LO STATO ROMANO DALL'ANNO 1815 AL 1850 PER LUIGI CARLO...



LO

STATO ROMANO

DALL'ANNO 1815 AL 1850

LO
STATO ROMANO

DALL'ANNO 1815 AL 1850

PER

LUIGI-CARLO FARINI.

VOLUME PRIMO.

Seconda Edizione
CORRETTA ED ACCRESCIUTA



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.
1850.

L' EDITORE.

Che un libro in cui si prende a parlare delle vicende politiche dello Stato Romano dalla restaurazione del 1815 a quella del 1850, e per conseguenza delle vicende italiane di questi quattro anni ultimi memorabili, che un tal libro svegli la curiosità di molti lettori, è cosa ben naturale: ma che la narrazione di fatti tanto recenti, e tanto diversamente interpretati, si sia acquistata autorità di storia, e quantunque dettata con spirito di moderazione e sentimento nazionale abbia potuto imporre rispetto o silenzio alla rabbia delle parti, oggi che quasi tutti scrivono per lusingare le passioni della propria setta, dee parer cosa incredibile a chi non sappia con quanta franchezza e lealtà si giudichi in queste pagine il bene e il male dovunque si trovi, e con quanta cautela si affermi quando in soccorso al racconto non sia dato di allegare uno di que' documenti, ond' è l' opera non men copiosa che ricca. L' autore, che intese a francarsi dalla schiavitù delle fazioni come cittadino, potè come storico parlare di libertà senza sospetto; e quantunque si versasse molto fra i negozi civili, da dovere non di rado ripetere narrando — *quorum pars magna fui*, — seppe però levorsi tant' alto da imprimere sugli uomini e sulle cose contemporonee un giudizio calmo e solenne come quello della posterità. Al che giovogli grandemente lo stile, bello di un'impronta originale, negli ornamenti parco, e talvolta atteggiato a quella fierezza, la quale ben s' addice allo storico che si sente debitore alla verità, e non ad altri.

Per questi pregi, che io non ho fatto che raccogliere

dalla bocca di savi uomini, l'opera del Farini meritò che la ricordasse Lord Palmerston dinanzi al parlamento inghilese, per questi è letta e voluta tanto, che alla prima edizione torinese, ormai esaurita sebben non condotta oltre al secondo volume, si è dovuto mandar dietro questa nostra, la quale per i due volumi futuri potrà dirsi contemporanea, come per i già pubblicati può pregiarsi di qualche nuova cura dell' Autore e di alcuni nuovi documenti.

A CESARE BALBO.

Tre anni or sono, che Voi, o illustre amico, mi rendevate onore, intitolandomi alcune lettere politiche ricche di gravi ammonimenti; ed oggi io mi reco a nuovo onore lo intitolare a Voi queste carte, in cui parmi farsi testimonianza della bontà di quelli col suggello dell' esperienza.

Essendomi occorso di interrompere gli usati studi ed esercizi per versarmi nei pubblici negozii, mi cadde poi nella mente di usare in servigio della storia gli ozii fattimi da prepotenti sdegni di contraria natura e qualità. Perciò mi posi a narrare le vicende dello Stato Romano, attestando ciò che senza dubitazione poteva, e mettendo in sodo il mio dire con irrefragabili documenti, ogni volta che mi sembrasse tornare in acconcio. E siccome penso, che ufficio della

storia sia non tanto il lodare e confortare, quanto lo ammonire e castigare; e che l'Italia nostra abbia omai bisogno maggiore di ammonimenti e correzioni che di panegirici e carezze: così nell'andar giudicando i fatti, io ho avuto riguardo più alla verità che agli uomini; ed i virtuosi fatti a merito, gli iniqui ho riferito a colpa loro e non di quella misteriosa e fatata potenza, che da alcuni scrittori è celebrata sotto il nome di Necessità.

Per la qual cosa avverrà forse che a quel modo in cui altra volta le nostre città fumanti d'orgoglio presero disdegno de' prudenti consigli vostri, così oggi udranno sdegnosamente le mie libere parole; perchè a volere gradire agli uomini egli è pur sempre mestieri tenere abito e discorso di cortigiano, e più quanto l'età è vaporosa più, e le città sono mutate in corti, dove si merca quel popolare favore, il quale costa adulazioni e lusinghe più de' regii favori. Il che se avvenga, io ne avrò dolore; non già per me, uso a mantenermi in fede della giustizia in onta degli uomini e della fortuna, ma sì per la patria nostra, la quale non potrà rialzarsi e venire in essere di libera Nazione, finchè non cessi di fare a securtà con quelle dottrine, onde fatali ri-

voluzioni s' avvicendano con fatali restaurazioni, e si perpetuano le civili vergogne e la servitù.

Ma qualunque sia per essere la sorte di questi volumi, mi sarà caro se Voi, o illustre amico, non li giudicherete indegni di esservi raccomandati, e se ne gradirete il titolo come testimonianza di mia grande amicizia e reverenza.

Da Torino, 15 maggio 1850.

LUIGI CARLO FARINI.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO STORICO DALL' ANNO 1815 AL GIUGNO 1846.

CAPITOLO I.

Restaurazione Europea. — Proteste del cardinale Consalvi. — Ritorno di Pio VII. — Partito clericale. — Consalvi segretario di Stato — Letteratura. — Impresa di Murat nel 1815. — Carbonari. — Sanfedisti. — Condanne politiche del 1817. — Assassinii politici nelle Romagne. — Casi del 1821. — Condanne politiche susseguenti. — Morte di Pio VII, in agosto 1823.

I Potenti d'Europa stretti contro Napoleone in alleanza, che poi dissero santa, rotti le cento volte da quel fulmine di guerra, fecero deliberazione di concitare e sollevare i popolari spiriti di nazionalità e di libertà: strenuo aiuto per far leva ai troni e battere gl'imperii. E vinsero; e non sì tosto ebbero vinto, che volsero l'ingegno e le armi contro quelli. Ebbero in cima ai pensieri quel concetto di equilibrio europeo, il quale, caduto già nella mente di Enrico IV, esplicato dal cardinale Richelieu, e confermato dal trattato di Westfalia, era stato proseguito sino all' epoca della rivoluzione francese. Onde avvenne, che lungi dal fare fondamento sulle diverse nazionalità dei popoli a vero e naturale equilibrio, restaurassero l'antico, fittizio, forzato, dipendente; e stipulassero, i popoli una proprietà, le nazioni essere un patrimonio da dividersi e barattarsi a talento e comodità dei forti. I restauratori del 1815 commisero ingiustizia a rispetto delle nazioni, e fecero opera infelice; come è maravigliosamente addimostrato dai terribili eventi del 1848, senza che sia mestieri narrar

d'altri, e coi ragionamenti porre in sodo le prove. Agli spiriti di libertà stimarono dare soddisfazione sufficiente, accomodando alcune provincie germaniche di istituzioni che ne avevano la sembianza, e costituendo Francia ad ordini rappresentativi. Sbagliarono anche su questo capo. Libera Francia, Francia querula, impetuosa per natura, Francia immedesimata per le costumanze, pe' commerci, per la lingua con tutti i popoli dell'Europa occidentale; Francia fu stimolo efficace a libertà niegata e compressa altrove. Tal fu, tal sarà sempre, e più, quanto maggiori si fanno e faranno quei mezzi maravigliosi, che in servizio dell'uomo padroneggiano, direi quasi, lo spazio ed il tempo, onde i popoli moderni si atteggiano a senso ed a volere uniforme.

Daccbè ai popoli il viver libero, alle nazioni l'essere indipendente veniva niegato, non è maraviglia che Italia fosse condotta a condizione servile: Italia, invidia perpetua dello straniero nei giorni di speranza, mercato e spoglia nei dì della sventura. Nei vent'anni della rivoluzione e delle guerre di Francia, questa nostra infelice terra fu pesta da tutte razze di stranieri; e da ultimo ebbe perdute le antiche libertà di alcune sue nobilissime provincie, e tratte in servitù austriaca, oltre la Lombardia, la Venezia tutta, terre e fortilizi pontificii. Questo noi guadagnammo allora nel còmpito delle guerre della rivoluzione francese. Nel Congresso di Vienna, la regale e costituzionale Francia non fu generosa più di quello che Francia repubblicana il fosse già stata a Campoformio: essa non contrastò l'allargamento della dominazione dell'Austria; anzi, volendo gratificarsela contro Prussia a favore di Sassonia, fu morbida alle voglie sue, e ne pagò coll'Italia la condiscendenza. Questo guadagnammo, e più, l'avversione dei principi nostrani alle

riforme civili e politiche, che sapientemente e fortemente avevano iniziate, primachè Francia mettesse il mondo a soqquadro. Lo noto per ammonimento di coloro, i quali si dicono amanti di libertà ed indipendenza, e che, Italiani in Italia, fanno a fidanza colle rivoluzioni e le guerre di Francia!

Ampliata e rafforzata la dominazione austriaca, naturalmente i nostri principi vennero a que'termini degli antichi signori, a cui lo imperadore dava l'investitura: non rimase reliquia di politica italiana in Italia, neppure di quella politica torbida sì e disgregante, ma astuta e forte, per la quale ogni nostro Municipio aveva grandeggiato, e dati al mondo uomini piuttosto singolari che maravigliosi. I popoli furono mancipii; gli Stati, feudi; i principi, prefetti d'Austria.

Se allora fu qualche segno di spiriti indipendenti, ei parve fatto dalla Romana Corte; la quale si querelò delle terre tolte oltre Po, e delle fortezze occupate in Ferrara e Comacchio. Singolare natura questa della Romana Corte, la quale si rassegna tal fiata, ma non piega mai l'animo nè alla forza nè alla fortuna, nè, per tempo, dimentica mai. Esautorata da Napoleone, diede di sè tale esempio di dignità e fortezza, che parve vincitrice anzichè vinta; e restaurata poi da' vincitori di Napoleone, si richiamò corrucciata del non restituito, quasi signora alle ancelle. Fosse avanzo di spiriti guelfi? Il bastardume moderno li aveva inquinati forse; ma la tradizione restava, e la tradizione è in Roma quasi tanto potente ed efficace negli ordini temporali, quanto negli spirituali. Il Consalvi cardinale, che sagace uomo era, querelavasi e faceva protesti in Vienna; ma ai popoli dello Stato Romano, e specialmente a quelli delle provincie settentrionali che più si erano ammodernati, poco

caleva, forse piaceva che i chierici soffrissero onte e jatture di fortuna.

Il venerando Pio VII aveva recato dall'esiglio un ampio tesoro di autorità, e la Corte Romana aveva avuta rara e stupenda occasione per metterlo a frutto, facendo buono ed amato governo. Erano nei popoli ingegno svegliato; natura un po' selvatica sì, ma generosa; desiderio di pace favoreggiante gli studi, i cambi, i commerci; amore di eguaglianza civile; voglie di libertà onesta, acuite dal dominio soldatesco: erano nel principe la più grande e riverita maestà della terra, la santità dell'animo pari a quella del nome e del grado, l'aureola del martirio più splendida della gloria. L'esperienza doveva avere illuminate le menti, la sventura purificate le anime dei vincitori. Iddio va mettendo i partiti alla scuola della esperienza e della sventura, ma non imparano. Gli uomini son così fatti: che, caduti nel precipizio, covano lo sdegno contro chi diè l'ultima spinta; e se risalgano, si contentano a cacciar quello in fondo, e si fermano sull'orlo. Ognuno dice che le rivoluzioni sono un flagello di Dio; ma ognuno ha il matto orgoglio di credersi flagellato per le colpe altrui, non per le proprie! Restaurato il pontefice, il partito clericale risorse colle idee, colle quali era caduto, e colle passioni non corrette, ma rinfuocate dall'infortunio. Il Consalvi era lontano: predominavano in Curia, malgrado il papa, i più avventati e fanatici, a'quali pareva mill'anni di avere piena balìa per capovolger tutto; e cotestoro facevano e dicevano le più strane e pazze cose del mondo. Fra gli altri un Rivarola, focoso corridore al palio del medio evo, ito commissario in provincia, sommoveva tutto, vituperava e guastava tutto, chiamava infame perfino l'uffizio del Registro.

Ritornato il Consalvi a Roma, tentò, siccome segretario di Stato che egli era, di fare argine a quella fiumana; ma riuscì incompletamente. Infatti, nè per lui si diede un assetto uniforme a tutto lo Stato, nè vennero intieramente restaurati gli antichi ordini, nè se ne instaurarono di tale ragione, che si attemperasse armonicamente alle peculiari condizioni dello Stato della Chiesa, ed ai nuovi bisogni, alle mutate condizioni della società. Si doveva svecchiare ed innovare con provvido disegno: invece si pose vecchio su nuovo, senza cemento e senza addentellato; del nuovo e del vecchio si mantenne o ristorò più il cattivo che il buono, o almeno più l'esoso che l'accetto ai popoli. Stupende promesse di codici civili e criminali nel Motuproprio del 1816: in atto, bandi di cardinali e bolle di papi con alcune nuove leggi disarmoniche: tasse e balzelli alla francese; amministrazione alla romana foggia: non ordini di milizia coscritta; truppe racimolate per le strade: commercio ed industria disfavoriti da que' regolamenti che certi economisti chiamano protezioni e favori; studi immiseriti, censura gretta; sospettati e tenuti a vile tutti gli uomini che si erano segnalati, Napoleone imperante. Anche negli altri Stati italiani si trovavano ostacoli, e si metteva piede in fallo per ritirar le cose indietro; ma nei principati laici non v'era tanta e sì manifesta mutazione a fare, come nell'ecclesiastico. In quelli le istituzioni amministrative e civili erano già state in parte riformate prima della rivoluzione francese: in Lombardia, a Napoli, in Toscana era già stato tolto il soperchio d'ingerimento della Chiesa nello Stato; nè i principi restaurati pensavano a distruggere tutto ciò che essi medesimi od i padri loro avevano operato. Per lo contrario a Roma, sebbene il Consalvi fosse temperante, l'andazzo retrivo era verso

quelle regioni di amministrazione, di legislazione e di politica, che rendevano imagine del medio evo; la qual cosa era cagione di grave scontento, specialmente in quelle provincie che per molti anni avevano fatta parte del Regno d'Italia. Negli Stati laici si mutavano pubblici funzionarii, e fors'anco senza regola di giustizia e carità, secondo il vezzo delle rivoluzioni e delle restaurazioni, ma nello Stato romano lo sconcio era molto maggiore: avvegnachè i chierici ritornassero all'esercizio di quegli uffizii temporali, che in addietro, essendo fanciulle le società, non senza merito proprio ed utile pubblico avevano adempiuto; ma che ora per solo privilegio di casta ripigliavano. Lo che è manifesto quanto danno ai laici, quanta invidia procacciare dovesse ai privilegiati. Arrogi, che le dottrine filosofiche, le quali si addimandano degli Enciclopedisti, erano penetrate fra noi durante la dominazione francese; sicchè l'autorità di Roma era molto scaduta fra le genti colte. Anche la meretricia lingua dei conquistatori aveva snaturata la nostra: si pensava, si scriveva francescamente. Alcuni eletti spiriti diedero allora opera solerte a ritirare a' suoi principii la divina favella nostra: alcuni illustri, il nome de' quali si stende oltre i confini dello Stato; Monti, Costa, Leopardi: altri che nei paesi nativi vennero in nominanza ed onore, e nudrirono la gioventù di utili insegnamenti; Perticari, Strocchi, Pellegrino Farini. Il secolo, che fuma di vanità e minaccia imbarbarire fra le jattanze di incivilimento, obblia quei gentili benefattori. Almeno le Lettere vendichino le Lettere dall'ingrato oblio! Essi fecero, inconsapevoli forse, il primo passo sulla via dell'Italiano risorgimento; chè l'indipendenza della lingua è il primo elemento della nazionalità!

L'arciduca Giovanni aveva nel 1809 promessa Indi-

pendenza agli Italiani: Nugent li aveva nel 1813 concitati a sollevarsi in nome della libertà della patria; Bentinck nel 1814 aveva gridato: « L'Italia resterà essa sola » sotto il giogo? Guerrieri d'Italia, non vi si domanda » di venire a noi, ma vi si domanda di difendere i vo» stri diritti e le vostre libertà. Chiamateci, e noi vole» remo in vostro soccorso. Allora le nostre forze riunite » renderanno l'Italia ciò che essa era alle epoche più » brillanti, e ciò che ora è la Spagna. » Certi politici reputano fino accorgimento il gridare libertà a scopo di accollare nuovo giogo a'popoli atanebi del vecchio. Iniquo inganno, cui la giustizia di Dio ritorce, quando che sia, contro gli ingannatori! Nugent e Bentinck avevano uccellato: ma la setta dei Carbonari gia costituita nel regno di Napoli, e traforatasi nello Stato romano, aveva fatto suo prò di quelle concitazioni a libertà italiana; e quando il valoroso Murat, levandone l'insegna nella primavera del 1815, aveva assalita l'Austria, i Carbonari si erano gittati in quell'impresa. A dir vero, nello Stato romano non l'avevano aiutata efficacemente, posciachè mille appena, uomini di lettere e studenti i più, seguirono al Po le napoletane legioni; ma si avevano fatte quelle opere e mostre che le sette sogliono, quando l'impunità le assecura. Vinto Murat, i principi italiani non raccolsero la bandiera dell'Indipendenza per serbarla a tempi maturi: le sette liberali la raccolsero e custodirono. La Corte di Roma avrebbe avuta opportunita in quei primi momenti di sua restaurazione ad assumere il patronato d'Italia, e vivificare il guelfismo di nuovi spiriti; ma essa disconobbe i destini proprii, quelli del Papato e della Nazione: oscitò paurosa della ghibellina potenza, paurosa delle opinioni liberali; non inseverì molto contro coloro che avevano parteggiato per la Murattiana

impresa, ma lasciò che l'Austria perseguitasse i poeti e i letterati, che innocentemente l'avevano favoreggiata: uno Stefanini, commissario austriaco, li ricercò per le provincie pontificie: alcuni patirono duri travagli: fu allora che Pellegrino Rossi, splendore del Foro e dello Studio Bolognese scampò, esulando. Il papa solennemente dannava e colpiva d'anatema la setta dei Carbonari, che si veniva allargando nello Stato della Chiesa; e la Corte lasciava costituirsi l'opposita setta dei Sanfedisti.

Esisteva anticamente un sodalizio politico-religioso detto dei *Pacifici* o della *Santa Unione*, il quale aveva per testo il motto evangelico: *Beati Pacifici quia filii Dei vocabuntur*, e giurava mantenere la pace pubblica a costo della vita. Forse in origine il Sanfedismo fu l'esplicazione e l'ampliazione di somigliante concetto. Faceva proponimento di difendere la religione cattolica, i privilegi e le giurisdizioni della Curia romana, il dominio temporale e le prerogative del pontificato, tanto dalla insidie dei novatori, quanto dalle soperchianze dell'impero. Per natura sua il Sanfedismo ideale era cosmopolita, estendendosi sotto forme diverse sin dove maravigliosamente si distendono le propaggini gerarchiche della Chiesa: era retrivo, mirando a teocrazia autocrata; era o pareva italiano, combattendo gli imperiali influssi. Gli uomini altolocati nella Chiesa o nello Stato, quelli che per censo, per nobiltà, per sagacia erano in onore, gli spettabili per castigati costumi ed inconcussa fede, dovevano essere i naturali reggitori e moderatori dell'associazione. Ma siccome tutti gli istituti umani si corrompono nell'attuarsi, così accadde di leggieri, che bastassero il grado e la dignità senza il merito e la dottrina, la fortuna senza l'abito di bene usarla, la nobiltà della prosapia senza quella dell'animo; e che l'ipocrisia si am-

mantasse di religione, la cupidigia di fedeltà: onde molti furbi, molti picchiapetti, molti tristi, che a vantaggio proprio la potenza della setta usufruttuavano. Il tempo condusse trasformazioni: il Sanfedismo invecchiando peggiorò, come si vedrà in appresso. Qui intanto giova fermare la mente su questo satellizio di principii assoluti e superlativi, di fine politico retrivo, e metterlo a ragguaglio colla setta dei Carbonari; e giova immaginare quante nimicizie e quale perseverante lotta ne dovessero necessariamente risultare.

I governi che istituiscono sette governative, o ne accettano gli ajuti, vengono a termini di quegli individui, i quali essendo istitutori o direttori delle sette di opposizione, invece di guidarle ne sono guidati, e costretti ad operare, buono o mal grado, a posta di quelle. Nessuna idea è più antipatica all'idea di governo, quanto l'idea di setta. Governare vale ed importa moderare l'umana associazione a vantaggio dei più, secondo gli eterni principii della giustizia e della ragione: far setta vale ed importa imporre ai più le opinioni, le volontà, le passioni dei meno, cioè sragionare, scapestrare sovente, sgovernare sempre. Le sette governative poi hanno questo peggiore sconcio, che trascinando il governo ad operare ingiustizia, attentano al principio morale dell'autorità, e la rendono così esosa, che gli uomini non la considerino altrimenti come una necessaria tutrice e moderatrice, ma come una nemica da invigilare con istudio, e guerreggiare con perseveranza. Infine le sette della natura del Sanfedismo, le quali hanno sembianza di sacre, questo pessimo effetto partoriscono: che abusando talfiata della religione per negozio e vantaggio temporale, la profanano empiamente, e rendono odiosi e contennendi i ministri della medesima, che s'arrotano in si-

miglianti pratiche. Pur troppo le sette di opposizione sono più che altrove inevitabili nella bassa Italia, dove il congiurare è natura, quando i governi avversino la pubblicità ed i parlamenti, che ne sono i soli veri rimedi: pur troppo simiglianti sette fanno male a' tempi nostri, e non possono far bene: ma le sette governative sono sempre, e pertutto, innaturali ed irragionevoli: mettono i governi sulla via degli eccessi, e quindi della perdizione.

I Sanfedisti non sapevano portare in pace, che i Carbonari vivessero securi ed impuniti, ed ottennero che nel 1817 il governo incominciasse a condannarli a gravi pene; cagione o pretesto una cospirazione, di cui Macerata fu detta centro e sede. Alcuni furono sentenziati nel capo, ma la pena venne commutata in quella della prigionia perpetua: grazia, la quale non partorì gratitudine, perchè i giudizii erano stati segreti, e la sentenza era parsa una vendetta. Sopravvennero le rivoluzioni del 20 e del 21 in Ispagna, a Napoli, in Piemonte: i Carbonari dello Stato romano si inebriarono di speranza, si ristrinsero a congiura, imbaldanzirono; ma o mancassero le forze o l'animo, non assecondarono i moti dell'alta e della bassa Italia, e non tentarono novità. Finchè durò il pericolo, Roma ebbe l'accorgimento di non provocare la rivoluzione con rigori inopportuni; ed il Consalvi ordinò, che si facesse mite governo, specialmente in quelle provincie settentrionali dove era più a temere che l'incendio divampasse. Ma i Sanfedisti non si governavano colla stessa prudenza, anzi tanto più dimostravano avversione alle novità ed odio ai novatori, quanto più i tempi volgevano inquieti e rumorosi; e tanta era in essi la rabbia di parte, che alcuni sacerdoti la disfogavano perfino sui pulpiti, e vedevansi girare per le città sicari minacciosi a que'cit-

tadini i quali erano in voce di liberali. D' altra parte la setta dei Carbonari, nello allargarsi, erasi ingrossata non solo di gente risoluta e manesca, la quale potesse all'uopo trattare le armi, ma aveva reclutati uomini profligati tanto, che in su quel caldo di rivoluzione ponevano insidiosamente le mani nel sangue dei Sanfedisti. Così le ire cittadine si esasperavano, e si gittavano semenze d' odii e di vendette perenni.

Fatta deliberazione a Troppau ed a Leybach dell' intervento austriaco, nel regno di Napoli ed in ogni provincia italiana che per avventura si commovesse e sollevasse, ed entrate le truppe imperiali nello Stato della Chiesa, i Sanfedisti le festeggiarono grandemente, e fecero tante parole ed opere inconsulte, che ogni anima italiana ne prese disdegno. Di questa guisa la setta retriva e bizzoca diede di se nome ed esempio odioso, non solo come satellizio nimico dei progressi civili e dello libere forme di governo, ma eziandio come fazione amica ed ausiliaria dello straniero. Gli spiriti suoi non soltanto erano eccessivi, ma anche opposìti, per quest' ultimo rispetto, a quelli del governo; perchè il Consalvi temeva la cresciuta e crescente potenza imperiale, ed a malincuore sopportava l' intervento straniero. Del che io faccio certa testimonianza, perchè ho avuto sott' occhio molte sue private e confidenti lettere, nelle quali apertamente l' animo suo dichiarava; e perchè in una fra l' altre diretta al cardinale Sanseverino, suddito del re di Napoli, di parte regia, il quale si congratulava dell'austriaco intervento, il Consalvi rispondendo scriveva: « Il rimedio forse essere peggiore del male. » Rovinate poi le cose di Napoli e di Piemonte, e venuta Austria in condizione di patrona e vindice di tutti gli assoluti principati italiani, non solo essa volle fiaccati

e puniti gli spiriti di libertà e di indipendenza nelle provincie soggette alla sua dominazione, ma si recò in mano la somma della inquisizione politica di tutta Italia, e stimolò i governi italiani a severità, le sette illiberali a vendetta. Il romano governo avrebbe potuto procedere con mitezza, senza essere chiamato in colpa di debilità, perchè i popoli soggetti non avevano, di mezzo alle insurrezioni dell' alta e della bassa Italia, fatte opere di ribellione. E se fosse stato contento ad indagare e punire, come giusto era, i soli delitti commessi per ispirito di parte, avrebbe procacciata a sè grande riputazione in confronto dei governi di Napoli, di Modena e degli altri, i quali non solo inseverivano, ma incrudelivano. Ma o Austria prepotesse, o il Sanfedismo trascinasse, la Corte di Roma si lasciò andare anch' essa alle inquisizioni ed alle condanne politiche. Il cardinale Spina, legato di Bologna, savio e moderato uomo, e l' umano cardinale Arezzo, legato di Ferrara, preservarono quelle due provincie da gravi tribolazioni. Morto il buon Malvasia, legato di Ravenna, prese il suo posto il cardinal Rusconi, vescovo di Imola, inetto e superstizioso uomo: governava la provincia di Forlì il cardinale Sanseverino, natura meridionale, prona agli eccessi. In codeste provincie seguirono numerosi arresti e più numerosi esigli.

Che più! vennero arrestati e consegnati all'Austria alcuni Romagnuoli imputati di complicità col Confalonieri e cogli altri illustri Lombardi che poi furono condannati al martirio dello Spielbergo. Funestissimi errori, onde i liberali confusero nell' odio lo straniero oppressore ed il debole principato ecclesiastico, che pareva tenergli il sacco.

Molti esuli dello Stato romano riparavano alla vi-

cina Toscana, dove il granduca Ferdinando li ospitava generosamente, e faceva tale un savio e moderato governo, il quale contrastava singolarmente a quello delle Romagne. Gli esuli andavano narrando i casi recenti, raccontavano le ingiustizie e le cattiverie del governo romano: il livore le coloriva forse: nessuna sollecitudine, dicevano, dello incivilimento dei popoli, nessuno studio della pubblica prosperità: Roma, sentina di corruttela, di immunità e di privilegi: il clero, dappoco od astuto, principe, i laici, servi; il tesoro, saccheggiato dalle congreghe dei pubblicani e delle spie: tutto il governo consistere nello indovinare e punire pensieri, speranze, imprudenze liberalesche. Gran fallo dei governi, questo di mandare attorno molti esuli, i quali peregrinando di terra in terra, fanno pompa della miseria ed impietosiscono le genti; mettono a nudo le piaghe degli Stati, ne danno nome vituperato fuori: e pei vincoli di famiglia e di setta mantengono dentro odii e speranze perenni. Quando il santo pontefice Pio VII rendeva l' anima al Signore, alli venti di agosto del mille ottocento ventitre, lo spirito di parte corrodeva gli aggregamenti sociali, soprattutto nelle quattro Legazioni; ed il Governo romano era poco amato dentro, poco stimato fuori.

CAPITOLO II.

Elezione del cardinale della Genga, Leone XII, ai 28 settembre 1823. — Sue opinioni. Riforme analoghe. — I Briganti della Campagna di Roma — I Carbonari nelle Romagne. — Il cardinale Rivarola, legato a latere — Sue opere. Attentato alla sua vita. — La commissione dell'Invernizzi. — Il Giubbileo — Condanne politiche. — Ritrattazioni dei settari. — I beni dell'appannaggio Beauharnais. — Il cardinale Bernetti, segretario di Stato. — Sua amministrazione. — Morte di Leone XII ai primi del 1829.

A' ventotto settembre dell'anno mille ottocento ventitre fu eletto papa il cardinale Annibale della Genga, il quale prese il nome di Leone XII, forse per grata memoria di Alessandro de' Medici, papa Leone XI, a cui la famiglia Della Genga doveva fortuna e nobiltà. Pio VI lo aveva insignito della prelatura, e fatto suo segretario privato, poi sacrato vescovo di Tiro, e mandato Nunzio a Lucerna e Cologna. Pio VII lo inviò nel 1805 alla Dieta di Ratisbona per ascoltare i richiami della Chiesa di Allemagna contro i principi protestanti, e nel 1808 a Parigi pei negoziati della Santa Sede coll' imperatore Napoleone. Deportato Pio VII, monsignor della Genga si ridusse alla parrocchia di Monticelli nella diocesi di Fabriano, e vi dimorò sino al 1814; nel qual anno mostrò molto fervore di avversione alle opinioni moderne, ed ai novelli istituti civili, e fu di quel focoso partito clericale, che si travagliava in distruggere tutto il nuovo e restaurare tutto il vecchio: partito contrario al Consalvi, ed ai temperamenti che gli erano a grado. Ito a Parigi

per recare a Luigi XVIII lettere gratulatorie del papa, il cardinale Consalvi, che in Parigi era, lo accolse poco cortesemente, non gli permise di versarsi in negozii, e senza rispetti l'ebbe rinviato: del che prese cotanto sdegno e collera, che cadde malato. Pio VII lo nominò cardinale nel marzo del 1816. Quando entrò in conclave, egli era nei sessantsquattro anni di sua vita, ed infermo così, che agli amici, i quali lasciavano intendere volerlo innalzare al pontificato: « Non pensate a me, diceva, chè eleggereste un cadavere; » e mostrava le gambe enfiate, ed il magro e squallido volto. Ma essendo stato si 23 di settembre escluso il cardinale Severoli dall'Albani in nome dell'Austria, quando il partito della sua elezione stava per essere vinto, que' cardinali che disamavano il Consalvi, e di sua qualità avevano invidia, si ristrinsero insieme, tirarono a sè i dubbi, e riuscirono a nominare il Della Genga: il quale immantinenti tolse grado e potestà al Consalvi, ed in sua vece elesse segretario di Stato il Della Somaglia, uomo che molto innanzi era per gli anni, e poca, per non dir nessuna pratica teneva dei negozii di questo mondo.

Il novello papa rivolse l'animo ardito ed il pensiero ad ogni parte del temporale reggimento, e la vita concitata ed operosa rinfrancò sue forze di guisa, che ebbe lena per uscir di palazzo, visitare ospizii, carceri e monasteri, e quasi moltiplicarsi per bastare a tutto. Avendo fermo nell'animo di mutare lo Stato, ritirandolo, come più potesse, agli ordini ed usi antichi, che reputava eccellenti, venne recando ad atto siffatta deliberazione con perseverante sollecitudine. Sua mercè, fu ristaurata l'autorità delle Congregazioni cardinalizie, e furono ripristinate molte vecchie pratiche e discipline della Curia romana. Incoraggiò e protesse tutte le congrega-

zioni religiose e confraternite devote: colla bolla *Quod divina sapientia* ordinò che gli studi fossero intieramente ridotti sotto la gerarchia ecclesiastica; volle amministrati e governati dal clero tutti gli istituti di carità e beneficenza: confermò ed ampliò le immunità, i privilegi, le giurisdizioni del medesimo. Tolse agli Ebrei ogni diritto di proprietà, obbligandoli a vendere in tempo determinato quelle che possedevano: richiamò in vigore a carico dei medesimi molte insolenti discipline ed incivili usanze del medio evo; li fece rinchiudere nei ghetti con muraglie e con portoni; e li diede in balia del Santo Ufficio: onde avvenne che molti fra ricchi ed onesti commercianti emigrassero in Lombardia, a Venezia, a Trieste, ed in Toscana. Disciolse il magistrato che sovrintendeva alla vaccinazione, e ne cassò i regolamenti; diede facoltà illimitata di istituire maggioraschi e fidecommessi; distrusse i tribunali collegiali che amministravano la giustizia, ed invece di quelli istituì le preture, giudizii d' un solo giudice; ridusse i municipii in soggezione del governo; mutò nomi di magistrature; fece severe leggi di caccia e di pesca; comandò l' uso, od a meglio dire, lo strazio della lingua latina tanto nel parlare quanto nello scrivere del Foro, e delle università degli studi.

La provincia di Marittima e Campagna era infestata da numerose e feroci bande di scherani e saccomanni, e Leone volle con ogni mezzo ridurla a termini di quiete e sicurtà; e vi mandò con poteri di legato a latere, i quali importano sovrana autorità, un cardinale Pallotta: e posciachè questo ebbe commesse disorbitanze strane, e dato singolare esempio di governo furibondo, lo richiamò a Roma, e deputò all' impresa monsignore Benvenuti, il quale poi riuscì nello intento più per via

d'accordi e di pensioni vitalizie concesse ai malandrini, di quello che colla forza. Gli esigli e le condanne del precedente regno non avevano doma e distrutta la Carboneria: frequenti assassinii politici funestavano le Romagne, dove la segreta associazione era potente più del governo. Il Sanfedismo era mantice allo sdegno del disdegnoso pontefice, il quale fece deliberazione di tentare modi violenti per sanare quella piaga, e mandò a Ravenna in qualità di legato a latere quel cardinale Rivarola, di cui ho fatta menzione nel capitolo precedente. Il quale si circondò di gendarmi e di spie, favoreggiò la delazione, intraprese inquisizioni segrete, pubblicò un bando che proibiva di girar di notte senza una lanterna in mano, colla sanzione di pene ad arbitrio, ed imprigionò gente, d'ogni età, d'ogni ceto, d'ogni condizione: poi ai 31 di agosto dell'anno 1825 condannò 508 individui, de' quali sette all'ultimo supplizio, tredici ai lavori forzati a vita, sedici per vent'anni, quattro per quindici anni, sedici per anni dieci, tre per anni sette, uno per cinque, uno per tre anni, sei alla prigionia perpetua in una fortezza, tredici per vent'anni, dodici per anni quindici, ventuno per dieci, uno per sette, quattro per cinque anni, due per un anno, due all'esiglio perpetuo. Duecentoventinove erano puniti colla sorveglianza ed il *precetto politico* di primo ordine, e centocinquantasette con quello di secondo ordine. Il primo obbligava a non dar passo fuori della città e provincia nativa; a ritirarsi in casa ad un'ora di notte, e non escirne prima del levar del sole; a condursi innanzi all'ispettore di polizia ogni quindici giorni; a confessarsi una volta al mese, e provarlo alla polizza con testimonianza di un confessore approvato; infine, a fare ogni anno *gli esercizi*

spirituali, per tre giorni almeno, in un convento da scegliersi dal vescovo. Punita la disobbedienza con tre anni di lavori pubblici. Il precetto di secondo ordine era poco meno grave: la pena sancita più mite. La pena di morte venne commutata in quella della prigionia perpetua. Dei cinquecento e otto condannati dal Rivarola, trenta erano nobili, centocinquantasei possidenti o commercianti, due preti, settantaquattro impiegati, trentotto militari, sessantadue fra medici, avvocati, ingegneri e uomini di lettere, il resto, artigiani. La sentenza faceva fondamento in semplici indizi di aggregazione a sette liberali, ed era pronunciata dal cardinale a latere senza veruna maniera di guarentigia, sia di difesa, sia di pubblicità, e senza altra guida, che l'arbitrio del porporato giudice. Seguiva un bando, col quale, perdonati tutti i settari non compresi nella sentenza, si dichiarava, che se nuovamente si accostassero alle sette, sarebbero puniti anche della colpa di cui allora erano assolti: e da ultimo era sancito, che quindi innanzi i capi e propagatori di sette, sarebbero puniti di morte in seguito alla semplice cognizione *per inquisitionem;* i detentori d'armi, emblemi o danaro, con vent'anni d'opera pubblica, gli aggregati, con dieci, infine, con sette anni di galera coloro che scienti o sospettanti l'esistenza d'una setta, o la pertinenza d'un individuo ad una setta, non se ne facessero delatori.

Passato quell'impeto, il Rivarola parve mansuefarsi: richiamò qualche esule, fece qualche altra grazia, disse stargli a cuore di riconciliare i partiti politici, ed a segno di simigliante intendimento, volle con istrano consiglio, che in Faenza, città travagliata sovra tutte dalle ire di parte, fossero celebrati a pubblico esempio vari matrimonii, dei quali pagò la dote e le spese. Quivi

il volgo appellava cani i Carbonari o liberali che nella città erano numerosi, e gatti i Sanfedisti o papalini che nel borgo erano potenti. In questo bestiale battesimo di partito pomposamente si impalmarono destre nemiche, auspice e pronubo il legato a latere: infatti riescirono bestiali e fuggevoli accoppiamenti, non matrimonii. E siccome l'Anno Santo approssimava, ed i liberali erano dai Sanfedisti messi in voce di eretici e miscredenti, andavano intorno compagnie di frati a missione di predicare penitenza e ravvedimento; e queste salivano in bigoncia sui trivii e sulle pubbliche piazze ed intrattenevano la folla, sermonando di politica più che di religione. Universale era una crociata contro le opinioni liberali: la costituzione era già stata distrutta in Ispagna per sentenza del congresso di Verona ed intervento della Francia costituzionale: tutte le polizie si travagliavano in opere di vigilanza e repressione dei novatori. La romana temeva, che quelli traessero all'eterna città in abito di pellegrini in occasione del giubbileo, a fine di cospirazione e sedizione; ma nonostante il coraggioso Leone volle che fosse aperto a' 24 dicembre del 1824. Mandò il berrettone e lo stocco benedetti al duca d'Angoulême, restitutore della regia podestà assoluta nelle Spagne; ed il mantello d'argento del giubbileo, alla duchessa sua moglie. Ma le sette liberali non avvilite, ingrossate erano nell'ira per le recenti battiture: le prediche, il giubbileo, la tardiva mitezza e le stravaganze conciliative del Rivarola non avevano ammolliti gli animi grandemente esasperati contro di lui: la vendetta armò in Ravenna il braccio di alcuni audacissimi sicari, i quali attentarono alla sua vita. Ito o richiamato alla capitale, venne mandata in Romagna una Commissione straordinaria, costituita di leguleï e di militari, e presieduta da un monsignore Invernizzi.

La quale non soltanto fece diligenza di scoprire gli autori dell'attentato alla vita del cardinale Riverola, e degli assassinii politici commessi negli ultimi tempi, ma ripigliò le inquisizioni sulle sette. Dapprima non fece frutto; ma poi, promessa impunità ai delatori, e fatte opere di suggestione e corruttela, ebbe di che conoscere capi ed accoliti, e ne riempì le carceri. E perchè là dove l'inquisizione fa fondamento sulla delazione e sul secreto, ivi l'innocenza non ha guarentigia, avvenne che non pochi innocenti fossero confusi coi rei da cotesta commissione dell'Invernizzi, della quale dura tuttavia la memoria odiosa e spaventevole nelle Romagne. Pareva che le città fossero in istato d'assedio: i gendarmi baldanzosi e minacciosi passeggiavano a tutte le ore per le pubbliche vie: dì e notte frugavano i cittadini, perquisivano le abitazioni, arrestavano, stringevano in ceppi, insolentivano: le carceri non erano capaci di tanta gente: antichi conventi ed altri speziosi edifici venivano accomodati ad uso di prigione: gli imprigionati segregati da qualsivoglia consorzio, costantemente invigilati da gendarmi, e con ogni maniera di morale tortura e corporale afflizione tribolati. Alla fine furono pronunciate molte e gravi condanne, ed in Ravenna venne preso l'estremo supplizio colle forche, insolito modo, di sette individui imputati di Carboneria e di complicità negli assassinii politici: ed i cadaveri impiccati furono per un giorno intero lasciati in piazza a spettacolo di terrore. Erano rei, ma altri più rei avevano compra la vita e la libertà ad infame prezzo di delazione: erano rei, ma le sevizie della Commissione, gli iniqui modi di inquisizione, di giudizio e di supplizio avevano sollevati gli animi dei cittadini contro i giudici; e le improntitudini del Sanfedismo e del governo avevano così pervertito il senso morale, che

omai non veniva reputato reo chi cospirava contro quelli, non era chiamato assassino chi uccideva a tradimento un Sanfedista; anzi erano compianti coloro che lasciavano la vita sul patibolo per simigliauti cagioni. Infatti nel dì in cui le forche furono piantate, i cittadini, per fuggire lo spettacolo atroce, si sparsero per le campagne vicine, e la città fu melanconica e cupa. Anche in Roma fu in quegli anni mozzo il capo ad un Targhini Carbonaro omicida, e ad un chirurgo Montanari suo complice; nè l'effetto e l'esempio furono quali sogliono partorirsi dalle giuste pene nei governi rispettati. Però le lunghe e diuturne inquisizioni, gli arresti, le condanne, gli esigli, i supplizii, le delazioni e le impunità, sciolsero in Romagna i vincoli delle sette. Monsignor Invernizzi, il quale affermava di conoscere tutto e tutti, lasciò intendere, come impetrerebbe e darebbe perdono ai settari i quali spontaneamente dichiarassero le proprie colpe, e facessero scritta ritrattazione. Corsero prima a centinaia, poi a migliaia: fu uno scandalo pubblico: fu di moda il fare, come dicevano, *la spontanea*: fu un fatto il quale tolse credito e riputazione alle sette, e fornì abbondante materia alle polizie ed al Sanfedismo di susseguenti vigilanze e persecuzioni.

Nel tempo che queste cose avvenivano, Leone non preteriva di rivolgere l'animo e la mente ad altre sollecitudini. Era un fuscello negli occhi del partito clericale il vasto possedimento di terreni, detto l'appannaggio, che il Beauharnais viceré d'Italia aveva avuto nelle Marche a titolo di dotazione, e che gli eredi suoi avevano conservato. Il papa mandò a Monaco un conte Troni perchè studiasse modo di recupera o di composizione in guisa che cessassero le traccie delle napoleoniche fortune: ma fu indarno. Saliva sul trono degli Czar il novello impe-

ratore Nicolò, ed il pontefice inviava a Pietroburgo per ufficio di congratulazione monsignor Tommaso Bernetti, governatore di Roma, al quale poi dava la porpora nell'ottobre del 1826. Perspicace uomo era il Bernetti, studiosissimo dell'indipendenza di Roma e della potenza del Clero, e sperto del governare romanamente. Leone lo nominò segretario di Stato nel gennaio del 1827, e ne fu bene aiutato di consiglio e d'opera nella sua maniera di politica e di amministrazione. Invigilava e guerreggiava i nemici del trono e dell'altare, come appellavano i liberali, ma non si da commettersi pienamente alla fede di quei pericolosi amici, che gli Austriaci erano, e non sì, da aiutare l'incremento della fortuna dell'impero a spese dello Stato della Chiesa. Leone XII ed il cardinale Bernetti serbavano abbastanza incorrotti i primitivi spiriti anti-imperiali del Sanfedismo, e sebbene il papa benedicesse pubblicamente alle truppe austriache che ritornavano da Napoli, pure è indubitato, come non amasse lo scorrazzare delle medesime nella dizione pontificia.

La verità vuole che si narri, che regnante Leone duodecimo, e governante Bernetti, alcune buone ed utili cose furono operate. Vennero tolti abusi, e puniti abusatori; si cercò di dare acconcio agli ospitali ed istituti pii di Roma: strade, ponti ed altri pubblici lavori furono incominciati, o condotti a fine; la pubblica sicurezza fu ristabilita in quelle contrade che prima erano saccheggiate dagli scherani: venne posto modo alle spese, e scemata la tassa fondiaria d'un terzo: fu creata con sufficiente dote una cassa di ammortizzazione del debito pubblico. Beneficii questi, de' quali, se i popoli fossero stati accomodati, gratificandoli insieme di quegli istituti e di quelle leggi civili che gli altri pure soggetti alle monarchie assolute godevano, e se non fossero andati di

conserva colle soverchie severità e con ingiustizie politiche, avrebbero potuto avvalorare l'autorità pontificia di gratitudine e di amore. Ma il timoneggiare lo Stato contro le correnti del secolo in vantaggio d'una casta, e tal fiata d'una setta; lo astiare gli incrementi più nobili e preziosi dell'incivilimento; l'onorare l'infame mestiero della delazione, ed il sospettare e vilipendere la dottrina, non davano ai popoli la coscienza del bene, che per altri rispetti il governo operava, e facevano sentire il martello del male più fortemente per la comparazione che si faceva cogli altri Stati, e specialmente colla vicina Toscana, dove il nuovo granduca Leopoldo II seguiva la via battuta dal padre e dall'avo. E quegli impeti sregolati contro i liberali, quel vestire di toga lo inquisitore ed il giudice di cocolla, quel mescolare la religione alla politica, gli ecclesiastici coi birri, e quel collocare il trono sopra l'altare, rendevano odioso il governo ed il partito clericale alle genti culte, alla gioventù fidente nell'avvenire, al laicato civile che in cuore si ribellava alla prepotente chieresia. E perchè l'opinione pubblica, onde i governi si assodano o scadono, si informa appunto dalle opinioni, dagli amori e dagli odii di quella maniera di genti, e non già dagli affetti e dai pensieri della moltitudine grulla ed indifferente; così avveniva che si dicesse e credesse ogni vituperio di Roma, dei cardinali, del governo de' preti. La qual cosa manteneva vivi gli spiriti di congiura, e dava apparecchio allo infellonire delle fazioni amiche e nemiche. Leone XII morì al cominciare del 1829, e legò al suo successore molto maggiore scontento de' laici e corruccio dei liberali, che egli non avesse ereditato dall'antecessore.

CAPITOLO III.

Elezione del cardinale Castiglioni, Pio VIII, ai 31 marzo 1829. — Il cardinale Albani, segretario di Stato. — Inquisizioni politiche a Cesena. — Rivoluzione parigina del 1830. — Cospirazione liberale in Italia — Francesco IV, duca di Modena. — Ciro Menotti. — Morte di Pio VIII, ai 30 novembre 1830.

Nel conclave convocato nel termine e modo consueti, il cardinale Albani che molto sèguito aveva, ed era di parte e parentela austriaca, si adoperò efficacemente per la elezione del cardinale Francesco Saverio Castiglioni da Cingoli, il quale fu creato papa alli 31 marzo di quell'anno 1829 e si fece nomare Pio VIII. Era in età d'anni sessantotto: di sua vita conoscevasi questo, che Pio VII lo aveva sacrato vescovo di Montalto nel 1800; che Napoleone lo aveva mandato a confine prima a Milano, poi a Pavia ed a Mantova; che nel 1816 era stato fatto cardinale, poi vescovo di Cesena, poi di Frascati, da ultimo Penitenziere maggiore. Poco si favellava di sue opinioni politiche, siccome d'uomo che era tutto vissuto nei soli uffizi del sacerdozio: aveva riputazione di pietà e di divozione in sullo sdrucciolo della pinzocheria. Io ho letto molte lettere che quando era vescovo a Cesena scriveva al cardinale Sanseverino, dalle quali risulta chiaro, come ei fosse avverso alle novità ed ai novatori; ai Sanfedisti amico, ed invigilatore dei Carbonari forse più zelante che ad un pastore d'anime non si convenisse. Non appena fu papa, ch'ebbe nominato segretario di Stato il cardinale Albani, uomo più di corte che di chie-

sa, e direi più ghibellino che guelfo. Il regno di Pio VIII fu brevissimo, e si direbbe non noto per beneficio nè per ingiuria, se non avesse distrutto alcun che di buono che Leone aveva pur fatto, e se la politica della corte di Roma non avesse fuorviato intieramente a soggezione austriaca. Cesena, già sede episcopale del cardinale Castiglioni, serba memoria dolorosa di inquisizioni e condanne politiche patite durante il suo pontificato; e le Romagne ricordano la cresciuta potenza del Sanfedismo, il quale veramente le governava in nome del papa.

La rivoluzione francese del 1830 e quelle che seguirono nel Belgio ed in Polonia rialzarono l'animo dei liberali dello Stato romano, i quali festeggiarono la caduta di Carlo X dal trono con quella stessa gioia con cui i Sanfedisti avevano pochi giorni prima festeggiate le famose ordinanze del ministero Polignac. Riscaldati gli animi al fatuo fuoco francese, illuse le menti dai sermoni generosi, i liberali fecero a securtà colle promesse di Francia, la quale dava ad intendere di volere rispettato universalmente il principio di non intervento: e perciò si diedero a cospirare con tanta fiducia, quanta non ne avevano nudrita mai; tennero pratiche cogli amici delle altre provincie italiane, coi creduti amici francesi e coi connazionali fuorusciti, e si apparecchiarono a farsi incontro alla fortuna colle armi. Que' fuorusciti che avevano stanza in Parigi parlamentavano col Lafayette e cogli altri uomini che allora erano o si credevano potenti: li consigliavano, e n'erano consigliati; li riscaldavano alle intraprese di libertà, e n'erano riscaldati. Non esisteva ben fondato disegno: chi voleva mettere a capo dell'italiano movimento i figli di Beauharnais, chi pensava a stimolare qualche principe italiano, chi faceva altri progetti. I cospiratori dello Stato romano erano,

i più, volteriani o indifferentisti in materia di religione, sensisti in filosofia, quasi tutti costituzionali in politica, alcuni alla francese, altri alla spagnuola: unitari o federalisti, pochi avevano un concetto filosofico o politico bene determinato, ed un vero e grande nazionale concetto: la maggior parte pensava a distruggere: ad edificare si penserebbe poi, purchè intanto i preti ed i Sanfedisti, per dirla alla buona, avessero battiture, e cessassero dall'odioso governo.

Si veniva susurrando nelle Romagne, che Francesco IV duca di Modena aiutasse la cospirazione di armi e di danaro; e certe mostre di tolleranza e la sua intimità con Ciro Menotti, duce dei cospiratori modenesi, davano credito a quella voce. È egli vero che il duca si travagliasse in quelle mene sperando, per avventura, che sommossa Francia, facile operatrice di incendi europei, i liberali gli facessero sgabello ad ambito splendido trono? Od è vero, per lo contrario, che egli s'infingesse col generoso Menotti, ed ignobilmente studiasse discoprire la congiura ed i congiurati in vantaggio dell'Austria, e per sicurezza propria? Incerto sta il giudizio della storia fra questi opposti pensieri e giudizi dei contemporanei: probabile il primo, se si riguardi all'ambizione stimolata dalle occasioni che parevano favorevoli; probabile il secondo, se si considerino l'astuzia e gli illiberali spiriti del duca. Si è detto eziandio che egli favoreggiasse la cospirazione, finchè saputo da Vienna come l'Austria in caso di rivolta fosse risoluta ad intervenire in qualsifosse Stato italiano, e come il nuovo re di Francia rifuggisse da'cimenti arrisicati, pensò a salvare il suo umile trono, e disdisse le promesse date al Menotti. Austria parve far segno di credere alla complicità del duca di Modena, ricercandone prove dagli esuli che dopo

i casi del 1831 arrestò sull'Adriatico e condusse nelle prigioni di Venezia; ma d'altra parte conservò il trono a lui, ed appresso gli diede grande ingerimento nella polizia austriaca d'Italia. Il secreto restò chiuso nel cuore ducale, e nella strozza dell'impiccato Menotti: due sepolcri oggi lo serrano: sulla zolla che cuopre le ossa del giovane tradito sparge lacrime e fiori il libero peregrino: sulla superba tomba del despota feroce imprecano i figli dei tanti tormentati!

Per ripigliare il filo della mia narrazione, io debbo, passando, dire come il governo romano non facesse prove di repressione, e come dall'un canto i Sanfedisti stessero scorati, e dall'altro i liberali haldanzosi macchinassero palesemente; e debbo memorare che il pontefice Pio VIII, grave d'anni e mal fermo in sanità, ammalò pericolosamente al cominciare d'autunno, e morì ai trenta novembre di quell'anno mille ottocento trenta.

CAPITOLO IV.

Rumori in Roma in tempo di conclave. — Elezione del cardinale Cappellari, Gregorio XVI, ai 2 febbraio 1831. — Rivoluzione a Bologna ai 4 febbraio, e propagazione della medesima. — Il cardinale Benvenuti. — Gli Austriaci a Parma e Modena. — Il generale Zucchi a Bologna. — Intervento degli Austriaci. — Scaramuccia di Rimini ai 25 marzo. — Capitolazione d'Ancona. — Querele dei liberali contro Francia. — Memorandum delle cinque Potenze, dei 10 maggio. — Motuproprio del 5 luglio. — Partenza degli Austriaci al 15 luglio.

Nel tempo in cui i cardinali stavano congregati in conclave, non solo si cospirava nelle provincie, ma eziandio nella capitale. Napoleone e Luigi fratelli Bonaparte, figli di Luigi già re d'Olanda, erano nel novero de' cospiratori: v'erano alcuni ufficiali e soldati, alcuni studenti delle provincie, ma pochi Romani; e questi pochi non di tale qualità che avessero clientela e riputazione fra il popolo romano. Pensavano coll'audacia supplire al difetto del numero: levare tumulto improvviso; impadronirsi per sorpresa di Castel Sant'Angelo, e di qualche altro posto importante; gridare Italia, Roma, Libertà. La polizia ebbe sentore delle pratiche sediziose, arrestò qualche congiurato, altri ne ammonì: alcuni più avventati vollero nullaostante tentare ed accelerare l'impresa, la quale finì in una piccola rissa co' soldati di presidio in piazza Colonna: occasione questa a nuovi arresti, a fughe ed esigli. Forse quel rumore eccitò i cardinali congregati a rompere gli indugi, e dare un capo

allo Stato periclitante; ed infatti al due di febbraio dell'anno mille ottocento trentuno innalzarono al trono il cardinale Mauro Cappellari da Belluno, già monaco e generale dell'ordine Camaldolese, il quale prese il nome di Gregorio XVI, ed elesse segretario di Stato il cardinale Bernetti. Uomo di chiostro e di chiesa, il Cappellari aveva riputazione di dotto teologo, e di autore di buone opere ecclesiastiche; ma era nuovo alla politica ed al governo.

A' tre di febbraio il duca di Modena arrestava alcuni congiurati, e guidava una mano di fidi soldati contro la casa di Ciro Menotti, dove altri facevano disperata resistenza: stretti d'assedio, sopraffatti dalla forza, vennero gettati in carcere e sottoposti al giudizio di una commissione militare. La novella di quel caso giunse rapidamente alla vicina Bologna e concitò gli animi siffattamente, che alla sera del giorno quattro i liberali levarono rumore, e mandando grida di libertà si raccolsero in armi di contro al palazzo di governo con minacce di violenza. I soldati pontificii o si univano agli insorti, o davano armi, o lasciavano fare: monsignore Clarelli che governava la provincia per la sede vacante, o cedesse alla paura, od alle istanze di alcuni spettabili cittadini, sottoscrisse un decreto col quale nominava una commissione provvisoria di governo, ed istituiva una guardia cittadina. Il giorno appresso furono tolti giù gli stemmi pontificii ed alzate le tricolori insegne. E così non aveva appena saliti i gradini del trono il sestodecimo Gregorio, che la ribellione incominciata a Bologna dilatavasi rapidamente d'ora in ora, di giorno in giorno nelle Romagne, poi nelle provincie inferiori, senza sforzo di ribelli, senza resistenza di milizie, e pareva una patria festa, anzichè un politico rivolgimento.

Il duca di Modena, avuta contezza del moto di Bologna, intimidito, si ridusse a Mantova colle sue guardie, trascinando seco il captivo Menotti, e lasciò il campo libero ai novatori. Anche la duchessa di Parma riparò a Piacenza, ed in Parma si fece novità: null' altro nelle altre italiane provincie. Quei ristretti e molli fatti d'insurrezione erano adunque virtualmente insufficienti ad intraprendere non che compire una rivoluzione italiana: ma i provvisorii governanti di Bologna facendo a securtà colle promesse di non intervento, non paghi ad usare l' occasione per veder modo di piegare Roma a riforma, vollero consumata la ribellione; ed agli otto del mese l' avvocato Vicini, presidente del governo provvisorio, dichiarò cessato per sempre di fatto e di diritto il dominio temporale del papa. Con brevi ed umili parole quali si convengono all' argomento, accennerò alle poche e piccole cose che vogliono essere ridotte alla memoria degli uomini. Perchè non mi è dato narrare nè strenua virtù di capitani, nè fortezza di soldati, nè splendido amore di patria, nè sacrificii sublimi, nè furore di popolo, nè sapienza di principe: meschini e strani tempi, nè per pace quieti e sicuri, nè rumorosi per asprezza di fazioni. Non era pace da quindici anni nello Stato romano, dove popolo e principe vivevano in continuo sospetto l' uno dell' altro, dove le nimiche sette facevano prova di struggersi a vicenda: nè veramente si possono addimandare rivoluzioni e guerre i fatti quasi incruenti del 1831 con poca paura incominciati, con poco pericolo trattati, con poco danno terminati.

I pubblici funzionari ed ufficiali del papa, prelati, laici e militari, furono infidi, molli o vili. Non isforzo di ribelli, già il dissi; non resistenza di milizie. A Forlì, o fosse impazienza dei liberali, o minor fretta del prole-

gato a cedere, la truppa scambiò pochi colpi di fucile contro quelli con poco reciproco danno. Ad Ancona un Suthermann, comandante la fortezza, capitolò col Sercognani, vecchio soldato dell'impero, il quale capitanava poche centinaia di giovani non usi a trattare le armi: i soldati del pontefice, ai quali da un capitolo della resa era fatta abilità di seguire la pontificia bandiera, la disertarono tutti, ed il comandante col delegato corsero le poste sino a Roma apportatori della cattiva novella. Altrove i capi delle milizie si fecero capi dell'insurrezione: i governatori, i giudici, i magistrati municipali o cedevano, o si ritiravano, o si gettavano od offrivano a' servigi della rivoluzione. La sola città di Rieti in Sabina ricusò di aprire le porte al Sercognani, generale degli insorti: e ciò avvenne per consiglio ed opera del vescovo monsignor Gabriello Ferretti; ma non è chiaro se egli riescisse a tenerli lontani coi colpi di moschetto tirati dalle mura, o col danaro sparso fuori. Qualche meschina avvisaglia fra Otricoli e Borghetto, e null'altro. A Roma fu per alcuni giorni tale una confusione nel governo, uno spavento nei Sanfedisti, una sospensione d'animo nei cittadini, che un piccolo sforzo avrebbe bastato a sconvolger tutto. D'altra parte, nelle città e provincie dove si era mutato lo Stato, nè ire di parte, nè vendette pubbliche, nè private; tale una sicurtà e confidenza, come se nessun pericolo sovrastasse: guardie nazionali in pompa festiva; bandiere tricolori, luminarie, inni, sermoni a ribocco: rivoluzione da scena. I provvisorii governanti amavano più le pratiche diplomatiche che i ludi rivoluzionari: mandavano oratori al Governo della vicina tranquilla Toscana offrendo e chiedendo amicizia; speravano nell'alleanza e protezione di Francia, ed avvisando gratificarsene il nuovo re e tôrre una cagione di

sospetto e gelosia, impedivano ai figli di Luigi Bonaparte non solo di aiutare vistosamente la rivoluzione, ma ezian-dio di continuare a battersi in qualità di semplici solda-ti, come già avevano incominciato a fare. Li confinarono a Forlì, dove il maggiore ammalò di rosolia, ed in pochi giorni morì. Intanto le provincie ribellate mandavano deputati a Bologna per incentrarvi l'azione politica e mi-litare piuttostochè l'amministrativa, perchè in fatto d'am-ministrazione tutte volevano fare un poco da se. I de-putati riuniti in assemblea statuivano addì 26 febbraio l'unione delle provincie, la separazione dei poteri legi-slativo, giudiziario ed esecutivo, e nominavano un con-siglio di ministri presieduto dal Vicini. Roma, dal suo canto, riceveva ed accettava le offerte dell'intervento au-striaco, il quale sarebbe ad ogni modo avvenuto, se an-che l'avesse ricusato; e nel tempo stesso inviava nelle provincie ribellate il cardinale Benvenuti vescovo d'Osi-mo con facoltà di legato a latere, affinchè vedesse modo, se possibil fosse, di restaurare il governo pontificio, in guisa che gli stranieri non ne avessero il vanto ed il van-taggio. Ma il Benvenuti venne arrestato in Osimo, fu condotto prigioniero a Bologna, e corse per via qualche pericolo della vita.

Io credo non potersi in miglior maniera dare co-gnizione degli spiriti onde era informato l'animo di co-loro che governavano la rivoluzione, di quello che con-segnando alla storia la scrittura pubblicata dal Vicini, nella quale, di mezzo a' sensi scorretti, meschine munici-pali querele, curialeschi sofismi, errori politici, e puerili declamazioni, è pur tuttavia verità di fatti e di querele. Eccola:

Giovanni Vicini, presidente del governo provvisorio della città e provincia di Bologna

AI SUOI CONCITTADINI.

« Non appena veniva assunto al sommo sacerdozio
» il novello pontefice Gregorio XVI, che muoveva alla
» divina provvidenza amare querele perchè i popoli in
» prima a lui sudditi si fossero sottratti al dominio
» temporale de' papi. Nè pose mente, come il Divino
» Fondatore del Cristianesimo non assicurasse loro sif-
» fatto potere: che anzi lo aveva ad essi con chiare pa-
» role negato. E rivolgendosi poscia ai detti popoli
» con sentimenti in apparenza più che di evangelica
» umiltà prometteva loro, per viemmeglio a sè ricon-
» durli, ampio perdono, quasi che di perdono abbiso-
» gnassero quelli che rivendicano diritti, di cui furono
» iniquissimamente spogliati. Poco appresso il primario
» ministro di questo Principe che di tanta evangelica
» pietà si era vestito, ministro feroce non men d'un
» Seiano, ignorante e di sè gonfio quanto un Augustolo,
» e prodigo solo del pubblico danaro come lo fu Elioga-
» balo, confessando con ischiettezza la mancanza d'ogni
» forza legittima per contenere i movimenti generosi
» de' popoli, e confondendo la santità della religione
» che veneriamo, colla ragione assoluta dei troni, che si
» abborre, ha osato promulgare infami editti, con cui
» chiamando ad armarsi i cittadini, dichiara che nella
» sola guerra civile tutta sta la fiducia della tiara e
» dello scettro: a tal che il suono delle campane, ora di
» letizia e di pace, divenuto a un tratto lugubre, fosse

» il miserando segnale del fraterno attacco, e dello spar-
» gimento del sangue cittadino. Ma perciocchè noi pri-
» mi fummo a scuotere il non comportabile giogo, e a
» toglierci alla lunga vergogna della tenebrosa disciplina
» dei preti, sentiam debito verso dei popoli co'quali
» avemmo comune il dominio, ed abbiamo uguale la
» causa, il manifestare le cagioni che ci mossero a re-
» dimere la patria nostra dall'immeritato servaggio.

» Quando la potenza de'Cesari ebbe sulla ruina della
» romana Repubblica fondato il dispotismo, e che il san-
» gue dei liberi cittadini diede elemento a quel mostruoso
» edificio, la Chiesa allora nascente, lacera, meschina,
» bagnata del sangue de'martiri, intendendo solo a dif-
» fondere le massime del Vangelo, andò venerata presso
» que'popoli a cui venne dato conoscerlo: ma allorchè
» fatta ricca dalle donazioni soverchie di Carlo Magno,
» e della imbecille Matilde, concepì l'ardimentoso pro-
» getto d'insignorirsi di tutta Italia, la religione comin-
» ciò di tanto a scapitare di quanto nella Chiesa cre-
» sceva la cupidigia del dominare. Quindi suscitaronsi
» gli atroci dissidii fra il Sacerdozio e l'Imperio, e le due
» fazioni ch'ebber nome di Guelfe e Ghibelline, alla pri-
» ma delle quali facean testa i pontefici, straziarono per
» lungo tratto di secoli l'Allemagna non che l'Italia
» tutta, e armarono provincie e terre a mutuo loro ster-
» minio. Ma ad onta di quel suo procedere, non avendo
» essa avuto tanta potenza che bastasse a conquistare
» questo bel paese, nè tanta virtù per rinunciare al do-
» minio delle cose temporali vietato dal cielo ed abbo-
» minato dagli uomini, s'attenne a quella massima di
» scaltrita politica, che tutta si stringe in quelle parole
» — *Divide et impera.* — Questo adunque abbiamo di
» debito alla Corte di Roma, dello avere cioè veduto

» scemata nei petti de' fedeli la religione, e del non aver
» potuto Italia unirsi sotto un solo vessillo. Bologna poi
» antica sede degli Etruschi, ascritta dopo alla romana
» cittadinanza, indi mantenuta dagli stessi imperatori
» in una parte di sua libertà con amplissimi privilegii,
» e fatta infine capace dal Magno Ottone, poichè ebbe
» cacciati i barbari d'Italia, a reggersi sotto forma di
» libera e possente repubblica, fu per l'animo avverso
» de' pontefici tratta col mezzo della fazione sopra indi-
» cata in discordie civili sanguinosissime. Così questa
» città, che valse a trionfare di Federigo il Barbarossa,
» e a tener prigione il figlio di Federigo II, che seppe
» abbassare l'orgoglio dei Veneziani i quali a lei con-
» tendevano il diritto della navigazione, non potè met-
» tersi in salvo dall'astuta preponderanza dei papi, e si
» diede nel 1276 pel perfido consiglio del Prendiparte
» alla protezione di Nicolò III papa fuggiasco, scampato
» allora allora al pericolo in che l'aveva messo la rivolta
» di Roma. Ma questo proteggere di Nicolò III che aveva
» per patto lasciato il libero reggimento della repubbli-
» ca, non tardò a mutarsi in aperta oppressione, e po-
» terono li Bolognesi avverare col fatto, che è sempre
» grave e terribil cosa la grazia de' potenti. Imperciocchè
» tanto Nicolò III, come i successori di lui non intesero
» ad altro mai che a convertire la protezione da Esso
» loro promessa in assoluto dominio. Laonde Bologna
» che s'era le molte volte procacciato il proprio riscatto,
» condusse le negoziazioni a tali termini, che pontefici
» più umani, ed in ispecie Eugenio IV, dovettero mal-
» grado loro conoscere e giusta e legittima la sua eman-
» cipazione. Gode pertanto Bologna di tutti quei beni,
» che vengono dietro a un viver libero, ma ei fu per
» poco: giacchè spente le atroci gare de' Guelfi e Ghi-

» bellini, e sorte nuove discordie fra i patrizii ed i ple-
» bei, domandando questi a buon diritto, come sosteni-
» tori della libertà, l'esercizio delle civiche prerogative
» negato loro da quelli, i papi sepperо si furbescamente
» trar profitto da queste civili contese, che Bologna cadde
» novellamente per quelle male arti nella protezione
» della Chiesa.

» Correva l'anno 1447, e sedeva sul trono pontifi-
» cale Nicolò V, quando ciò avvenne. I patti della de-
» dizione furono i seguenti:

— «Che in perpetuo durar dovesse il libero governo
» della città sotto quelle forme stabilite ne' suoi statuti:
» che il Cardinal Legato da spedirsi dalla Santa Sede
» nulla potesse deliberare in qualsivoglia materia senza
» il consentimento de' patrii magistrati: che la Camera
» bolognese fosse tenuta disgiunta affatto da quella della
» reverenda Camera Apostolica, e che tutti gl' introiti
» dovessero versarsi nelle casse camerali del Comune.
» Infine che la città e provincia avesse il diritto di di-
» fendersi in perpetuo con armi sue proprie. » —

» Queste condizioni, avvegnachè confermate da
» ventisette Pontefici che venner dopo Nicolò V, furono
» tuttavia coll' andare de' tempi, per fatto solo e vio-
» lenza ingiustissima, rotte e tolte di mezzo. Perciocchè,
» sovvertito l' antico ordine di cose, e mutato il nostro
» libero reggimento in dispotico dominio, i novelli Papi
» c' imposero gravissimi incomportabili tributi, non per
» dispensarli, come in passato, a vantaggio del Comune,
» ma sibbene a profitto solo della Camera Apostolica,
» nè dando verun conto della loro erogazione. Invasero
» poi la provincia d'armi papali non a difesa certo della
» patria, ma a sola causa d' oppressione: e perchè in-
» fine non potessimo utilmente reclamare quell' indi-

» pendenza, il primo e più santo de' diritti nostri, di-
» smembrarono una parte integrante della provincia,
» Castel Bolognese, che a noi apparteneva di legittimo
» acquisto, e con ciò misero il colmo al detestabile loro
» dispotismo.

» Se però la violazione de' patti e delle condizioni
» con cui una città o provincia siasi data ad un altro
» Stato, rompe radicalmente il trattato in favore di
» quello che patì la violazione, e lo abilita pei prin-
» cipii del pubblico diritto delle genti ammessi da tutte
» le nazioni incivilite a ritornare di piena ragione a'suoi
» primi diritti, e al precedente stato di libertà e indi-
» pendenza, come se niun trattato fosse avvenuto; chi
» non conoscerà quanto giusta e legittima fosse la di-
» chiarazione promulgata fin da prima da questo Go-
» verno di una perpetua emancipazione di fatto, e per
» sempre di diritto dal dominio temporale de'Papi? E
» dopo le inutili querele fatte le mille volte e rinnovate
» anche in quest' ultimi tempi per la fede empiamente
» violata, chi avrebbe potuto con quieto animo com-
» portare che si discendesse ora a nuove trattative con
» una Corte fondata sui tradimenti, e con un principe
» che ora minacciava di ceppi i nostri ambasciatori in-
» viati dal Senato, ed ora invocava dal cielo i fulmini
» spirituali contro noi, che appellavamo alla santità
» de' patti solennemente stipulati?

» Ma noi coll'avere esposte sin qui le cause che per
» se sole basterebbero a giustificare la nostra emanci-
» pazione, non abbiam tocco ancora que'motivi che son
» comuni a tutte le provincie ond'era composto lo Stato
» pontificio; motivi che desunti dal mal operato de'go-
» vernanti contro i fini dell' istituzione d' ogni buon go-
» verno, legittimano sempre al cospetto della giustizia

» la sollevazione de' popoli. Qui (come ben si può cre-
» dere che fosse in un governo di Papi) non solo niuna
» legge fondamentale, nè alcuna nazionale rappresen-
» tanza, ma niun consiglio nelle provincie, niuna auto-
» rità ne' municipii, niuna tutela delle persone, e delle
» sostanze; qui infine orrenda confusione nell'esercizio
» dei poteri, per cui tutto era sovvertito l'ordine di
» ogni politico governamento.

» Un principe sovrano circondato da settantadue
» principi, ad ognuno de' quali era dato il parlare in
» nome di quello e il promulgar leggi ed ordinamenti
» quali che si fossero in ogni ramo di pubblica ammi-
» nistrazione. Quante volte le leggi, o i rescritti del
» sovrano (se pur qualche buon frutto usciva da quella
» pianta) furono irriti e nulli per arbitrio di coloro, cui
» era commesso l'eseguimento? E quando mai venne
» una qualsiasi ordinazione da un Cardinale della Chie-
» sa, o da un ministro, che non fosse contrastata da
» un'altra? I Presidi (spenta la Consulta, da cui erano
» sostenuti dapprima) mandati a governare le provincie
» a fuoco e fiamma quai Mandarini della China; e quel
» che è peggio, senza la provvida istituzione di quell'Im-
» pero, per cui, ove il popolo si muova a rivolta, viene
» per la legge e senz' altro esame fatta sacra alla pub-
» blica vendetta la testa del Mandarino.

» La legislazione civile era tratta molta parte dal
» dritto Giustinianeo, cui andavano derogando i motu-
» propri diversi a seconda che diversificava la persona
» de' Pontefici che si succedevano: aggiungasi la con-
» gerie de' canoni, delle constituzioni papali, delle de-
» cisioni infinite dei tribunali aventi forza di legge, e
» che per maggiore imbarazzo s' opponevano tra loro.
» Erano poi leggi criminali i bandi, varii nelle diverse

» provincie, i quali classificando i delitti e misurandone
» la gravezza a seconda delle decisioni de' teologi ca-
» sisti, e non de' politici, che mirano a reprimere solo
» le azioni che congiungono alla imputabilità di chi le
» commette il danno del corpo sociale o de' suoi mem-
» bri, non proporzionavano perciò le pene d' un modo
» conforme ai fini della giustizia punitiva, il cui istituto
» è quello d' opporre ostacoli sufficienti alla rinnova-
» zione de' medesimi trascorsi.

» L' amministrazione della giustizia non poteva non
» essere che una conseguenza mostruosa di quelle menti
» ch' erano le fautrici o inventrici di sì viziosa legisla-
» zione. Un Pretore, giudice in prima istanza delle cause
» di un' intiera provincia, doveva far fronte alla molti-
» plicità loro, e assumere sopra di se il carico della
» loro spedizione. In prima istanza parimenti un giudice
» deputato dal vescovo conosceva in ogni diocesi non
» solo delle controversie che persone del clero o mate-
» rie ecclesiastiche risguardassero, ma egli traeva ben
» anche a sè i laici in tutte quelle cause che dietro
» principii di un' arbitraria giurisprudenza erano chia-
» mate di misto Foro. Giudici delegati pure dai vescovi
» rivedevano le dette cause in grado d' appellazione. I
» privilegi poi senza numero rendevano malcerta la
» competenza de'tribunali. La Rota con istrane formule
» decideva nella capitale dello Stato persino le cinquanta
» volte una causa qualunque, ed era fortuna se l'ultima
» acquistava la santità di cosa giudicata. La Segnatura
» infine, sedente essa pure nella sola Roma, tribunale
» che avrebbe dovuto corrispondere ad una ben ordinata
» Corte di cassazione, non ad altro era istituita che a
» perpetuare le liti, riconducendo tante volte a nuovo
» principio giudizii consumati: di guisa tale che l' am-

» ministrazione della giustizia diveniva uno de' rami » non ultimi della finanza ad utilità della capitale, e » della immensa turba de' leguleì, che a guisa di locuste rodevano le sostanze de' miseri contendenti delle » provincie. Ma che diremo del modo ond' era dispensata la giustizia punitiva, se un Preside Legato della » provincia il quale già era giudice privativo inappellabile in quante civili contese ei si volesse, aveva amplissima facoltà di chiamare a sè la decisione di tutte » le cause che importassero una pena fino a dieci anni » di galera, decisione condotta *in via economica*, non » soggetta ad appello, e (cosa orrenda a pensare) tolto » il regolare processo, e rimossa la contestazione del » reato e qualsivoglia mezzo di difesa?

» E qui cadrebbe in acconcio, se pur l'animo reggesse, parlare di quelle sanguinose Commissioni instituite nelle Marche e nell'animosa fervida Romagna » all'unico intendimento di punire le nude opinioni degli uomini, dacchè essendo dato a Dio solo lo scrutare i cuori e le coscienze, vietarono le umane leggi » che si facesse delitto del pensiero. Quindi le torture » proscritte in tutta la colta Europa, e i ceppi e le catene, e i premii allo spionaggio, e le impunità, furono » i mezzi di sì atroce istituzione, come le ferali sentenze » che vennero profferite diedero lungo argomento di » pianto e d'inutili querele alle madri e alle spose, che » videro la condannazione e la perdita d'oggetti sì necessari alle famiglie e tanto cari alla patria.

» L'istruzion pubblica era ordinata e procedeva d'un » modo acconcio a confondere piuttosto che a chiarire » gl'intelletti de' giovani, non ostante la capacità di parecchi valentuomini addetti a sì importante ministero. » Onde veniva che la società riceveva nel suo grembo

» giovani patentati, non sempre atti alla professione che
» legalmente vantavano. La distribuzione dei rami scien-
» tifici di ciascuna facoltà era mal fondata: si divide-
» vano dei rami che avrebbero dovuto essere una ma-
» teria sola per una cattedra. Ma peggio si era l'ordine
» non naturale dell'insegnamento: imperocchè o si fa-
» cevano studiare ad un tempo due materie che avreb-
» bero dovuto apprendersi successivamente, o si ante-
» poneva lo studio d'una materia che avrebbe richiesto
» la cognizione d'un'altra che si studiava dopo. Manca-
» vano cattedre corrispondenti ad alcuni rami necessa-
» rii d'una scienza, e questo si verificava nella facoltà
» matematica, dove se lo studio del *calcolo-sublime* era
» preceduto da quello separato della *sua introduzione*,
» la *matematica applicata* non lo era poi dallo studio
» della *fisica generale*, per la quale niuna carica era
» istituita. Così dicasi a più forte ragione della facoltà
» legale dov'erano ommessi il *gius pubblico*, l'*economia*
» *politica*, la *civile procedura*. Altre erano bensì tolle-
» rate, ma non vi si obbligavano gli studenti; ed era
» assurdo che i giovani indirizzati al Foro non avessero
» l'obbligo di studiare l'eloquenza, altri destinati all'agri-
» coltura avessero arbitrio di tralasciare l'agraria, altri
» infine dati alla medicina umana o comparata potes-
» sero ommettere lo studio fondamentale della storia
» naturale. Oggetto del pubblico biasimo era la istitu-
» zione de' così detti *professori supplenti*, che dovevano
» conoscere le rispettive materie di quattro cattedre, ed
» essere pronti a salir quella che vacava per l'infermità
» o morte del professore. Instituzione che dava libero
» l'arringo non ai veri addottrinati, ma sibbene agli au-
» daci soltanto.

» Ultima cagione sia quella della mala versazione

» delle pubbliche e delle private sostanze, che portando
» noi ad estrema ruina, destava la compassione dello
» straniero. I pubblici fondi venuti alla Santa Sede dai
» governi precedenti, erano assegnati a turbe di oziosi
» raccolti ne' chiostri. Questa provincia (mentre le altre
» erano in eguale o peggior condizione) ridotta soltanto
» a 300,000 abitanti, tributava alle pubbliche casse più
» che sei milioni di franchi. Una terza parte neppure
» era erogata nelle cause della pubblica utilità delle
» provincie e delle comuni, compreso il pagamento dei
» frutti ai creditori del *consolidato*. Una grossa somma
» del rimanente era consumata nella cattiva, orrenda am-
» ministrazione delle finanze dirette ed indirette dello
» Stato; amministrazione che conosciuta perniciosa dai
» governanti, veniva non pertanto tenuta in osservanza
» per favorire l'innumerevole turba degli amministra-
» tori camerali, dei tesorieri e dei pubblicani; a capo
» de' quali era tal personaggio col nome di Tesoriere ge-
» nerale, il quale non obbligato a rendere nessun con-
» to, e che mai non diede, lasciava immenso patrimo-
» nio ai nipoti, e fatto anche reo troppo palese di enormi
» ruberie, e queste costanti, non poteva esser rimosso
» dalla carica che col premio della porpora, per dar
» luogo al successore che ne imitasse sicuramente l'esem-
» pio. L'altra parte che pure avanzava a tanta dilapi-
» dazione era ingoiata dal pubblico tesoro della reve-
» renda Camera per fomentare le passioni e vizi di quella
» Corte rea, per mantenere con lusso orientale settanta-
» due satrapi, successori de' poveri e scalzi discepoli di
» Cristo, e per alimentare le infernali giunte apostoli-
» che stanziate nelle Spagne e nel Portogallo all'effetto
» di raffermare l'ignoranza e di sbarbicare ogni germo-
» glio di politica libertà.

» Cittadini! dopo le tre memorande giornate di Parigi, i cui portenti leggeranno i posteri con ammirazione associando quelle con riconoscenza alle sei prime della creazione dell'Universo, lo spirito di libertà che bolliva negli animi di tutti prese maggior lena e si mostrò via via allo scoperto in grandissima parte d'Europa, e in questa bella regione dell'Italia ahi troppo lungamente oppressa dall'antico prete. Noi i primi fummo ad alzare il sacro vessillo. Le altre provincie con cui avemmo comune il servaggio, comune il bisogno, comune il desiderio di riscattarci, imitarono bentosto il generoso esempio. Noi non abbiamo altro primato che del tempo; del rimanente siamo fratelli, e come tali vogliamo una perfetta comunanza siccome l'avemmo nel sorgere a nuova vita, e siccome uno solo è l'interesse che ci lega. Si domandava dapprima se la semplice confederazione avesse potuto soddisfare alla pubblica salute; ma s'è tosto conosciuto quali e quanti sieno i disordini del federalismo. Nei secoli di mezzo i Municipii d'Italia liberati dalla incursione de'barbari si eressero in altrettante *repubbliche* distinte, indipendenti, legate solo dal vincolo di confederazione. Ma fu loro trista forza il cader preda di quanti imperadori si mossero a conquistare e a devastare l'Italia. Proclamisi adunque perfettissima unione, costituiscansi le unite provincie in un solo Stato, in un solo governo, in una sola famiglia. Le Potenze a noi vicine loderanno i nostri sforzi magnanimi, e rispettando esse il principio sacrosanto della *non intervenzione*, riconosceranno la giustizia delle cause che ci mossero alla nostra rigenerazione.

» Ma se le cose sopra discorse e le molte che potrebbero dirsi, non bastassero all'uopo, forse che la

» condotta tenuta dalla Santa Sede dopo il nostro riscatto
» non varrebbe per tutte a far conoscere in faccia all'Eu-
» ropa lo spirito di quella Corte, e le ragioni dei popoli
» dello emanciparsi in perpetuo da quell'indegnissimo
» dominio? Cristo consegnò a Pietro e a'suoi successori
» le chiavi per sciogliere e legare le coscienze nei soli
» rispetti spirituali. Dichiarando che il suo regno non era
» di questa terra negò all'uno e agli altri il dominio
» delle cose temporali. Questo dominio fu usurpato dai
» Pontefici per la loro ambizione, e con ingiuria gravis-
» sima al divino Institutore. Ove pur quello fosse legit-
» timo, come potrebbe il Papa confondendo la ragion del
» cielo con quella della terra, far uso delle chiavi per
» obbligare i Popoli alla terrena soggezione? A che dun-
» que le minaccie delle censure, delle scomuniche, degli
» anatemi per difendere il dominio delle cose temporali?
» Qual già sovrano di queste Provincie venga colle armi
» sue. Alla forza sapremo opporre la forza. Ma non pre-
» tenda egli, strappando a Pietro le chiavi, volgere con-
» tro a noi i fulmini spirituali, chè un sì nefando atten-
» tato sarebbe egualmente abborrito e da Dio e dagli
» uomini. Usi, ripeto, la forza legittima, ne alcun mini-
» stro di sua cieca vendetta s'argomenti portare la fiac-
» cola della discordia in queste contrade, e di muovere
» a crudele eccidio i cittadini fra loro.

» Ma già l'idra romana si sente moribonda e nella
» sua stessa agonia fa gli ultimi sforzi. Null'altro però
» le resta che volgere i velenosi morsi contro le pro-
» prie viscere, e perire rabbiosamente da se. Ov'ella ten-
» tasse spargere ancora qualche avanzo di pestifera bava,
» noi sapremo schiacciarla. La nostra unione colle Pro-
» vincie basterà a compiere il suo spavento, e a spe-
» gnerla del tutto. A questa unione aspirando sino dai

» primi momenti della mia presidenza al governo, m'adoperai indefesso in promuoverla, e oso dire, non senza gloria; a vederla ora felicemente consumata ebbi non poca parte. Io depongo ben di buon animo la breve presidenza che tenni del governo di questa città e provincia, per mescolarmi fra li Deputati delle Provincie unite, affine di dar mano, per quanto sarà in me, allo innalzamento del nuovo edificio sociale. Nato, per così dire, e nudrito fra le generose rivoluzioni de' popoli, Preside (non ancor tocco il quinto lustro di mia età) di una Repubblica, voi mi vedrete ora, benchè grave di anni, dare i primi e più spediti passi nella carriera della nostra rigenerazione. Io vi riferisco intanto quelle grazie che so maggiori delle continue prove da voi datemi della vostra tenerezza per me, e certamente, finchè mi basti il respiro, ne avrò viva e dolcissima la ricordanza nel più profondo del cuore.

» Dato dal pubblico Palazzo di Bologna il 25 febbraio 1831. »

Alli 25 di febbraio ottocento Austriaci tra fanti e cavalli della guarnigione di Piacenza sorpresero e dispersero le poche forze che il governo provvisorio di Parma teneva a campo a Firenzuola. Il ducato di Parma, il ducato di Modena, le così dette provincie unite dello Stato romano non solo si governavano come Stati separati e divisi così come nei protocolli erano delineati, ma con semplicità singolare volevano rispettato il principio di non intervento, e si facevano coscienza di non mettere in comune i mezzi di difesa e di non soccorrersi a vicenda. Caduta Parma, venne la volta di Modena. Il generale Zucchi, illustre soldato dell'impero, non appena aveva udito il grido di libertà, che era accorso a Reggio di

Modena sua terra natale, ed il governo provvisorio modenese lo aveva accolto con grande festa ed onoranza e nominato capo delle poche truppe che aveva. Ai primi di marzo gli Estensi, che avevano seguito il duca nella sua dipartita, vennero cogli Austriaci ad assalire i presidii di Novi e di Carpi, li vinsero, e si innoltrarono verso la capitale del ducato. Lo Zucchi oppose per tre giorni quella maggior resistenza che si poteva alle forze soperchianti; poi, lasciata Modena, si venne ordinatamente ritirando al confine bolognese. Il governo provvisorio delle provincie unite diede ospitalità a lui ed alle sue genti, ma volle che entrassero disarmate. Tanto quelle dolci creature di rivoluzionari erano scrupolosi dell'osservanza del principio di non intervento, che colla spada degli Austriaci alle reni scimiottavano le diplomatiche astuzie e mostravano aver fede tuttavia in quella nuova ciurmeria francese! Ma dopo pochi giorni fu manifesto che gli Austriaci volevano passar oltre a comprimere la rivolta anche nello Stato romano; ed allora venne dato al generale Zucchi il comando supremo delle forze liberali, le quali erano in gran parte costituite di giovani volontarii: poca la truppa di linea; la cavalleria meno; pochissima l'artiglieria. La sede del governo provvisorio fu traslocata ad Ancona: Zucchi divise gli armati in due corpi, ed ordinò la ritirata dell'uno per la bassa Romagna, dell'altro per la via Emilia. Ai 21 marzo gli Austriaci entrarono in Bologna, e vi restaurarono il governo pontificio, di cui prese le redini provvisoriamente il cardinale Opizzoni arcivescovo. Zucchi aveva ricongiunti a Rimini i due corpi del suo piccolo esercito nella notte del 24 al 25. Fuori di città, a poca distanza, in sul bivio dell'Emilia colla strada del littorale stavano di guardia un battaglione di truppa di linea ed altrettanti volontarii

circa, i più di Ravenna: una parte della truppa incominciava la ritirata alla volta di Cattolica, luogo acconcio alla difesa; il resto era sparso per la città. Alle 3 pomeridiane circa del giorno venticinque il generale Geppert s'avanzò sopra Rimini con cinquemila fanti, cinquecento cavalli e quattro pezzi d'artiglieria. La poca gente nostra, che era fuori la porta nel luogo indicato, oppose alla vanguardia austriaca sufficiente resistenza, sicchè lo Zucchi ebbe tempo di condurre al combattimento la truppa che aveva in città; e si la condusse e combattè, che gli Austriaci furono respinti due volte, nè poterono occupare la città se non quando già annottava, e Zucchi aveva già assicurata la ritirata della nostra gente. Quello scontro, in cui si segnalò l'intrepido generale Grabiski polacco, ed in cui i volontarii gareggiarono colla linea, rialzò l'animo dei giovani soldati, anzichè deprimerlo, perocchè corresse voce che gli Austriaci, sebbene superiori di numero, avessero fatte gravi perdite, e che alla Cattolica, dove tutto il nerbo delle nostre forze conveniva, si sarebbe data battaglia in buona condizione. Ma nel tempo che queste cose si operavano, i governanti, che nel ridursi ad Ancona avevano condotto seco il cardinale Benvenuti, lo posero in libertà, e scesero con lui a questi patti: che si desse un' amnistia generale, securtà di libera partenza a tutti coloro che volessero emigrare, e che in tempo e modi convenienti i liberali cedessero le armi pertutto, e fosse restaurato il governo pontificio. Dei governanti il solo Terenzio Mamiani non volle sottoscrivere la capitolazione, della quale fu poi chiamato in colpa l'Armandi, ministro della Guerra, da tutti quelli che stimavano potersi continuare la resistenza, ritentare la fortuna delle armi, ed anche spingere innanzi le truppe dello Zucchi, riunirle a quelle del Sercognani, e fare uno

sforzo sulla capitale. L'Armandi giustificava il suo consiglio, dimostrando la insufficienza delle vettovaglie e delle difese di Ancona; e posciachè riputava impossibile, non che la vittoria, una lunga ed onorata resistenza, stimava minor male il venire ad accordi col legato del papa, di quello che cedere allo straniero vincitore. Umano consiglio, non forte: fine somigliante al principio: fretta, mollezza, meschinità.

La capitolazione d'Ancona non venne osservata nè dagli Austriaci, nè dalla Corte di Roma. Quelli entrarono in città prima del giorno stabilito: il naviglio d'Austria assalì e catturò nell'Adriatico il legno che portava a salvamento lo Zucchi e molti Romagnoli e Modanesi, i quali furono condotti a Venezia, e là tenuti in prigione per nove mesi. Lo Zucchi fu condannato a morte da un consiglio di guerra, ed ebbe poi la pena commutata in quella della prigionia a vita. Roma richiamò il cardinale Benvenuti, e niegò l'amnistia. Per le quali cose furono grandi le ire contro l'Austria, gli sdegni contro Roma, le querele contro Francia appellata fedifraga e traditrice. I liberali hanno fra noi avuta sempre l'usanza, non dismessa ancora, di fare fondamento alle italiane imprese sugli aiuti della Francia, non promessi in realtà giammai a memoria nostra da nessun governo francese, promessi sovente e non dati e non potuti dar mai dagli scontenti di là. Accusano e maledicono Francia, poi da capo fanno all'amore colle rivoluzioni francesi, e sono delusi da capo. Stolidi amori, speranze matte, stizze fanciullesche! Imparate una volta, in nome di Dio: fate senno: siate concordi nel volere e studiare il possibile bene della patria: siate forti e longanimi; e se, espiate le antiche e le recenti colpe, Iddio vi mandi l'occasione, usatela allora, ed osate!

Cessati per l' intervento austriaco i debili moti dell'Italia centrale, la diplomazia, alla quale stava a cuore di prevenire nuove perturbazioni nello Stato romano, ed allontanare ogni causa di guerra, si fece sollecita a consigliare temperamenti di riforma alla Corte romana. Il cardinale Bernetti aveva fatta securtà ai popoli di tanto bene, che pomposamente appellava il nuovo regno, un'era novella; ma in realtà non si vedeva in qual parte il governo si innovasse e migliorasse, e vedevasi il partito clericale pertinace nelle vecchie idee, vedevasi il Sanfedismo infuriare nelle Romagne. Un Baratelli, commissario per Austria, lo aizzava: alcuni famosi parroci di Faenza, un Babini che fu poi monsignore, un Bertoni ed altri di quella e d' altre città, faziosamente agitavano la minutaglia contro i liberali; non vedevansi segni nè di riforma, nè d'ordine, nè di pace. Per la qual cosa i ministri stranieri, ai quali tardava che lo Stato romano venisse a termini di quiete durevole, si accordarono nel consigliare e proporre alla Corte di Roma quella maniera di componimento che reputavano acconcia; ed alli 10 del mese di maggio presentarono il *Memorandum* che io qui reco, volgendolo in italiana favella.

I.

« Sembra ai rappresentanti delle cinque Potenze, » che nello Stato della Chiesa si debbano stabilire, per » vantaggio generale d'Europa, due capi fondamentali:

» 1. Che il Governo di questo Stato sia poggiato » sopra basi solide col mezzo di opportuni miglioramenti, come Sua Santità stessa ha pensato ed annunziato al cominciare del suo regno.

» 2. Che simiglianti miglioramenti, i quali giu-
» sta l'espressione dell'editto di S. E. monsignore il car-
» dinal Bernetti fonderanno un' Era novella pei sudditi
» di Sua Santità, sieno per mezzo di una *garanzia*
» *interna* messi al sicuro dalle mutazioni inerenti ar a
» natura di un governo elettivo.

II.

» A fine di raggiungere questo scopo salutare, il
» quale importa molto all' Europa in causa della posi-
» zione geografica e condizione sociale dello Stato della
» Chiesa, sembra indispensabile, che la *dichiarazione*
» *organica* di Sua Santità parta da due vitali principii:
» 1. Dallo attuare i miglioramenti non solo nelle
» provincie, dove è scoppiata la rivoluzione, ma ezian-
» dio in quelle che sono restate fedeli, e nella capitale.
» 2. Dallo ammettere generalmente i laici alle
» funzioni amministrative e giudiziarie.

III.

» Pare che i miglioramenti debbano innanzi tutto
» risguardare il sistema giudiziario, e l'amministra-
» zione municipale e provinciale.
» In quanto all' ordine giudiziario si crede, che la
» piena esecuzione, e lo sviluppo delle promesse e dei
» principii del Motuproprio del 1816 sieno i mezzi più
» sicuri ed efficaci per far cessare le doglianze molto
» generali intorno a questa importantissima parte del-
» l'organamento sociale.

» In quanto all' amministrazione municipale, sem-
» bra che il ristabilimento e l' ordinamento generale
» delle municipalità elette dalle popolazioni, e la istitu-
» zione di franchigie municipali regolatrici dell' azione
» delle municipalità secondo gl' interessi locali dei Co-
» muni, dovessero essere le basi indispensabili di ogni
» miglioramento amministrativo.

» In secondo luogo pare che l' organamento dei
» Consigli provinciali (sia con un Consiglio amministra-
» tivo permanente destinato ad aiutare il Governatore
» della provincia nell' adempimento delle sue funzioni,
» e dotato di facoltà convenienti; sia con una riunione
» più numerosa, presa soprattutto nel seno dei nuovi
» municipii, e destinata ad essere consultata sopra gli
» affari più importanti della provincia) sarebbe gran-
» demente utile per procacciare miglioramento e sem-
» plicità all' amministrazione provinciale, per sindacare
» l' amministrazione municipale, per ripartire le impo-
» ste, e per illuminare il Governo sopra i veri bisogni
» della provincia.

IV.

» La grande importanza di uno stato regolare delle
» finanze, e di tale amministrazione del debito pub-
» blico, che dia la garanzia tanto desiderabile pel credi-
» to finanziero e contribuisca essenzialmente ad aumen-
» tarne le risorse ed assicurarne l'indipendenza, sem-
» brano rendere indispensabile uno *stabilimento centrale*
» nella capitale, incaricato come Corte suprema dei
» Conti del sindacato della contabilità del servizio an-
» nuo in ciascun ramo civile e militare dell' ammini-
» strazione, ed incaricato eziandio della sorveglianza del

» debito pubblico, ed avente attribuzioni corrispondenti
» al grande e salutare scopo. Più una istituzione somi-
» gliante sarà di natura indipendente, e porterà l' im-
» pronta dell' unione intima del governo col paese, più
» sarà essa conforme alle intenzioni benefiche del so-
» vrano ed all' espettativa generale. Credesi perciò che
» vi dovrebbero aver parte persone scelte dai consigli
» municipali, le quali unite a' consiglieri del governo,
» costituirebbero una *Giunta* o *Consulta* amministrati-
» va. Questa potrebbe, o no, formar parte di un Consi-
» glio di Stato da scegliersi dal sovrano fra gl' indivi-
» dui più notevoli per nascita, per fortuna, per talenti.

» Senza uno o più stabilimenti centrali di siffatta
» natura, legati intimamente colle persone notabili di un
» paese così ricco di elementi aristocratici e conserva-
» tivi, l'essenza di un governo elettivo torrebbe neces-
» sariamente ai miglioramenti, che formeranno la eterna
» gloria del Pontefice regnante, quella garanzia di sta-
» bilità, il bisogno della quale è generalmente e poten-
» temente sentito, e lo sarà tanto più, quanto più i
» beneficii del Pontefice saranno grandi e preziosi. »

Aveva sì il cardinale Bernetti parlato dell'incominciamento di un'era novella, ma la Corte romana non intendeva con ciò significare che lo Stato si trasformerebbe da assoluto in consultivo, da ecclesiastico in laico, e che si introdurrebbero quei municipali ordini elettivi, e quelle forme di pubblico sindacato, che a' diplomatici parevano tornare in acconcio. Quindi non seppe grado dei consigli troppo larghi: indugiò, tergiversò, contentò a gocciole i diplomatici, e più di promesse e di apparenze che di fatti; e scontentò i sudditi. Indulse ai ribelli, meno trentotto, de'quali nomino quelli che

erano o furono poi notevoli. Orioli, Mamiani, Silvani, Armandi, Ferretti, Sercognani, Pepoli, Bianchetti, Vicini, Malaguti, Zannolini, Montallegri, Bofondi, Fusconi, Pescantini, Canuti. Ma l'indulto non preservò gli altri da fastidiosa sorveglianza, e da vessazioni di polizia. A mostra della reclamata partecipazione dei laici al governo, e' vennero lasciati a presiedere qualcuna delle provincie settentrionali, ma con istrette facoltà, e col titolo di pro-legati, il quale significava che vi stavano per via di provvisione, ed invece dei legati cardinali. Finalmente venne pubblicato ai 5 di luglio un motuproprio sui municipii, il quale, invece delle larghezze proposte nel *Memorandum*, statuiva: appartenere al governo la prima nomina dei consiglieri municipali; appresso i consigli si rinnoverebbero nei termini e modi stabiliti, e si completerebbero per se medesimi: ma il governo avrebbe sempre piena facoltà di approvare o no i nuovi eletti, non che le magistrature: nulla potersi discutere dai consigli municipali senza la preventiva governativa approvazione degli argomenti e dell'ordine della discussione: la nomina degli ufficiali municipali essere nulla senza la governativa sanzione: un ufficiale di governo assistere alle tornate dei consigli municipali: le risoluzioni non essere valide senza l'approvazione del preside della provincia. Il motuproprio, che pur doveva essere legge dello Stato, non veniva ad atto in Roma, la quale restava senza municipio, come per lo innanzi: i municipii vicini alla capitale rimanevano in dipendenza della così detta Congregazione del Buon Governo: e di questa guisa era tenuto in non cale anche il consiglio del *Memorandum* sulla uniformità dei miglioramenti e delle leggi per tutto lo Stato. Insomma, adoperava Roma a suo talento, e non secondo i desiderii ed i proposti

dei diplomatici; ma nullamanco, o questi si tenessero satisfatti al poco fatto, o credessero al molto promesso, o fosse che Francia ed Inghilterra non amassero che l'occupazione austriaca si prolungasse d'avvantaggio, avvenne che a mezzo luglio le truppe imperiali si ritraessero dalle Legazioni, senza che vi restasse sufficiente presidio di truppe pontificie.

CAPITOLO V.

Moti delle Romagne. — Deputati delle provincie a Roma — Truppe pontificie a Rimini e Ferrara. — Disordini. — Le insegne pontificie. — Discordia. — Dichiarazione dei Ministri stranieri. — Scaramuccia dei liberali coi pontificii a Cesena nell'inverno 1832. — Albani commissario. — Nuovo intervento Austriaco. — Licenza dei soldati pontificii. — Intervento Francese in Ancona. — Combes, Galloy, Cubières, Saint-Aulaire. — Disordini in Ancona. — I Centurioni. — Gli Svizzeri. — Sistema politico del Governo. — Accidenti sinistri.

Non appena gli Austriaci avevano ripassati i confini dello Stato romano, lasciando i soliti presidii a Ferrara ed a Comacchio, che il partito liberale ripigliò l'armi nelle quattro Legazioni, costituì una guardia cittadina, scacciò ufficiali di governo, disarmò i gendarmi, e fece altre novità. A Forlì vennero morti due soldati pontificii; altrove furono commesse o tentate altre violenze. Gli uomini moderati fecero opera sollecita di impedire che quell'impeto trascorresse a ribellione, ed ottennero che fossero rispettati gli stemmi e le insegne del pontefice, e che gli animi riposassero nella fiducia che Roma farebbe quelle riforme che le potenze straniere avevano raccomandate, ed approverebbe l'istituzione della guardia civica, della quale grande era il desiderio. E dato questo meno pericoloso indirizzo alle opinioni, ogni provincia mandò rispettabili Deputati alla capitale, i quali aiutati di consigli e di buoni ufficii dai ministri di Inghilterra e di Francia si adoprarono con molta pazienza

e saviezza per piegare la Corte a quelle concessioni che erano desiderate. In sulle prime parve arrendevole, avvegnachè promettesse pronte riforme giudiziarie, istituisse i consigli provinciali, ed approvasse la nomina di quei consiglieri municipali che erano stati eletti per isquittinio ed acclamazione del partito liberale. Ma intanto le truppe pontificie che si venivano ordinando a Rimini sotto il comando del colonnello Bentivoglio, ed i cacciatori a piedi ed a cavallo che lo Zamboni raccoglieva a Ferrara, impedivano che in codeste città fosse seguito l'esempio delle altre, e non facevano testimonianza di spirito conciliativo. Nel tempo stesso il partito clericale consigliava la Corte a stare sul tirato: il Sanfedismo fremeva, ed il pontefice teneva pratiche in Isvizzera per assoldare due reggimenti. Il tempo scorreva utilmente per Roma; e riduceva le provincie agitate a cattivi termini, perchè il partito moderato, il quale governava, non aveva nè forza nè sufficiente autorità: governava in nome del papa, invitta la Corte, ed il vivere del popolo era così sciolto e indisciplinato, che molti disordini e delitti si commettevano impunemente. I moderati raccomandavano temperanza: ma i rivoluzionari li mettevano in voce di tepidi, di papisti; agitavano e soffiavano continuamente nel fuoco delle passioni. Alcuni di coloro, che in que' giorni furono visti a capo dei tumulti, torbidi eccitatori di scontento, seminatori di sospetto e diffidenza, furono poi visti più tardi ricevere premio dagli Austriaci e dai Sanfedisti. Perchè allora pure, come sempre, i contrarii partiti estremi si aiutavano a vicenda, chi per esplicito patto, chi senza addarsene, per naturale conseguenza dell' indole di qualsivoglia partito eccessivo. I Sanfedisti volevano far capaci gli stranieri che le Romagne non si

potevano accomodare d' una larga forma di governo, e che il partito liberale era costituito di gente rotta a mal fare: l' Austria voleva far capace l' Europa della debilità ed insania del governo pontificio, e della necessità delle proprie truppe per contenere il facinoroso popolo delle Legazioni. Perciò e le intestine sette nemiche e le straniere suggestioni davano fomento alle improntitudini, ed il fascino della passione e della ignoranza presuntuosa faceva un velo così fitto ai giudizii, che i veri amici del bene pubblico, consiglieri dei soli spedienti possibili, venivano tassati di tradimento; e per lo contrario il volgo liberale faceva buon viso ed operava a posta di chi veramente tradiva o scapestrava. La Corte romana conscia della discordia che serpeggiava nelle inquiete provincie, seppe usare, come sempre sa, l' occasione di quella in vantaggio della propria reputazione colle potenze straniere: pubblicò nell'ottobre alcune riforme giudiziarie per fare sembianza di sua volontà riformativa; poi rispose ai Deputati i quali facevano petizione di vere e sode riforme: ponessero modo intanto a fare eseguire le nuove leggi, ottenessero che le guardie civiche portassero le insegne ed i colori del pontefice a testimonianza di fedeltà, accogliessero in pace e concordia le truppe stanziali che il governo era deliberato a fare inoltrare, come prima fossero ordinate. La qual cosa fu esca alla fiamma della discordia: perchè gli avventati e sediziosi, ai quali faceva pro' di pescare nel torbido, non volevano aver freno di regolari milizie, i giovani baldanzosi non volevano vestire i derisi colori pontificii; e questi e quelli fecero opera contro gli uomini savi e moderati in guisa che venne disobbedito al giusto e pur ragionevole comando. Roma se ne corrucciò, lo ebbe per segno di fellonia, se ne querelò colle

potenze; le quali ne fecero stima secondo il giudicio e corruccio della Corte, e da ultimo fece intendere come fosse risoluta a rompere gl' indugi e fare avanzare da Rimini e da Ferrara le truppe per ridurre a ragione i pazzi, ad ubbidienza i sediziosi, por fine all' anarchia flagrante in alcuni luoghi, e dare securtà allo Stato. Nella quale deliberazione consentirono i ministri di Francia, Prussia, Austria e Russia, e dichiararono pubblicamente il consentimento loro. Il solo ministro d'Inghilterra lord Seymour non volle segnare somigliante dichiarazione, facendosi forte sul *Memorandum* non accettato e non seguito dalla Corte, e si ritrasse dalle conferenze, vaticinando che senza le sostanziali riforme già in quello consigliate, nè le truppe che il pontefice aveva, nè i reggimenti svizzeri che stava assoldando basterebbero a tener in fede le provincie e ad impedire nuovi tumulti e nuove prove di rivoluzione. Alle Note delle Potenze tenne dietro un Manifesto del cardinale Albani, nominato commissario straordinario delle quattro Legazioni. Saputosi in Romagna che il colonnello Barbieri si apparecchiava ad avanzarsi nelle Romagne, e che il colonnello Zamboni minacciava passare i confini della provincia ferrarese, coloro che avevano ricusati i temperamenti conciliativi fecero deliberazione di resistenza; e la gioventù animosa, la quale si lascia di leggieri trascinare a ciò che è o sembra generoso, prese le armi ed accorse a Cesena, dove si pose a campo, in sull'uscir di gennaio. Il colonnello Barbieri s' avanzò a combattere quella poca gente che non aveva capi, non aveva ordini e disciplina di milizia, ed aveva appena quattro pezzi di artiglieria senza artiglieri esercitati. La zuffa fu breve; la vittoria facile pel Barbieri, poco il frutto, perchè i liberali si ritirarono lungo l' Emilia alla volta di Bolo-

gna, dove divisavano fare ulteriore resistenza. Le truppe vincitrici si lasciarono andare in Cesena a tanto eccesso di soldatesca licenza, siccome quelle che in gran parte erano raccogliticcie, che non ebbero rispettato il santuario della Madonna del Monte grandemente venerato dai fedeli. E giunte a Forlì, commisero inaudita opera di sangue, perocchè, incominciato senza buona ragione a sparar d'archibusi in sul cadere del giorno sui cittadini curiosi e tranquilli, ne uccidessero venticinque, di età, sesso e condizione diversi, ed incrudelissero sui morti. Il cardinale Albani entrato allora in città frenò la rabbia, ma il giorno appresso insultò alla grama popolazione, mendicando scuse e pretesti del caso atroce. Nel tempo che queste cose accadevano, il generale Grabowski dava avviso ai Bolognesi dell'intervento delle austriache truppe: perlochè i liberali disciogllevansi, e Bologna spaventata dalla fama d'indisciplina de' pontifici, e paurosa della venuta di quelli che lo Zamboni conduceva gregari reclutati in fretta, Dio sa come e dove; Bologna faceva beffe a cotestoro ed applaudiva agli Austriaci, i quali entravano festosamente. Li Zamboniani poi operarono assassinii e tumulti a Bologna, a Lugo, a Ravenna, dovunque andarono; ed i cittadini sgomentati accoglievano gli Austriaci in qualità di protettori, ed in qualche luogo li chiamavano ed invitavano.

Il cardinale Albani incominciò il suo governo con atti di molta severità: pubblicò un editto contro le società secrete, il quale era un'esagerazione ed ampliazione del famoso bando Rivaroliano, di cui fu detto di sopra, impose un prestito forzoso; disciolse magistrature e consigli municipali, tolse le armi a tutti i cittadini, a molti gli uffici e le cariche. Le parole erano anche più severe dei fatti: errore che non di rado commettono i

governanti, il quale dà loro ed al governo fama più grave ed odiosa di quella che in realtà meriterebbero. Molti liberali, o perseguitati realmente o intimiditi, emigrarono.

Nel marzo i Francesi occuparono la città ed il forte d'Ancona con improvvisa violenza. I capitani di mare e di terra Combes e Galloy gridarono libertà, e fecero mostre ostili al governo pontificio: di maniera che gli Anconitani prima, poi i liberali di Romagna aprirono il cuore a novelle speranze, quasi che libertà alcun popolo acquistasse mai da alcuno straniero, ed acquistare potesse senza spendere un grande e tutto proprio tesoro di virtù e di sacrificii. La Corte romana si corrucciò grandemente, o ne fece sembiante, per la violenta occupazione francese; si querelò e protestò, e corrucciossi più coi sudditi pervicaci nello spirito di ribellione, contro ai quali il papa lanciò i fulmini della Chiesa. Le calde e lusinghiere parole dei capitani di Francia, la vista di quelle insegne e di quei soldati che avevano fatto il giro del mondo, schiantando troni; la memoria ancor fresca dell'ultima rivoluzione parigina, i discorsi della ringhiera e dei giornali francesi, la ritirata dei governanti e soldati pontificii in Osimo, i corrucci della Corte e del pontefice fecero velo alle menti di illusione funesta, e sventuratamente concitarono di nuovo gli spiriti. Molti fuggenti di Romagna emigravano ad Ancona, quasi a terra promessa: i Francesi li armavano, e ne costituivano una legione mista con Anconitani, la quale fu detta colonna mobile, e doveva essere guardiana della sicurezza e dell'ordine pubblico: ogni giorno s'annunciava, che i soldati di Francia muovevano ad occupare altre città del pontefice: nei piccoli porti del littorale Adriatico si aspettava dall'uno all'altro di il naviglio che li sbarcasse:

tanta era la brama, tanta nei liberali la speranza di un mutamento. Ma a breve andare il governo francese, Perrier ministro, mandò i predicatori di libertà Combes e Galloy a guerreggiare i beduini in Affrica, e ad Ancona, in luogo loro, un generale Cubières notato con onore negli annali napoleonici prima, con infamia dopo in quelli della Corte d'Assisi; ed a Roma quel signor di Saint-Aulaire che poi udimmo nel 1848, pochi giorni prima della rivoluzione parigina, magnificare le concessioni che Gregorio XVI aveva fatte, e parlare a sproposito sulle condizioni dello Stato romano nella Camera dei Pari. Ei fu sollecito a studiare modi di ammollire gli animi del pontefice e del segretario di Stato, e pose studio a gratificarseli, facendo malleveria dell'amicizia del governo di Luigi Filippo, e della risoluta volontà sua di conservare alla Chiesa lo Stato integro, agli ecclesiastici il dominio, all'Europa la pace, e di restaurare l'ordine perturbato.

Il Sanfedismo vedeva gli eventi andargli a seconda per quella molto ordinaria vicenda della poco ragionevole umanità palleggiata sempre fra gli estremi: vedeva il governo pontificio tirato dagli eventi e dalla sua natura e da'suoi fati a gettarsi nelle braccia del satellizio sacro-politico, che era o si diceva conservativo dell'assoluta autorità temporale dei pontefici. I liberali la minacciavano: i Francesi erano per lo manco amici dubbii: gli Austriaci dubbii e pericolosi: le potenze eterodosse sospette: il Sanfedismo ortodosso in politica come in religione credeva avere podestà di sostenere e difendere l'edificio romano ampliando e disciplinando a milizia le forze della setta e quelle che erano affini per sacro e per politico rispetto.

Da ciò l'idea dei militi centurioni; antichissima isti-

tuzione degli Stati della Chiesa, della quale favellano i cronachisti, condannandone le opere, e notando fra le laudate di Sisto V lo averla distrutta. In Curia romana è sempre qualche geloso custode delle anticaglie, il quale a tempo e luogo le disotterra, e le pone in atto tal quali: come se il presente e l'avvenire non fossero e non potessero essere che una mera copia del passato. Anche questa volta furono disotterrati i centurioni, a difesa del governo, essendo segretario di Stato il cardinale Bernetti. Il quale non già mi penso io, che scopo fazioso avesse e che si proponesse usarne oltre le ragioni di legittima difesa; ma bene so ed affermo, che vennero usati ed abusati principalmente ad offesa dei liberali, essendoche lo spirito di parte acciechi in guisa che si reputi, difendersi i governi solo coll'offenderne i nemici. Il cardinale Brignole, che era venuto a Bologna commissario straordinario in luogo dell'Albani, mostrò grande fervore nello istituire codesta milizia secreta, la quale rimase in condizione di occulta associazione nelle Marche, nell'Umbria e nelle altre provincie inferiori, ma nelle quattro Legazioni prese poi nome e veste di volontarii pontificii. I centurioni e volontarii vennero reclutati fra la più abbietta e facinorosa gente, privilegiati di portar armi, di non pagare certe tasse municipali, riscaldati dal fanatismo non solo politico ma anche religioso, perchè alcuni vescovi e sacerdoti li descrivevano e addottrinavano. In alcune città e castella dominarono con brutale ferocia: a Faenza, più che altrove, dove il Sanfedismo aveva vecchie e profonde radici, scorazzavano armati sino a'denti, come orda di selvaggi in terra conquistata: le polizie erano in mano loro, perciò insolentivano e misfacevano impunemente: i contadini, i famigliari, si ribellavano all'autorità dei padroni, nè v'era verso di disfarsene;

chè i governanti o erano di quella stessa risma, o temevano la prepotenza del satellizio dominante. Il quale vendicava le onte del governo, quelle della religione, quelle della setta, e quelle d'ogni individuo consorte, ed accendeva nelle Romagne un inferno di rabbiose passioni. Che più? i centurioni furono assassini di partito. Io narrai già, ed il ripeto dolorando, come le sette liberali di Romagna avessero di buon'ora incominciato a mettere le mani nel sangue dei nemici politici. L'esempio fu funesto: il sangue diede frutti di sangue. I Carbonari lo avevano sparso a tradimento (abominevole a dirsi!) sotto l'imagine della libertà e dell'Italia: i centurioni sangue sitivano sotto l'imagine di Maria e del vicario di Cristo: doppia, tripla abominazione! Deh! voglia Iddio misericordioso, che tutti i partiti si persuadano una volta: nessuna ingiustizia, nessuna scelleranza essere necessaria e far prode alla causa delle nazioni, dei popoli, o dei governi. Tarda a me il mettere da canto siffatte memorie, a cui ho dovuto accennare con penna disdegnosa.

Vinti e sopravinti nelle quattro Legazioni non solo i ribelli, ma anche gli amici di riforme, restava che Ancona fosse ridotta a termini di quiete, e che l'autorità del governo pontificio vi fosse intieramente restaurata. Lo che avvenne posciachè il signor di Saint-Aulaire, o persuaso in realtà del buon governo di Roma e della mala volontà dei popoli, o simulando questa persuasione per torre il proprio governo dagli imbarazzi di una contesa colla romana Corte, cessò dallo insistere sulla domanda delle riforme, accordò che monsignor Grassellini delegato ristabilisse la sede del governo provinciale in Ancona, e vi riconducesse milizia pontificia, rimanendo i Francesi in qualità di presidio dei forti, e di ausilio a quella. La colonna mobile, che non solo aveva turbato

l'ordine, ma perpetrati delitti, venne disciolta: i refugiati dovettero migrare in Francia: molti arresti furono operati, e fu preso l'estremo supplizio di due Anconitani reputati autori dell'omicidio del gonfaloniere della città. Così finì l'occupazione francese; e dico che finì così, perchè sibbene durasse tuttavia varii anni, pure io non avrò di che favellarne altrimenti, se non per accennare alla partenza dei battaglioni che restarono in Ancona; posciachè non resta memoria di alcun atto per cui nello Stato della Chiesa si differenziasse la presenza dei Francesi da quella degli Austriaci. E questo fu il portato della rivoluzione del 1831, e delle susseguenti agitazioni; che parve felicemente guarita per un istante la gallomania, e moderato l'antico ghiribizzo di fare assegnamento sulle liberalità di Francia. Ma più severo si fece il governo nostro, peggiori si fecero le condizioni dei popoli.

Come i novatori avevano fatte opere inconsulte o tristi, dannose al proprio partito, e quindi favoreggiata per indiretto la restaurazione completa dell'antico governo; così i restauratori alla lor volta insanirono, apparecchiando indirettamente nuove perturbazioni. Pur troppo a' tempi nostri l'amore di patria non è che orpello e fracasso in molti; ma pure fra l'abbondante scoria e dell'oro, che i governi savi debbono sapere sceverare. E quando avvenga che i buoni, i giovani che d'ordinario son buoni, si lascino andare a consigli avventati, perchè a chi ama la patria daddovero e non tiene sperienza delle vicende umane, pare piana ogni cosa; allora i governi, che vogliono provvedere alla fama e sicurezza propria, non debbono confondere le passioni malvagie con quella inesplicabile ebbrezza che le rivoluzioni procacciano; nè debbono misurare gli inesperti, gli onesti, i generosi alla squadra di coloro, che rosi dal rovello di

ambizione ignobile, e da cupidità sospinti, abusano in vantaggio proprio e danno pubblico le occasioni dei politici sconvolgimenti. Il governo pontificio invece parve fare un fascio d'ogni buona e cattiva erba: disse, secondo la parabola biblica, volere sceverare il loglio dal grano; ma tribolò senza senno e carità, operando con quel cieco impeto, con cui operano i deboli ai quali sembra prendere lena quando li piglia la febbre dello spavento. Ogni pena, la quale o per qualità o per estensione passi i limiti della necessaria difesa del governo e della società, e quelli della espiazione che la morale comanda, non solo riesce odiosa, ma partorisce effetto contrario a quello che i legislatori hanno per iscopo. E le pene per ragioni politiche debbono, per regola generale, essere miti per i più, non molto estese, non molto lunghe; altrimenti rendono imagine di vendetta, di soperchieria, di crudeltà, e mantengono e vivificano quegli spiriti di ribellione che vorrebbero indeboliti e spenti. Leggendo le istorie, io non trovo che le proscrizioni e le oppressioni abbiano preservati gli Stati dalle parti civili, i governi dalla perdizione: questo vidi sì; le ire di parte covare ed attizzarsi per irrompere poi, la persecuzione dare esca alla cospirazione, i tormentati riscuotere facile palma di martirio dall'opinione degli uomini. Ciò sempre: a' tempi nostri più, e più in questa occidentale Europa, in cui la civiltà non consente vere opere di sterminio, perlochè anche i terroristi di governo non fanno che fracasso; irritano, e non distruggono i partiti. Molti già erano gli esuli dello Stato del papa; non pochi i prigioni per le antiche e recenti congiure, rivolte od agitazioni. Non bastavano forse? Il governo aveva in sua difesa Francesi, Austriaci, truppe indigene, due reggimenti svizzeri, i volontarii, i centurioni; e più,

era fatto securo e dall'indirizzo pacifico della politica francese, e perchè l'animo dei nemici suoi giaceva per le battiture recenti e le delusioni solenni. Non aveva adunque di che temere: ma volle punire di soverchio; e punire forse più le giovanili speranze che le vere opere sediziose. Volle chiuse le Università degli studi, e fatta abilità di insegnare le scienze a'maestri privati ne'paesi e nelle città di provincia: impedì compiessero gli studi ed ottenessero gradi i giovani anche minorenni, i quali nel 31 avevano pigliate le armi: molti ne respinse dal Foro: attraversò a molti più ogni carriera onorata, e così gittò nelle sette e nelle cospirazioni tutta una nuova generazione. Disciolti i consigli municipali nominati in sul finire del 1831, carcerò e condannò coloro che avevano fatto prova di resistere alla dissoluzione, e mutò le rappresentanze municipali in congreghe servili di povera, malfabeta, o faziosa gente. Chiunque fosse in odore di liberale (e bastava ben poco, a giudizio dei Sanfedisti) non conservava nè ufficio governativo, nè municipale, non l'otteneva se il dimandasse, e non poteva rappresentare nè municipio, nè provincia: tragrande così il numero di quelli che chiamavano esclusi, e che bene si direbbero *ammoniti*, con vocabolo politico della Repubblica Fiorentina. Non si pensava altrimenti a quelle riforme ed istituzioni che erano notate nel *Memorandum* del 1831. Le stesse insufficienti sgradite leggi municipale e provinciale venivano torte a favola da circolari pubbliche e segrete, e dalla invasione de'Sanfedisti e centurioni in tutte le cariche e gli uffici. L'ordine giudiziario non riceveva l'assetto che era stato promesso: non si pubblicavano codici: era sancito un regolamento penale raffazzonato malamente, nel quale erano spietate le pene pei delitti che si dicevano di Lesa Mae-

stà, o si interpretavano in quel titolo. Esiste una circolare secreta del cardinale Bernetti, nella quale ordina ai giudici di applicare sempre ai liberali imputati di colpe o crimini comuni il maggior grado di pena. I giudici servivano, o per amore, se tinti alla pece della setta, o per timore, o per animo vendereccio. Le polizie erano faziose: un agente di polizia in alcuni paesi faceva paura ai cittadini più che uno scherano: quegli sgherri consociati ai centurioni strappavano ai cittadini i peli dal mento o dal labbro superiore: non permettevano ai liberali lo andare a caccia o a diporto: negavano passaporti, sorvegliavano le famiglie, violavano domicilio e persona con perquisizioni continue. E l'amministrazione dell'Erario pubblico restava, come anticamente, senza regola e senza sindacato; facevansi prestiti rovinosi, e rovinosi appalti di pubbliche rendite: commercio, istruzione, industria non solo negletti, ma disfavoriti e peggiorati.

Più innanzi io darò scienza degli ordini amministrativi e giudiziarii dello Stato pontificio, e delle condizioni in cui questo si trovò alla morte di Gregorio decimosesto. Qui bastino i brevi cenni che ho fatti a fine di capacitare i lettori della natura di quel governo che si chiamava di restaurazione, alla quale sudavano tutti i capi e maestri di Sanfedismo, aiutanti le potenze che si dicevano benevole. Egli era manifesto come la romana Corte, lungi dal porsi sulla via dei progressivi miglioramenti, e riguardare all'avvenire, riguardasse al passato con desiderio cocente, ed osteggiasse le opinioni liberali e gli spiriti di nazionalità non solo in Italia, ma fuori. Imperocchè ai Polacchi, se non ostile, certo non fosse amica; a Don Michele di Portogallo, a Don Carlo di Spagna, amicissima e larga di consiglio e

di danaro; avversa dovunque alle istituzioni temperanti la monarchia. Tristissimi furono quei primi anni del regno di Gregorio, e non solo funestati da rivolture, da intestine discordie, e da fazioni acerbe, ma eziandio da fisici accidenti. Violenti turbini e grandine, quale a memoria d'uomini non si era vista mai, schiantarono gli alberi, distrussero le messi, disertarono i campi nella state del 1832 in alcune contrade di Romagna. La terra tremò, in quello e nei seguenti, in vari luoghi; a Foligno rovinarono molte case, molte più scassinate: le genti prese da spavento. Dio castigava, dicevan tutti; ma ogni partito ne dava la colpa alle peccata dell'altro, e gli animi non si ricomponevano a concordia. Il governo malversava e comprimeva: il Sanfedismo prepoteva: il liberalismo mordeva il freno, e si travagliava di nuovo nelle cospirazioni.

CAPITOLO VI.

Mazzini. — La Giovine Italia. — La spedizione di Savoia. — Discordia nel partito liberale. — Partigiani d'Austria. — Castagnoli. — Canosa a Pesaro. — Il Duca di Modena.

Un giovane genovese, Giuseppe Mazzini, aveva nel 1831 pubblicato un suo scritto intitolato a Carlo Alberto nuovo re di Piemonte, nel quale lo confortava all'intrapresa di liberare l'Italia dagli stranieri. Venuto in nominanza municipale ed in sospetto di cospiratore, dovette andare in bando. I fuorusciti italiani avevano sino a que'giorni avuta la consuetudine di mantenersi stretti insieme e cogli amici di dentro, ma più presto a fine di essere parati ad usare le occasioni di novità, di quello che coll'intendimento di muovere e capitanare le imprese. Il Mazzini deliberò incentrare, ordinare in terra straniera le cospirazioni italiane: i fuorusciti, anima non ausilio; se medesmo, principe di quelle. Così ritornavano i tempi ed i costumi del medio evo, che quando i cittadini venivano sbanditi dalle nemiche parti trionfanti nelle inquiete repubbliche, gli esuli si davano a fare incetta di armati e di pecunia nelle città rivali, o nelle torbide corti; poi muovevano al conquisto della patria, resuscitando le parti di dentro. A dir vero, leggendo quelle istorie, io non trovo che le imprese dei fuorusciti fossero sovente volte avventurate; veggo anzi, come spesso fallissero, peggiorando la condizione propria, quella degli amici e della città natale. Che se questo accadeva alloraquando gli Stati non erano mantenuti

fermi da disciplinati ordini di milizia propria, ed i capitani di ventura vendevano l'animo ed il braccio a chi più offeriva o dava; quando le città erano così agitate, che quasi uno solo cittadino non era in esse, che non facesse parte; e quasi ognuna faceva Stato, e vivevano non già collegate tra di loro in sicura alleanza, ma in mala soddisfazione dilaniate da gelosie e dalle ire ed ambizioni guelfe e ghibelline; se questo, dissi, avveniva di que'tempi; come sperare che a' nostri, colle milizie permanenti che i governi hanno, colle alleanze fidate, e con tanta pubblica indifferenza, pochi Italiani migrati fuori d'Italia potessero preparare, muovere, vincere le imprese di libertà della nazione? Queste ed altre così fatte considerazioni non trattenevano Giuseppe Mazzini dallo istituire una nuova associazione secreta, la quale doveva non solo assimilare e trasformare le sètte preesistenti, ma estenderle, collegarle insieme dentro, e metter capo a lui fuori. Dava alla nuova setta il nome di Giovine Italia, quasi a segno di nuova fede e di nuovi propositi; ne escludeva per istituto ogni uomo che avesse passati i quarant'anni di sua vita, per addimostrare come facesse assegnamento sull'entusiasmo della balda gioventù, e non sul senno e sulla sperienza: comandava ubbidienza, consenso delle volontà e delle forze d'ogni associato alle volontà dei capi: ordinava che tutti avessero armi e munizioni, e fossero disciplinati a milizia. La Giovine Italia era un misto di germanismo e di cristianesimo, di romano, e di misticismo; onde le vecchie sètte onninamente politiche venivano trasformate in una associazione politico-religioso-sociale: i Carbonari, gli e vero, erano volterriani o indifferentisti i più; ma la setta vecchia inimicava in realtà più i preti che la religione dei padri nostri: la nuova aveva una fede reli-

giosa assoluta, non chiarita in vero, nè determinata, ma sostanzialmente eretica rimpetto alla fede cattolica romana. E come in filosofia ed in religione, così era assoluta in politica, sia rispetto alla costituzione della nazione, sia riguardo alla forma di governo ed alla costituzione sociale, consacrando l'unità per la prima, la repubblica per la seconda, la democrazia pura per la terza.

Gli emigrati ed esuli del 1831 e 32, i quali avevano le qualità addimandate dal Mazzini; giovinezza, entusiasmo, risolutezza; si associarono alla Giovine Italia, e quelli a cui fu concesso di restituirsi in patria nello Stato pontificio, se ne fecero propagatori, e trovarono molta materia di proselitismo nelle provincie di Romagna, dove antichi erano gli spiriti ed i costumi settarii, e dove le opere della fazione sanfedista concitavano a vendetta. I fuorusciti davano a' cospiratori di dentro la speranza di riscossa vicina; nè si proponevano già di mutare uno Stato da assoluto e stretto in costituzionale e largo, o tentare novità in una provincia italiana, ma sibbene di conquistare Italia tutta e reggerla nel dogma della Giovine Italia: — Repubblica democratica una ed indivisibile. — Guerra dunque a tutti i governi, a tutti i principi italiani, guerra al principato, al monarcato in idea; guerra agli Austriaci, all'Europa custode e vindice dei trattati. La Giovine Italia raggranellava l'obolo dalle magre borse dei fuorusciti: questi i tesori suoi; — reclutava su terra straniera, con sacramento di vita e di morte, esuli italiani e poloni, giovani aitanti della persona, pronti a mettersi allo sbaraglio: questi gli eserciti; — cospirava coi repubblicani di Francia: questi gli alleati; — mandava cospiratori ed agitatori in Italia: questi gli oratori e i diplomatici. Quasi che a dar sentore delle macchinazioni non bastassero gli andirivieni, le collette,

gli acquisti d'armi, e tanti altri indizii, uno solo de' quali è troppo alle polizie moderne, la Giovine Italia stampava un Giornale, in cui la fede ed i fini dell'associazione liberamente dichiarava. Al cominciare del 1834 parve al Mazzini di essere in grado di recare in atto i disegni suoi. Designava intraprendere la conquista d'Italia dalle Alpi; che dico io dalle Alpi? Oltre Alpi, in Savoia, la quale sta unita ad una provincia italiana solo pei trattati, e per antica divozione ai duchi suoi diventati re subalpini. Se consiglio alcuno governava quell'intrapresa, la consigliavano forse la vicinanza colla Francia e colla Svizzera; fors'anco l'ira genovese del Capo. Sdegnerebbe l'istoria di rinfrescare la memoria della sconsigliata spedizione mazziniana in Savoia, se gli esempi delle follie umane non fossero insegnamenti buoni ad essere notati e ricordati. Mazzini aveva fatto poche provvigioni d'armi e di munizioni nei cantoni di Vaud e Ginevra, ed aveva riunito in Svizzera un migliaio circa di fuorusciti italiani, polacchi e tedeschi, a Ginevra si facevano apparecchi per una rivoluzione, della quale dicevano sarebbe segno e principio l'entrata di quelli nel Cantone: le autorità n'ebbero scienza, e fecero le opportune pratiche per difendersi dall'insorgimento interno, ed attraversare l'intrapresa della Giovine Italia. Ciò nullameno i mazziniani capitanati dal generale Ramorino, noto per la parte che nel 1831 aveva presa nella insurrezione e guerra di Polonia, mossero ai 2 febbraio 1834 sopra Annecy, dove occuparono il posto dei doganieri piemontesi, ma avvisati dello avvicinarsi di un corpo di cavalleria, si ripiegarono sul borgo, dispersero un drappello di carabinieri e doganieri che stavano a difesa del ponte dell'Arve; inalberarono il vessillo tricolore, e chiamarono il popolo ad insurrezione. Il popolo non

si mosse: i mazziniani assottigliati e stanchi dopo tre o quattro ore partirono alla volta di Thonon. Prima di notte, più che rotti, andarono dispersi dinanzi alle truppe regie che li stringevano da ogni parte. Nello stesso giorno cento uomini circa, quasi tutti Savoiardi, muovevano da Grenoble sopra Echelles, gridando *Viva la Giovine Italia:* facevano prigioni i carabinieri che difendevano il posto di dogana, e volevano avanzarsi contro Chambéry, quando una compagnia di soldati piemontesi di notte tempo li assaltò, li pose in fuga e ricacciò sul suolo francese. L'impresa era fumo, e sfumò. I capi si accusarono a vicenda: Ramorino, dicevasi, aver ritardato il suo arrivo in Svizzera, e fatto bottino del peculio della setta; Mazzini avere smarrito l'animo nell'ora del cimento: l'uno accusò l'altro; contumelie, improperii, calunnie molte, scandalo e discredito grandi. Nel centro d'Italia appena se ne seppe, o si seppe solo ciò che venne recato dai giornali governativi, e quanto bastava a fare dispetto ed ira ai governi, e quanto bastava a scorare gli accoliti e procacciar disistima ai Capi. Onde avvenne, che dopo il tentativo di Savoia, ed i conseguenti rigori dei governi, la Giovine Italia non si allargasse altrimenti nello Stato della Chiesa; ma avvenne altresì che trasformò i principii del liberalismo, e che una parte di gioventù ne apprese gli spiriti e le formole, e senza entrar nella setta fece parte in nome di quelli. Anche la Carboneria non si propagava altrimenti nelle provincie settentrionali: gli spiriti restavano, ma la setta era ridotta in pochi. L'una e l'altra setta invece allargavansi nelle Marche e nelle provincie inferiori; e sebbene affini e cospiranti allo stesso scopo, in fatto erano avverse, se non ostili. Di questa guisa il partito liberale si divise nello Stato della Chiesa: i set-

tari non molti e sminuzzati in società affini alle vecchie od alle nuove; i più non settarii, ma inchinevoli a quella od a questa: onde molte piccole e vane gare nelle città, divisioni e nimicizie fra repubblicani e costituzionali, settari vecchi e settari giovani, i nomi ed i partiti di caldi e freddi, dottrinari e rivoluzionari, ed altrettali miserie ed ignominie. Questi i primi frutti acerbi della Giovine Italia fra noi.

Grande materia di cittadine parti e di travagli intestini era codesta, ammannita dalle sètte liberali; e grande era pur quella che il Sanfedismo porgeva, come fu di sopra per esempi dichiarato. Ma non bastava! che un Baratelli ferrarese, commissario per Austria, fece prova di portare in Romagna anche la contaminazione di una setta austriaca. Non può mettersi in dubbio, che l'Austria non abbia da lunga data desiderato di estendere la sua dominazione nelle quattro Legazioni pontificie, che non istudiasse modo di venirne in possesso nel 1815, e non conservasse speranza di satisfare in altra occasione quel suo appetito. Forse stimò che i casi del 1831 e 32, e gli errori del pontificio governo, e gli odii cresciuti nei sudditi gliela fornissero: quindi o fece o lasciò far parte in proprio nome: si mostrò carezzevole ai liberali, dispettosa ed avversa ai centurioni, nimica al cardinale Bernetti; i suoi incaricati mormoravano del governo dei preti, e lo mettevano in voce di pessimo a ragguaglio del governo di Lombardia. La Corte romana se ne adombrò, ed esigliò il Baratelli: Bernetti non fu lungamente conservato nella carica di segretario di Stato, ma la politica non mutò. Chi parteggiava per Austria nelle Legazioni? Non si saprebbe dir chiaro; perchè un vero partito austriaco non fu e non sarà mai fra quelle popolazioni che disamano tutti gli stranieri,

detestano gli Austriaci. Forse qualche nobile non appagato di orgoglio e di vanità da Roma, dove il cordone di San Francesco od il cappello di Sant'Ignazio sono il più riverito e fortunato blasone: forse qualche antico funzionario, non curato dai preti, amante dei governi disciplinati e forti; qualche reliquia del brigantaggio sollevato dagli Austriaci nell'800, e nel 13 e 14; qualche cattivo soggetto che andava a busca di danaro e di onori: questi e non altri i partigiani d'Austria. Taluno avrà riputata agevol cosa il far setta, conoscendo quanta fosse l'animadversione al governo ecclesiastico; tanta che pur s'udiva sclamare — meglio i Turchi. — Ma chi su questi dati ha fondato giudizii ed opere, ha posto il piede in fallo: fallì il Baratelli prima, fallì dopo un poetastro Castagnoli, il quale volendo propagare una setta detta Ferdinandea dal nome dell'imperatore, mentì nome e scopo dell'impresa, accalappiò qualche inesperto colla Carboneria, e fu scoperto e punito. Anche Francesco quarto duca di Modena aveva suoi commissarii, suoi esploratori nelle Romagne, non so se per sè o per Austria, se per vantaggio o per diletto: pare che tentasse trasformare il Sanfedismo; perchè i capi convenivano spesso a Modena in segreti conciliaboli; i centurioni lo veneravano come protettore; stampavasi a Modena un giornale, *La Voce della Verità*, che era la delizia della setta. Ed anche un Canosa, già capo e fondatore de'Calderari, diffamato per le antiche infamie napolitane e le recenti modenesi, aveva presa stanza a Pesaro, e si travagliava in opere degne del suo nome, sètte, libelli, intrighi, e scelleratezze. Io lascio immaginare ai lettori quale dovesse essere il risultato di tante parti, sette e cospirazioni, e quale il pervertimento del senso morale dei popoli e lo scadimento dell'autorità del governo.

CAPITOLO VII.

Il cardinale Lambruschini. — Il cardinale Gamberini. — Il cardinale Mattei — Il morbo-cholera — Partenza degli Austriaci e dei Francesi. — I reggimenti Svizzeri. — I cardinali Legati. — Agitazione segreta nel 1840. — Viaggio del papa nelle Marche. — Cospirazione del 1843 — Moti politici — Commissioni militari — Supplizi. — I beni dell'appannaggio.

Per influsso ed uffici della Corte di Vienna, non amica al cardinale Bernetti, fu nominato segretario di Stato il cardinale Lambruschini, genovese, già frate e generale di frati Barnabiti, arcivescovo di Genova poi, e nunzio a Parigi, uomo di costumi intemerati e di non comune dottrina ecclesiastica, il quale aveva tutte le parti e gli abiti del claustrale, tranne l'umiltà e la mansuetudine. Geloso quant'altri mai dei privilegi di Roma e del ceto jeratico, fu studioso protettore degli spiriti e degli uomini di chiesa e di chiostro; assoluto e superbo, volle dominar solo in Corte e nello Stato; genovese, diede gran parte del governo dell'una e dell'altro ai prelati e cardinali di Genova, cui sollevò e favorì con parziale e costante sollecitudine. Gregorio XVI avea divisa la segreteria di Stato in due ministerii, uno per l'estero, l'altro per l'interno; ma il primo aveva pur sempre serbata la somma direzione della politica interna ed esterna, ed il secondo avuto ufficio piuttosto di amministrazione che di politica. Ma era segretario di Stato per l'interno il cardinale Gamberini imolese, valente giurisperito, il quale versatosi lungamente negli esercizi del

fôro e nei pubblici e privati negozii durante la dominazione francese, aveva in età avanzata intrapresa la carriera ecclesiastica, siccome quella che sola poteva nell'ecclesiastico dominio spianargli la via degli alti onori e delle ricchezze, che ambiva e desiderava grandemente. Nè questo scaltrito uomo, di spiriti laicali e di volontà ferma, poteva andare a'versi del Lambruschini, il quale non sopportava emuli o pari in autorità, e non voleva inceppamenti alle voglie o deliberazioni sue; onde avvenne che dopo qualche tempo il pontefice desse licenza al Gamberini, pretestando ragioni di riguardo alla sua vecchiaia. Allora fu nominato segretario dell'interno il cardinale Mattei, uomo di poco momento in tutto, fuorchè nell'arte del dissimulare, e nella servilità. Così il cardinale Lambruschini non ebbe altrimenti ombra di rivalità e di contrasti: il Mattei fu e restò per tutto il regno Gregoriano ministro, ma non di Stato, sibbene di piccoli intrighi e favori, autore di qualche male, di nissun bene. Io non discendo ai particolari dell'amministrazione lambruschiniana, perchè in questo libro la mia narrazione procede pei generali, col fine di dare notizia delle cause che prepararono gli eventi che in seguito descriverò, nè ad un sommario si convengono le minute indagini. D'altra parte, e dai cenni che vengo facendo sui fatti più importanti, e dalle notizie che darò appresso sulle condizioni, gli ordini, gli istituti e le opinioni dello Stato romano alla morte di Gregorio XVI, sarà manifesto abbastanza quali fossero il governo ed i governanti. Così non allargherò il discorso per descrivere le epidemie di morbo-cholera che negli anni 1833 e 1837 percossero furiosamente Ancona e Roma; e dirò soltanto, ad onore del vero, come il governo addimostrasse molta carità e molta sollecitudine in temperare

la crudeltà del flagello. La plebe anche fra noi ebbe le solite volgari ubbie e preoccupazioni: fra i medici prevalse la persuasione della contagiosità del morbo; onde cordoni, quarantene, sequestri: grande la mortalità ad Ancona ed a Roma; e lo spavento delle popolazioni così grande, che per alcun tempo tacque ogni altro pensiero e discorso, e le stesse fazioni politiche furono meno acerbe ed atroci.

Nel 1838, essendo ministro Molé, i Francesi abbandonarono Ancona nel tempo stesso in cui gli Austriaci si ritirarono dalle Legazioni. Durante l'occupazione degli uni e degli altri, i cittadini non presero dimestichezza co' medesimi, e dopo i casi d'Ancona tennero il broncio forse più ai primi che ai secondi. Il sesso gentile emulò il forte nella severità; fu segnata a dito qualche gentildonna che disposò stranieri, fu perduta nell'opinione qualcun'altra che loro fosse cortese d'amore, o ne desse sospetto. Quando gli Austriaci fecero dipartita dalle Romagne, il popolo accorso a vederli, sorridea festosamente: i monelli facevano loro usati segni di spregio; le città erano liete. Rimanevano i reggimenti svizzeri, bella e disciplinata gente, sgraditi anch'essi, perchè stranieri, e perchè avevano fama di parteggiare contro i liberali, siccome quelli che i più erano stati al servizio di Francia, e si erano battuti valorosamente nelle giornate di luglio. Fra essi erano non pochi protestanti di religione; lo che faceva dire che il papa assoldava perfino gli eretici per tenere in briglia i sudditi. Gli Svizzeri erano accomodati di vestimenta belle, armi, suppellettili eccellenti, ed avevano soldo maggiore delle truppe indigene; la quale cosa era cagione di invidia, di gelosia e di scontento. Cessava il commissariato generale delle Legazioni in Bologna, dove avevano lasciata di se fama grave

i cardinali Albani, Spinola, Brignole, e mite il Macchi, che in quella città pur rimaneva in qualità di legato. Richiamati i prelati, che durante il commissariato avevano governate le provincie soggette al medesimo, male meritandone quasi tutti, e sovrattutti il Vannicelli; Roma mandava legati a Ferrara il cardinale Ugolini, l'Amat a Ravenna, il Grimaldi a Forlì, de' quali due ultimi dura tuttavia grata memoria; perchè temperarono i rigori delle polizie, fiaccarono le prepotenze del Sanfedismo e dei centurioni e volontarii, studiarono onesti modi di concordia fra i cittadini, e se non riescirono a procacciare amici al governo, certo ne procacciarono a se medesimi, e resero meno esosa l'autorità. Passo sopra i casi men degni di memoria, e ripiglio l'ingrato ufficio di memorare sventure e miserie.

Nell'autunno degli anni 1839 e 40 caddero pioggie così dirotte, che torrenti e fiumi di Romagna straripa- rono e ruppero le dighe, onde seguirono innondazioni di campagne, di borghi e di città, e gravi danni furono arrecati. Era qualche anno che i liberali dello Stato romano avevano rimesso dall'ardore di cospirazione; ma per lo contrario in Sicilia, negli Abruzzi, nelle Calabrie si venivano operando tentativi di insurrezione e moti, cui il napolitano governo, usando la forza ed abusando la facile vittoria, reprimeva. Delle napolitane e siciliane cose così tarda giungeva e scarsa la notizia, come se avvenissero in lontane regioni, e quando giungeva, era sempre ingrandita dalla fama. Nel 1840 dicovasi, il regno delle Due Sicilie essere un vulcano di passioni che stava per irrompere: sembrava che la pace europea, a cagione delle quistioni d'Oriente, periclitasse: indi gli animi sospesi in aspettativa e speranza di nuove cose: indi la smania di parlamentare e ristringersi e cospirare. Il go-

verno o non ne avesse sentore o non curasse, non inseveri: anzi parve veramente così securo come non era paiso mai. Passò quell'anno e ne passo un altro, e la cospirazione continuò, ma ristretta in pochi; ed il governo non solo non mutò tenore, ma tanto era confidente, che venne deliberato un viaggio del vecchio pontefice nelle provincie. Se ne fuvellò dapprima lungamente, e se ne fecero comenti ed augurii molti e diversi: non se ne sapeva e non se ne capiva la ragione: ognuno faceva a indovinarla: non si seppe e non si capì dopo. Io ho poco a dirne: il viaggio seguì, il papa colla sua Corte ed il segretario di Stato dell'interno, cardinale Mattei: le solite feste, le solite luminarie per tutto: le ovazioni, le adulazioni in prosa e in versi: le spese che sono solite quando i principi viaggiano. Il papa lieto viaggiava a piccole giornate: fermossi in Ancona, dove le feste furono più sontuose; riceve deputazioni ed inviti dalle provincie settentrionali; poi se ne ritornò a Roma, senza fare alcun atto nè di principe nè di pontefice. Fu uno spasso, nè io ho altro a dire d'uno spasso. Si ho a dir io, che nel tempo in cui il papa iva a sollazzo, viaggiando per le provincie inferiori, e che nelle superiori passeggiava quello sperperatore del pubblico erario che era il cardinale Tosti tesoriere, per istudio, dicevano, d'opere idrauliche; viaggiavano e passeggiavano per quelle e per queste oratori della Giovine Italia, i quali recavano, Napoli e Sicilia insorgerebbero a breve andare; ed affrettavano gli apparecchi di rivolta. A dir vero, venivano creduti poco, specialmente nelle Romagne, le quali altre volte avevano sofferte troppe battiture per causa di cospirazione: ai fuorusciti si prestava poca fede; al Mazzini nessuoa, e perchè le sue dottrine non andavano a genio dei più, e perchè la memoria della spedi-

zione di Savoia faceva passar la voglia di spropositare a suo talento e stimolo. Tuttavia, crescendo gli incitamenti e moltiplicandosi gli avvisi della prossima rivoluzione napolitana, venne mandato taluno da Bologna nel Regno a fine d'indagare in quali termini le cose fossero. Andò sul finire della primavera e ritornò nel luglio di quell'anno 1843, e o fosse ingannato o si ingannasse, probabile l'uno e l'altro, perchè era uomo piuttosto scempio che semplice; affermò veri gli avvisi, imminente l'insurrezione, determinato il giorno, che diceva l'ultimo od il penultimo del mese; ed aggiunse che si avrebbe soccorso di danaro e di sperti capitani. Pochi erano i cospiratori in Roma, e non molti nelle provincie circonvicine e nell'Umbria: molti erano nelle Marche e nelle Romagne. Gli uomini di maggior credito promettevano di fare novità, ma a questa condizione, che la rivoluzione fosse trionfante nel Regno, e che venissero pòrti quei soccorsi di cui si era data parola. Però in Bologna era una piccola mano di settarî mazziniani, i quali non si governavano secondo i consigli degli altri, ma secondo gli ordini che ricevevano da Malta e da Londra; e questi erano impazienti degli indugi, e deliberati a romperli. Simulavano stare in accordo coi più, ed apparecchiarsi a fine di seguire i moti napolitani, ma in realtà divisavano, se quelli tardassero o mancassero, insorgere ad ogni modo, e speravano trascinare i dubbi e gli incerti provocando i sospetti e le persecuzioni del governo su tutti. Perchè la setta mazziniana, la quale biasima incessantemente le astuzie diplomatiche, ha pur essa le sue ambagi, i suoi politici accorgimenti; e questo ne è uno, di esasperare gli umori, e dare agli animi quella spinta che danno la paura del castigo e la disperazione; compromettere, come dicono, quanta più gente si possa;

e — cosa fatta capo ha. — Ma ai partiti disperati pochi sono a' tempi nostri coloro che si accostino; del che conscii i satelliti del Mazzini, si gittarono in mezzo a gente usa alle fazioni, e fecero comunella coi sicari, contrabbandieri, ed anche con altra peggior genìa che in Bologna è molta; e questa, che sentivasi rialzata ed onorata da una complicità politica, sotto il mantello della quale sarebbero velate molte turpitudini, stette parata a pigliar l'armi ogni qual volta volessero i capi. Il mese di luglio andò al suo fine: nessuna notizia da Napoli; poi sicura notizia di nessun moto: il governo che fino allora non avea dato segno di conoscere le trame, si destò e ne mostrò consapevolezza: pochi Romagnuoli venuti in sospetto dovettero condursi a salvamento fuori di Stato. Il cardinale Spinola, che era legato a Bologna, non usò quella prudenza e moderazione che usavano gli altri legati, e specialmente il cardinale Amat nella provincia di Ravenna; e fu cagione che non poca gente dubitasse di venire arrestata, e perciò si nascondesse od uscisse fuori alla campagna: un medico Muratori, onesto e valoroso giovane, la raccolse a propria e comune difesa, e volle tentare la impresa colla picciola guerra che appellano guerriglia; maniera di fazione molto raccomandata dalla Giovine Italia. Ebbe uno scontro con un corpo di carabinieri pontificii: lo ruppe e fece prigioniero il capo, che da' suoi venne poi in barbaro modo fucilato: accorsero Svizzeri, carabinieri e dogamieri a guerreggiare la banda del Muratori; il quale con molta audacia ed accortezza sfuggì loro, e di monte in monte riescì a passare l'Appennino con parte de' suoi, ed attraversata la Toscana, riparò in Francia. Lo Spinola mise a prezzo la cattura e la vita non solo del Muratori e degli altri che avevano pigliate le armi, ma anche dei

veri o supposti complici, alcuni de' quali se ne stavano tranquilli alle proprie case, e v'erano giovani di nobilissima stirpe, Tanara, Mellara, Zambeccari. In questo punto arrivarono con qualche danaro alcuni ufficiali italiani chiamati in Italia dalle Spagne: un Ribotti capitano fu a coloro cui l'entusiasmo settario concitava ed il pericolo premeva: di nottetempo ne condusse duecento circa fuori di Bologna; li armò alla meglio; sorprese e disarmò i deboli presidii che trovò lungo l'Emilia, e li condusse alla volta d'Imola, dove aveva pratiche ed intelligenze. Poco mancò non cadessero in sue mani i cardinali Amat legato, Falconieri arcivescovo di Ravenna e Mastai vescovo d'Imola, i quali stavano in villa poco lungi dalla città: avvisati, ebbero tempo di ridurvisi in securtà, ed ordinare le difese: chiuse le porte, la milizia pontificia sulle mura, i Ribottiani si sbandarono; alcuni furono presi nel giorno stesso, altri appresso, altri passarono l'Appennino. Ribotti proseguì il suo viaggio in Romagna: incoraggiò gli amici, promise e tentò far nuove prove; andò sino ad Ancona, poi stette qua e colà alcun tempo, e cospirò sempre: ed il governo che spiritava, le polizie, i Sanfedisti, i volontarii nol seppero, nol discoprirono. Tanto poco può e vale un governo che non ha forza ed aiuto di pubblico consenso. Una Commissione militare istituita in Bologna condannò molti individui alle galere, altri a morte: di questi alcuni furono graziati, sette fucilati in Bologna: le congreghe delle spie fecero bottino del pubblico danaro, protestando salvare lo Stato: i Sanfedisti ringalluzzirono: il Freddi capo della Commissione ebbe balìa di inquirere e vessare a suo maltalento; il cardinale Vannicelli fu mandato a Bologna in luogo dello Spinola, ed il cardinale Massimo a Ravenna in luogo dell'Amat.

In quegli anni 1843-44 erasi venuto susurrando, che il Beauharnais figlio favoreggiasse gli umori ed i moti romagnoli, e che i liberali volessero farlo principe dell'Italia centrale. Male si saprebbe dire come questo rumore si spargesse, perchè veramente nessuno fondamento aveva; ma in fatto molti credevano che fosse vero, e quindi esageravano le speranze ed i timori, ed il governo pontificio stava pur esso in qualche dubitazione. E l'ombra del supposto pretendente monarchico paurosa passava anche per l'immaginazione del pretendente repubblicano Mazzini, il quale e per se medesimo e pe'suoi fidati combatteva codesto fantasima colle parole e cogli scritti. Io ebbi già occasione di notare in queste carte, come il Beauharnais avesse un ricco patrimonio nello Stato della Chiesa, e come Leone duodecimo avesse studiato modo di recoperarlo. Non saprei affermare che le voci or ora accennate fossero cagione della deliberazione che Roma fece di acquistarlo; ma si è lecito farne supposizione, imperocchè le finanze pontificie fossero in termini tali da non permettere considerevoli acquisti. Fatto è, che in onta del grave debito pubblico, e delle annue spese soverchianti l'entrata, Roma volle comprare dal Beauharnais tutti i così detti beni dell'appannaggio, e comperolli facendo un nuovo debito.

CAPITOLO VIII.

Sistema politico contrario a quello della Giovine Italia. — Opere del Gioberti e del Balbo. — Il Piemonte — Re Carlo Alberto.

Gli uomini che non avevano ottenebrato lo intelletto dalle passioni, comechè amanti fossero di libertà ed indipendenza, si venivano persuadendo ogni giorno più, le congiure, le sette, le parziali e sottili insurrezioni non soltanto essere impotenti ed inefficaci, ma dannose, siccome quelle che esasperavano i governi, avvaloravano e quasi giustificavano il dispotismo, peggioravano le economiche condizioni degli Stati, e per indiretto contrastavano i naturali aumenti della civiltà. Anche fra i proscritti Italiani coloro che avevano fior di senno e chiara nominanza condannavano le ubbie mazziniane, e le avventate intraprese. Terenzio Mamiani, per tacer d'altri, colla voce e coll'esempio aveva costantemente raccomandato a'concittadini suoi, non si lasciassero impaniare nella setta ciarlivendola, e colle stampe aveva consigliati i liberali a dismettere le inutili e perniciose prove, e studiare pacifici modi di progressivi miglioramenti delle condizioni della patria comune. Il più illustre dei tormentati dall'Austria, il venerando Silvio Pellico, col libro *Le mie Prigioni* avava risvegliato nelle anime quel sentimento cristiano, che tempera tutte le violente passioni, e dichiarate con mirabile semplicità di stile le crudeli perfidie imperiali, aveva per indiretta

via messa in rilievo quella austriaca prepotenza che era la cagione vera della servitù e miseria dei principati e dei popoli italiani. Un esule piemontese di ingegno singolare, sublime filosofo, fenomeno raro di magniloquenza, pubblicava un'opera sul *Primato civile e morale degli Italiani*. Cesare Balbo, che in gioventù erasi versato nei negozi politici e militari, e che dopo il 21 cacciato in bando, e tenuto a confini, era sempre vissuto privatamente; Cesare Balbo, il quale aveva fama d'uomo di molte lettere, dava fuori il suo libro sulle *Speranze d'Italia*. Altre volte erano stati dati buoni ed utili consigli ai principi ed ai popoli italiani: l'illustre Luigi Angeloni nel 1814 aveva proposta una federazione tra i vari Stati d'Italia, sicchè tutti fossero congiunti in guisa che niun potere straniero avesse in quelli alcuna maggioranza ne dominio. Ora il Gioberti ed il Balbo torinesi ambidue, l'uno in esiglio, l'altro in patria, quasi contemporaneamente consentivano nei sommi capi della politica italiana, li dichiaravano ed esplicavano e facevano opera di dare un indirizzo nuovo alle idee ed agli spiriti degli uomini amanti di libertà ed indipendenza. L'idea principe del libro del Balbo era quella d'indipendenza: il Gioberti vagheggiava e raccomandava principalmente tutte le possibili conciliazioni, e la concordia de'popoli co'principi: — le sètte, le insurrezioni parziali non accelerare, ritardare ed impedire l'italiano risorgimento: la religione cattolica non avversare le oneste imprese di libertà, ma benedirle e santificarle; l'onorassero, la custodissero gelosamente gli Italiani, solo e sommo e fruttuoso bene in tanta miseria della patria: la fortuna di questa doversi rialzare con mezzi onesti e virtuosi, chè la santità del fine non coonesta l'inonestà dei mezzi: indispensabile l'accordo dei diversi ceti, e la concordia

dei principi coi popoli. Si procaccerebbero, se i liberali cessassero dalle congiure inefficaci, dalla poca reverenza alla Chiesa, dagli attentati ai troni; se i principi riformassero gli ordini ed istituti civili e politici, secondochè l'opinione dei savi ed i tempi addimandavano. Concordi i principi coi popoli; quelli rassicurati dalla pubblica tranquillità e confortati dalla gratitudine, contenti questi ad una onesta libertà, si potrebbe stabilire una lega, propugnacolo d'indipendenza; preside il romano pontefice, in sentenza del Gioberti; scudo e cavaliero il re subalpino, secondo il Balbo. Questi i generali e principali pronunciati.

Era in tutti gli animi gentili l'amore di libertà ed indipendenza, ma in molti la ragione tenzonava col cuore e ne reprimeva gli impeti generosi, addimostrando quanto dura e malagevole impresa fosse il restaurare le sorti e compiere i destini di questa patria divisa ed oppressa; quanto poveri ed inefficaci i mezzi che si venivano adoperando, e quanto destituiti di fondamento i concetti superlativi delle sètte. Lo sconforto era grande, e dallo sconforto all'indifferenza, pessimo vizio, era un passo. Restava sì in molti l'aspirazione al bene, ma scompagnata da concetti e propositi bene determinati: omai pochissimi eran quelli i quali avessero fede nelle congiure, e se pur tuttavia congiuravano, il facevano piuttosto per disperazione e per consuetudine che per isperanza e spontaneità. Gli adepti alla Giovine Italia seguivano, buono o mal grado, le vie designate dai capi: nello Stato del pontefice le ire di parte vincevano la ragione, sicchè alcuni (è storia) anteponevano il carcere e l'esiglio allo starsene tranquilli: qualche poco di gente v'era sempre dappertutto che si sarebbe posta ad ogni arrischiato cimento per tentare imprese di libertà; ma insom-

ma mancava, se così mi è lecito esprimermi, una coscienza politica, mancava una fede, in cui le menti illuminate ed i cuori ben fatti riposassero, mancava un sistema che definisse il possibile, dichiarasse il probabile sui mezzi e sui fini, e disciplinasse gli intelletti e gli animi. I libri, de' quali ragiono, partorirono questo effetto in tutti gli uomini di qualche età, senno, dottrina e reputazione, i quali in sostanza sono quelli onde l'opinione pubblica s'informa: parve una gran ventura ed un gran conforto che fosse addimostrato, potere l'uomo essere liberale senza essere irreligioso, amare la patria e travagliarsi pel suo bene senza offendere i principii eterni della giustizia, e senza versare in continui pericoli, credere nel bene senza operare il male, credere al risorgimento dell'Italia senza rinnegar la ragione; prender questa per guida invece dell'azzardo. La Giovine Italia si inalberò, censurò le celebrate opere ed i celebrati autori: le sètte restarono, ma gli spiriti settari si temperarono universalmente: i riformisti furono presto in numero maggiore dei rivoluzionari; era addimostrata una meta possibile, e tutti gli occhi veggenti la riguardavano con desiderio; erano chiariti i mezzi, i progressi, le successioni di questi, e perciò era dato un pascolo ed un indirizzo alla operosità dei buoni.

L'Italia era sì divisa e sminuzzata in troppi Stati, piccioli alcuni, altri picciolissimi: ma senza dire, che per fortuiti eventi poteva in avvenire mettersi in assetto migliore, intanto l'idea di una unione o colleganza non tenzonava col possibile, non era contraria ai trattati; e l'unità della Nazione, ad imagine di altri popoli, poteva sussistere colla varietà degli Stati. L'Austria possedeva le province Lombardo-Venete, non opprimeva i popoli, prepoteva sul resto dell'Italia, ma se la lega proposta

potesse mandarsi ad effetto, questa avrebbe avute forze sufficienti per sottrarsi alla dependenza, e quando Dio mandasse un'occasione, scacciare lo straniero dal sacro suolo. Il re di Napoli faceva governo cattivo: la sua natura ispano-borbonica non era amabile, nè forse correggibile, ma in mezzo al molto male che lasciava fare, questo bene pure operava, che ampliava e disciplinava le forze di terra e di mare: lo che è pur sempre uno dei maggiori beneficii che un principe possa fare in Italia, siccome mezzo che quelle essere possono, e lo saranno un di o l'altro, di indipendenza nazionale. Pessimo era per generale consentimento il governo di Gregorio decimosesto: ma il papa era vecchio; tutte le Potenze europee avevano riconosciuta la necessità delle riforme; quindi si poteva con qualche fondamento sperare che un nuovo papa innoverebbe e muterebbe in meglio lo Stato. La Toscana sino da' tempi di Leopoldo primo aveva fornito esempio di governo sollecito dell'incivilimento, e di concordia fra principe e popolo; e Leopoldo secondo era principe virtuoso, umano, ed amico del bene. I piccoli duchi non avevano importanza nè per se medesimi, nè per lo Stato. Sul trono di Piemonte sedeva re Carlo Alberto, di quella valorosa ed onorata stirpe di Savoia, fatta e rimasta la sola italiana stirpe regnante in Italia; e re Carlo Alberto, sebbene per le condizioni generali d'Italia e d'Europa e le peculiari del suo regno, non avesse fatto segno di quegli spiriti liberali che in gioventù aveva dimostrati, pure egli aveva data opera costante a migliorare lo Stato; lo aveva accomodato di istituzioni civili, di codici, di consigli provinciali, di istituti educativi, gratificato di una associazione agraria; aveva locupletato il tesoro, accresciuta la milizia e la marina. E sembrava, che a mano a mano che ei si con-

solidava sul trono, sul quale era montato invita Austria, procedesse più franco e meno dubitativo, e da ultimo aveva fatto buon viso alle prestanti opere del Balbo e del Gioberti, e le aveva lasciate introdurre e circolare per lo Stato suo. Insomma, scendendo anche alle considerazioni pratiche le più immediate, e riguardando il possibile sotto tutti i rispetti, e calcolando il probabile senza speranze eccessive, si poteva pur giudicare che gli insegnamenti della nuova scuola fossero più veri ed utili, certo meno pericolosi che quelli della Giovine Italia, e delle altre sètte.

CAPITOLO IX.

Cospirazioni del 1844. — Partesotti. — Insurrezione di Cosenza. — I fratelli Bandiera. — Massimo d'Azeglio. — Il cardinal Massimo. Le Commissioni militari. — Moto di Rimini nel 1845 — Conseguenze.

Ma l'impulso che era stato dato all'azione settaria non si frenava nè per gli infortunii, nè per le delusioni, nè per libri e consigli d'uomini gravi; e la cospirazione non solo perseverava ma si rinfocolava in alcune parti del regno delle Due Sicilie, e dello Stato romano; ed il Mazzini da Londra, altri fuorusciti da Malta e da Parigi ne tenevano vivo il fuoco col mezzo di oratori, quali davano speranze di aiuto d'armi, di armaioli e di danaro. I governi italiani non istavano alla lor volta colle mani in mano, e conscii delle cospirazioni, non solo invigilavano parzialmente, ma univano e mettevano in comune per comune difesa tutti i mezzi di indagine e vigilanza che ciascheduno aveva. E perchè nelle attuali condizioni del commercio, dell'industria, dell'economia europea, qualsivoglia parziale perturbazione dell'ordine e della tranquillità in uno Stato od in una Nazione perturba i cambi e fa alterazione nel credito pubblico di tutte; così avveniva allora, come avverrà sempre, e più col necessario crescere dei vincoli d'utilità reciproca, che anche i governi stranieri aiutassero gli Italiani nelle opere di vigilanza. L'Austria poi maestra di cosiffatte opere, l'Austria, dove la polizia è tutto,

e non va pel sottile nella scelta dei mezzi, purchè sappia e discuopra ciò che può appagare la sua curiosità spiatrice e francarla dai timori; l'Austria, a cui ogni favilla di libertà in uno Stato italiano può suscitare incendio nelle provincie conquistate, non lasciava alcun mezzo intentato per discuoprire le trame. Per verità non vi era bisogno di tanto, sia perchè le congiure a' tempi nostri sono per necessità così estese, che non è possibile passino inosservate; sia perchè la Giovine Italia ba tale e tanta giovanile inesperienza che accoglie tutti i bindoli, e si lascia maravigliosamente accalappiare dalle polizie. Infatti in quell'inverno appunto del 1843 al 1844, che più ferveva l'opera, un Partesotti fuoruscito che era a parte de' secreti, abbiettissimo, li vendeva all'Austria per un miserabile soldo mensile, e scriveva alla polizia di Milano il vero, il falso, il dubbio inventava, come siffatti infami sogliono, allorchè non aveva di che narrare; accusava cospiratori che conosceva, faceva ad indovinare quelli che non conosceva. Questo si seppe, perchè il Partesotti venne a morte, ed alcuni compagni d'esiglio, i quali gli avevano reso gli estremi uffici di carità in vita e di onore dopo morte, lessero nelle sue carte l'iniquo tradimento; ma certo non era solo a tradire, perchè anche appresso i governi, e l'Austria specialmente, furono informati a maraviglia. La Francia stessa indagava per servigio de' suoi alleati d'Italia: il prefetto di polizia in Parigi chiamava a sè i più segnalati fra gli esuli Italiani e li ammoniva a non ravvolgersi nelle mene; anche il ministero inglese faceva aprire le lettere di Mazzini. Ora quali erano gli apparecchi, quali le forze dei cospiratori?

Nello Stato romano era in ogni città da Roma a Bologna una mano di gente pronta ad ire incontro alla

fortuna coll' armi, e per tutto v' erano capi che corrispondevano insieme assiduamente. Avevano pratiche ed intelligenze anche con ufficiali e soldati nostrani, sicchè non avevano a temere resistenza vera che in Roma, dove il governo naturalmente aveva più difensori, e la cospirazione poche forze, ed in Romagna, dove stavano a presidio i reggimenti svizzeri. Ma i cospiratori dello Stato romano erano pur sempre fermi nella deliberazione di non insorgere primi, e di aspettare l'esito delle rivoluzioni che tuttavia si annunziavano prossime nel regno di Napoli. Nel quale si cospirava, ma mollemente, perchè a petto delle molte truppe regie e della marina a vapore che poteva condurle rapidamente ad operare in molti luoghi, conosceva ognuno che i mezzi di rivoluzione erano insufficienti. Nelle Calabrie però, in qualche paese degli Abruzzi ed a Messina i cospiratori erano risoluti a qualsivoglia audace tentativo. In Toscana pure, a Livorno principalmente, ed in qualche paese ligure della riviera di Levante, e nel Modanese e nel Parmigiano era qualche filo della tela, ma non aveva nerbo, su cui si potesse fare fondamento. Ciò in Italia. Fuori, i capi della Giovine Italia tenevano pronti alcuni ufficiali, e poco danaro; riunivano a Malta, e nelle Isole Ionie, i fuorusciti idonei alle fazioni: reclutavano gli adepti non fuorusciti, ma fuoristanti o à Parigi o a Londra; che molti erano fra gli artigiani ed operai Italiani, pe' quali la Giovine Italia aveva istituite scuole ed associazioni benefiche; e disegnavano condurli ad aiuto della rivoluzione, quando fosse incominciata. Infine avevano una grande e non infondata speranza nel soccorso di una parte della flotta austriaca, sulla quale erano ufficiali devoti alla setta. Ma o il Partesotti od altri chiarissero l'Austria di ciò, essa fece in tempo sue provvigioni, e

pose mano alla repressione. Si salvarono fuggendo, e ripararono alle Isole Ionie i due figli dell' ammiraglio Bandiera, un Moro, ufficiali, e qualcun altro.

Nella primavera di quell' anno 1844 fu facilmente represso in Cosenza un tentativo di insurrezione, e gli insorti a' quali fu dato fuggire si ritirarono sui monti, dove per alcun tempo fecero piccole fazioni di difesa. I congiurati dello Stato romano non si mossero per questo, aspettando maggiori fatti. I giovani Bandiera erano a Corfù. Non valsero ad infrenare loro bollenti spiriti nè la certezza del fallito moto calabrese e delle trame scoperte, nè quella della quiete generale d' Italia, nè le promesse di perdono imperiale, nè i preghi lacrimosi della madre derelitta, nè i consigli del Mazzini che li ammoniva a rimanersi per allora da ogni tentativo. Infelici e generosi, degni di sorte migliore! Andarono con venti compagni circa, e furono da uno scellerato delatore tratti al macello a San Giovanni in Fiore nelle Calabrie: rimpianta la morte acerba e la fortezza rara, maledetti gli uccisori anche da chi dannava la sconsigliata impresa.

L' esempio di quel sacrificio fu stimolo ai cospiratori dello Stato romano per continuare la trama: per tutto quell' anno e nel seguente 1845 parlamentarono insieme, mandarono oratori qua e colà, raccolsero danaro, prepararono munizioni, chiamarono capi ed ufficiali, fecero provvigioni d' armi anche in Francia, e le portarono nello Stato. Il governo per lettere intercette scuoprì che veniva mandato danaro da Bologna a Roma; ed imprigionò il dottore Giuseppe Galletti nella prima, Mattia Montecchi nella capitale, altri qua e là. I cospiratori stettero per qualche mese coll' animo sospeso ed incerto nei consigli. Ma il cardinale Massimo che era

legato a Ravenna provocò ire disperate, chiamando in quella città la commissione militare che sedeva a Bologna, la quale pose le mani addosso a gran numero di cittadini di tutte le condizioni, di tutte le età. Di quei giorni percorreva l'Italia centrale per ragione di studi Massimo d'Azeglio, il quale era grandemente riputato per le sue egregie opere di penna e di pennello, e da molti amato, siccome compito ed aggraziato cavaliero. Consapevole dei consigli disperati e delle macchinazioni, iva raccomandando prudenza e temperanza: vedessero, diceva, l'inefficacia e il danno dei cimenti sconsigliati; la patria già dare troppo sangue da antiche e recenti ferite; pensassero a ristorarla, non indebolirla con nuovi ed inutili strazii: aspettassero tempi maturi, avvalorassero l'animo di civile coraggio; serbassero il belligero ad occasioni di nazionale riscatto: seguissero i modi e le vie recentemente insegnate da celebratissimi compaesani suoi; sperassero nell'avvenire; riguardassero al Piemonte: là nerbo d'armati; un re di italiani spiriti colà. I prudenti consigli fecero opera di persuasione su molti a segno, che i moti imminenti ritardarono, e poscia che avvennero non si estesero. Ma quella commissione militare che il cardinale Legato di Ravenna aveva chiamata in Romagna, e minacciava dare travaglio alle altre provincie, fu cagione che gli animi dei più focosi cospiratori si ribellassero all'evidenza della ragione e del pericolo, e che sebbene abbandonati dai più, deliberassero di insorgere. Era così generale l'opinione contraria alle idee mazziniane, che gli insorgenti e non solo quelli che mazziniani non erano, ma eziandio alcuni mandati da Mazzini ed altri usi a travagliarsi per la Giovine Italia, non vollero seguirne le idee ed i pronunciati, nè levarne la bandiera, ma fecero

deliberazione di pigliare l'armi in nome delle riforme, rispettando la sovranità e le insegne del Pontefice. E pubblicarono il Manifesto seguente.

MANIFESTO

delle Popolazioni dello Stato romano ai Principi ed ai Popoli d'Europa.

« Allorquando il pontefice Pio settimo veniva re-
» staurato nel dominio di questi Stati, dava fede colle
» parole mandate innanzi al Motuproprio del 1816 di
» stabilire una maniera di reggimento, che ritraesse da
» quello del cessato Regno d'Italia, e fosse accomodato
» ai bisogni della progrediente civiltà. Ma non andò
» guari, che essendosi pubblicato il Codice civile e cri-
» minale, si parve manifesto lo studio di fare copia di
» un passato odioso anzichè mantenere le date promes-
» se, e seguire i consigli che il congresso di Vienna
» aveva dati alla romana Corte. Nulladimeno, per quanto
» fosse amara alle popolazioni la delusione delle conce-
» pite speranze, e per quanto andassero poco a' versi
» delle medesime la signoria non solo, ma la privile-
» giata podestà e fortuna del ceto chiericale, che teneva
» lontano il laicale dai principali onori e ministerli;
» pure il malcontento non si tradusse in atti violenti,
» sebbene correndo gli anni 1821 e 1822 Napoli e To-
» rino levassero grida ed insegne di libertà. Ma poscia-
» chè gli Austriaci ebbero compressi i moti di quelle
» provincie italiane, la Corte pontificia, lungi dal rima-
» nersi paga della quiete serbata in mezzo a tanto bol-
» lore di desiderii e concitamento di animi, volle pren-

» dere vendetta dei pensieri, degli affetti e dei senti-
» menti, e rialzatasi dalla sofferta paura, diè mano ad
» inquisizioni politiche, le quali gittarono le semenze di
» quegli odii di parte, onde si colsero nell'avvenire
» tanti frutti di sangue. Moriva Pio settimo nel 1823,
» e montava sulla cattedra di San Pietro Leone duode-
» cimo, il quale essendo di natura prona agli estremi,
» gridò la croce sugli amatori del vivere libero e civile,
» e mandò a governare le Romagne un Rivarola, che
» ne fu accusatore e giudice, e molti ne fece sostenere,
» molti ne dannò al carcere e molti all'esiglio, senza
» riguardo di età, di condizione, e di onorata vita. E
» nel tempo che il nuovo pontefice travagliava in que-
» sta guisa le opinioni e le coscienze de' sudditi, po-
» neva la scure sulle radici della civiltà, ampliando i
» privilegi delle mani-morte e locupletandole, abolendo
» i tribunali collegiali, ridonando nuovo vigore a quello
» del Santo Officio, concedendo facoltà agli ecclesiastici
» di ricercare e giudicare delle cause dei laici; impo-
» nendo l'uso della lingua latina nelle Curie, nei Colle-
» gi, e nelle Università, e mettendo in soggezione dei
» preti la pubblica istruzione, ed ogni pio stabilimento.
» Poi, quasichè il Rivarola non avesse oppresse e con-
» tristate abbastanza le provincie romagnole, gli man-
» dava dietro una così detta Commissione costituita di
» preti e di soldati, la quale per anni ed anni stanziò
» nelle medesime, le insanguinò e le tribolò così fatta-
» mente, che la memoria e l'astio ne durano ancora
» vivi e solenni. A Leone morto successe Pio ottavo, il
» quale camminò sulle orme dello antecessore, e lungi
» dallo studiare modo per sanare le gravi ferite, pro-
» caccione di nuove, e ricolmò la misura della soffe-
» renza. Il rivolgimento avvenuto in Francia nell'an-

» no 1830, e gli altri che accaddero in quell' epoca in
» altri stati d'Europa, furono occasione a ciò, che pas-
» sato di vita Pio ottavo, e vacante l'Apostolica Sede,
» le popolazioni dello Stato romano avvisassero potere
» scuotere o rendere più lieve il giogo della pontificia
» soggezione. Ne' primi di febbraio del 1831, il governo
» ne cadde da Bologna fin presso la capitale, e cadde
» senza sforzo e senza violenza; nè certamente sarebbesi
» rialzato di quella caduta, se l'Austria non fosse solle-
» citamente accorsa colle sue truppe a sollevarlo, e far-
» gli puntello. Ma nel tempo, che codesta Potenza com-
» primeva il moto popolare, si univa alla Francia,
» all' Inghilterra, ed alla Prussia per esortare il nuovo
» eletto pontefice Gregorio decimosesto a mutare in
» meglio il reggimento di guisa da potersi sperare una
» durevole pace, per la qual cosa li rappresentanti
» delle quattro potenze presentavano il 21 maggio
» del 1831 una Nota diplomatica, nella quale, fra le al-
» tre riforme, proponevano: fossero i laici preposti a
» tutte le dignità, e a tutti gli uffici civili, amministra-
» tivi e giudiziarii; il popolo eleggesse li municipali
» consigli, questi nominassero li provinciali, da cui ve-
» nisse eletta una corte suprema da avere sede in Ro-
» ma, ed autorità di regolare le civili e militari biso-
» gna, e di sovraintendere al debito pubblico. I sudditi
» pontificii aprirono il cuore a dolci speranze, poscia-
» chè ebbero conoscenza di simigliante atto; molto più
» che il pontefice annunziava pubblicamente ch' ei sa-
» rebbe per fare tali mutamenti da segnare lo inco-
» minciamento di un' *Era Novella*. E sebbene non po-
» nessero molta confidenza nella sincerità delle promesse
» della Corte, che di recente ancora aveva fatto segno
» di solenne malafede, dichiarando nulla ed irrita la ca-

» pitolazione Anconitana accordata dal Benvenuti, car-
» dinale munito d'illimitati poteri, pure quetarono nel-
» l'aspettativa di giorni migliori. Ma a poco andare le
» speranze svanirono, perchè nell' editto pubblicato alli
» 5 luglio non era motto nè di popolare elezione dei
» municipali consigli, nè della istituzione del supremo
» Consiglio di Stato, nè di alcun' altra di quelle provvi-
» sioni, che si convengono al vivere civile nelle tempe-
» rate monarchie. Intanto gli Austriaci sgombravano
» dalle Legazioni alla metà del mese stesso, e la custo-
» dia delle leggi e dell' ordine pubblico rimaneva affi-
» data ad una guardia cittadina approvata dal governo.
» Ma quantunque le popolazioni male soddisfatte rima-
» nessero in balìa di se medesime, non solo rispettarono
» la sovranità, ma fornirono certe prove di amore alla
» quiete, e di moderati pensieri e desiderii. Fra' quali
» merita di venire principalmente memorato, l'essersi
» mandati a Roma deputati alcuni cittadini delle diverse
» provincie fra li più specchiati per onestà, riputati per
» sapere, e riveriti per grado, affinchè rappresentassero
» al Sovrano li bisogni, implorassero i provvedimenti, e
» studiassero di porre il suggello ad una vera concor-
» dia fra governanti e governati. Ma la Corte, che ma-
» nifestamente astiava il Corpo della guardia cittadina,
» e tutti i novatori per temperanti che fossero, non
» solo rifuggiva dal pensiero di fare ragione ai reclami,
» ma le pareva mill' anni di punire coloro che li avan-
» zavano; e nel tempo in cui ora molciva, ora bravava
» i deputati e tenevali a bada con usate ambagi, veniva
» raggranellando quanti uomini d'armi potesse, e cu-
» mulava in Rimini una truppa costituita nella maggior
» parte di banditi e di scherani sotto il comando di
» Albani cardinale, al quale affidava lo incarico non di

» pacificare, ma di invadere e conquistare le Legazioni;
» non di accomodare il reggimento ai pronunciati biso-
» gni ed alle assegnate volontà, ma di instaurare il di-
» spotismo in tutta la sua pienezza. E così mentre da
» un lato vedevansi i sudditi supplichevoli offrire pace
» a ragionevoli patti, dall' altro notavansi di ribellione,
» e si andavano forbendo le armi che dovevano essere
» tinte nelle vene dei cittadini in nome di Colui che
» rappresenta in terra un Dio di mansuetudine e di
» amore. Le bande raunaticcie dell'Albani mossero im-
» provvisamente all' impresa in sul cominciare dell'an-
» no 1832, e le guardie cittadine commosse all' annun-
» zio vennero accorrendo a Cesena per far fronte anche
» cogli inermi petti a coloro che di voglie ladre e ster-
» minatrici già avevano fatte prove in Rimini, e che dal
» condottiero erano spronate a violenze inaudite colla
» promessa de' premii temporali e spirituali. Ma gli Au-
» striaci non lasciarono tempo e comodità alla difesa,
» perchè entrarono nelle provincie di Bologna e Ferrara
» nel dì stesso in cui i Papali si avanzavano in quella
» di Forlì: laonde accadde che imbaldanziti gli assali-
» tori dalla facilità e sicurezza della vittoria, saccheg-
» giassero Cesena, e le circostanti chiese; poi giunti a
» Forlì, facessero orrido macello di venticinque fra vec-
» chi, fanciulli e femmine, mentre altri mossi da Fer-
» rara spargevano sangue a Lugo, a Bologna ed a Ra-
» venna; e così incominciavano in fatto la promessa
» *Era Novella* del pontificato di Gregorio decimosesto.
» Noi lasciamo alla storia l'ufficio di tramandare ai po-
» steri infinite dolentissime memorie, temendo che dai
» presenti venga a disamore e risentimento imputata la
» libera e vera narrativa, e ci contentiamo di segnare
» i sommi capi delle accuse che le popolazioni fanno al

» governo del regnante Gregorio; accuse, ciascuna delle » quali è soverchia per dare il diritto di altamente » protestare contro la tradita fede, la conculcata giustizia, la straziata umanità e l'improntitudine della » tirannide.

» Nel 1832 la setta de' Sanfedisti reclutò, fra' più » perduti individui delle più abbiette classi della società, » una mano di gente cupida e facinorosa, la quale prese » sacramento di fare sterminio de' liberali senza compassione de' pianti delle donne e delle strida dei fanciulli, ed in nome del Vicario di Cristo vennero benedetti i pugnali di questi centurioni dell' Apostolica » Romana Sede, i quali si lordarono del battezzato » sangue de' fratelli. Più tardi sèese il governo alla vergogna di vestirli di uniforme, ed intitolarli volontarii » pontificii, e si videro ed udirono pubblicamente vescovi » e preti predicare la novella crociata adescando gli » incauti all'amo delle immunità e de' privilegi, avvelenando gli animi ed esasperando gli odii di parte. » Centurioni e volontarii per lunghi e lunghi anni impunemente percossero, ferirono, derubarono, uccisero » a tradimento i cittadini tranquilli; gli assassinii si » noverarono a centinaia; a migliaia e migliaia le ferite » e le percosse, senza dire delle contumelie e dei soprusi d'ogni maniera: e quasichè l'impunità non bastasse, ne vennero agli operatori lodi dal Governo, » avanzamenti di grado, e decorazioni di ordini cavallereschi. Non il Pontefice, non Roma, non i Cardinali » governarono per otto o dieci anni i popoli delle Legazioni, ma una sanguinaria fazione di plebe imbestiata tenne le vesti ed il ministerio di governo. I » consigli municipali e tutte le magistrature vennero » invasi dagli accoliti o fautori della medesima, si chiusero

» le Università, e fu tolto a molta gioventù di continuare
» gli studi ed ottenere i gradi accademici, ed a molti
» che li avevano ottenuti non solo fu proibito di ottare
» ai pubblici impieghi delle comunità, ma perfino di
» esercitare le libere professioni. Il Bernetti cardinale
» segretario di Stato scrisse lettere circolari alli presidi
» de'tribunali ed ai governatori, nelle quali faceva pre-
» cetto di applicare sempre ai liberali il massimo grado
» della pena portata dai Codici, ed il minimo ai fedeli,
» quando non si trovasse via di assolverli. E nei Codici
» era sancito, che i delitti politici fossero ricercati e
» giudicati da'tribunali speciali; che gli Ecclesiastici
» avessero non solamente un tribunale privilegiato per
» sè, ma eziandio giudicante delle cause de'laici con-
» tendenti co'medesimi, ed era decretata la pena di
» morte per le più lievi colpe di Lesa Maestà, e colla
» pena di morte la confisca de'beni. La istruzione intanto
» non solo rimaneva in assoluta podestà del Clero, ma
» i Gesuiti specialmente la presero a dirigere e ad am-
» ministrare, ed il mondo può immaginare il come,
» senzache di commenti sia mestieri. La pubblica opi-
» nione ogni giorno più notava di perfidia e di stolidezza
» il governo, a talche gli stessi devoti alla Romana Sede
» non si tenevano dal vituperarla altamente, ma non
» per questo olla mutava consiglio, e posciache si co-
» nosceva scaduta dall'universale amore e rispetto, e
» prevedeva con certezza che una volta abbandonata
» dalle austriache truppe occupanti le provincie, queste
» sarebbero novellamente insorte, assoldava due reg-
» gimenti di fanti stranieri, che venivano comperati
» nella Svizzera da avari mercadanti ingannatori e fro-
» datori del governo e dei reclutati. Così per sopperire
» alle ingenti spese dell'arruolamento e del manteni-

» mento di cotesti Pretoriani, e per satollare la cupidi-
» gia de'gregarii fedisti, e per dare premio e favore alle
» congreghe delle spie ed alle masnade de'sicarii, e per
» mantenere la pompa lussureggiante della Corte e gli
» ozii insolenti de'cortigiani, veniva fatta necessità di
» contrarre prestiti rovinosi per lo Stato, di accrescere
» a dismisura i pubblici tributi imposti sopra un nuovo
» censimento pieno di erronei calcoli e falsi apprezza-
» menti, e di appaltare le dogane ed i pubblici balzelli
» a chi per usura anticipasse danaro. Da ciò l'insolente
» fortuna di pochi, le strettezze di tutti i possidenti, lo
» sfrontato lusso de'reggimenti svizzeri, l'abiezione e
» la nudità delle truppe indigene; da ciò una universale
» mala soddisfazione, un'ira, un odio in molti che ad
» irrompere aspettavano tempo ed occasione. I quali
» effetti dell'insano reggimento della romana Corte
» erano stati con ammirabile sagacia predetti da Lord
» Seymour ambasciatore d'Inghilterra, allorquando riti-
» randosi dalle conferenze scriveva nel settembre del 1832
» ai rappresentanti delle altre nazioni in questa sen-
» tenza.

» — Che gli sforzi di più d'un anno e mezzo fatti dalle
» cinque Potenze per ristabilire la tranquillità negli
» Stati romani erano stati inutili; che d'altronde non
» era stata accettata veruna delle raccomandazioni fatte
» nella Memoria del 1831 per rimediare ai principali
» vizii del governo papale; e che questi, lungi dall'ado-
» perarsi per calmare il malcontento, lo aveva accre-
» sciuto anche dopo le negoziazioni; per cui un corpo
» di Svizzeri non basterebbe a mantenere la tranquillità,
» la quale presto o tardi sarebbe stata turbata. —

« Ed infatti, a mano a mano che nel volgere del
» tempo si andava dissipando il terrore, gli spiriti della

» parte avversa al Governo si rialzavano minacciosi più,
» quanto più compressi erano stati, ed il covato risen-
» timento si andava manifestando in diverse maniere,
» e principalmente con qualche atroce fatto di riazione
» contro li più esosi persecutori. Infelicissima condi-
» zione, se ve ne è una al mondo, quella di popoli che
» da natura hanno sortito generosità di cuore ed impeto
» di affetti, lo essere trascinati dalle provocazioni e dalle
» impronitudini di una fanatica setta governante, a stato
» permanente di sfida, di guerra e di insidie contro gli
» insidiatori ammantati delle sacre vesti della Religione
» a del Sovrano! È nella storia romagnola un grave
» ammaestramento pe' reggitori de' popoli: che quando
» in luogo della giustizia si pone lo spirito delle fazioni
» civili, il potere non è più conciliatore e giudice, ma
» ladro e omicida; è franto ogni vincolo della società
» civile, e la sola forza rimane arbitra dello sorti de' cit-
» tadini. Ed importa grandemente ripetere mille volte
» ai popoli ed ai potentati d' Europa, che le continue
» inquisizioni, e le inaudite persecuzioni politiche fatte
» negli Stati romani dal 1820 fino ai giorni nostri, e la
» guerra contro ai pensieri, alle dottrine, ed ai senti-
» menti che più onorano l' umana specie, ed i giudizii
» sommarii, ed i moltiplici assassinii commessi in nome
» della legge, hanno inquinato e corrotto gli animi tutti
» coll' odio o colla vendetta, e non solo hanno tolto
» ogni morale considerazione al romano Governo, ma lo
» hanno fatto considerare un nemico implacato ed im-
» placabile della civiltà, spogliatore delle sostanze, insi-
» diatore della libertà individuale e della vita, contro
» al quale ogni mezzo di difesa ed offesa si tiene lecito
» ed onesto dalle coscienze per cagione sua pervertite.
» A quel modo che noi notiamo di vituperio ed infamia

» le provocazioni, le menzogne e le arti perverse del » cieco dispotismo romano, così non intendiamo adone- » stare i fieri corrucci, e le popolari vendette, perchè » questi e quelle offendono altamente il senso civile di » tutti i popoli, la divinità e la società; ma intendiamo » bensì di far ricadere la responsabilità degli uni e delle » altre su coloro che vi diedero origine e fomento. Certo » che negli anni più vicini a questo, il partito contrario » al Governo dava segni di spiriti restii, insubordinati » e minacciosi; certo che nell'agosto del 1843 nella » provincia Bolognese si trascorreva ad atti di ribellione. » La maggior parte della popolazione, quantunque si » tenesse allora dal seguire la rischiosa via dei rivolgi- » menti operati colla forza, plaudiva a quelle mostre, » perchè credeva che alla perfine, fatto capace il governo » dei bisogni universalmente sentiti e dei comuni desi- » derii, avrebbe dalla necessità preso il consiglio di » accomodarvisi. Ma questo, lungi dal vedere nel fatto » della banda armata bolognese e nel concitamento » degli animi di tutto lo Stato, il segno di quel malcon- » tento universale che i più insofferenti cominciavano » a tradurre in atto di ribellione, montò nell'ira di par- » tito, prese consiglio da questa e dalla paura, operò » sotto l'imperio di parosismi dell'una o dell'altra, per- » suase a se medesimo di poter dispensare l'infamia al » pari dei colpi di moschetto e di mannaia, gridò al » mondo, essere quel moto procacciato da disorbitanza » delle ree passioni di pochi; i molti reputarsi felicis- » simi della sudditanza tranquilla; ed intanto costituì in » permanenza le commissioni militari giudicanti senza » forma di processo e senza ufficio di difesa; e collocò » nelle medesime i soldati più rotti a libidine di sangue » e di oro, ed i più efferati carnefici da toga. Vano il

» ricordare gli esigli e le carcerazioni innumerevoli, le
» morti e le confische, di cui il mondo ha conoscenza!
» Procedimenti e giudizii degni dei secoli barbari, nei
» quali la stolidezza e l'impudenza gareggiano colla
» crudeltà, ed addimostrano che, dove la passione e la
» più sfrenata delle passioni, trasmodando, fa velo agli
» intelletti, non solamente si trascendono i limiti del
» giusto e dell'onesto, ma quelli eziandio della ragione
» e del senso comune. Perchè le sentenze che da due
» anni a questa parte si vanno pubblicando dalla co-
» detta Commissione mista residente nelle quattro Le-
» gazioni, sono tinte di immanità cotanto stolida da of-
» fendere il pudore de'Mussulmani giudici, ed anzichè
» pronunciati di giustizia, appaiono al mondo mandati
» di sangue commessi al carnefice negli abusati nomi
» di Dio, della legge e del principe! Il cuore rimane
» così serrato all'aspetto di queste miserie, che l'intelletto
» viene meno all'ufficio di esporre le mille altre da cui
» siamo travagliati. — La consuetudine ci ha ormai resi
» indifferenti a molte di queste; e minacciati ad ogni
» ora della vita, dell'esiglio e della perdita della libertà
» individuale, è appena se poniamo attenzione ai cre-
» scenti tributi, alla malversazione del pubblico erario,
» alla cupidità fiscale provocante e perpetuante le liti
» civili, alle quotidiane violazioni di domicilio, all'im-
» punità de'calunniatori, alla necessità dei passaporti
» per dare un passo fuori del municipio, e ad altre in-
» numerevoli calamità partorite dal dispotismo. Vo-
» gliamo soltanto che i Sovrani ed i popoli d'Europa
» considerino nella sagacia loro e sentano nella coscienza
» d'uomini battezzati in Cristo, se questa nostra condi-
» zione sia sopportabile, e se in tanto spandimento di
» lumi, in tanto movimento di capitali e progresso delle

» industrie, possa un popolo collocato nel centro d'Italia,
» in contatto d'altri Stati che più o meno s'avanzano
» nella carriera del vivere civile, lasciarsi come bruto
» gregge condurre al carcere ed al patibolo; essere
» contento di una censura stolidamente inceppante gli
» ingegni, e della gesuitica istruzione; sofferire che sia
» negato agli scienziati non solo di adunarsi in con-
» gresso, ma di usare a quelli che si adunano negli
» altri Stati italiani; e che la stampa, il commercio
» de' libri, le strade ferrate, e perfino gli asili per l'in-
» fanzia sieno colpiti d'anatema!

» Noi non ignoriamo, come in onta di tante gra-
» vissime ragioni taluno farà colpa alle popolazioni dello
» Stato romano perchè si recano le armi in mano, pro-
» testando contro la tirannide, e reclamando riforme e
» guarentigie di vivere riposato e civile. Non l'ignoriamo,
» e ce ne duole; perchè abbiamo la coscienza dei mali
» de' violenti rivolgimenti politici, e della natura loro
» poco consentanea a quella della cristiana civiltà. Ma
» preghiamo tutti i Sovrani d'Europa, e tutti quelli che
» siedono ne'Consigli loro, a considerare che tirati
» dalla necessità abbracciamo questo partito, perchè
» impediti di manifestare i nostri bisogni e desiderii
» per mezzo di qualsivoglia rappresentanza costituita, e
» non solo privati del diritto di petizione, ma ridotti a
» tale che anche il chiedere, anche il lagnarsi è tenuto
» delitto di lesa maestà, non ci rimane altra via per
» ottenere la fine dei mali da cui siamo oppressi.

» E non è di guerra lo stendardo che noi innalzia-
» mo, ma di pace; e pace gridiamo, e giustizia per
» tutti, e riforma di leggi, e garanzie di bene durevole.
» Non sarà per noi che una sola goccia di sangue si
» sparga. Noi amiamo e rispettiamo i soldati pontificii,

» noi li abbracciamo come fratelli che hanno comuni
» con noi i bisogni, i desiderii e le onte; e procacciando
» noi di torre il pontefice dalle mani di una fazione
» cieca e fanatica, abbiamo in cuore di benemeritare di
» lui, e della dignità della Apostolica Sede, nel tempo
» stesso in cui benemeritiamo della patria e della uma-
» nità. Noi veneriamo l'ecclesiastica gerarchia e tutto
» il clero, e speriamo che seguendo gli ammaestra-
» menti del Vangelo, considererà il Cattolicismo nella
» sua vera e nobile essenza civilissima, e non sotto
» il meschino ed acattolico aspetto di una intollerante
» setta. E perchè nè ora nè mai sieno sinistramente
» interpretate le volontà nostre in patria, in Italia e
» fuori, proclamiamo altamente di rispettare la sovra-
» nità del pontefice come Capo della Chiesa universale,
» senza restrizione o condizione veruna; ma per rispet-
» tarlo ed obbedirlo come Sovrano temporale reclamiamo
» e dimandiamo:

» 1° Ch'egli conceda piena e generale amnistia a
» tutti i condannati politici dall'anno 1821 fino a que-
» sto giorno.

» 2° Ch'egli dia codici civili e criminali modellati
» su quelli degli altri popoli civili d'Europa, i quali
» consacrino la pubblicità dei dibattimenti, la istitu-
» zione dei giurati, l'abolizione della confisca, e quella
» della pena di morte per le colpe di lesa maestà.

» 3° Che il tribunale del Santo Officio non eserciti
» veruna autorità sui laici, nè su questi abbiano giuri-
» sdizione i tribunali ecclesiastici.

» 4° Che le cause politiche sieno quind'innanzi
» ricercate e punite dai tribunali ordinarii giudicanti
» colle regole comuni.

» 5° Che i Consigli municipali siano eletti libera-

» mente dai cittadini ed approvati dal Sovrano; che questi » elegga i Consigli provinciali fra le terne presentate dai » municipali, ed elegga il Supremo Consiglio di Stato » fra quelle che verranno avanzate dai provinciali.

» 6° Che il Supremo Consiglio di Stato risieda in » Roma, sovraintenda al debito pubblico, ed abbia voto » deliberativo sui preventivi e consuntivi dello Stato, e » lo abbia consultativo nelle altre bisogna.

» 7° Che tutti gli impieghi e le dignità civili e » militari e giudiziarie sieno pei secolari.

» 8° Che l'istruzione pubblica sia tolta dalla soggezione dei vescovi e del Clero, al quale sarà riservata la » educazione religiosa.

» 9° Che la censura preventiva della stampa sia ristretta nei termini sufficienti a prevenire le ingiurie » alla Divinità, alla Religione Cattolica, al Sovrano, ed alla » vita privata de' cittadini.

» 10° Che sia licenziata la truppa straniera.

» 11° Che sia istituita una guardia cittadina, alla » quale vengano affidati il mantenimento dell' ordine » pubblico e la custodia delle leggi.

» 12° Che in fine il Governo entri nella via di tutti » quei miglioramenti sociali che sono reclamati dallo » spirito del secolo, ad esempio di tutti i Governi civili » d'Europa.

» Noi riporremo le armi nel fodero, e saremo tranquilli ed obbedienti sudditi del pontefice, non sì tosto » che egli, colla malleveria delle alte Potenze, abbia » fatta ragione ai nostri reclami e concesso ciò che ad» dimandiamo. In simigliante maniera ogni stilla di sangue nostro ed altrui che per mala ventura fosse sparso, non ricadrà su di noi, ma su coloro che ritarderanno » od impediranno l'accordo. E se gli uomini faranno si-

» nistro giudizio di noi, l'Eterno Giudice infallibile, che
» inesorabilmente danna i violenti oppressori dei popoli,
» ci assolverà nella sua giustizia sapientissima, in faccia
» alla quale sono eguali i diritti ed i doveri degli uomi-
» ni, ed è maledetta la tirannide che in terra si eserci-
» ta. A Dio adunque, al pontefice ed ai principi d'Europa
» raccomandiamo la causa nostra con tutto il fervore
» del sentimento e l'affetto degli oppressi, e preghiamo
» e supplichiamo i principi a non volerci trascinare alla
» necessità di addimostrare, che quando un popolo è
» abbandonato da tutti e ridotto agli stremi, sa trovare
» salute nel disperare salute!!! »

Questo Manifesto fu, come oggi si direbbe, il Programma politico della ristretta ed effimera insurrezione, la quale prese poi il nome da Rimini, dove scoppiò per opera principale di un Pietro Renzi, che con una mano di arditi giovani sorprese e disarmò le poche nostrane truppe o indifferenti o conniventi colà, come per tutto. Gli insorti non operarono nè violenze nè altre malvagie opere: si impadronirono, egli è vero, del poco danaro che trovarono nelle pubbliche casse; ma questo fatto, che poi il governo ed i governativi giornali vituperarono come furto iniquo, fu stimato dagli uomini imparziali come una conseguenza necessaria della rivoltura politica, e non già come un comunale delitto. Il cardinale Massimo, il quale villeggiava nella provincia di Forlì in luogo non molto da Rimini discosto, avuta notizia del moto, partì incognito, e frettolosamente si ridusse a Ravenna. Il cardinale Della Genga, che era legato a Pesaro, stette in grave apprensione. Ma l'impresa di Rimini finì appena incominciata, perchè le altre città non assecondarono: nella sola bassa Romagna un animoso e ricco giovane, Pietro Beltrami, per tenere la fede data si

levò in arme con pochi amici suoi, i più di Bagnacavallo e di Faenza, e spendendo denaro proprio tentò fare novità lungo l'Emilia; ma inseguito dalle truppe svizzere e dalle congregbe dei volontarii pontificii, fu costretto a gittarsi sui colli che stanno a cavaliere della Romagna, ed ebbe al confine toscano al luogo detto le Balze uno scontro dove con molto coraggio si difese. Ma a breve andare seppe che il Renzi, smarrito l'animo, non aveva tentata alcuna fazione, e che anzi non appena avuta notizia dell'approssimarsi delle truppe svizzere, aveva abbandonata la città, e si era ridotto a salvamento con pochi compagni sul territorio toscano. Per la qual cosa venne in necessità di deporre le armi, e accettare il passo per Francia che il governo toscano offeriva.

A questi casi tennero dietro, com'è naturale, nuove e maggiori severità del governo, nuovi e maggiori dolori dei sudditi. Le commissioni militari, avendo omai vasta materia di lavoro, diventavano sole dominatrici delle Romagne, quantunque il cardinale Gizzi, che era legato a Forlì, non sopportasse che prendessero stanza nella città dove egli aveva imperio. In Ravenna avevano già mandati a morte due individui imputati dell'assassinio di un carabiniere; ed ai dieci di settembre avevano sommariamente giudicati e condannati alle galere sessantasette individui, de' quali un nobile, cinque possidenti, cinque negozianti, cinque esercenti arti liberali, e cinquantadue artigiani, senza che constasse d'altra colpa che di scambievole intimità. Con quelle forme di procedura e di giudizio, nessuno poteva fare a securtà coll'innocenza; onde grave era la sospensione degli animi non solo nelle Legazioni, ma eziandio nelle provincie di Pesaro ed Ancona, ove si diceva che la commissione avrebbe presa dimora, e già mandato aveva suoi commissari inquisitori.

Ma codesti moti operati in nome di quelle riforme che le Potenze avevano consigliate nel *Memorandum* del 1831 commossero la pubblica opinione molto maggiormente di tutti gli antecedenti tentativi; e nei più moderati giornali francesi, come, fra gli altri, in quello dei *Débats* che devotissimo era alla politica del ministero Guizot, si lessero parole giustificative dei sudditi, acerbe al mal governo di Roma. Del che la Corte stette in pensiero, temendo che agli assegnati desiderî ed ai giusti richiami non venisse fatta ragione nei consigli dei potenti; ed il partito Sanfedista, che nel nome del papa governava, perseguitò e travagliò molto più i riformisti, che a possibile scopo intendere dimostravano, di quello che coloro i quali per lo passato si erano appigliati ad estremi partiti di ribellione.

CAPITOLO X.

Scritto di Massimo d'Azeglio. — Altri libri politici.— Opinione pubblica in Italia e fuori. — Corrucci dell'Austria. — Contese del Piemonte coll'Austria. — I Gesuiti in Francia. — Rossi ambasciatore a Roma. — Niccolò imperatore a Roma. — Parole di Gregorio XVI. — Sua morte al 1 giugno 1846.

Massimo d'Azeglio prese occasione dai narrati casi per mandare alle stampe un suo scritto, nel quale condannava le inefficaci e perniciose prove di rivoluzione, ma insieme il mal governo che impelleva i disperati sudditi alle medesime; ammoniva gli impazienti e gli eccessivi, ma giustificava gli autori degli ultimi moti da quelle imputazioni calunniose che i governanti scagliavano sui caduti; e parlando libere parole, agli oppressori acerbe, agli oppressi confortevoli, studiava modo di accendere gli animi italiani dell'amore d'indipendenza nazionale così che da ogni meno nobile, meno grande intrapresa si rimanessero. Il governo pontificio pensava intenebrare la verità colle abiette polemiche di giornali prezzolati, col terrore delle Commissioni militari, e colla severissima censura; ma tutti gli uomini onesti, anche di opinioni più che temperate, fecero buoni gli argomenti della ragione e della giustizia, e giudicarono sinistramente del pontificio governo. L'Austria si corrucciò puerilmente contro l'Azeglio, e comandò ed ottenne dal molle ministero toscano, che ei fosse discacciato dalla Toscana dove aveva stanza allora: e questa fu cagione

per cui il celebrato romanziere, il pittore egregio, il recente scrittore politico acquistasse molta maggiore rinomanza in Italia ed autorità sull'opinione pubblica, e ricevesse molte palesi e solenni testimonianze di stima, di affetto, e di onore. In quel torno venivano in luce, qual prima qual dopo, altri libri i quali avvaloravano le moderate opinioni liberali; censuravano i governi stretti, assoluti, oppressivi; vituperavano le stolte ed inique opere di certi nefasti consiglieri dei principi, e di certi sodalizi retrivi; dichiaravano ed esplicavano l'ingiustizia della dominazione straniera, le auliche perfidie e corruttele, e gli imprescrittibili diritti dell'italiana gente alla nazionale indipendenza. I *Prolegomeni* del Gioberti; il libro sulle *Speranze d'Italia* del Balbo, che veniva ristampato con aggiunte e correzioni; il *Sommario della Storia d'Italia* del Balbo stesso; il grave scritto dell'Anonimo Lombardo; il volume di Giacomo Durando *sulla Nazionalità Italiana*; queste ed altre minori opere illuminavano le menti, rialzavano gli spiriti, disciplinavano le opinioni. All'Austria cuoceva più siffatta nuova ed efficace maniera di lotta, onde si alimentavano e rinvigorivano i desiderii e le speranze d'indipendenza, di quello che l'avessero per lo passato afflitta le cospirazioni di cui facilmente trionfava; e le cuoceva soprattutto, che le opere alle quali accenno, fossero ossequiose alla regale casa di Savoia ed a re Carlo Alberto, in cui pareva che le speranze di un principato nazionale facessero principale fondamento. Il malo umore dell'Austria era palese: i suoi giornali tedeschi ed italiani mormoravano del Piemonte, mettevano in derisione le riforme che vi si andavano operando, facevano censura acerba dei piemontesi progetti di strade ferrate, e vilipendio di re Carlo Alberto: il governo di Lombardia rendevasi inso-

litamente severo co' sudditi sardi che si conducevano nella dizione sua, e chiariva con altri simiglianti segni la mala ed inquieta volontà della Corte di Vienna. Il più grave ed importante fu questo, che a' primi d' aprile pubblicò una notificazione, per la quale il dazio d'entrata dei vini sardi nelle provincie Lombardo-Venete veniva aumentato di lire 21, 45 per ogni quintale metrico.

Ecco le parole colle quali re Carlo Alberto volle annunciato a' suoi popoli codesto sopruso austriaco, e le reco, sia perchè fanno ragione dei futili pretesti con cui Austria coloriva le vere ragioni di sdegno, sia perchè furono il principio di atti maggiori e di gravi avvenimenti. « L' aumento del dazio d' entrata (così dice- » vano i giornali governativi) sui vini dei regi stati » adottato dall'Austria colpisce così direttamente gli in- » teressi dei proprietarii e coltivatori, che resta oppor- » tuno di indicare le cagioni di cosiffatta misura. Nel 1751 » si stipulava una Convenzione fra le Corti di Sardegna » e d'Austria, per la quale accordandoci questa il tran- » sito dei sali della Repubblica di Venezia per gli Stati » della Lombardia, si rinunciava per parte nostra al » commercio attivo dei sali coi cantoni Svizzeri e ba- » liaggi da essi dipendenti in Italia. Questa Conven- » zione fu richiamata in vigore nel 1815. Ma avendo il » Piemonte cessato definitivamente di prevalersi dei sali » di Venezia, poteva la medesima considerarsi come ri- » solta, mancando lo scopo per cui era stata stipulata, » e fu soltanto per deferenza alla Corte d'Austria, in » considerazione del non essere stata denunziata la » Convenzione, che Sua Maestà rinunziò al fornire al » Cantone Ticino la quantità di sale che le aveva ri- » chiesto. Però il governo di questo Cantone, avendone

» fatto acquisto all'estero, chiese al governo di Sua » Maestà il libero transito, il quale venne accordato, » non potendosi, secondo le massime del diritto delle » genti, negare agli Stati confinanti il transito di qua» lunque siasi merce, ove non ne torna pregiudizio allo » Stato che lo accorda. La Corte di Vienna volendo » considerare qual commercio attivo questo transito di » sali, quantunque accordato senza alcun beneficio e » profitto per le regie gabelle, vi si è opposta, e ricu» sando Sua Maestà di aderire ad una tale estensione » della Convenzione del 1751, nella quale non è fatta » parola del transito, la cui proibizione nè fu, nè poteva » mai essere dalla Corte di Sardegna consentita, fu dal» l'Austria adottata la sopraccennata misura *come una* » *rappresaglia.* »

Questo primo e nuovissimo atto di resistenza di un principe italiano ad Austria prepotente, fu universalmente ammirato e lodato in Italia: i Torinesi fecero festa e pubbliche acclamazioni al re Carlo Alberto, a Carlo Alberto si rivolsero gli animi italiani con riconoscenza e con isperanza di maggiori cose.

Nello Stato romano la speranza e l'aspettativa furono grandi più che altrove, perchè là più che altrove si sofferiva: vi corse novella di quella associazione enologica che Carlo Alberto aveva permesso si instituisse; si seppe, come alcuni esuli dello Stato romano, scacciati di que' giorni dalla Toscana che un ministero ligio ad Austria aveva resa poco ospitale, venissero accolti in Piemonte; si favellò d'armamenti e di propositi ingranditi dalla fama. Per le quali cose gli spiriti erano riscaldati non solo dagli antichi e consueti affetti e da indeterminate speranze e voglie di rivoluzione, ma da quelle speranze nuove che dava un principe italiano re-

sistendo ad Austria, sola vera e potente conservatrice del dispotismo, e dei cattivi governi negli Stati italiani. D'altronde la Corte pontificia, cui premeva la paura delle sètte e delle cospirazioni, non capiva nè il nuovo indirizzo che l'opinione pubblica aveva preso, nè le ragioni intime e segrete dei fatti recenti, e seguitava a battere sua usata via, dandosi ad intendere che il reprimere od opprimere valesse ed importasse governare e conservare. Aveva già fatte le più vive ed insistenti pratiche a fine di ottenere che le venisse consegnato dal governo Toscano quel Pietro Renzi, autore del moto di Rimino, che riparato dapprima in Francia, e poscia di soppiatto ritornato a Firenze, eravi stato scoperto ed arrestato. E posciachè il ministero Toscano aveva fatte buone le istanze della Corte pontificia, e tenendo in non cale le pubbliche doglianze aveva rimesso in poter suo colui che uomo era di vile natura, le pareva avere conquistato un tesoro, ed assicurato lo Stato, tanto lo custodiva gelosamente. Lo sciagurato volle mansuefare i suoi inquisitori, e campare la vita a prezzo d'infamia, e confessò le proprie colpe e quelle degli amici; e per provare che egli era veramente quell'importante e pericoloso uomo che i governanti credevano, architettò favole di cospirazioni nuove, accusò e calunniò sfrontatamente. Laonde i rigori delle polizie, supremamente governate allora da monsignor Marini, crescevano, e le commissioni militari minacciavano non solo le Romagne, ma le Marche eziandio; e già ordinavano arresti in Ancona, e nella provincia di Urbino e Pesaro, della quale era legato il cardinale Della-Genga, a cui Roma aveva dato uffizi temporali e uomini a governare, dacchè nella spirituale dignità di arcivescovo di Ferrara e nel governare le sacre vergini aveva di se dato nome ed esempio scanda-

losi. La materia di disunione e di discredito era abbondante; e quasichè non ne fornissero a ribocco le stolide ed inique opere di arbitrio e di vessazione, e le continue o ingiuste od eccessive condanne de' tribunali eccezionali, ne fornivano eziandio gli uomini di Chiesa; quale comandando che non appena un uomo ponesse il piede in casa d'una fanciulla, o se ne mostrasse preso di vaghezza, quei fosse obbligato e dalla Curia ecclesiastica costretto a disposarla; qual altro proibendo a' medici cristiani di essere alla cura degli Ebrei, e di continuare in quella de' malati cristiani che riottosi fossero ad acconciarsi dell'anima coi sagramenti; altri infine con altre o poco civili, o non caritative, o strane provvigioni.

Roma d'altronde aveva nuove ingrate sollecitudini. Il signor Thiers erasi fatto accusatore dei Padri Gesuiti alla ringhiera del Parlamento francese, ed aveva dimandato che il governo facesse eseguire quella legge dello Stato, che vuole disciolte le congregazioni religiose non approvate e permesse dalla autorità governativa. In Isvizzera, in Francia ed in Italia si erano risvegliati ed esasperati gli antichi umori contro la famosa Compagnia fatta segno alle antiche ed a recenti accuse e querele nelle istorie, ne' romanzi, ne' giornali, ne' tribunali. Il governo francese aveva promesso al signor Thiers ed al Parlamento di fare eseguire pienamente le leggi dello Stato non sì tosto avesse fatti colla Corte di Roma quegli uffici che riputava acconci, e pe' quali mandava all'eterna città l'esule del 1815 divenuto professore, pari ed ambasciadore, Pellegrino Rossi. Non gradiva alla Curia la venuta di tanto uomo, giurisperito strenuo, e dei romani tranelli peritissimo pure, autore di opere dalla Curia condannate, autore di costituzioni repubblicane,

difensore costante degli istituti della moderna civiltà e degli ordini rappresentativi; e non poteva il pontefice governo dimenticare, come lo ambasciadore francese fosse pur sempre quel desso che parteggiato aveva per l'indipendenza e la libertà dell'Italia. Arrogi che si andava dicendo, non dovere il Rossi travagliarsi soltanto nel negozio dei Gesuiti, ma eziandio nelle politiche quistioni; ed avere l'incarico di studiarle, di conferirne cogli uomini degni di stima e riveriti dal paese, e di veder modo di ottenere ragione ai richiami della pubblica opinione. Nè le cure moleste ed i gravi pensieri venivano a Roma solamente dalla Svizzera repubblicana e dalla Francia costituzionale, ma eziandio e più dalla Russia, dove lo Autocrata scopertamente faceva guerra alla Religione Cattolica ed alla romana autorità, ed i cattolici perseguitava e martoriava a foggia degli antichi imperadori pagani.

Giunto colla mia sommaria narrazione presso alla fine del regno di Gregorio XVI, e fatte sul suo temporale reggimento quelle parole gravi che la verità e la coscienza mi hanno dettate, mi è caro rendere testimonianza di onore e di ossequio a lui pontefice, e pel suo zelo costante degli incrementi della Religione Cattolica, e per la saviezza e lo spirito conciliativo, di cui fece testimonianza trattando il negozio dei Gesuiti di Francia; e per la fortezza e nobiltà colle quali difese i cattolici tribolati dalla tirannide russa. Imperocchè consigliasse autorevolmente al generale de' Gesuiti in Roma di sciogliere come meglio potesse la sua milizia di Francia, e cercasse questo ed altri temperamenti a fine di non dare maggior materia di discordia e di rumore a quella cristiana nazione. Ed all'imperadore delle Russie Niccolò venuto in Roma, nel suo cospetto favellò con sì nobile

risentimento e più che umana dignità, che se ne sparse la fama dovunque. Degno è che si serbi memoria delle parole che disse, le quali per testimonianza di chi le raccolse furono del tenore seguente. « Sire! verrà il » giorno in cui entrambi ci presenteremo a Dio per » rendergli conto delle opere nostre. Io, perchè assai » più innanzi per gli anni, sarò certamente il primo; » ma non oserei sostenere gli sguardi del mio Giudice, » se non pigliassi oggi la difesa della Religione che mi » venne confidata, e che voi opprimete. Sire! pensateci » bene. Dio ha creato i re perchè sieno i padri, non i » tiranni dei popoli che loro obbediscono! »

Il Signore aveva poco tempo prima chiamato al suo giudizio il duca di Modena Francesco IV, e al primo giugno di quell' anno 1846 vi chiamò dopo breve malattia il vecchio pontefice.

Darò ora contezza per sommi capi degli Istituti, degli ordini, degli usi, delle condizioni della Corte romana e dello Stato all' epoca della sua morte.

CAPITOLO XI.

La Corte. — Gaetano Moroni. — Il Sacro Collegio. — La Prelatura. — Le Finanze. — Il Commercio. — La Milizia. — La Polizia. — L'Istruzione pubblica. — I Legati e Delegati. — La Giustizia. — Opinione pubblica. — Amici e nemici del Governo.

La Corte di Gregorio decimosesto era così costituita come sogliono essere le Corti dei pontefici: un prelato maggiordomo, carica cardinalizia; prelati chierici di camera, prelati camerieri segreti; laici gentiluomini di spada e cappa, ossia ciambellani; laici aiutanti di camera, ossia domestici con abiti clericali: ornamento e presidio le guardie nobili e la compagnia degli Svizzeri colle labarde e le assise raffaellesche. Un segretario dei memoriali, un cardinale segretario dei brevi, un cardinale datario, un cardinale camarlengo, un cardinale cancelliere di Santa Chiesa, un prelato segretario privato del papa, un prelato segretario delle lettere latine, un prelato guardaroba, altri prelati in altri minori uffici. Gregorio XVI non dava udienze pubbliche, e quando riceveva a privata udienza è voce che non amasse favellare di negozi temporali. Dicono che la sua casa non fosse ministrata con parsimonia, e che vi si facessero spese poco assegnate. Gaetano Moroni, che un tempo era stato barbiere del monaco e del cardinal Cappellari, ed era poi divenuto primo aiutante di camera del papa, fu sempre l'uomo del cuor suo. Gregorio XVI lo insignì d'ordini cavallereschi, lo pose in

condizione agiata ed invidiata, e tanto lo dilesse, che venne in voce e credito di favorito, e dispensò protezioni e favori non solo di Corte ma di Stato. Se ne mormorava grandemente, ma pur nullaostante il cavaliere Caetano Moroni riceveva gli omaggi non di coloro soli che iwano a procaccio di grazie e di onori, ma eziaudio dei cardinali e dei prelati: i letteratuzzi gli dedicavano sermoni e rime, e lo celebravano come uomo di molta dottrina, avvegnachè fosse autore, o come è più probabile, editore di un *Dizionario Ecclesiastico*, che per invito e raccomandazione della Corte e del governo dovevano acquistare tutti i Municipii, tutti i dipendenti dalla Corte e dal governo. A Caetanino, come i Romani vezzeggiando lo appellavano, al fortunato ed astuto barbiere bruciava incenso la cortigiana turba de'mozzorecchi, degli adulatori, de'cupidi.

Il Sacro Collegio de'cardinali era onorevole per molti uomini pii; alcuni chiari per dottrina ecclesiastica; altri per sapere peregrino: ma non risplendeva per eccellenza di quelle virtù che sono necessarie a ben governare gli Stati. Cbe se non si riguardi nè ai talenti, nè alle opinioni politiche; e se poche eccezioni si facciano, bello e lo attestarne la pietà sincera e la bontà de'costumi.

La Prelatura; e specialmente quella parte che è cortigiana e politica, ed è costituita d'uomini i quali non sono nè abati, nè laici, come abati troppo laici, e come laici troppo abati; nè spettabile per dottrina, nè reverenda per castigatezza di costumi.

Le Finanze governate da un prelato tesoriere, il quale ha diritto di essere nominato cardinale, quando cessa dall'ufficio. L'autorità sua al solo papa soggetta; l'amministrazione non sindacata, nè per avventura sin-

dacabile in causa dei cattivi metodi, e della qualità privilegiata della persona. Le pubbliche imposte governative di due maniere; le une dirette, le altre indirette. Le prime consistenti nella tassa fondiaria e nella tassa di successione; rendita annua di tre milioni di scudi circa: le seconde costituite dalle Dogane, dai monopolii di Sale e Tabacco, dal Bollo e Registro, dalle Poste, dal Lotto, dal Dazio sul macinato in alcune provincie, dal Dazio sulla consumazione in altre; prodotti di circa sei milioni di scudi all'anno. Da somiglianti somme vogliousi dedurre le spese di percezione, le quali importano per le tasse dirette il ventitrè per cento circa, pei Dazi l'undici, pel Bollo e Registro il sedici, per la Posta il sessanta, pel Lotto il sessantanove, ossia in complesso il quarto circa della rendita. Anticamente affluivano a Roma tanti tributi dall'universo mondo cattolico, che i sudditi pontificii pagavano poche tasse; ma pure anche allora il pubblico erario non era in buone condizioni, in causa, già tempo, del nipotismo e delle guerre, poi della mala amministrazione. È lunga stagione che le spese sopravanzano le rendite in Roma, e che le prestanze ed i debiti vi sono in usanza. Già Clemente settimo aveva incominciato a creare i così detti *luoghi di monte*, i quali importavano, che il principe si valesse anticipatamente delle tasse e gabelle, costituendo una specie di *censi consignativi* o di annue rendite in favore di chi prestava danaro. Trovata questa maniera di far provvisione ai bisogni, i luoghi di monte si vennero sotto forme diverse moltiplicando in guisa, che a'tempi di Sisto quinto se ne contavano undici, per cui erano ipotecate e vendute ai creditori quasi tutte le rendite dello Stato e della Chiesa; e così avvenne che il debito pubblico, via via aumentato, ammontasse già a cinquantadue milioni di

scudi nell'anno 1670. Regnando Innocenzo X ed Innocenzo XI, ne furono ridotti i frutti prima dal cinque per cento al quattro, poi dal quattro al tre; nè bastando questo rimedio al vecchio male, coll'andare del tempo si ebbe ricorso ai disperati spedienti soliti, *cedole monetate* e moneta scadente che fra noi chiamano *erosa*. Nel 1801 il debito del governo pontificio, tra *vacabili*, *luoghi di monte*, e debiti accollati dai Municipii, sommava a settantaquattro milioni di scudi, e le rendite non bastavano mai alle spese. Nel 1811 i Francesi conquistatori tolsero di mezzo una metà del debito pubblico, sciogliendo le Congregazioni religiose che di tanto erano creditrici, ed incamerandone le proprietà; l'altra metà venne liquidata in ragione di due quinti del valore: e così si fece libro nuovo. Alla Restaurazione, il debito del *Monte Napoleone* di Milano fu ripartito a ragguaglio di popolazione e di rendita territoriale fra gli Stati che avevano costituito il Regno d'Italia: diviso in centomila parti e fatto il cómpito, ne toccarono parti ventunamila e quattrocento a Roma, in proporzione delle provincie dello Stato romano che avevano fatta parte di quel regno. Così veniva accollato un milione circa di scudi, ma in compenso veniva data la proporzionata quota parte degli ottantotto milioni di franchi i quali costituivano il fondo totale del Monte Napoleone; quota di credito maggiore di quella del debito. Pio VII *liquidò le azioni residue* dell'antico debito pontificio alla ragione del quattro per cento, e per ristabilire e ricompensare le Congregazioni religiose, e satisfare ad altri obblighi suoi, della Chiesa e dello Stato, creò un nuovo debito di un milione e mezzo di scudi. Si pensò a fondare una cassa d'ammortizzazione, ma il pensiero non fu posto in atto; e sebbene Leone XII la fondasse poi in realtà, e la dotasse prima di scudi

cinquantacinquemila di rendita annua, e poi di altre somme, accadde che il tesoriere non fornisse mai completamente la dote, che le somme consegnate sparissero, e la cassa evaporasse. Dopo i casi del 1831 vennero appaltati i *monopolii* del sale e del tabacco, il dazio del macinato, ed altri di consumazione, e se ne tirarono vistose somme in anticipazione, ingrossando di questa guisa il pubblico debito. Gli interventi stranieri, lo arruolamento e l'ordinamento delle truppe svizzere, le commissioni militari, le polizie costarono enormi spese, durante tutto il regno di Gregorio: si fecero prestiti rovinosi, uno de' quali con Rotschild al 65 per cento; e quantunque le tasse crescessero, si ebbe una deficienza annua di cinque in seicentomila scudi almeno; ed il debito pubblico, regnante Gregorio, crebbe di ventisette milioni di scudi. L'amministrazione del Tosti tesoriere fu un vero disastro. Nessuno accusa di inonestà lui rimasto povero, ma tutti lo rendono in colpa di inesperienza e sciaperataggine: l'erario impoverì: il disordine crebbe: molti in Roma trarricchirono per usure, per appalti pubblici, per lavori fatti dal Tosti, come dicono, *economicamente*. Di un decennio della sua amministrazione non si è mai potuto fare e dare un vero rendiconto. Un Galli computista della reverenda Camera arruffò cifre, e diede ad intendere di averlo compiuto; ma la fu polvere gettata negli occhi.

I chierici imputavano i dissesti del regno Gregoriano ai tumulti ed alle insurrezioni. Certo, che non fecero prò: ma la cattiva condizione delle finanze pontificie non è di data recente, come di sopra fu dichiarato: ma la ragione vera e necessaria del vecchio e durevole male consiste in questo, che le rendite dello Stato furono sempre in Corte di Roma considerate come un frutto

di patrimonio di gente privilegiata, e non già come fortuna pubblica soggetta ad amministrazione sindacabile, e che i governanti si credono padroni e non semplici amministratori; non sono funzionari pubblici, ma uomini partecipanti alla sovranità che esercitano in nome della Chiesa; e tengono lo Stato come un grande beneficio ecclesiastico, un predio da usufruttuarsi dagli uomini di Chiesa. Al che si aggiungano i cattivi ordini civili ed economici contrastanti l'aumento della ricchezza pubblica, i ricchi fidecommessi e maggioraschi, onde si rendono immobili le proprietà; e più le manimorte, le quali possiedono un capitale di cento milioni di scudi circa: e si aggiungano il non buono sistema ipotecario, le molte pensioni date per favore nel regno d'ogni papa, lo appaltare i dazi dall'un lato, e dall'altro eseguire i lavori pubblici per economia; e senz'altro dire e ricercare, si avrà ragione di vantaggio della cattiva condizione delle finanze pontificie.

Il commercio e l'industria governati dal cardinale camarlengo di santa Chiesa, col sistema *dei regolamenti di proibizione e di protezione*, colle *tariffe*, coi *premii*, colle *privative*, coi *privilegi*. Chi voglia capacitarsi delle eteroclite idee economiche della Corte pontificia, quei gitti gli occhi sui *Cenni economici statistici dello Stato pontificio*, opera del signor Angelo Galli, il quale fu ed è tuttavia il lume degli occhi, il genio finanziero di quella. La buona gente credeva favorire il commercio, ed impinguare l'erario, e nudriva il contrabbando. Il quale diventò più che un mestiero, un vero commercio, fatto buono anche dalle opinioni dei casisti. Le numerose congreghe dei contrabbandieri ordinate ad uffici e banchi amministrativi, con assicuratori, contabili e speditori; a milizia con capitani, guide e scorte; molti i doganieri e

guardiani, ma poco pagati; ausilio del contrabbando più che del fisco. La morale e la sicurezza pubblica ne soffrirono grandemente: uomini rozzi e maneschi si assuefecero alle lotte colla forza dello Stato, alla vita avventurosa, ai cimenti arrisicati. La cupidigia, che si ingenera e fomenta negli animi pei subiti e non faticosi guadagni, partorì l'ozio, il giuoco, ogni altro vizio; e quando per tariffe diminuite e per commerci interrotti cessarono i vistosi lucri del contrabbando, quella gente rotta a misfare fu pronta alle rapine, alle aggressioni, alle sommosse. Questo il bel portato delle tariffe. Le quali poi erano strane anche nei particolari ed a rispetto della idea stessa di protezione. Per darne un esempio, dirò che nel tempo in cui si accordano *premii* per la costruzione delle grosse navi mercantili coll'intendimento di favoreggiare lo incremento della marina mercantile, il legno da costruzione è tassato di dazio di esportazione poco maggiore di quello del legno *in natura*, per la qual cosa la grande esportazione che si fa da molti anni per l'Inghilterra ha raddoppiato nell'interno il prezzo del legno da costruzione. E volendo esempi dell'effetto dei premii, si troverà che i premiati panni dello Stato, non solo sono cattivi, ma più cari dei buoni esteri; e che il governo, per favorirne la fabbricazione, non solo dà un premio, ma compra quelli che gli bisognano ad uso delle truppe. Per ciò che riguarda le privative ed i privilegi, noterò questo fatto: che a fine di proteggere, come pretendono, l'industria del raffinamento dello zuccbero, esiste da venticinque anni la privativa per un solo intraprendente ed una sola fabbrica, la quale produrrà appena la decima parte della quantità di zucchero necessaria alla consumazione; ed intanto lo zucchero estero è gravato da un dazio del quaranta per cento. Anche le istituzioni che

si dicono *di credito*, sono *protette;* e la sola banca romana, che ha un capitale di scudi cinquecentomila, ne ha il *privilegio.* — Il *commercio di transito* quasi nullo, poco l'interno. Il commercio coll'estero è di venti milioni circa di scudi all'anno, fra importazioni ed esportazioni: l'importazione alquanto maggiore della esportazione. Il governo senza un battello a vapore, senza una nave da guerra sui due mari che bagnano lo Stato.

La segreteria di Stato per gli affari esteri tanto ecclesiastici che laici governata da un cardinale, con un prelato sostituto, ed ufficiali ecclesiastici e laici; la diplomazia ecclesiastica e secolare presso le Corti, dai prelati nunzii o internunzii apostolici, o incaricati d'affari. La segreteria di Stato per gli affari interni presieduta da un cardinale, con un prelato sostituto, ed impiegati ecclesiastici e laici. Lo Stato, popolato di circa tre milioni d'abitanti, diviso in ventuna provincie, costituite alcune da vasti ed ubertosi territorii, con trecento e più mila abitanti; altre ristrette e povere, con quindici o ventimila abitatori. Le così dette quattro legazioni, cioè Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, e la provincia di Urbino e Pesaro, governate da un cardinale legato; le altre, da un monsignore prelato. Il cardinale Decano è preside di Velletri, dove tiene un prelato vice-legato. Un cardinale è preside di Roma e Comarca.

I cardinali legati hanno un breve pontificio che ne dichiara l'autorità e la potestà, la quale non è sempre uguale per tutti. Dirigono la polizia nella provincia, comandano la forza armata, presiedono l'amministrazione provinciale, tutelano la municipale, condannano a prigionia *per via sommaria*, assolvono dalle pene, e fanno grazia sino a certi limiti. Nei prelati delegati è minore l'arbitrio, se non l'autorità. Ogni cardinale o prelato legato o delegato

in provincia ha quattro consultori laici nominati dal sovrano. Ogni provincia ha un consiglio provinciale, il quale viene eletto così come ora descriverò. I consigli municipali si radunano e nominano gli elettori: questi si raccolgono nel capoluogo di distretto, e propongono al sovrano una terna per ogni consigliere da nominare. Il consiglio provinciale si raduna una volta all'anno, e sta riunito quindici giorni per fare i bilanci preventivi e consuntivi della provincia, stabilire e ripartire le tasse provinciali, le quali sono fondiarie e dirette; e nomina una commissione provinciale di sovraintendenza amministrativa, la quale siede permanente.

Il distretto non ha vera importanza nè amministrativa nè politica.

Il municipio è così costituito. Il sovrano nomina la prima volta tutti i consiglieri dai ceti de' nobili, possidenti, dotti e capi d'arte: il consiglio si rinnova per terzi e si completa per se medesimo, ma ogni consigliere deve essere approvato dal governo: il consiglio propone al governo stesso le terne per la nomina dei gonfalonieri, priori ed anziani, onde sono formate le permanenti magistrature municipali. I municipii impongono tasse sulle proprietà e sugli oggetti di consumazione, e le riscuotono per mezzo degli esattori propri.

In ogni distretto, ed anche nei municipii di certa estensione, risiede un governatore laico. I governatori di prima classe hanno un soldo mensile di cinquanta scudi; quelli di seconda classe, di quaranta; di terza, trentacinque, di quarta, trenta, di quinta, venticinque. Vi sono eziandio alcuni governatori di feudi baronali od abbaziali nominati dal papa, come gli altri, ma pagati dal feudatario, amministranti la giustizia in nome del barone principe colle leggi del papa. Il governatore sovra-

intende ai municipii: non si possono radunare i consigli senza ordine suo, e non vi si possono discutere oggetti che ei non abbia prima approvati: ne presiede le adunanze; ha voce e mano in tutte le municipali commissioni e deputazioni. La così detta congregazione del Buon governo, presieduta da un cardinale, aveva la tutela dei municipii delle provincie circonvicine a Roma.

I governatori sono anche direttori della polizia nel proprio distretto: spiano, arrestano, inquirono: sono giudici criminali pei delitti che non importino pena maggiore di tre anni di opera pubblica; e se si tratti di giudicare cause di furto, possono sentenziare anche la pena di dieci anni di galera. Sono giudici civili nelle cause che versano su somme non maggiori di scudi duecento. I governatori infine mantengono la corrispondenza amministrativa fra il municipio ed il capoluogo della provincia, ed interpongono i decreti che si appellano di volontaria giurisdizione per le donne e per i minori.

La polizia ministrata supremamente da un prelato governatore di Roma, carica cardinalizia, dal quale l'autorità discende al cardinale legato, o prelato delegato, e da questi ai governatori, e con nn altro ramo va pei gradi gerarchici dei carabinieri, forza di polizia comandata dallo stesso prelato governatore.

Il ministero, che altrove si dice della guerra, governato da un prelato che ha titolo di presidente delle armi; posto cardinalizio anche questo. Pochi i buoni ufficiali: i più venuti in grado per favore, per protezione, per servilità; gente da comparsa, e non bella: nè codici, nè buoni regolamenti, nè ordini disciplinari, nè onore di corpo e di divisa: raccolti i soldati qua e cola, e descritti per via di vile premio: brutta e cattiva gente,

specialmente i fanti; meno brutta e meno cattiva la cavalleria. Invilita e vilipesa così la nobile arte militare; proverbiale ingiuria lo appellativo di soldato del papa. Buoni i carabinieri; buoni i due reggimenti svizzeri privilegiati di paga, e di belle vestimenta: lacera e sudicia la milizia nostrana.

Reggitrice ed arbitra della pubblica istruzione la Sacra Congregazione degli studi, costituita di cardinali e prelati. Un cardinale vescovo, arcicancelliere delle Università maggiori in Roma ed in Bologna: il vescovo, cancelliere delle minori in Macerata, Urbino, Perugia, Ferrara, Camerino: il vescovo in ogni diocesi, il vicario foraneo in ogni municipio, il parroco in ogni parrocchia, direttori dello insegnamento. Proibito a chiunque lo insegnare pubblicamente o privatamente senza patente della Sacra Congregazione, od approvazione dei vescovi: questi presiedere agli esami, fare od approvare metodi, regolamenti, libri per tutte le scuole; ogni maestro o eletto direttamente od approvato dal vescovo, o dalla Sacra Congregazione: gli ecclesiastici preferiti sempre ai laici: in Roma i padri Gesuiti soli educatori della gioventù; dovunque fossero, favoreggiati: i metodi o insufficienti a soda istruzione, o difettivi, o cattivi: fastidita la fanciullezza colle eterne grammaticali noie latine; l'adolescenza, colle grette metafisiche lucubrazioni. Nè scuole di metodo, nè scuole popolari, nè esercizi ginnastici, nè istruzione, tecnica, nè militare. Proibito lo insegnamento della pubblica economia: poveri ed incompleti gli studi di giurisprudenza e di medicina: buona la scuola degli ingegneri in Roma. Gli avvenimenti politici avevano tolti allo studio di Bologna il Tommasini nel 1830, l'Orioli ed il Silvani nel 1831: inonorati o sospettati dal governo pontificio, venivano

chiamati ad illustrare gli studi toscani il Bufalini, il Matteucci, il Regnoli, il Puccinotti, per tacere d'altri meno chiari. Il proscritto Mamiani onorato a Parigi: il proscritto Malaguti provveduto in Francia: il Salvolini, negletto fra noi, chiamato in Piemonte ed a Parigi. Pure in onta di tanto gettito d'uomini, e disfavore degli studi, illustravano tuttavia l'Università di Bologna lo Alessandrini, il Bertoloni, il Gherardi, il Medici, il Venturoli, il Magistrini; e quelle di Roma, il Villani, il Cavalieri, il De-Vico, il Tortolini, il Folchi, il De-Mattbeis. Splendidissimi lumi delle arti belle il Tenerani, il Cogbetti; chiaro il Baruzzi. In Bologna un collegio musicale diretto dal portentoso Rossini. Le accademie scientifiche, artistiche e letterarie governate pur esse dalla Sacra Congregazione degli studi: non permessi i congressi scientifici. Le lettere immiserite dalla censura e dalle futili sdolcinature accademiche, davano frutti di poco sapore e di nessun nudrimento.

I ricchi e copiosi istituti di carità e beneficenza governati assolutamente dal clero, e malamente amministrati. Gli asili per l'infanzia proibiti.

La stampa soggetta ad una triplice censura, cioè quella del Santo Ufficio, quella del vescovo, e quella del governo.

L'ordinamento dei tribunali così complicato e strano, che difficile cosa ella è il darne cognizione. Farò diligenza per dire chiaro prima dei tribunali ordinari, poi degli straordinari. — In ogni capoluogo di provincia risiede un tribunale collegiale, il quale rende giustizia tanto in materia civile che criminale. I dibattimenti pubblici sono permessi nelle cause civili, proibiti nelle criminali. I tribunali di prima istanza di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì sono costituiti di un presidente,

un vice-presidente, e quattro giudici: Bologna ne ha sei. Il presidente ha un soldo di cinquanta scudi mensili; i giudici hanno quaranta scudi. Nelle altre provincie dello Stato i tribunali sono composti di un presidente, due giudici, e due supplenti: alcuni presidenti hanno quaranta scudi di soldo mensile, altri ne hanno venticinque; alcuni giudici hanno trenta scudi, altri ne hanno venti: i supplenti non sono pagati. In ogni tribunale è un procuratore del Fisco, il quale in Bologna, Ravenna, Ferrara e Forlì ha lo stipendio di venticinque scudi mensili, e nelle altre provincie ha solo sedici scudi. Vi sono eziandio due giudici processanti, i quali sono incaricati di inquirere sui delitti, ed hanno venticinque scudi al mese. Il cancelliere civile ha venti scudi, gli altri ufficiali minori hanno guiderdone meschinissimo. L'indipendenza del potere giudiziario è scritta nel codice legislativo e giudiziario, ma nell'editto 5 luglio 1831 si legge: « Il legato o delegato, se e quando il voglia, po- » trà presiedere alle sedute dei tribunali che giudicano » in cause criminali, senza emettere il voto. » Così colla presenza e colla parola l'autorità politica puo esercitare influsso sulla coscienza dei giudici. — I giudizi criminali e civili sono d'ordinario molto lunghi. Vi sono due tribunali d'appello nelle provincie, uno in Bologna, l'altro in Macerata. Le provincie più vicine o circostanti a Roma non ne hanno, e ricorrono in appello alla capitale. Il presidente dei tribunali di appello ha ottanta scudi mensili; i giudici ne hanno settanta; il procuratore del Fisco ne ha quaranta. In Roma i tribunali civili sono distinti dai criminali. Anticamente il pontefice era presidente di tutti i tribunali, conosceva e giudicava di tutte le cause maggiori per mezzo della Rota e della Segnatura, e delle minori per mezzo del-

l'auditore della Camera. Mutate in alcuna parte le condizioni e le forme dello Stato, restò tuttavia l'auditor Camerale, restò, come suole in Corte romana, il nome, restò la carica, imagine dell'antico, che si reputa virtualmente immutabile ed incrollabile. L'auditore della Camera continuò a giudicare: dapprima ebbe un sottouditore, poi vari assessori, poi una Congregazione civile ed una Congregazione criminale dette dell'A-C (*Auditoris Camerae*). La Congregazione civile è composta di tre prelati, e tre *togati*: giudica per mezzo di un assessore quelle cause minori, di cui i governatori giudicano nelle provincie; per mezzo di un primo turno giudica in prima istanza; per mezzo di un secondo turno giudica in appello. La Congregazione criminale costituita nel modo stesso ha nome di tribunale del governo.

La Sacra romana Rota è costituita da dodici prelati che si chiamano Uditori, presieduti dal prelato Decano, il quale è in carica cardinalizia. Si divide in due turni. Il governo paga alla Rota ventiquattro mila scudi annui. Quattro prelati forestieri vi hanno seggio; privilegio, o consuetudine che sia, ragionevole forse a'tempi in cui dalle nazioni straniere le cause venivano mandate a questo famoso tribunale, irragionevole oggi. Ciascun prelato Uditore mantiene a proprie spese un *Aiutante di studio* col soldo di venti scudi mensili. Però il litigante il quale vince la lite, fa un dono corrispondente all'importanza di quella all'Aiutante che redige la decisione. Ogni Uditore ha eziandio due *Segreti* che rimunera con cento annui scudi circa. Le cause sono studiate dall'Aiutante e dai segreti, i quali concordano insieme il voto che il prelato Uditore reca scritto all'Adunanza Rotale: e siccome questo può essere, ed infatti è sovente digiuno

della giurisprudenza; così accade che i giovani di studio sieno in realtà i giudicanti. Gli aiutanti, i segreti, gli avvocati e curiali che perorano dinanzi alla Sacra Rota debbono vestire abiti clericali, se anco sieno laici: strana usanza, la quale abitua gli uomini ai mascheramenti, e della veste di sacerdote fa una veste cortigiana, una decorazione di mestiero. Non è permessa alcuna discussione delle cause innanzi al tribunale, ma i litiganti e curiali vanno ad informare e discutere privatamente con ciascun prelato Uditore al suo domicilio. La Rota non ha legge scritta in codici; ha per sole basi e guide dei giudici la coscienza, l'arbitrio, e le Decisioni Rotali. Giudica in secondo grado tutte le cause dell'Umbria, della Sabina e della Comarca, che importano somma maggiore di cinquecento scudi, e giudica in terzo grado le cause di tutto lo Stato, quando le sentenze di primo e di secondo sieno difformi tra loro. Se si ricorra alla Rota per un *incidente* della causa, essa può chiamare a se la causa intiera, conoscerne e giudicarne. I giudizi sono lunghissimi, perchè hanno valore non già di sentenza definitiva, ma di *opinamento:* anchè dopo dieci *decisioni* può venire accordato un nuovo *audiatur:* la causa non è finita, finchè non si pronunzi la formola *expediatur*. Tutti gli atti e le decisioni sono in lingua latina. Gli Uditori di Rota hanno sempre data di se buona, spesso ottima fama.

Il Supremo tribunale di Segnatura è composto di un cardinale Prefetto, di sette prelati Votanti, di un prelato Uditore e di un togato Uditore: è giudice in materia civile sulle domande che appellano di *circoscrizione degli atti* e sulle questioni di *competenza e restituzione in intero*. La Segnatura non dà sentenza definitiva, come una Corte di Cassazione, ma rinvia alla Rota. I giudici hanno

il tenue stipendio di cinquanta scudi mensili; spesso hanno avuto dubbia o mala fama. Un monsignor Grossi Decano, che da lungo tempo l'aveva pessima, nel 1845 falsificò una sentenza, e per ciò venne destituito, ma ebbe cinquanta scudi mensili di pensione. La *procedura* di questo tribunale è arbitraria, come quella della Sacra Rota: non si fa discussione innanzi al medesimo: le difese e le decisioni si scrivono in lingua latina.

Il tribunale della Sacra Consulta è composto di un cardinale Prefetto, e di prelati Ponenti, il numero de' quali è indeterminato. Si divide in due turni: l'uno giudica in appello le cause capitali delle provincie dell'Umbria, Sabina e Comarca; l'altro giudica come Supremo tribunale di Revisione tutti i ricorsi contro le sole sentenze capitali profferite dai tribunali dello Stato. Il ricorso in revisione non è permesso per le sentenze che non importano pena di morte. I giudici hanno un onorario di cinquanta scudi mensili: per lo più sono giovani prelati che danno il primo passo nella carriera dei pubblici uffizi, o sono gente mal capitata altrove, e caduta in disgrazia. La Sacra Consulta giudica eziandio tutti i delitti che si chiamano politici; del che dirò or ora, allargando il discorso sui tribunali eccezionali e straordinari.

Conchiudendo questo cenno sui tribunali ordinari, noterò, come i tribunali commerciali, i quali giudicano secondo il codice commerciale francese in poche parti emendato, sieno costituiti di commercianti, i quali d'ordinario sono manchevoli di qualsivoglia nozione del diritto commerciale, che non s'insegna e non si studia. E dirò, come le cause del tesoro coi privati sieno conosciute e giudicate da una Congregazione di prelati chierici di Camera del papa, presieduta dal prelato tesoriere, ossia ministro del tesoro stesso.

Ora dei tribunali eccezionali; materia più grave e più vasta.

Il tribunale della Sacra Consulta giudica i delitti di Stato. Nel regolamento organico di procedura criminale dell 5 novembre 1831 è stabilito che in somiglianti delitti si procede *per via sommaria* da giudici processanti *specialmente a ciò deputati dalla Segreteria di Stato*. Che il giudizio è riservato alla Sacra Consulta, tribunale incaricato *della direzione e del modo* delle procedure a seconda delle facoltà che gli vengono accordate, e che nelle rispettive circostanze può, occorrendo, impetrare. Che è in facoltà del sovrano il commettere il giudizio ad altri tribunali. Che il processo si comunica col ristretto a monsignor avvocato dei poveri, o al difensore nominato dall'accusato, *quante volte la scelta del medesimo venga approvata dal capo del tribunale*. Che nei suddetti delitti non si ammette *confronto personale coi testimoni*. Che radunato il tribunale, comparisce l'accusato, ed il presidente lo interroga per avere gli schiarimenti opportuni; *dopo di che viene rimandato in carcere*. La sentenza si forma a maggiorità di voti, *ed è inappellabile*. In caso di condanna a pena capitale, se la decisione non è stata presa ad unanimità, ha luogo una revisione coll'intervento del secondo turno di giudici *unitamente al primo*. La revisione deve effettuarsi entro *il termine non maggiore di altri cinque giorni, senza intervento dell'accusato*. Per le quali cose è manifesto, come il tribunale giudicante sia incaricato anche della inquisizione; come la difesa non sia libera, anche perchè al difensore viene imposto con giuramento l'obbligo di non palesare all'accusato il nome dei testimoni contrari; come sia insufficiente, perchè non può venire a confronto, nè assistere alla discussione, nè condurre testi-

moni a difesa; come le sentenze non sieno nel maggior numero dei casi soggette a revisione; e come quando ciò avvenga, la metà dei giudici che debbono rivederle abbia già dato il primo giudizio.

La Sacra Consulta conosce e giudica eziandio delle cause di boschi e foreste, e di sanità marittima e continentale, ed è ad un tempo la suprema direttrice *della pubblica sanità e delle prigioni*.

Pretermetto di fare ampie parole sui tribunali politici d'eccezione, conosciuti sotto il diffamato nome di Commissioni straordinarie, o militari, o miste; le quali negli ultimi anni del regno di Gregorio XVI diedero celebrità infelice ai nomi di un Freddi, di un Fontana, ed altri che la penna sdegna di gettare in carta.

Il tribunale della Sacra Inquisizione, o del Santo Ufficio, ha una Congregazione suprema composta di cardinali; ha inquisitori generali, vicari, famuli patentati con privilegio di immunità: vigila, inquire, incarcera, condanna secretamente ed inappellabilmente in materia di dogma e di fede. A dir vero, codesto Santo Ufficio romano, che anche nei tempi antichi non ha mai avuto fama di crudeltà a ragguaglio dell'Inquisizione spagnuola, non si è segnalato a' tempi nostri nè per opere immani, nè per vessazioni frequenti. Però non si deve passare sotto silenzio, come nella capitale e nelle provincie circostanti, e nelle medie (nelle settentrionali poco o nulla) abbia pur sempre anche a memoria nostra ammonito, tribolato e condannato qualche ecclesiastico e qualche laico. Si è detto, che negli ultimi sconvolgimenti, siensi trovate prove della mano che il Santo Ufficio dava alle inquisizioni politiche; la qual cosa io non affermo perchè non ne ho certa scienza. Questo so io ed affermo, il Santo Uffizio essere una seconda polizia, un

secondo governo, direi il principe degli Ebrei; i quali non possono muoversi, se il padre inquisitore non segni il passaporto, e sono fastiditi e tribolati dai famuli con indegni vilipendî e taglie infami.

Il cardinale vicario in Roma, coll'aiuto di *Luogotenenti* ed *Assessori;* ogni vescovo nella sua diocesi, ausiliante il suo vicario e qualche assessore; giudicano cause criminali e civili. La giurisdizione comprende *le materie* e *le persone,* cioè tutte le controversie che vertono intorno a proprietà ecclesiastiche od amministrate dagli ecclesiastici, ed a genti chiercute. Oltracciò, hanno l'assoluta polizia dei costumi, e giudicano tutte le cause che vi hanno pertinenza. Così il sacerdozio si ravvolge fra le meretrici, fra la perduta genia che induce le giovinette ad operare in carnalità, o che vende a prezzo le carni delle proprie creature; così scruta tutti i misteri dell'illegittima ed impura venere: e così scade di dignità, ed è esposto a'cimenti, dai quali non sempre campa l'infralita natura umana; così vien fatto segno a sospetti, a mormorazioni, a calunnie, e tal fiata, a meritato vituperio, se avvenga che il censore o giudice degli altrui scorsi di costume richiegga donna dell'onor suo, o se per ignorante zelo faccia scandalo nelle famiglie e nella città, gittando sospetti malnati e discordie là dove, se non la realtà, era l'apparenza dell'onesto e castigato matrimonio. I tribunali vescovili giudicano le cause di stupro e di illegittima pregnanza colla formola *aut dotet, aut nubat, aut ad triremes:* formola e sentenza che alle scaltrite donne approdano grandemente; giudizii i quali, iniziando, come sovente avviene, la famiglia *per coazione,* attentano ai principii morali della medesima, amore, stima, spontaneità. Le indagini, le inquisizioni, le condanne per mal costume sono frequentissime; ma sull'adulterio

quasi non è esempio di sentenza. I vescovi arrestano, multano e puniscono per bestemmia, per ispreto precetto di festa e di vigilia. Nelle cause criminali il chierico è sempre privilegiato del fòro ecclesiastico: nelle cause civili il chierico può scegliere a suo talento il tribunale laico o l'ecclesiastico; ed il laico ha obbligo di accettare quello che l'uom di chiesa elegge. Dai tribunali del vescovo diocesano si appella ai tribunali del metropolitano; da questi a due congregazioni di cardinali sedenti in Roma, detta l'una dei vescovi e regolari, e l'altra del concilio, le quali sentenziano in ultimo grado, senza che vi sia luogo a revisione o cassazione.

Fra i tribunali ecclesiastici vanno noverati quello della fabbrica di San Pietro, costituito da una congregazione erede di tutte le fortune che i morienti legano in suffragio delle anime, e giudicante tutte le cause che vi hanno pertinenza; la congregazione lauretana, che giudica le cause relative alle proprietà del santuario della Madonna di Loreto; il tribunale del camerlengato, il tribunale del prefetto dei sacri palazzi, ed altrettali congregazioni cardinalizie e prelatizie.

Lo Stato pontificio spende negli ufficiali pubblici un milione trecento settantasei mila e cinquecento dieci scudi. Gli ufficiali secolari sono circa cinquemila, gli ufficiali ecclesiastici sono circa trecento: la somma degli stipendii dei primi è di un milione e centomila scudi circa. Ma gli ecclesiastici ufficiali dello Stato non sono ricompensati soltanto col denaro dell'erario, ma sibbene e più, con ricchi *benefizi ecclesiastici, piatti cardinalizi, abbazie, canonicati di Roma*, ed anche con pensioni sui benefizi goduti dai preti semplici; è riservato alla casta clericale ogni sommo onore e grado, le è riservata ogni suprema autorità e funzione di governo.

Conchiudo questo sommario raccogliendo in sommi capi le fila del discorso.

All'epoca della morte di Gregorio decimosesto le sètte liberali male frenavano il livore e la vendetta, i Sanfedisti prepotevano, e facevano sacco nella stoltezza.

Quella parte de' liberali che si diceva *de' moderati* faceva proponimento di combattere il cattivo governo colla opposizione e resistenza legale, colla stampa, col civile coraggio; la parte onesta e savia de' papalini riconosceva la necessità di qualche riforma.

Truppe nostrane poche, mal disciplinate, mal pagate, mal fide: buoni e fermi i reggimenti esteri; ma invidiati dai soldati nostri, disamati dal popolo, e di grave peso all'erario.

Commercio povero; grande industria nessuna; contrabbando ordinato e forte più del fisco.

La polizia arbitraria e vessatrice dei liberali; ma le città e le campagne non sicure dalle congreghe mal represse dei malandrini.

Nessuna statistica: tutti gli uffici male ordinati.

Tasse e balzelli gravi, e mal ripartiti, perchè a carico quasi solo della proprietà: odiosissima in alcuni paesi delle Marche e dell'Umbria la tassa del macinato.

L'aumento della pubblica ricchezza contrastato dalle non buone leggi civili ed economiche, dalla proibizione delle strade ferrate, dalla immobilità di grandi possedimenti.

Mancanza di codici: disuguaglianza de' cittadini in faccia alla legge. Immunità e privilegii molti: l'amministrazione della giustizia intralciata, lenta, dispendiosa, dubbia.

Debito pubblico di trentasette in trentotto milioni di scudi: *deficit* annuo di mezzo milione almeno: nessun

sindacato, nessun rendiconto della amministrazione del tesoro.

Istruzione ed educazione insufficienti in tutto, anche in religione: buccia, non sostanza.

Alla civile gioventù non aperta la carriera delle armi, perchè inonorata, oziosa e dai mercenari stranieri contaminata: non quella della diplomazia, privilegio degli ecclesiastici: non quella della politica, dell'amministrazione, della magistratura, perchè i soli ecclesiastici potevano toccare la meta dei gradi ed onori supremi.

Censura sulla stampa, e sui giornali e libri esteri stranamente severa e spigolistra.

Migliaia e migliaia di cittadini *ammoniti*, ai quali era interdetto qualsivoglia ufficio onorevole o lucrativo, sia di governo sia di municipio.

Grandissimo il numero delle famiglie che dopo il 1831 erano state tribolate per cause politiche dal governo, o dai Sanfedisti. Due mila forse gli esuli, i proscritti, i condannati politici.

Le Commissioni militari permanenti.

Gli aiuti ed incrementi della civiltà avversati o negletti.

L'alta nobiltà romana, duchi e principi, reverente al papato siccome ad istituzione da cui riconosce la fortuna, i gradi, i privilegi antichi; ma non amica dell'assoluto predominio della casta sacerdotale, non operosa, non prestante per dottrina e virtù. La nobiltà di provincia o avversa o nimica al governo pontificio, o indifferente. Non pochi in provincia i nobili cospiratori.

Poca in Roma la borghesia indipendente per fortuna e stato, e questa non ligia al governo: molti i clienti e servitori di cardinali e prelati, molti i trafficanti di abusi: copiosa la curia linguacciuta e doppia: massa molle, vo-

luttuosa, slombata, servile ai dominatori; ma senz'anima, senza fede, senza gagliardia.

Gli artigiani e la minuta gente forse in Roma devota al pontefice; poco al principe, nulla al governo: orgogliosa del nome romano, selvatica, rissosa. I popolani di provincia mescolati alle sètte, audaci nelle fazioni.

I contadini queti per tutto; devoti al capo della religione, rispettosi al sacerdozio, scontenti del pagar troppo.

Il clero minore, sia della capitale sia delle provincie, semplice, poco istruito, mormorante degli abusi romani, e del governo cattivo; e se pochi si eccettuino, nè scostumato, ne torbido. Quella parte più forestiera che romana, la quale vive e lussureggia o spera vivere e lussureggiare di abusi, di potere, di onori; simulatrice, ipocrita, settaria, e faziosa all'uopo.

Non forte insomma il governo dell'amore dei sudditi e della pubblica opinione.

Fuori: rimbrotti acerbi, sarcasmi, fama pessima, persuasione di nuove agitazioni, e della necessità di pronte e sostanziali riforme. I diplomatici paurosi di insurrezioni e rivolture.



LIBRO SECONDO.

STORIA E DOCUMENTI DALLA MORTE DI GREGORIO DECIMOSESTO
SINO ALLA PROMULGAZIONE DELLO STATUTO FONDAMENTALE.

CAPITOLO I.

Il Conclave. — Il cardinale Lambruschini. — Il cardinale Mastai Ferretti: — Elezione di Pio IX al 16 giugno 1846 — Incertezza dell'opinione pubblica. — Primi atti del nuovo Pontefice. — Aspettativa d'amnistia politica. — Editto d'amnistia. — Gioia e feste conseguenti. — Formola di dichiarazione per gli amnistiati. — Gregoriani e Piani.

Alla novella della morte di Gregorio XVI gli animi commossi stavano in aspettativa di casi nuovi ed insoliti. Pochi erano, a vero dire, coloro i quali pensassero a turbare lo Stato, avvegnachè i più sperassero ed augurassero, che il nuovo pontefice, consapevole della infelicità del precedente regno e delle condizioni dei tempi, farebbe meno sconsigliato e men duro governo. Il Sacro Collegio, recata in sue mani la somma della cosa pubblica, amministrava, come è usanza, per mezzo dei cardinali decano, camarlengo e capi d'Ordine; ordinava le novendiali esequie pel defunto pontefice, e convocava il Conclave. In luogo de' cardinali Legati veniva mandato a governare le Legazioni in qualità di commissario straordinario un monsignor Savelli, còrso d'origine, uomo riputato idoneo a tenerle in fede. Lo precedeva fama di avarizia, cupidigia e severità: si narrava, come nel tempo in cui era stato vicario del cardinale Giustiniani vescovo di Imola, avesse fatta deliberazione che i bestemmiatori avessero la lingua perforata: si diceva che essendo poi delegato, prendesse l'imbeccata dai

pubblici appaltatori; e si raccontava, come non volendo un condannato all'estremo supplizio in Macerata acconciarsi dell'anima, il delegato Savelli lo piegasse a ricevere i conforti di santa Religione, donando alla moglie sua scudi cinquanta, i quali, preso il supplizio, ritolse alla vedova derelitta: di che il papa aveva avuto tanto sdegno, che di quella e d'altrettanta somma aveva tassato il monsignore in carità della povera donna, e lo aveva privato dell'ufficio.

I liberali moderati che avevano fermo nell'animo di non lasciarsi andare a veruna improntitudine, e di chiedere riforme in modo legale, non si lasciarono tor giù dalla fama sinistra e dal viso arcigno del nuovo governatore delle Legazioni, nè dalla prepotenza delle commissioni militari; e deliberarono fare petizioni. Alcuni avvisavano si dovessero indirizzare ai cardinali congregati in Conclave, altri al nuovo pontefice: ma tutti convenivano nella deliberazione presa, e già Bologna faceva diligenza di recarla ad effetto; Osimo pregava l'umanissimo suo vescovo cardinale Soglia a farsi avvocato di indulgenza e di civili riforme; altrove i cittadini più spettabili per censo, dottrina e virtù, apparecchiavano richiami e dimande. Intanto gli ambasciadori e ministri stranieri facevano in Roma loro pratiche consuete per istudiare modi di ingerimento nella elezione del papa; e peritósi quali erano di tumulti, chi chiamava un naviglio nel Mediterraneo, chi faceva apparecchi d'altra maniera. Era opinione e voce che il cardinale Lambruschini potesse venire eletto papa, siccome quello a cui molti cardinali dovevano grado e fortuna, e che aveva in Corte e nella città molti devoti, i quali si travagliavano per l'elezione sua. Questi stavano attorno agli oratori e ministri stranieri per inda-

gare, insinuare e fare clientela; ed io so d'uno che volle tirar dalla sua il Rossi ambasciadore di Francia, e poco accorto, scuoprì l'animo e le pratiche a lui sagacissimo, e ne fu per le beffe e pel tempo perduto. Quando il Sacro Collegio è congregato, la prudenza vince in esso gli affetti privati e gli spiriti di parte molto più di quello che si creda comunemente; ed in questo Conclave infatti erano taluni i quali prudentemente consigliavano, si eleggesse un papa che fosse nativo dello Stato, e non molto innanzi per l'età, altri dichiaravano apertamente la necessità di correggere gli abusi e fare alcune riforme, e perciò di nominare un pontefice che avesse mente e volontà da tanto. L'un consiglio per indiretto, l'altro per diretto indebolivano la parte del Lambruschini; ma non si che nel primo squittinio non ottenesse molti più voti di qualunque altro, tanti da rendere probabile l'elezione sua. I cardinali a lui contrarii si ristrinsero insieme, e fecero parte pel cardinale Mastai Ferretti. Egli era nato in Sinigallia a' 13 di maggio del 1792 da nobile ed onorevole famiglia, ed era stato educato ed istruito dai padri Scolopi nel collegio di Volterra, in cui ebbe stanza dal 1803 sino al 1809. Trovandosi in Roma nel 1815, fece istanza nel mese di giugno per essere ammesso nel corpo delle Guardie nobili pontificie; lo che non potè conseguire in causa di sua mal ferma sanità, travagliato com'era da convulsioni epilettiche. Nel maggio del 1816 vestì gli abiti ecclesiastici e diede opera allo studio della teologia, nella quale ebbe a maestro il pio e dotto sacerdote Graziosi. Nel 1818 andò a Sinigallia sua patria a predicare le missioni con monsignore Odescalchi, che fu poi cardinale e morì gesuita. Ritornato a Roma, chiese di essere ordinato sacerdote, ed ottenne a condizione di ce-

lebrare messa in privato e con un prete assistente, perchè era tuttavia, sibbene meno, cagionevole di salute. Nella quale venne poi migliorando a segno, che celebrata la prima messa il giorno della Pasqua del 1819, non fu per lunga stagione tribolato dal consueto malore. Fatto coadiutore ad un canonicato della chiesa collegiata di Santa Maria in Via Lata, e presidente dell'Ospizio dei poveri garzoncelli detto di Tata Giovanni, si segnalò per singolare pietà, e diede di se ottimo esempio e nome. Nel 1823 andò al Chilì in qualità di uditore con monsignor Muzi vicario apostolico, mandato là per alcune quistioni del clero; e non solo bene adempì al suo ufficio, ma insegnò e predicò le verità della Fede. Nel 1825 fece ritorno a Roma; fu deputato a presiedere l'Ospizio apostolico di San Michele a Ripa, e se ne rese benemerito crescendo in reputazione, così che nel 1827 Leone XII lo nominò arcivescovo di Spoleto. Gregorio XVI lo mandò poi vescovo ad Imola nell'anno 1832, e lo pubblicò cardinale nel dicembre 1840. A' 16 giugno 1846, dopo sedici giorni di Sede vacante, e due soli di Conclave, fu nello squittinio di sera eletto papa, e si fe nomare Pio nono.

Il popolo che curioso s'affolla sulla piazza del Quirinale in tempo di Conclave per vedere il fumo che esce da un comignolo quando si bruciano le schede degli squittinii senza risultato, non vide nella sera del sedici la *fumata*, come in vernacolo è detta, e pensò che l'elezione fosse seguita. Nel tempo stesso si sparse, non si saprebbe dir come, la voce che il nuovo papa fosse il cardinale Gizzi, il quale era in credito ed in istima, dacchè a ragguaglio dei cardinali Vannicelli e Massimo aveva bene governato in provincia, e ne era stato lodato da Massimo d'Azeglio nel suo opuscolo sui casi di Ro-

magna. Per la qual voce fu grande la letizia in Roma.

La lieta novella si sparse per le vicine terre, e giunse sino a Ceccano, paese natale del cardinal Gizzi, dove la sua famiglia fu salutata con uffici di gratulazione. Quando la mattina del 17 venne nei consueti modi pubblicato il nome del nuovo papa dalla gran Loggia del Quirinale, gli animi rimasero sospesi, siccome quelli che prima si erano aperti alla gioia per la supposta elezione del cardinale Gizzi tenuto in pregio di governante savio, e che stavano incerti del giudizio sul vescovo Mastai non noto per opere di governo. E quando nel di seguente Pio IX si recò, secondo il costume, alla Basilica Vaticana per rendere grazie all'Altissimo, e nel giorno della sua incoronazione, che fu ai 21, le pubbliche dimostrazioni non furono guari diverse da quelle che il popolo romano e usato fare in simiglianti occasioni. La sospensione degli animi era anche mantenuta da questo, che il nuovo pontefice indugiava a nominare il segretario di Stato, ed invece costituiva una provvisoria commissione consultiva di governo, nella quale accanto ai cari e riveriti cardinali Amat e Gizzi sedevano Bernetti, Lambruschini e monsignor Marini governatore di Roma. Ma a poco andare, le speranze di bene vennero avvivate da alcuni atti di Pio IX: perchè, senza dire che pose modo alle spese della Corte e dispensò limosine ampie, volle dichiarato, che nel giovedì d'ogni settimana avrebbe data udienza; comandò cessassero, senza porre tempo di mezzo, le inquisizioni politiche, e diede altri segni di animo mansueto e generoso. Siccome la miseria fa parere grandi i più piccoli beneficii, così i sudditi pontificii aprivano gli occhi a quei barlumi di luce, quasi ad aurora di migliori destini; si confortavano fissandoli nel sereno e maestoso volto del pontefi-

ce; commentavano con istudio solerte ogni bella e nobile parola che si dicesse uscita dalla sua bocca; magnificavano ogni atto che fosse di clemenza, di carità o di giustizia. E quando incominciò da qualche famigliare o cortigiano a spargersi voce (che non v' ha Corte più ciarliera della pontificia), che Pio IX aveva in cuore di concedere una generale amnistia politica, si aprirono alla gioia tutti i cuori che la tristezza serrava da lungo tempo, e parve esistere, se così mi è lecito esprimermi, una tacita ed innocente cospirazione in volere contentarsi del poco, carezzare e sdolcinare col principe per conquistarne l'animo. E posciachè le popolazioni dello Stato romano anche nei tempi e pontificati più infelici hanno avuta la consuetudine di rendere in colpa i cardinali d'ogni male piuttosto che il pontefice; così anche allora avveniva si andasse buccinando, Pio nono essere inchinevole a perdonare, ma contrastare i cardinali Lambruschini, Bernetti e monsignor Marini. Sul quale proposito delle voci ingiuriose e della antica irriverenza al Sacro Collegio, cade in acconcio il notare, come se anco questa non fosse soventi volte, come in fatto lo è, destituita di fondamento di verità e di giustizia, allora che ad opera conciliativa ognuno diceva doversi intendere, fosse consiglio stolto il farne dimostrazione. So bene che le moltitudini non si possono ad un tratto spogliare dei buoni o mali abiti, che inconsapevoli hanno presi, nè io vo' favellare del senno politico di chi non può averne: sì voglio accennare io a' que' politici, che negli inizii del pontificato di Pio nono, ed appresso, e sempre più e più, si sono dati ad intendere ed hanno dato ad intendere altrui; potersi cementare la conciliazione del papato colla libertà, del laicato col sacerdozio, vituperando e deprimendo tuttodì il Sacro Collegio;

quasi che l'uomo che in luglio era papa, non fosse stato cardinale nel giugno; ed il papa non avesse vincoli di giuramento, di affetto, di dovere coi cardinali; e questi potessero portare in pace tutte le contumelie con virtù d'angeli senza pure un risentimento d'uomini.

Era vero che Pio IX aveva volontà di perdonare le colpe politiche; vero che aveva proposta la quistione dell'amnistia alla provvisoria Congregazione consultiva: ma era falso, ed io il so di certa scienza, quello che si diceva allora e si disse poi, cioè che una parte dei consiglieri si opponesse assolutamente a qualsivoglia pensiero d'indulgenza. I consigli erano divisi, ma in questo solo, che alcuni proponevano una amnistia generale; altri invece volevano si procedesse per gradi e con misura. L'una e l'altra sentenza erano avvalorate da ragioni. La prima da queste: difficile cosa il fare categorie; in fatto di condanne politiche pronunciate per via di tribunali e forme eccezionali, difficile il giudicare se gli ultimi condannati non avessero già sofferto troppo e meritato soffrir meno dei primi; le grazie individuali facilmente prendere la sembianza di favore ed ingenerare dubbio di parzialità; l'amnistia generale ammollire molti cuori induriti, consolare molte famiglie; essere un atto splendido; il nuovo regno doversi incominciare con isplendore; nessuna più fulgida luce potere discendere dal supremo soglio delle perdonanze. La seconda sentenza era sostenuta con questi argomenti: pericolosa cosa essere il restituire in libertà ed alla patria tanti e tanti i quali si erano sempre travagliati in opere di sedizione; increscioso forse a' partigiani del governo il vedere liberi coloro, che pochi mesi innanzi videro in armi contro il sovrano; non breve e non facile opera il fare la cerna dei veri esuli politici dai sicarii delle sètte;

si desse un primo passo sul sentiero della clemenza, graziando gli uomini corretti dall'età, dalla sperienza, dalla lunga pena; si accogliessero tutte le domande di grazia, e si fosse corrivi a far grazie domandate; badassero che le sètte erano pur sempre attuose, che appena appena, e non era certo, posavano le armi; avrebbero aiuto possente dagli esuli vissuti in paesi liberi, nudricati di idee moderne, sperti di rivoluzioni; l'amnistia generale insomma potere mettere la securtà dello Stato a grave repentaglio. Quale consiglio fosse più prudente, quale generoso più, inutile il dichiarare: Pio nono abbracciò quello che più era secondo sua nobile natura. La stessa ragione di Stato, quella che si informa agli eterni principii e non va sui trampoli del sospetto; quella che non si perde nella gretta analisi dei fatti particolari, ma comprende i generali, e ne intuisce il vero significato; la stessa ragione di Stato, io dico, faceva buono il largo consiglio. Imperocchè non si trattava soltanto di lenire dolori individuali, e temperare miserie private, e fare atto di clemenza e carità: più elevata, più ampla quistione ella era la quistione d'amnistia: essere doveva l'esplicazione d'un nuovo sistema; doveva importare un rinnovamento delle basi dell'autorità. Tale era per se medesima; e tale nel concetto delle genti, come fu poi chiaramente addimostrato dai maravigliosi effetti che partorì subitamente, e sovrattutto da quel concorde e rumoroso plauso universale con cui fu salutata; applauso, del quale per atti simiglianti non fu, nè forse sarà esempio nelle istorie. Il Rossi ambasciadore di Francia giudicava anch'egli quest'atto come il fondamento ed il principio d'una politica liberale, e scriveva al ministro Guizot: « L'amnistia non è tutto, » ma è un gran passo che si è fatto. Io spero che il

» nuovo solco sia aperto, e che il Santo Padre saprà
» continuarlo, malgrado tutti gli ostacoli che non si
» mancherà di opporgli. »

Il giorno 16 luglio, un mese dopo l' elezione del nuovo pontefice, due ore prima del tramonto del sole, fu pubblicato in Roma il manifesto d'amnistia, che fu del tenore seguente:

PIO IX

AI SUOI FEDELISSIMI SUDDITI

Salute ed Apostolica Benedizione.

« Nei giorni, in cui Ci commuoveva nel profondo
» del cuore la pubblica letizia per la nostra esaltazione
» al pontificato, non potemmo difenderci da un senti-
» mento di dolore, pensando che non poche famiglie
» de' nostri sudditi erano tenute indietro dal partecipare
» la gioia comune, perchè nella privazione dei conforti
» domestici portavano gran parte della pena da alcuno
» dei loro meritata offendendo l' ordine della società o i
» sacri diritti del legittimo principe. Volgemmo altresì
» uno sguardo compassionevole a molta inesperta gio-
» ventù, la quale sebbene trascinata da fallaci lusinghe
» in mezzo ai tumulti politici, Ci pareva piuttosto sedotta
» che seduttrice; perlocchè sin d' allora meditammo di
» stendere la mano ed offerire la pace del cuore a quei
» traviati figliuoli che volessero mostrarsi pentiti sin-
» ceramente. Ora l' affezione che il nostro buon popolo
» Ci ha dimostrata, e i segni di costante venerazione
» che la Santa Sede ne ha nella nostra persona ricevuti,
» Ci hanno persuasi che possiamo perdonare senza peri-

» colo pubblico. Disponiamo ed ordiniamo pertanto, che » i primordii del nostro pontificato sieno solennizzati » coi seguenti atti di grazia sovrana.

» I. A tutti i nostri sudditi che si trovano attualmente in luogo di punizione per delitti politici, condoniamo il rimanente della pena, purchè facciano » per iscritto solenne dichiarazione di non volere in » nessun modo nè tempo abusare di questa grazia, e di » volere anzi fedelmente adempire ogni dovere di buon » suddito.

» II. Con la medesima condizione saranno riammessi nel nostro Stato tutti quei sudditi fuorusciti per » titolo politico, i quali dentro il termine di un anno » dalla pubblicazione della presente risoluzione, per » mezzo dei nunzii apostolici, o altri rappresentanti della » Santa Sede, faranno conoscere nei modi convenienti » il desiderio di profittare di quest'atto di nostra clemenza.

» III. Assolviamo parimenti coloro, che per avere » partecipato a qualche macchinazione contro lo Stato » si trovano vincolati da precetti politici, ovvero dichiarati incapaci degli ufficii municipali.

» IV. Intendiamo che siano troncate e soppresse le » procedure criminali per delitti meramente politici, non » ancora compiute con un formale giudizio, e che i » prevenuti sieno liberamente dimessi; a meno che alcuno di loro non domandi la continuazione del processo, nella speranza di mettere in chiaro la propria » innocenza, e di riacquistarne i diritti.

» V. Non intendiamo per altro che nelle disposizioni dei precedenti articoli sieno compresi quei pochissimi ecclesiastici, ufficiali militari e impiegati di » governo, i quali furono già condannati o sono profu-

» ghi o sotto processo per delitti politici: e intorno a
» questi ci riserbiamo di prendere altre determinazioni,
» quando la cognizione dei rispettivi titoli ci consigli di
» farlo.

» VI. Non vogliamo parimenti che nella grazia sie-
» no compresi i delitti comuni, di cui si fossero aggra-
» vati i condannati o prevenuti o fuorusciti politici, e
» per questi intendiamo che abbiano piena esecuzione
» le leggi ordinarie.

» Noi vogliamo avere fiducia, che quelli i quali
» useranno della nostra clemenza, sapranno in ogni
» tempo rispettare e i nostri diritti e il proprio onore.
» Speriamo ancora che, rammolliti gli animi dal nostro
» perdono, vorranno deporre quegli odii civili che delle
» passioni politiche sono sempre o cagione o effetto;
» sicchè si ricomponga veramente quel vincolo di
» pace, da cui vuole Iddio che siano stretti insieme
» tutti i figliuoli di un padre. Dove però le nostre spe-
» ranze in qualche parte fallissero, quantunque con
» acerbo dolore dell' animo nostro, Ci ricorderemo pur
» sempre, che se la clemenza è l' attributo più soave
» della sovranità, la giustizia ne è il primo dovere.

» Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem
» die XVI iulii anni 1846 pontificatus nostri anno primo.

» PIUS PP. IX. »

Sparsa in Roma la novella del perdono, lette le umane parole, parve scendesse d' improvviso sull' eterna città un raggio del divino amore. Mille e mille gli osanna; il Nono Pio acclamato liberatore; l' un cittadino abbracciare l' altro nel nome di fratello; mille e mille faci brillare da sera; e come se irrompesse la piena di tutti quegli affetti soavi che sono la parte divina dell' uomo,

la moltitudine per impeto spontaneo sospinta al palazzo del pontefice, chiamarlo, prostrata a terra venerarlo, e con devoto silenzio venirne benedetta. Umana favella non può rendere imagine di quella festa delle anime, nè io studio parole descrittive per tema di profanarne la religione. Rapide, come il pensiero, la novella e la festa d'amore e di gratitudine volarono sino all'ultimo confine dello Stato: in molti marmi ne fu scolpita la memoria che l'obblioso cuore umano non serba. Passo sopra alle ovazioni fatte a Pio IX in Roma il giorno 19; ai segni di esultanza dati, ripetuti, prolungati dovunque. A che descrivere pompe? Le sono le stesse tanto per le sincere e spontanee feste, come queste, quanto per le finte e comandate. A che narrare lieti artificii? Bello è dir breve e semplice di ciò che è vero e fu sincero. Già troppo dovrò in queste pagine memorare pompe e tripudii.

Il papa aveva proclamata amnistia a questa sola condizione, che i perdonati promettessero sull'onore di non abusare mai della grazia, e di fedelmente adempiere ogni dovere di buon suddito. A tal fine venne composta la formola seguente. « Io sottoscritto, riconoscendo di » avere ricevuta una grazia singolare nel perdono ge- » neroso e spontaneo concessomi dall'indulgenza del » Sommo Pontefice Pio IX mio Sovrano legittimo per » la parte da me presa in qualsivoglia maniera ai » tentativi che hanno intorbidato l'ordine pubblico, e » assalita l'autorità legittimamente costituita ne' suoi » dominii temporali, prometto sulla mia parola d'onore » di non abusare in alcun modo o tempo dell'atto della » sua sovrana clemenza, e do pegno di compiere fedel- » mente a tutti i doveri di buono e leale suddito. »

Parve che simigliante formola, stilata forse pei

lambicchi della Curia, non fosse pienamente secondo lo spirito largo dell'amnistia; ma pur tuttavia tutti coloro che erano ristretti in carcere la sottoscrissero immantinenti, ed immantinenti escirono a libertà fra le pubbliche dimostrazioni di affetto e di allegrezza. Di questi il Galletti bolognese, il quale, condannato in vita, era detenuto in Castel Sant'Angelo, a' piedi del Pontefice sul sangue proprio e de' figliuoli giurò gratitudine e fede, e segnalossi dichiarando per le stampe l'animo suo singolarmente grato e devoto. Gli esuli si affrettarono chi più chi meno a ripatriare, sottoscrivendo la dichiarazione suenunciata; il generale Armandi stampò una lettera con dichiarazioni superlative. Mamiani, Canuti e Pepoli non seguirono l'esempio generale: rientrarono coll'andar del tempo nello Stato promettendo fede, ma non si accomodarono alla formola nella parte che importava una tal qual confessione di passate colpe. Si disse allora che qualche nunzio e qualche console pontificio fuori, qualche governante dentro, mostrassero mala soddisfazione per l'amnistia, ed agli amnistiati non fossero cortesi di quegli uffici che erano convenienti: vero in parte, in parte esagerato. Il cardinale Vannicelli veramente scriveva da Bologna, dove era tornato legato, lettere circolari ai governatori, nelle quali traduceva con brutte frasi di polizia il bello linguaggio del pontefice. Per inverso, non pochi esuli rientravano nello Stato senza adempiere alle formalità prescritte, e nessuno li ricercava ed ammoniva; e di questa guisa si scorgeva ben presto qualche segno di mala volontà, qualche maggior segno di mollezza nei governanti e di indisciplina nei governati. Ma generalmente ogni ordine di cittadini faceva a gara per mostrare buon animo e dar soccorso agli amnistiati: i liberali ne festeggiavano pubblicamente il ritorno in patria.

Fu festeggiato in Rimini, prima che si avesse notizia di sua viltà, anche quel Renzi che si era fatto accusatore, il quale poi dagli amici scoperto e reietto, sprofondò nelle infamie.

Nel tempo in cui i liberali si rialzavano da lunga prostrazione, e tutte le oneste genti da que' primi giorni sereni traevano augurio di tempi securi e tranquilli, la parte faziosa del Sanfedismo, i centurioni, i trafficanti d'abusi, gli odiosi inquisitori, giudici o strumenti delle Commissioni militari, avevano l'anima macerata dall'ira e dall'odio, e non si tenevano dallo addimostrare la pervicacia delle passioni settarie, condannando le opere clementi e civili del nuovo governo, e vilipendendo quel nome di Pio nono, che benedetto andava per le bocche di tanti consolati. Nè tutti stavano contenti a censurare quegli atti onde pareva che la politica fosse per prendere un indirizzo nuovo, ed a sfogo d'animo inquieto dire vituperio del principe; chè v'erano alcuni reprobi, i quali osavano porre in dubbio chi la legittimità dell'elezione, chi la fede del pontefice, e si adoperavano a travagliare le coscienze dei semplici con ogni maniera di menzogne. Onde avvenne che, e per codeste ragioni, e per quella vecchia abitudine delle nostre città a far parti politiche e dotarle d'un appellativo, vennero denominati Gregoriani tutti coloro de' quali dissi or ora, e Piani tutti gli amici di novità, di riforme e del clemente pontefice. Ingiuria proverbiale il nome di Gregorio; in moda le imagini, i colori blasonici, il nome di Pio; e mille altre di quelle futilità, per cui l'uomo impazza, e senza addarsene attizza scherzando la maledetta face della discordia civile, ed eterna i dolori e gli strazi dell'umanità.

CAPITOLO II.

Il cardinale Gizzi segretario di Stato. — Nomina di Commissioni. — Circolare del 24 agosto. — Politica tardigrada e dubitativa. — Lodi ed adulazioni. — I padri Gesuiti di Roma. — L'ambasciadore austriaco — I ministri di Francia e d'Inghilterra. — Festa dell'8 settembre. — Ciceruacchio. — Il Congresso degli Scienziati a Genova. — Il principe di Canino. — Tumulti a causa dei grani. — Inondazione del Tevere. — Feste. — Scritture laudative ed adulatorie. — Scritture gravi. — Nomine di altre Commissioni. — Cambiamento di qualche pubblico funzionario. — Dimostrazioni pel centennale anniversario della cacciata degli Austriaci da Genova.

Agli otto del mese di agosto fu nominato segretario di Stato il cardinale Pasquale Gizzi con grande pubblica soddisfazione, perchè era reputato amico delle riforme, e sinceramente devoto al pontefice.

Non è cosa più difficile a trattare, nè più pericolosa a maneggiare, nè più dubbia a riuscire, quanto lo introdurre nuovi ordini là dove furono da una parte lunga e pertinace resistenza alle innovazioni, e dall'altra forte desiderio e faziosa volontà di quelle. Pio nono ed il cardinale Gizzi, consapevoli delle difficoltà e dei pericoli, e di loro natura dubitativi, non volevano procedere con fretta, per timore di dare materia piuttosto di disunione che di unione; e perciò si governavano in guisa da mettere piuttosto negli animi dei novatori la persuasione di loro volontà riformativa, di quello che esasperare con vere e pronte riforme coloro che le av-

versavano. A tal fine nominavano commissioni per istudio e consiglio su molti e diversi argomenti; a tal fine il cardinale Gizzi scriveva in data dei 24 agosto ai presidi delle provincie, ordinando, invitassero le magistrature municipali, gli ecclesiastici e tutti i cittadini onorevoli a studiare e proporre i più acconci modi di educazione popolare, e principalmente d' istruzione morale, religiosa e tecnica dei figli del povero. Ma il metodo di parlare molto e far poco, mostrare animo d' innovare, e far passare le innovazioni per la trafila delle discussioni e delle congregazioni, non era buono per lo Stato pontificio, sia perchè questo era troppo indietro dagli altri Stati nel sentiero della civiltà, sia perchè erano troppe nei popoli l' impazienza e l' aspettativa. Simigliante metodo partoriva speranze superlative in una parte, e superlative apprensioni in un' altra, e lasciava aperto lo interminato campo delle congetture, in cui le menti umane, quando aspettano, spaziano sregolate. Già i liberali nutrivano desiderii sconfinati; i retrivi spiritavano di paura irragionevole; ed il governo doveva oggi moderare a sinistra, e domani rassicurare a destra, poi con nuove lettere circolari quasi garrire chi sperava troppo, ed avere sembianza di disdirsi, disvolere e peritarsi. Dove non era difetto, ivi non si doveva pensare a mutare, perchè la mutazione importava disordine; ma dove era disordine, ivi bisognava mutare risolutamente e subito; con questo convincimento, che meno vi rimaneva del vecchio, meno vi rimaneva del cattivo, e bisognava più operare che dire, e operar da se. Brutto e dannoso ticchio, e molto comune in Italia, è quello di volere in fatto di ordini e di istituti civili non imitare sapientemente, ma inventare: finchè si perde il tempo in dissertazioni e speculazioni, l' occasione della riforma passa, ed il fato tira

governanti e governati. Era grande nello Stato pontificio la necessità di ordinamenti, di leggi, di codici; ma appunto perchè la necessità era grande quanto ne era grande il desiderio, si sarebbero dovuti, senza metter tempo di mezzo, recare in atto, almeno provvisoriamente, quelli che altrove erano stati sperimentati migliori; e così operando, si sarebbero tolte di mezzo molte questioni, e si sarebbe incominciato a fare uno Stato che somigliasse gli altri almanco nelle più elementari istituzioni della civiltà moderna. Un vero riformatore di Stato matura ei solo e con pochi fidati consiglieri il suo concetto nel secreto, ne fonda le basi, ne coordina ed armonizza le parti, ne determina il confine; poi procede risoluto, si fa via degli ostacoli; e raggiunto il fine premeditato, oppone resistenza inesorabile a chi vuole andare oltre.

Fino da quei primi momenti fu chiaro alle genti perspicaci il difetto di sodi e bene determinati pensieri; ma pure la comparazione che si faceva fra gli spiriti onde il nuovo regno si dimostrava informato, con quelli dei precedenti regni, e la tolleranza del governo, e l'esimia bontà del principe davano soddisfazione ed allegrezza alle moltitudini. Ogni poco di bene veniva magnificato e levato alle stelle, il male taciuto: ognuno si compiaceva anche nello illudersi ed illudere altrui: l'opinione pubblica si era fatta cortigiana. Se il papa restaurava l'Accademia dei Lincei, gli Arcadi cantavano mirabilia, come se aprisse il parlamento della civiltà universale: se permetteva associazioni industriali, scuole notturne, asili d'infanzia, gabinetti di lettura, sembrava un portento: se lasciava intendere che non avversava i congressi scientifici, la folla dei semidotti, che il borioso secolo incorona, dava fiato alla tromba della fama. Era

una specie di congiura adulatoria e festiva, a cui tutti prendevano parte: forse anco lo stesso principe s' illudeva, e s'allietava di quella universale letizia, e dell'omaggio reverente che gli rendevano i sudditi, gl'Italiani e gli stranieri. Luigi Filippo re di Francia mandava il figlio principe di Joinville a complire e gratularsi con lui: muovevano di lontano uomini spettabilissimi per vederlo ed ammirarlo: in tutti i giornali era un coro di lodi: veniva segnato a dito chi non lodava o faceva festa.

I padri Gesuiti, i quali non si erano mostrati così solleciti, come altri Ordini religiosi, a celebrare l'amnistia, vollero anch'essi ai primi di settembre far segno di animo lieto, ordinando in Santo Ignazio un' accademia solenne nel titolo del Trioofo della clemenza. Si mormorò in città e della tarda dimostrazione, e di non so quali componimenti che vennero letti. L'aura dell' opinione non spirava favorevole alla famosa Congregazione, sia per le antiche nimicizie, sia pei recenti casi di Francia e di Svizzera, sia per le accuse nuove e di nuova forma vestite che l'illustre Gioberti le aveva portate nel libro intitolato i *Prolegomeni del Primato*. I Gesuiti erano in voce di nemici delle riforme e di Pio IX; quindi venivano creduti anima ed aiuto del partito gregoriano. Dicevasi eziandio, che i reverendi padri fossero nelle grazie del ministro d'Austria, il quale stava in sospetto, come è naturale, di cotanta agitazione festosa; onde venivano avvalorati quegli spiriti d'indipendenza nazionale che negli ultimi anni si erano manifestati e nelle opere degli scrittori, e negli atti della Corte di Sardegna, e nel conversare delle genti culte. Arrogi, che andavano intorno voci strane; avere il papa lasciato intendere, come pensasse a cacciare gli stra-

nieri d'Italia: aggiungi che in alcune città nell'occasione delle feste dell'amnistia erasi mandato il grido — Via gli stranieri, — senza che il governo desse esempio di punizione. Per lo contrario l'ambasciadore di Francia assicurava il papa, che il governo di Luigi Filippo vedeva colla massima soddisfazione i suoi atti di clemenza, e sperava che sarebbero seguiti da riforme idonee a migliorare le condizioni dello Stato, e dargli fermezza e tranquillità nell'avvenire. Il Rossi diceva a Pio IX: « Vostra Santità ha incominciato un grande » pontificato; Ella non lascierà, io ne son certo, scon- » ciarsi un'opera così bella. Ella sa che nessuno la cal- » deggia più del re mio augusto sovrano, e del suo go- » verno. La politica nostra è conosciuta: noi applaudiamo » altamente a tutto ciò che consolida l'indipendenza » degli stati, la prosperità delle nazioni, la pace del » mondo. » Ed i ministri inglesi residenti in Toscana ed in Piemonte, soddisfatti del nuovo indirizzo che la cosa pubblica prendeva negli Stati romani, venivano scrivendo a Londra avvisi ed informazioni con cui chiarivano se medesimi ed il governo inglese amici di liberali riforme. Intanto la maggior parte dei novatori era assegnata nei desiderii e prudente nelle opere, perchè gli uomini savi ponevano modo efficace a tenere in briglia gl'impazienti, con grande utilità e contentezza universale. Per le quali cose l'animo del pontefice era confortato; e sebbene egli trovasse in Corte molti e potenti ostacoli a progredire, e sovente udisse favellare delle liberalesche improntitudini e di mene sovversive, pure la confidenza vinceva il sospetto, e pareva anch'esso abbandonato alla gioia comune.

Agli otto settembre, giorno della Natività della Vergine, si recò alla chiesa che le è sacrata in piazza del

Popolo. Tutta la via del Corso era stupendamente apparata; le imagini del pontefice, cento e cento componimenti laudativi erano affissi per ogni dove; un arco trionfale era innalzato all' estremità della via che mette sulla piazza, la statua del pontefice sorgeva nel mezzo; ai lati dell' arco erano due bassirilievi, l' uno de' quali simboleggiava l' amnistia, l' altro la pubblica udienza sovrana. Si segnalò nell' apparecchiare e condurre quella festa popolare, pomposa più d'ogni altra, quell'Angelo Brunetti conosciuto sotto il nome di Ciceruacchio, il quale gia nelle prime dimostrazioni pubbliche erasi reso notevole fra' popolani, che molti aveva affezionati ed obbligati. Era un uomo semplice, rustico, fiero e generoso ad un tempo, come è il popolano di Roma; travagliativo ed industrioso, aveva fatta una tal qual fortuna; soccorrevole e caritativo, aveva acquistata una specie di primato fra gli uomini di sua condizione, condottieri di vetture, bettolieri, ed altra minuta gente: li ringalluzziva allora, e li entusiasmava per Pio IX. Il quale faceva segno di gradire, perchè usciva frequentemente di palazzo e con ridente volto accoglieva le ovazioni, ed al popolo raccolto benediceva. Il 29 settembre recossi all' ospizio di San Michele in Ripa Grande; nell' ottobre andò ad Albano, a Castel Gandolfo, a Tivoli, a Frascati; in Roma visitò ospitali, basiliche, monasteri, e stabilimenti pii; accolto e seguito dovunque dalla folla plaudente. Nel mese stesso istituì una commissione deputata ad istudiare i migliori modi di ordinamento amministrativo, e la formazione di un Consiglio di ministri.

Il Congresso degli Scienziati italiani tenevasi quell'anno in Genova. Le discordie del re Carlo Alberto coll'Austria avevano rinfrescate antiche speranze di indi-

pendenza; l'amnistia ed i susseguenti atti di Pio nono avevano partorite speranze di libertà: così si risentivano contemporaneamente i due più forti e generosi affetti che scaldino le anime umane, l'uno per opera di un re italiano, l'altro per opera del pontefice; e così preparavasi quella temperie di pubblica opinione, che suole precorrere i grandi avvenimenti. Correva fama che in Genova, volente Carlo Alberto, gli scienziati avrebbero goduta insolita libertà di parola e di stampa; e fu vero. Convennero a Genova, causa o pretesto il Congresso, scienziati o no, da tutte le provincie d'Italia, Italiani in gran numero: sembrò un parlamento di tutta la culta e la viva nazione. E veramente e nelle pubbliche aule, e più nei privati circoli si parlamentò di progresso civile, di riforme, di libertà, e di italiano risorgimento. Forse nessuno era ito a Genova per cospirare: inconsapevoli cospiravano tutti; non già segretamente e faziosamente, ma coll'ingegno, colla parola, con tutti i legittimi ed onesti modi pubblicamente cospiravano alla legittima opera di rialzare la patria dallo scadimento: ed era naturale che ciò avvenisse, quando un papa ed un re parevano cospirare con noi. Era la prima volta che i sudditi pontificii potevano senza rischio andar ai Congressi. Carlo Luciano principe di Canino, che sempre aveva potuto usare ai medesimi, grazie alla sua qualità di principe romano, per la quale aveva quasi rinunziato alla gloria del nome Napoleonico; il principe di Canino, dimenticando l'antica amicizia coi cardinali Gregoriani, veniva a Genova farneticando di Pio IX, e lasciava intendere di averne ricevuto l'incarico d'invitare gli scienziati a congregarsi nello Stato pontificio. Dotto e celebrato naturalista, ei non istava pago alle tornate in cui si discuteva di naturali scienze, ma entrava per tutto, e per tutto sermo-

nava, e tirava il discorso a politica, esaltava Pio IX, offendeva la memoria di Gregorio, mormorava dei Gesuiti. E con Pio nono esaltava Carlo Alberto, da cui aveva, anche ne' tempi ne' quali i liberali non l'esaltavano, desiderato ed ottenuto l'onore di averlo padrino d'un figliuolo battezzato nel suo nome: e vituperava l'Austria e Metternich, sebbene avessero ospitato e ben accolto lui solo fra'Napoleonidi. A Genova codesto uomo singolare incominciava a rendersi notevole faccendiera di politica spettacolosa.

Compiva nel dicembre di quell'anno 1846 il secolo della memoranda cacciata degli Austriaci da Genova: quel convento d'Italiani nella forte città, quegli atti di indipendenza operati da Carlo Alberto, quell'alba di libertà spuntata sul Vaticano, quel pontefice liberale augurato dal Gioberti; tutto rinfrescava la memoria della fazione genovese d'un secolo fa: gli Italiani peregrinavano al sasso di Portoria, quasi all'altare di Pontida. In Genova sorse il pensiero di celebrare per tutta Italia con qualche pubblica dimostrazione l'anniversario della gloria genovese, come auspicio di nazionale gloria. Di questa guisa l'idea di indipendenza non restava altrimenti confinata nelle palestre letterarie ed accademiche, ma si allargava nel popolo, e così venivano evocate memorie di popolari fazioni, che dovevano necessariamente accendere il desiderio di imitarle.

Era il secondo anno di scarsa raccolta, e sebbene nello Stato romano, grazie alla fertilità del suolo, non si difettasse di grani quanto altrove, pure il timore di carestia era grande nelle moltitudini, le quali si agitavano nell'autunno, come se la fame le rodesse; e siccome quelle che erano male educate dai cattivi ordini economici, ed abituate alle proibizioni ed alle tariffe varianti,

tumultuavano per impedire il commercio dei cereali coll'estero, ed eziandio coll'una e l'altra provincia dello Stato. Tanto pesava sui così detti Gregoriani l'odio di parte, che i liberali, con quella giustizia che i partiti sogliono, li rendevano in colpa quasi della carestia, certo dei tumulti che avvenivano ora nelle Marche, ora nell'Umbria, ora in Romagna. La verità è questa, che preoccupata la minutaglia della falsa idea che il governo non debba fare escire i cereali dallo Stato, e che il pane possa mantenersi sempre a buon mercato per via di leggi annonarie, si querelava, era inquieta e spiritava per lo fantasma del monopolio. Molti antichi centurioni e volontari, uomini di plebe, avevano della plebe gli affetti, i bisogni e gli errori, e ei mescolavano ai disordini; qualche funzionario o scontento del nuovo governo o molle non fece in tempo quelle opere di persuasione e repressione che dovea; infine gli scontenti, consci degli spiriti mansueti del principe e della mollezza dei governanti, osarono più di quello che forse non avrebbero osato, regnante Gregorio. Roma non fu agitata dalla paura della carestia, come le provincie, ma si afflitta da un'altra calamità; perchè il Tevere dopo lunghe e dirotte pioggie ed il soffiare dei venti australi che disciolsero ad un tratto le nevi sui monti, straripò alli 10 del mese di dicembre, ed inondò tutta la parte bassa della città, e principalmente il Ghetto degli Ebrei. Di mezzo al quale infortunio si parve la splendida carità del papa, e di tutti gli ordini de' cittadini, avvegnachè gareggiassero di sollecitudini per soccorrere agli afflitti e temperare la miseria.

Se ricordando le feste e le popolari dimostrazioni che si fecero il quattro novembre quando Pio IX si condusse a San Carlo al Corso, ed agli otto per la funzione

del Possesso in San Giovanni Laterano, io non le descrivo con istudio particolare, egli è che veramente la mia musa è poco festosa, e che per poco di queste e di altre io debba far cenno, già ne favellerò più che non basta, per dare notizia della facilità che gli Italiani meridionali hanno a far baldoria, cantarellare ed inneggiare. Nè spendo parole per discorrere degli interminabili canti e sermoni dei poetastri e scrittorelli che fanno il mestiere di accendere gli incensieri per tutti i principi, fra le mani dei quali non solo i più illustri papi, ma tutti gli eroi antichi e moderni erano rimpiccioliti a ragguaglio di Pio IX. Siffatto lenocinio dei letterati da dozzina è molto comune nell'Italia centrale e meridionale, dove le fanfaluche accademiche e le frasche rettoriche sono un gran passatempo, e dove la cacochimia dello scribacchiare guasta la vena dello scrivere. Erano vanità forse a rispetto di Pio IX più scusabili che per altri, ma pure non buone, perchè le vanità in politica sono cattive: le bolle di sapone sono fatte pei ragazzi; e la politica è materia da uomini sodi. Ma fra la copia degli scritti vanitosi e fra la folla degli allegri e vani politici uscivano pure in luce opere degne di essere ricordate e lodate, e v'erano alcuni spettabili uomini che usavano il ministerio delle lettere a degno e nobile ufficio. Leopoldo Galeotti toscano, aveva mandato alle stampe un libro pensato e scritto negli ultimi anni del regno di Gregorio intorno alla sovranità temporale del papa; opera erudita, la quale più tardi parve informata da spiriti poco liberali e fu male interpretata e storpiata da tutti i partiti, ma che pei tempi in cui fu scritta era molto opportuna, ed è pur sempre una grave ed utile scrittura. Marco Minghetti bolognese, giovane d'anni, maturo di senno, veniva discorrendo con molta dottrina nel gior-

nale *il Felsineo* di argomenti economici e morali, e stampava considerazioni savie intorno a riforme amministrative e civili. Massimo d'Azeglio anch'esso pubblicava una lettera, nella quale dava consigli prudenti e raccomandava la concordia e la moderazione. Altri scrivevano intorno alle finanze, ai municipii, alle strade ferrate, alle riforme giudiziarie. Insomma, fra tante frasche era pure qualche saporito e nutritivo frutto delle lettere.

Il governo seguitava il suo metodo di nominare Commissioni. A quella che già Gregorio aveva istituita per preparare regolamenti di procedura civile e criminale, e che era composta di prelati, Pio IX aggiunse altri prelati, ed alcuni giureconsulti laici di molta reputazione, fra' quali lo amnistiato Silvani bolognese, e le diede più vasto incarico della legislazione civile e criminale. Ne deputò un'altra, costituita di prelati e laici, a proporre modi di occupazione ed educazione della gioventù, e di rimedio all'ozio. Piaceva grandemente che si incominciasse a dar posto ai laici almeno nelle commissioni consultive, e che venissero scelti uomini stimabili come il Silvani, il Pagani ed il Giuliani per l'una; e per l'altra il dotto marchese Potenziani ed il generoso principe Aldobrandini: fra i prelati piacevano Mertel e Roberti, ma dispiaceva di vederli associati a monsignor Savelli e ad altri di quella vecchia stampa. E generalmente era biasimato il governo, perchè teneva in carica uomini notati per costante avversione alle riforme e per ispiriti illiberali. La qual cosa lasciava dubbio di sue intenzioni, ed ai più fidenti faceva credere che male si potrebbe procedere nella riformazione dello Stato con quei vecchi istrumenti di abuso. L'opinione pubblica era così pronunciata contro coloro i quali, regnante Gregorio,

erano alto saliti, che quando il papa onorò della porpora il Marini governatore di Roma, vi fu alterazione d'umori, perchè era caro e desiderato che ei cessasse dal ministerio di polizia, ma non si sarebbe voluto che, secondo le consuetudini, fosse nominato cardinale. Ed anche la nomina del Grassellini, il quale dall'ufficio del Censo era stato mandato a governare Ancona, ed era poi chiamato a prendere il posto del Marini nel ministerio di polizia, non procacciava soddisfazione, conciossiachè fosse in voce di retrivo, e Gregorio lo avesse in altri tempi tenuto in molta estimazione. Così erasi visto di mal grado nominare prefetto delle acque e strade quel cardinale Massimo, che di se aveva dato cattivo nome nella Legazione di Ravenna; e per tacer d'altri, non si menava buono che fosse il Vannicelli a Bologna, e che tuttavia fosse legato di Pesaro il Della-Genga, il quale negli ultimi mesi del regno di Gregorio aveva vessato molta gente e perfino qualche individuo della famiglia Mastai.

Ma il governo che andava adagio in tutto, andava molto adagio in questa materia del mutare funzionarii, e pareva piuttosto preoccupato della strana idea di contentar tutti, o nessuno disgustare, di quello che del pensiero di rendere possibili quelle riforme che stava maturando, e di avvalorare la propria autorità per mezzo di uomini a lui devoti, ai popoli accetti. E fu solo dopo molti richiami e lagnanze, che s'indusse a far mutazione di qualche preside di provincia, e che con pubblico contento vennero mandati, in sull'uscire dell'anno e l'entrare del nuovo, il cardinale Amat a Bologna, monsignor Bofondi a Ravenna, il cardinale Ciacchi a Ferrara, ed il cardinale Ferretti a Pesaro. I primi due erano sempre stati favoreggiati dalla pubblica opinione: il Ciacchi visto di buon occhio, dacchè, caduto in disgra-

zia di Gregorio, si era ritirato a vita privata in Pesaro: il Ferretti riputato per un onest'uomo molto amico del papa, col quale aveva lontana parentela dal lato di donna.

L'anno 1846 volgeva al suo fine, ed il suo finire era segnalato dalla celebrazione del centennale anniversario della cacciata degli Austriaci da Genova, con luminarie e pubblici canti in Genova, con banchetti, luminarie e concerti musicali nelle città d'Italia, dove i governi tolleravano, e per tutto con fuochi notturni accesi sulle vette appennine, simbolo della fiamma d'amor nazionale che coperta ardeva fra le tenebre del servaggio straniero. Nello Stato pontificio, dove il governo era più tollerante e molle, e dove gli spiriti erano più caldi che altrove, e già erano venute in consuetudine le popolari riunioni e feste, si fecero pubblici segni di esultanza, romorosi in alcuni luoghi, eccessivamente ingiuriosi all'Austria in altri, come a Ravenna. L'Austria se ne corruccio e richiamò alle Corti: il governo toscano fece ragione, o parve farla ai richiami, ordinando alcuni arresti; il governo pontificio anch'esso fece arrestare in Ravenna tre giovani, ma per poco tempo e per forma. L'ambasciadore austriaco in Roma notava, come ormai non si sentisse favellar d'altro che di unione e di indipendenza italiana: il governo studiava parole di giustificazione, e si dichiarava risoluto ad impedire che si trascorresse più oltre ad atti irriverenti ed ostili.

CAPITOLO III.

Cause e ragioni dell'agitazione italiana. — Cause speciali nello Stato pontificio. — Dimostrazioni in piazza. — Rispetto al Clero — Atti del Governo — L'inviato del Sultano a Roma. — La legge sulla censura della stampa. — Giornali politici. — Stampa clandestina. — Partito dei moderati, e partito degli esaltati. — Editto sulla Consulta di Stato. — O'Connello a Genova — Sua morte. — Esequie in Roma. — Orazione funebre del Padre Ventura. — Nomine di cardinali. — Motuproprio sul Consiglio dei Ministri, del 14 giugno 1847. — Ministero

L'anno mille ottocento quarantasette incominciava: ministri, ambasciadori e cortigiani recavano a' piedi del pontefice gli usati omaggi ed augurii: volendo anch'esso il popolo di Roma augurare il buon anno in modo nuovo e singolare, trasse in folla al Quirinale, e Pio nono dal solito balcone lo accolse e benedisse. Gli sguardi dell'Europa erano rivolti a Roma ed a Pio nono: di Pio nono, di Roma e dell'Italia si favellava e scriveva in Europa con maravigliosa cura. Ma la maggior parte dei pubblicisti e fors'anco dei diplomatici forestieri capiva poco allora, ha poco capito appresso le ragioni intime dei nostri primi fatti; e perciò io stimo cadere in acconcio lo allargare su quelle il discorso.

Nello Stato pontificio il più forte, il più efficace desiderio delle genti culte e liberali era il desiderio della nazionale indipendenza, confessato con lunghi sacrificii e col sangue, celebrato dagli scrittori, e quasi direi,

benedetto e sacrato, dacchè il papa aveva aperte le braccia a tre generazioni d' uomini che per l' indipendenza avevano cospirato, combattuto, sofferto. Si parlava e scriveva di riforme; ma il nome d'Italia andava per le bocche di tutti; il grido d'Italia veniva pur sempre mandato dalle moltitudini festeggianti le riforme ed il principe: desiderate e care erano le riforme non tanto per lo immediato bene che partorivano, quanto come mezzo di concordia fra principe e popolo, e questa concordia era desiderata e studiata siccome mezzo di unione fra gli italiani principi, e l' unione come mezzo di lega, e la lega come propugnacolo d'indipendenza, cioè, a dir tutto e chiaro, come mezzo di resistenza intanto ad Austria prepotente, per cacciarla poi, Dio aiutante, dal sacro suolo della patria, e finire una volta la più iniqua delle ingiustizie, la dominazione degli stranieri. Per essere capaci di ciò che veramente significava tutta quella nostra agitazione festosa, bastava rimdare la storia della letteratura, della politica, delle cospirazioni italiane, e bastava anche leggere le più recenti opere moderne, le quali in verità erano tanto celebrate, perchè appagavano e confortavano il più forte, il più legittimo dei sentimenti, ed insegnavano i mezzi che parevano i più sicuri per giungere al sospirato fine. I pubblicisti forestieri non se ne mostravano abbastanza capaci: i principi italiani, se si eccettui Carlo Alberto, non erano unanimi di sensi nazionali colla parte incivilita e liberale dei popoli. Pio nono, anima gentile, amava l'Italia, ma sperava troppo che potesse rigenerarsi così lentamente e tranquillamente, come in certi moderni libri stava scritto: il re di Napoli sentiva troppo di sua assoluta podestà, nulla la dignità ed i destini di italiano monarca: l'Italia era cara al granduca di Toscana, perchè la sua

diletta Toscana era in Italia. Taccio degli altri Stati di picciolo, e principi di nessun conto. I liberali credevano cogli artificii stimolanti far sentire chi era torpido, far veder chiaro e dritto chi era losco, abbindolare chi era semplice, trascinare chi consentiva. Dio solo sa che sarebbe seguito, se i principi italiani avessero sentito più, avessero capito meglio il principio, le intime ragioni, il fine dell' agitazione; se i liberali avessero avuta più virtù, più religione, maggior longanimità, maggior senno; gli uni e gli altri più lealtà e più costanza. Io non voglio fare congnhietture; questo voglio mettere in sodo, che il sentimento di indipendenza scaldava gli animi più d' ogni altro, e che male s' apponevano que' politici, i quali nel 1846 e 47 credevano che il satisfarci di riforme, lo accomodarci di codici, di strade ferrate, e diciamo pur anche di qualche civile e libero istituto, avrebbe tranquillata l'Italia per un secolo. S' ingannavano allora, si inganneranno sempre, se non abbiano altra panacea. Ogni volta che l'Italia avrà un poco di vita, un poco di libertà, si studierà, si sforzerà sempre di usarla a fine di indipendenza nazionale: sarà o potrà essere giudicato illegale rispetto ai trattati, inopportuno rispetto alle occasioni, imprudente rispetto alle forze; ma è naturale, e contro natura non può sempre la ragione: contro la natura e la giustizia non provano, non valgono, non durano eternamente protocolli, trattati ed imperii.

Fatto è, che nello Stato pontificio (ed a questo io voleva venire) gli spiriti d' indipendenza erano caldi più che in ogni altra parte d' Italia, sia perchè le cospirazioni e le congiure vi erano state per trent' anni attuose e costanti più che altrove, sia perchè molti erano quelli che avevano combattuto e sofferto, sia infine perchè e

la presenza degli Svizzeri pagati a caro prezzo per reprimere il popolo e puntellare il mal governo, e lo stanziare degli Austriaci a Ferrara ed a Comacchio, e il vedere da cotestoro pesta la terra di Romagna e straziata l'italiana carne ogni qualvolta si tentasse intrapresa di libertà, erano cagione per cui al caldo desiderio italiano di nazionale riscatto si aggiungesse il fuoco dell' odio e della vendetta romagnola. Nè questa, pure gravissima, era nello Stato pontificio la sola causa di una agitazione maggiore che in altre provincie: che il desiderio di quella uguaglianza civile che gli altri popoli godevano, l' insofferenza dei privilegi, delle immunità e delle giurisdizioni eccezionali del clero; il danno, il dispetto, l' invidia, l' umiliazione dei laici pel governo assoluto dei chierici, erano altrettante cagioni peculiari sulle quali giova fermare la mente se si voglia aver ragione degli eventi dello Stato pontificio. Ogni riforma che si operasse senza avere per base la civile uguaglianza, l' uniformità delle leggi e la instaurazione del laicato nel governo, doveva necessariamente essere reputata insufficiente, e lasciare sussistere le più reali ed antiche cause di malcontento. Ogni uomo sagace portava siffatta opinione, e perciò desiderava fare fondamento alle riforme ed allo Stato su quei principii che gli stessi ministri delle cinque potenze straniere avevano nel 1831 appellati *vitali* e riconosciuti indispensabili.

Ma dall' un canto l'opinione liberale iva piuttosto svolazzando leggermente pe'campi della fantasia e raccogliendo esotici fiorellini di libertà, di quello che andare in traccia con perseverante volontà delle sostanziali riforme civili; e dall'altro canto la Corte, tenace dei privilegi e della temporale fortuna del clero, piacevasi di quella leggerezza liberalesca, e della comune ebbrictà

festiva. La quale ebbrietà cresceva siffattamente, che si era resa la temperie naturale degli spiriti e degli intelletti; e pareva che il mutare gli ordini d'uno Stato fosse un giuoco di fanciulli atarantati, od un sollazzo da carnevale, anzichè un'opera da uomini severi. Ma quel chiamare e scendere del popolo in piazza ad ogni istante era tal segno di vita rigogliosa, e tale uno stimolo a'cuori meridionali, onde era facile argomentare che in avvenire sarebbero nate alterazioni d'umori; e quell'incuria compiacente del governo non era di buon augurio per la sua autorità e per la securtà futura. E chi poteva correggere cotanta ebbrezza? Provò Cesare Balbo a segnalare i pericoli delle frequenti riunioni popolari e delle agitazioni artificiose, pubblicando alcune lettere su questo ed altri gravi argomenti, indirizzate a me che scrivo; ma le sue parole riescirono moleste ed importune, e furono gittate al vento. Il tempo ha provato, come sin d'allora fosse a grado di taluni lo eccitare la febbre popolare per volgere a profitto d'un partito e di un sistema i delirii che ne sarebbero procacciati: il tempo ha provato, come dessero piede in fallo quei moderati che anch'essi se ne dilettavano, e come il governo operasse stoltamente, rimanendosi indifferente e forse soddisfatto riguardatore; ma allora i consigli temperanti, gli ammonimenti severi venivano tenuti a vile quali ubbie di spiriti meticolosi ed augurii di sinistri profeti. I Governi precedenti avevano favoreggiati i trionfi delle cantanti e delle ballerine, gli spassi, le ciurmerie, gli ozi e le oziose pompe d'una fatta; e perciò era agevole cosa secondare le abitudini e mettere in moda trionfi, ciurmadori, ozi e pompe d'altra fatta. In Roma specialmente, dove l'oziare è abito di molti, dove gli spettacoli sono graditi assai, dove si va in processione tutto l'anno, era facile più che altrove il

volgere a fine politico gli spiriti baccanti, e mutare le processioni sacre in processioni politiche. Ed a Roma specialmente l'agitazione popolare era ragguardevole: da Roma gli impulsi e gli esempi alle provincie. Il santo pontefice, il quale dopo l'amnistia aveva potuto notare non solo un rispetto maggiore verso le persone e le cose sacre, ma anche una insolita o maggiore osservanza delle pratiche del culto, lieto per l'anime riconciliate con Dio, contento de' sudditi riconciliati col principe, compativa di leggeri alle superlative dimostrazioni di gratitudine e d'allegrezza. Ed a vero dire, la parola del perdono scesa dalla Cattedra di San Pietro nelle anime umane ne aveva ricongiunte molte col Cielo; l'umanità e la pietà, di cui il Vicario di Cristo dava luminoso esempio, avevano risvegliato il sentimento religioso; e molte coscienze si erano confortate e tranquillate per la benedizione d'un papa amico dei progressi della civiltà cristiana.

Oh! la Religione è un affetto, un sentimento, un bisogno del cuore più che una speculazione della mente: una sventura, una gioia la ravvivano più d'un sermone: l'esempio la cementa! La virtù, i beneficii del Capo della Cattolicità avevano redenti molti spirti indevoti, scettici o torpidi. La malignità dei partiti e dei semplici, i quali sono maligni senza addarsene, ha in progresso di tempo perfidiato intorno agli atti di devozione religiosa ond'erano belli i principii del regno Piano, e li ha creduti effetti di profonda simulazione ed ipocrisia. Non sia chi pensi tanto sinistramente di tutto un popolo! Si condannino e maledicano i trascorsi, le colpe, le profanazioni che seguirono; ma non si giudichi temerariamente dei santi e spontanei moti della natura umana, la quale se fuorvia al male sovente, non perde pur mai la sua

essenza d'origine divina, che noi dobbiamo riconoscere e rispettare anche nel male, non già malignamente misconoscere e vituperare nel bene.

Degli atti del governo, e de'casi degni di memoria dirò qui ciò che giova all'ordine della narrazione.

Il primo gennaio, il cardinale Gizzi proibì l'esportazione de'grani dallo Stato; nel corso del mese la polizia fece qualche provvigione sull'accattonaggio; ai 9 di febbraio il papa amnistiò coloro che nella città di Iesi ed altri paesi della Marca avevano tumultuato per causa del commercio dei grani; a'13 il Segretario di Stato ordinò ai tribunali di dare ogni mese ai presidi delle provincie notizia esatta di tutte le controversie in discussione; a' 14 giunse in Roma Chekib Effendi, inviato dal Gran Sultano, caso nuovissimo, a fare ossequio a Pio IX, di cui venne al cospetto nel giorno ventuno, parlando in questa sentenza. « Come altra volta la regina Saba si recava a salutare il re Salomone, così l'inviato della » Sublime Porta viene oggi a rendere omaggio al pontefice Pio nono in nome del suo Signore. Le meraviglie » e gli atti eccelsi di Sua Santità avendo non solamente » riempiuta l'Europa del suono delle sue lodi, ma essendosi diffusi per tutto l'universo, il possente mio Signore » mi onorò della missione di presentare alla sovrana » persona del pontefice le più cordiali congratulazioni » pel suo innalzamento al soglio del Principe degli Apostoli. Quantunque da molti secoli non esista fra Costantinopoli e Roma alcuna relazione amichevole, il » mio possente Signore desidera vivere in buona amicizia colla Vostra Eccelsa Santità. Egli ha per la Vostra » augusta persona la più alta stima, e per darne una » prova egli saprà d'ora innanzi proteggere i Cristiani » che abitano il suo vasto impero. » A che Pio IX ri-

sposé; essere grato, essere lieto della speranza che dai nuovi scambievoli uffici fosse per derivare vantaggio a'Cattolici dimoranti negli Stati del Sultano. Nel febbraio stesso venne nominata una Commissione la quale doveva studiare e proporre il modo di dare costituzione al municipio romano, presidente il cardinale Altieri, segretario l'avvocato Carlo Armellini. A' 4 marzo fu aperto in Roma un nuovo ospizio per gli accattoni, presieduto dal cardinale Brignole, prefetto della Commissione di pubblica beneficenza.

La censura sulla stampa erasi fatta meno severa, ma pur tuttavia si desiderava che omai, se non tolta (chè tanto non si osava ancora sperare e dimandare), venisse governata da una legge, sicchè non fosse altrimenti nel pieno arbitrio de'magistrati, e cessassero tante fastidiosaggini. Notavasi accadere sovente, che uno scritto proibito da un censore di una città o provincia, fosse poi dal censore di un'altra licenziato per la stampa: l'eccessiva severità di alcuni magistrati contrastava coll'eccessiva larghezza di altri magistrati del luogo stesso: venivano a noia le lungherie; ed intanto la stampa clandestina diventava operosa. A' 12 marzo, il cardinale Gizzi segretario di Stato pubblicò un editto, il quale confermava un altro editto, del 18 agosto 1825, in quella parte che riguardava la censura scientifica, morale e religiosa, ma rispetto alla censura politica istituiva un Consiglio o Magistrato composto di quattro laici ed un ecclesiastico. Ogni cittadino avrebbe facoltà di pubblicare le opinioni ed i giudizii propri sugli argomenti di amministrazione e di storia contemporanea, purchè il facesse in tali termini che nè direttamente *nè indirettamente tendessero* a rendere odiosi gli atti e gli uomini del governo. Lo scrittore potrebbe dal voto di un consigliere appellarsi all'intero

consiglio; i censori avrebbero obbligo di dare ragione per iscritto dei voti di censura, il teologo dovrebbe, approvando, farlo colla semplice formola « *nihil obstat;* » censurando, consegnare alla carta le ragioni del suo giudizio. Parve agli uomini discreti che siffatta legge pur fosse un miglioramento ed un avviamento al bene, a cui si dovesse fare buon viso; ma agli impazienti, agli scrittorelli isterici, ai giovani che già avevano avvezzo il palato ai cibi pizzicanti ammanniti dalla stampa clandestina, parve la si dovesse condannare e vituperare con quegli irriverenti e romorosi modi che erano venuti in usanza. L'illustre professore Orioli pubblicò una lettera indirizzata a Massimo d'Azeglio, nella quale garriva i petulanti, e gli indiscreti, e difendeva la legge dalle superlative accuse. E Massimo d'Azeglio, rispondendo per le stampe, incominciò dal dichiarare, come, a suo avviso, fosse impossibil cosa il fare una buona legge di censura preventiva; e notato, come per verità in questa fosse qualche grave menda, e fra le altre quel sottile ed equivoco precetto di non fare parole di *tendenza* offensiva anche *indiretta*, conchiudeva che pure doveva accogliersi senza perturbazione d'animo, e raccomandava moderazione e concordia.

Ai primi dell'anno erasi già incominciata in Roma la pubblicazione di un giornale intitolato il *Contemporaneo*, il quale esciva in luce una volta per settimana per cura ed opera principale di un parmigiano Gazzòla ex-frate, poi prete e prelato prima nelle grazie della Corte, poscia disgraziato, scrittore abbastanza elegante; ed appresso, di uno Sterbini romano, esule dopo il 1831, uomo non di mente ma di fantasia, scrittore immaginoso ma scorretto, ignorante di tutto, fuorchè di antica storia romana e delle frasi e dei fatti della rivoluzione

francese. Il *Contemporaneo* dicevasi amico del progresso e dell'ordine, sollecito dell'accordo della Religione coll'onesta libertà, e faceva dichiarazione di quelle temperate opinioni che allora erano gradite ai più. Anche in Bologna stampavasi un giornale denominato il *Felsineo*, scritto con molta dottrina e misura da Marco Minghetti, da Antonio Montanari e da altri culti ed onorati uomini. E posciachè la legge sulla stampa fu pubblicata, sorsero, qual prima, qual dopo, nuovi giornali: la *Bilancia* in Roma, per opera del celebre Orioli, dell'avvocato Cattabene e di Paolo Mazio; l'*Italiano* in Bologna, diretto dall'onorevole Berti Picbat; ed altri meno notevoli nelle città di provincia. Il *Contemporaneo* diventò ben presto un tessuto di vari colori: non batteva sempre la stessa via; andava a balzi; ostentava moderazione, ma di tanto in tanto prendeva il tuono del tribuno: la *Bilancia* aveva del fare cattedratico, sosteneva fermamente il principio d'autorità e combatteva gli spiriti faziosi, tal fiata ammoniva, ed anche sferzava gli inquieti e gli eccessivi: il *Felsineo* procedeva misurato, ma franco e liberale, nella trattazione delle quistioni interne ed esterne: l'*Italiano* aveva una cronaca sarcastica, che veniva letta con piacere; camminava meno circospetto; non era ostile al governo, ma acerbo ai gregoriani: nessuno di questi giornali faceva vera opposizione: il sentimento d'indipendenza nazionale era palese in tutti; ma forse più in que' di Bologna che nei romani.

La stampa clandestina continuava tuttavia, e di tanto in tanto mandava fuori scritture intitolate *Amica Veritas*, od un giornale detto la *Sentinella del Campidoglio*, in cui si vituperavano grandemente alcuni governanti, e si consigliava il popolo a fare dimostrazione

di gagliarda volontà, ed a non lasciarsi cullare da quelle che appellavano le nenie dei moderati. Ma correva allora la moda della moderazione, e perciò erano pochi quelli i quali volessero scopertamente censurarla, e dir vituperio degli uomini che ne davano consiglio ed esempio; anzi anche coloro i quali erano meno temperanti, e di soppiatto soffiavano nel fuoco, si recavano a grande ingiuria lo appellativo di *esaltati*, e ne menavano doglianza come di ingiusta e non meritata accusa. Vennero tempi ne' quali fu utile e glorioso il millantare le dissimulazioni e gli artificii occulti e le vittorie con quelli ottenute sui moderati; e chi ha buona memoria ricorda que' tempi, ed i millantatori ridiventati oggi forse, per chi voglia crederlo, moderati. È indegno della storia il prenderne nota: si è degno e giovevole il chiarire le ragioni e le opere dei partiti. Ed il partito liberale era sin d' allora diviso in due sostanzialmente discordi: l' uno voleva senza violenze riformare gli Stati ed instaurare a poco a poco il sistema rappresentativo; l'altro vagheggiava la repubblica, ed accettava le riforme, ed avrebbe accettate le costituzioni soltanto come passo a quella: il primo studiava ogni concordia fra principe e popolo; l' altro simulava: i moderati volevano la lega dei principi italiani per resistere all' Austria, ed apparecchiare le forze onde l' Italia potesse un dì venire in essere di nazione indipendente; gli esaltati si travagliavano ad accendere le passioni popolari, sperando scacciare gli stranieri colla celebrata guerra del popolo: i primi si proponevano di fondare la Federazione italiana, o l' Unione dei principati costituzionali che meglio dir si voglia; gli altri sognavano Repubblica una ed indivisibile. V' era eziandio qualche repubblicano federalista, e qualche monarchista unitario. I moderati, mag-

giori di numero, non potevano vincere gli avversarii in quelle secrete opere che approdano alle sètte: essi dichiaravano francamente i proprì pensieri ed operavano scopertamente; gli altri s'infingevano, e non erano scrupolosi nella scelta dei mezzi. Nello Stato pontificio il partito che desiderava avvalorare il governo, ottenere libertà per mezzo del governo, e col governo preparare i mezzi d'indipendenza, aveva dinanzi a se ostacoli molto maggiori che negli altri Stati, sia perchè gli ecclesiastici non erano reputati di fede secura, sia perchè il dominio temporale dei papi era nell'opinione di molti, non solamente poco acconcio ad attemperarsi a vera libertà, ma un impedimento all'Unione della Nazione. Malagevole opera era adunque il mantenere gli animi riposati nella confidenza, ed era facile lo esagitarli col sospetto, che è il più efficace alterante degli umori, onde le rivoluzioni si generano e nudrono. Nulladimeno, il partito moderato era operoso, come più il potesse nelle condizioni in cui si trovava. I forestieri, i quali si occupano delle cose nostre soltanto allorchè facciamo fracasso, e che senza conoscerle ne giudicano e sfringuellano per dritto e per rovescio, hanno tassato il partito moderato di perseverante desidia. Io non lo farò bello di quelle virtù che non ebbe, e quando nel progresso di queste istorie cadrà in acconcio, non passerò sotto silenzio gli errori che commise. Ma qui la verità mi comanda di attestare, come negli inizii del governo riformativo ei facesse e colle stampe e nelle adunanze pubbliche e nel conversare privato tutti quegli uffici che si convenivano. Ma il partito moderato non aveva parte alcuna, non aveva mano nè voce del governo; anzi era pur sempre dal governanti o tenuto in sospetto, od in qualità di non richiesto consigliere fastidioso; nè per

costituirsi, o come oggi si dice, organarsi, poteva e doveva fare associazioni segrete, nè combattere queste colle insidie e cogli inonesti mezzi. Un partito di governo non può avere forza se non governa. La Corte romana piegavasi a riforma, grazie alla volontà del pontefice, ma non si piegava ad ammettere i laici nello Stato; o se pur risolveva chiamarli a consiglio, non chiamavali a deliberare, amministrare ed eseguire; nel che consiste il governare.

Ai quattordici aprile, il cardinale Gizzi pubblicò un editto che istituiva una Consulta di Stato. Tutti i cardinali e prelati legati e delegati dovevano proporre al sovrano tre spettabili individui, fra' quali eleggerebbe un consultore per ogni provincia. La Consulta sederebbe in Roma almeno due anni, e gioverebbe il governo di consiglio nel dare sesto alla amministrazione, nello ordinare i municipii, ed in altre pubbliche bisogna. L'editto fu accolto con molta soddisfazione, e se ne fecero gli usati segni. La morte del cardinale Polidori fu cagione che la folla plaudente non traesse issofatto al Quirinale: ma posciache furono celebrate le esequie, vi trasse di sera, secondo il solito, fra i concenti musicali e le faci; e Pio nono venne ancor questa volta al balcone del palazzo, e fatta lieta accoglienza, impartì l'apostolica benedizione. Le provincie festeggiarono il nuovo editto: i giornalisti lo levarono alle stelle. Le popolazioni di campagna spettatrici delle letizie cittadinesche, dacchè un papa ne era cagione e subietto, festeggiavano e plaudivano anch'esse con animo sincero: recatosi Pio nono in sul finir dell'aprile a Subiaco, non fu segno di devozione e di onore che non ricevesse dalle popolazioni di quella e delle vicine contrade. La stella del pontefice brillava allora di tutta sua luce in orizzonte sereno: i sudditi non

rifinivano dal lodarlo; gli Italiani dal proporlo ad esempio dei principi loro: il Turco gli aveva reso omaggio, i protestanti ne favellavano con reverenza non solita verso il custode delle sante chiavi; i cattolici ne auguravano il pieno trionfo della Chiesa romana. Non era straniero grande per dignità o per sapere che mettesse il piede in Italia, e non volesse condursi a Roma a venerarne l'idole: il principe Massimiliano di Baviera, e Maria Cristina di Spagna furono a Roma: Daniele O'Connello grave d'anni lasciava la sua diletta Irlanda per venir a rinvigorirsi colla benedizione del santo pontefice alle lotte per la religione e per la liberta della sua patria. Ma egli non vedeva la città eterna e Pio nono, chè sopraffatto in Genova da violenta infermità, vi moriva a'15 del mese di maggio. Se ne celebrarono esequie splendide nella chiesa di Santo Andrea della Valle, dove il padre Ventura teatino ne disse le lodi, favellando con ampio discorso dell'esempio singolare di zelo cattolico e di patria carita che l'infaticabile agitatore aveva di se dato al mondo maravigliato. Il subietto religioso e politico dell'orazione faceva abilita al facondo ed immaginoso oratore di andarsene in parole laudative del pontefice sommo, la fama del quale era stata causa della devota peregrinazione dell'Irlandese; e così allargato il sermone sugli argomenti politici, consigliava a' Romani la *resistenza passiva* agli inimici del civile progresso, e la *obbedienza attiva* a Pio IX; con che intendeva significare, doversi con fortezza ed operosita esplicare i concetti del papa ad incremento di liberta e di religione, e doversi fare ritratto dell'amore d'indipendenza e delle virtù del celebrato O'Connello. Il padre Ventura era in grande riputazione di teologo, ed aveva bene meritato della Chiesa romana, difendendola dagli assalti dei

nemici, e confutando gli errori del Lamennais, del quale era stato amico prima che sdrucciolasse a ribellione: il padre Ventura era pregiato per bontà di costumi, per ingegno e per dottrina; noto per ossequio alle potestà legittime, per avversione alle rivolture: salito Pio IX al supremo soglio delle perdonanze, non aveva mai lasciata occasione di predicarne le virtù: era in voce di consigliero a lui caro: dimostravasi sollecito delle riforme, raccomandava l'accordo della libertà colla religione, e ne celebrava i trionfi; quindi la sua parola era molto autorevole, siccome quella che gli animosi propugnatori di libertà confortava, e le coscienze devote e timorate francava dalle dubbiezze.

Agli 11 giugno furono creati cardinali i prelati francesi Giraud e Dupont, monsignor Bofondi di Forlì decano della Sacra romana Rota, e monsignor Antonelli di Terracina tesoriere generale. I due francesi avevano fama di pietà e dottrina: il Bofondi era dotto giurisperito, sacerdote esemplare, prelato amico delle civili riforme: l'Antonelli aveva lasciato nome discaro a Viterbo per inquisizioni e condanne politiche; ma negli uffici adempiuti in segreteria di Stato aveva meritata lode di sagacia ed operosità, ed in qualità di tesoriere aveva procacciato se non di dare acconcio, impossibil cosa, al ministerio ed all'erario, almeno di correggere il disordine lasciato dal Tosti. Ai quattordici del mese stesso veniva pubblicato un motuproprio sovrano che ordinava il Consiglio dei ministri, costituendolo del segretario di Stato presidente e ministro dell'Interno e degli affari esteri ecclesiastici e secolari; del cardinale camarlengo per la industria e il commercio; del prefetto delle acque e strade pei lavori pubblici; del prelato presidente delle armi per la guerra; del tesoriere generale per le fi-

nanze; del governatore di Roma per la polizia. Era segretario di Stato quel cardinal Gizzi già tanto lodato e riputato franco riformatore, uomo dubitativo e debole, a cui taluno apponeva nota di doppiezza; camarlengo il cardinale Riario Sforza, retrivo di natura e di abitudini; prefetto dell'acque e strade il cardinal Massimo, orgoglioso e gregoriano; presidente delle armi monsignore Lavinio Spada, liberale in gioventù, fazionato a cortigiano poi, inchino nuovamente a liberalismo; restava tesoriere l'Antonelli, il quale, siccome perspicacissimo che egli era, conscio delle volontà del papa e dello indirizzo dei tempi, secondava quelle e questo, sperando procacciare a se favore ed autorità, lustro alla Corte, sicurezza al dominio della Chiesa; ed infine era governatore di Roma monsignor Grassellini, uomo d'ingegno e di non comune dottrina, ne forse contrastante il civile progresso, ma di natura così sospettosa, severa e dispotica, che male si addiceva al nuovo regno benigno e confidente. — Questo il Ministerio romano.

CAPITOLO IV.

Condizioni dello Stato un anno dopo l'elezione di Pio IX. — Festa per l'anniversario dell'elezione. — Editto de' 22 giugno, che proibisce le adunanze popolari. — Travagli intestini. — Mali umori. — Disordini. — Inquietudine della corte di Vienna. — Apparecchi d'intervento Austriaco. — Lettere di Lord Ponsonby su questo argomento. — Istituzione della Guardia Civica. — Rinunzia del cardinale Gizzi. — Il cardinal Ferretti segretario di Stato. — Apprensioni di cospirazione Sanfedista. — La così detta Congiura di Roma. — Tumulti in Roma. — Disordini in varie città. — Gli Austriaci occupano Ferrara. — Monsignor Morandi governatore di Roma. — Fatti conseguenti alla supposta scoperta della congiura. — Regolamento della Guardia civica.

Era già corso un anno dacchè Pio IX era salito al trono. Il governo aveva di se dato nome di novatore ardito, sebbene poco in realtà avesse rinnovati gli istituti, gli ordini, gli uomini. Le Finanze, la Giustizia, l'Istruzione pubblica, la Milizia, il Commercio, queste principalissime parti dello Stato erano pur tuttavia amministrate e governate come per lo passato. E ben a ragione se ne rammaricava il Rossi scrivendo al Guizot in questa sentenza. « Nulla è ancor fatto: fin qui sole promesse, pro- » poste, e commissioni che non lavorano: quindi non è » maraviglia che il paese incominci a diffidare ed in- » quietarsi. Esso non accusa il papa di doppiezza, ma » lo sospetta di debolezza. Quindi importa più che mai » tranquillare l'opinione pubblica, mostrando per via di » savi provvedimenti che le promesse di S. S. non sono » state illusorie, e che nulla si oppone al loro compi-

» mento. Io ho con intiera franchezza detto al Santo Pa-
» dre, che ogni ritardo sarebbe cagione di perturbazioni;
» e che al contrario, se i fatti rassicurassero gli spiriti,
» io portava fiducia che sarebbe lasciato al Santo Pa-
» dre tutto il tempo necessario a procedere colla tem-
» peranza conveniente. » Infatti le Commissioni eternavano i lavori: duravano le innormalità dello stato antico: le quistioni di forma preoccupavano le menti: poco si pensava alla sostanza: i desiderii liberali venivano acuiti ogni giorno più cogli stimoli della stampa, e delle adunanze popolari: il vecchio governo, virtualmente condannato dal nuovo, era scaduto senza che il nuovo facesse fondamento in base propria: questo viveva delle prestanze che l'opinione liberale gli faceva: l'azione governativa era perciò incerta, molle; e l'azione popolare era gagliarda. Indisciplinato ed indisciplinante governo avevano avuto sempre; ma per lo passato la forza materiale valeva ad opera di repressione: finito il sistema di repressione, l'indisciplina fu principe: governanti e governati furono in balìa del caso. Gli ufficiali del governo gregoriano, che tutti o quasi tutti ancora restavano in carica, versavano in grande incertezza della sorte propria e di quella dello Stato: usi a dar la caccia ai liberali, ed esosi a questi, studiavansi ad accattarne la tolleranza ed il favore, lasciando loro la briglia sul collo: ei scusavano di avere servito Gregorio; alcuni disvelavano le male opere delle polizie, in cui avevano avuta mano: anche i prelati avevano il ticchio della popolarità. E si festeggiava pur sempre. Gli agitatori amavano le feste, siccome stimolanti popolari che esse sono: le moltitudini le amavano, perchè le moltitudini amano sempre gli spettacoli: il governo incominciava a disamarle, ma non osava disvolerle.

Il 16 giugno, anniversario della elezione, non poteva passare senza le usate dimostrazioni di gioia. Gli apparecchi, che da qualche tempo se ne venivano facendo con insolito studio, furono compiuti pel giorno diciassette. Le magistrature municipali di tutte le terre e città circonvicine convengono a Roma fra i concerti musicali. Roma divisa in rioni; ogni rione un capo-popolo: ogni capo-popolo una bandiera; Ciceruacchio dittatore dei capi-popolo. Di buonissima ora la moltitudine si raduna al Foro romano, colà si ordina sotto le bandiere ed i capi designati; preceduta da tamburi sale più tardi al Campidoglio, dove si unisce al piccolo corpo della antica Guardia Civica romana, la quale porta una bandiera che i Bolognesi hanno donata a'Romani, pegno di concordia nel nome di Pio IX. Dal Campidoglio muove alla volta del Quirinale. Seguono le magistrature municipali colle bandiere. Giunge al Quirinale, e chiama il pontefice, ed il pontefice viene al balcone, fa cenno di ringraziare, e benedice: echeggiano inni nazionali: dal Quirinale la festante moltitudine trae alla chiesa della Certosa, che è presso le Terme Diocleziane, dove è cantato il *Te Deum;* ed il cardinale Baluffi da la benedizione col Sacramento. Luminaria da sera, inni, cori, grida per tutta la notte. Il giorno appresso, anniversario della incoronazione, nuova festa, nuovi canti, nuova luminaria. Taluno molto versato nei negozi del mondo, il quale vide le feste di que'giorni, disse poi a me che scrivo, come la vista di quel commovimento artificiato, di quell'ordine nel disordine, di que'capi, di quelle bandiere, di quella moltitudine, lo avesse profondamente colpito, e fatto stare sopra se. Chiamò quella mostra una rivoluzione festosa, e vaticinò che la non sarebbe finita colle feste. Qualche diplomatico ammonì il governo dei pericoli della perse-

verante agitazione; ed il cardinale Gizzi ai 22 del mese pubblicò un editto che proibiva le riunioni popolari. Ma la dubbietà e la mollezza erano fatte palesi anche dai termini coi quali la proibizione veniva annunciata, avvegnachè non se ne dichiarassero francamente le buone ragioni, per fare scorte le genti savie e dabbene dei pericoli, ma questa si venisse pretessendo non ragione, scusa di non interrompere gli studi dei giovani, le occupazioni degli artieri, l'assiduità dei pubblici funzionarii. — Non sì tosto venne letto lo editto, che sebbene il segretario di Stato parlasse per volontà ed in nome del papa, si sparse la voce come Pio nono non lo avesse approvato; frutto essere della invidia risentita del cardinali retrivi, e del cardinal Gizzi che dal papa andava discostandosi e s'accostava a quelli: qualche famigliare del papa, sollecito della popolarità del padrone, accreditava voci somiglianti; perciò i capi-popolo facevano proponimento di non ubbidire al cardinal Gizzi, e si davano ad intendere o davano ad intendere altrui di obbedire e far cosa grata al papa. Dicevasi alto vituperio degli oscurantisti; ed omai andavano sotto questo nome non pure i Sanfedisti, ma tutti coloro che nel gregoriano regno avevano grandeggiato, cardinali, prelati, clienti di cardinali e di prelati, ufficiali pubblici, preti, frati, militari.

Non lo dirò che giusto fosse il vituperio verso tutti coloro che ne erano fatto segno: questo si affermo, i Sanfedisti ed oscurantisti che dire si vogliano, avere dimostrata una incredibile pervicacia nel mal volere al liberali, e nel contrastare le riforme; ed avere grandemente contribuito a deprimere l'autorità del pontefice, sia mettendolo in derisione, sia mormorando sulla legittimità della elezione e l'integrità della sua fede, sia opponendo la terribile forza dell'inerzia ai legali pro-

gressi. I liberali alla lor volta debilitavano l'autorità coll'agitazione continua; e coloro che non si erano disciolti dai vincoli delle sètte facevano sembiante di sostenere il governo, per disfarsene più agevolmente quando l'occasione venisse. Nella Romagna, a Faenza ed Imola principalmente, avvenivano frequenti assassinii per ispirito di parte: insomma, v'era fellonia dall'uno e dall'altro lato. Ma di questi intestini travagli la fama non giungeva alle regioni lontane, dove il nome di Pio nono era salito a tale grado di onoranza e gloria, che pochi forse più gloriosi nomi e più onorati furono mai: gli Stati Uniti d'America a lui mandavano parole reverenti e devote: la Repubblica del Chili inviava a Roma il signor Raimondo Irarazzaval in qualità di ministro plenipotenziario. Del che tutti i novatori italiani si rallegravano grandemente e si giovavano per celebrare la politica innovatrice del papa e dimostrare ai principi tardigradi o resistenti, come si potesse dar lustro al principato e securtà agli Stati; e per lo contrario gli assolutisti se ne cruciavano, e ne pigliavano argomento per condannare una maniera di governo che metteva il mondo a rumore, ed un papa il quale era cagione della depressione dell'autorità assoluta de'principi. Siffatti umori erano naturalmente più aspri nello Stato che fuori: quivi il satellizio che, regnante Gregorio, aveva scapestrato a suo talento, era allora macerato dall'invidia, arrovellato dall'ira: i così detti volontarii pontificii, i quali pur tuttavia erano in armi; i centurioni, che ancora avevano loro privilegi e patenti; i Freddi, i Nardoni, i Fontana, gli Alpi, gli Allai, i Minardi, ed altri tali che nelle commissioni militari, nelle fazioni sanfediste, nelle polizie vessatrici avevano guadagnato oro, potestà ed infamia, non sapevano rassegnarsi alla disgrazia presente, e vi-

vevano in mala soddisfazione col governo e col papa. In Romagna, dove le civili discordie erano antiche, antiche le sètte, feroci gli odii, udivansi alcuni preti reggitori del Sanfedismo predicare contro Pio nono: un Alpi correva qua e là a riscaldare centurioni e volontarii colla speranza di vicina riscossa, e di austriaco intervento: a Faenza i gregoriani sparavano gli archibusi contro la gioventù che inneggiava al papa; i carabinieri menavano le mani per un nonnulla in quella ed in altre città; gli Svizzeri a Cesena, per comando degli agenti di polizia armeggiavano contro i cittadini. I quali fatti davano a dubitare che esistesse una cospirazione potente contro il governo, e che le riforme corressero grave rischio; e facevano credere che i cospiratori fossero collegati coll'Austria, perchè l'austriaco intervento ne era augurato ed annunciato continuamente. Anzi su questo proposito incominciava a correr voce, che lo stesso governo romano, disperando potere fare argine al liberalismo, tenesse pratiche in Vienna per ottenere sussidio di imperiali truppe. I fatti che seguirono provarono che il papa non era conscio di prutiche somiglianti; ma nulla ostante è indubitato che, malgrado il papa, lo intervento austriaco si apparecchiava, ed alcuni agenti del governo pontificio lo desideravano e sollecitavano. Al principe di Metternich pareva mill'anni lo aspettare che fosse richiesto: il nunzio monsignor Viale lo intratteneva sovente delle esorbitanze dei liberali, della debolezza del governo pontificio, del probabile bisogno di aiuto: il conte di Lutzow, ambasciatore austriaco in Roma, scriveva che l'intervento sarebbe necessurio. Il visconte Ponsomby mandava da Vienna al visconte Palmerston la lettera seguente, la quale dimostra, come le voci di apparecchiato intervento fossero fondate.

« .....Scrissi più volte a V. S., che se il papa avesse » richiesto al governo austriaco un soccorso d'armati » per opporsi a coloro i quali credono che il governo » pontificio nudra progetti che lo abbatterebbero, gli » Austriaci gli manderebbero soldati. Ora debbo infor- » marvi, che *il governo pontificio è tanto inquieto,* » che l'Austria *fu richiesta* di prendere le misure oppor- » tune per essere pronta a fornire al papa una prote- » zione armata. L'Austria, a quanto credo, è preparata, » ed agirà appena chiamata. Il principe Metternich *non* » *mi disse ieri che il papa abbia desiderato questi pre-* » *parativi, ma non ho dubbio alcuno sul fatto!* Il prin- » cipe parlò minutamente del pericolo che sovrasta al » governo romano, della debolezza dei mezzi che esso » possiede per la sua difesa, e della conseguenza della » vittoria dei partiti che lo attaccano. Non posso aver » dubbio alcuno che ei creda che probabilmente sarà » chiesto l'intervento, ed essere necessario all'Austria » di operare a qualunque rischio per opporsi a coloro » che, come ei dice, intendono di abbattere il governo » romano. Sua Altezza parlandomi pronunziò due o tre » volte la seguente frase:—L'Imperatore è deciso a non » perdere i suoi possedimenti italiani. —

» Vienna, 14 luglio 1847. »

E il giorno appresso scriveva: «Vidi il principe Met- » ternich, ma nel nostro colloquio non vi fu nulla da essere » riferito a V. S. Però mi avventurerò a dire che io » credo, dietro le mie osservazioni, *che il papa non ab-* » *bia ancora domandato l'intervento Austriaco!* »

Le principali città dello Stato avevano da vari mesi domandata l'istituzione della Guardia civica, siccome quella che veniva reputata efficace a custodire l'ordine pubblico perturbato dalle bande di malandrini che la

polizia gregoriana, occupata soltanto della vigilanza de' liberali, aveva lasciato crescere e misfare impunemente, e minacciato dalle insidie dei Sanfedisti. Roma, che aveva poche compagnie di milizia cittadina, veniva domandando un più esteso e regolare ordinamento. I recenti disordini qua e là avvenuti, le apprensioni di cospirazione, le voci di austriaco intervento fecero crescere i desiderii e le istanze. Il papa aveva più volte fatto buon viso ai richiedenti e mostrata arrendevolezza; ma la Corte avversava la istituzione richiesta, ed il cardinale Gizzi la contrastava. Finalmente, per assoluta volontà del papa, si ruppero gli indugi che incominciavano ad essere cagione di mali umori, ed ai cinque di luglio fu pubblicata una notificazione, per la quale veniva istituita, od a meglio dire, completata la Guardia civica in Roma, e si lasciava intendere che sarebbe istituita anche nelle provincie a seconda dei casi, dei bisogni e delle richieste. Il tenore di questa dichiarazione mostrava la peritanza del governo; e più lo dimostrava la lettera *riservata* del Segretario di Stato, colla quale mandava ai presidi delle provincie la notificazione, avvegnachè consigliasse di mettere tempo in mezzo, e concedere l'istituzione soltanto dove fosse con viva istanza addimandata. — Due giorni appresso, il cardinal Gizzi rinunziò al ministero, adducendo ragioni di mal ferma sanità, ma veramente perchè la nuova istituzione non gli andava a garbo, e disapprovava la facilità del papa a fare quelle concessioni che a lui parevano soverchie e pericolose. Egli non celava agli amici e famigliari il proprio scontento, e soleva dire, che « *Se per dodici soli mesi era rimasto nel ministero, i cardinali che verrebbero dopo di lui non* » *vi resterebbero sei mesi, essendo impossibile cosa ad* » *un ministro di senno e di buone intenzioni lo andar*

» *d'accordo con un uomo.... come Pio IX.* » Io ho sott'occhi una lettera che reca queste parole. Fatto è, che il Gizzi avrebbe sì voluto si facessero riforme civili, riforme di amministrazione, ma non consentiva a riforme politiche che in alcuna parte esautorassero il chiericato, o favoreggiassero le idee liberali. Egli era sempre in buoni termini coll'ambasciadore austriaco, il quale naturalmente avversava le istituzioni che a liberali principii si informavano. Il Rossi, ambasciadore francese, seguitava a consigliare risolutezza e perseveranza nel mutare lo Stato secondochè era addimandato dai tempi e dalla parte eletta dei popoli; ed era usato dire e ripetere, che questa sarebbe vera opera di conservazione, e che per lo contrario lo andar dubitando ed oscitando, il ceder tardi e quasi alla forza, era un far opera di rivoluzione. L'agente inglese sig. Petre scriveva a sir Giorgio Hamilton a Firenze, agli otto di luglio... « Il cardinale Gizzi si di- » mise... qualunque sia il nuovo Segretario di Stato, ove » egli non rechi seco fermezza e risoluzione di prose- » guire, *ed in buona fede*, nelle progettate riforme, e di » vincere ogni opposizione e resistenza che incontrerà » certamente nei capi dei vari dipartimenti di questo » complicato e mal definito governo, e non porti qual- » che piano sistematico d'amministrazione; non è diffi- » cile di prevedere che la tranquillità, specialmente nelle » provincie, atteso l'attuale stato d'Italia, sarà seria- » mente minacciata. Sento che l'ambasciadore francese » ebbe ultimamente istruzione di appoggiare presso il » governo papale l'assoluta necessità di affrettare le ri- » forme. »

Grande fu l'esultanza per la istituzione della Guardia civica, della quale i presidi diedero pronta notizia a tutte le popolazioni, gratificandosele colla certezza che

sarebbe immediatamente attuata in tutto lo Stato. Anche la rinunzia del cardinale Gizzi fu gradita, avvegnachè opinione universale omai fosse che egli arrecasse impedimento, non ausilio al papa nell' opera innovatrice. A' dieci di luglio fu da Roma spedito a Pesaro un messaggio, il quale chiamava il cardinale Gabriello Ferretti all'ufficio di segretario di Stato presidente del Consiglio dei ministri. Conoscevasi che egli era uomo di molta religione, tanta che di leggieri sdrucciolava a fanatismo; di natura franca e singolarmente generosa e caritativa. Vescovo a Rieti nel 1831, aveva efficacemente consigliata e quasi capitanata la resistenza alla rivoluzione; nunzio apostolico a Napoli in tempo della peste cholerosa, aveva serviti i pestiferati, e dato tutto ai poveri; vescovo a Fermo con rendita ricchissima, aveva rinunziato, lasciando nome non caro ai liberali, discaro ai Gesuiti che prima aveva chiamati e favoreggiati; cardinale, erasi molto travagliato in Conclave per la elezione di Pio nono; legato a Pesaro, aveva dimostrato molto zelo di conciliazione e molta fedeltà nel seguire la mente e la volontà del pontefice. Il cardinale Ferretti, uomo di affetti più che di consigli, suddito e sacerdote devotissimo al principe ed al pontefice, sincero estimatore della pietà e virtù di Pio nono, aveva la coscienza di dovere assecondarlo, servirlo, aiutarlo in tutto: facevasi ministro di politica liberale, sia perchè ne sperava incrementi per la Religione e pel papato, sia perchè teneva a fede, doversi un papa ubbidire senza alcuna restrizione: accettava il ministerio, non già perchè lo movesse ambizione, ma perchè credeva necessario ed utile il fare sagrificio della volontà e della quiete propria al bene dello Stato; accettava, dichiarando che lo avrebbe lasciato, come prima potesse. E perchè non presumeva

molto di sua dottrina politica e vedeva i tempi grossi, chiamava a consiglio ed aiuto da Napoli in Roma il fratello Pietro, quello stesso che nel 1831 aveva avuto parte nella rivoluzione; uomo probo, sagace, lungamente versato nei negozii, grandemente stimato dai liberali per costanza di principii e fortezza dell' animo, da tutti pregiato per l' integrità della vita. Il nuovo segretario di Stato entro in Roma in trionfo; tanta era la confidenza che il popolo in lui poneva, e la festa che gli faceva.

Si avvicinava il giorno anniversario dell'Amnistia, e sebbene per lo editto del 22 giugno fossero state proibite le popolari adunanze, i liberali non si accomodavano a lasciarlo passare senza segni di esultanza. Il governo aveva ordinato ai presidi delle provincie, non ne dessero licenza; in sulle prime ai Romani pure l'ebbe niegata, ma poi concessa, e le feste si vennero apparecchiando. Si disse che la negativa era stata data per volontà dei governanti, la licenza per volontà del papa; e così per rialzare l' autorità del principe si deprimeva quella del suo governo. Questo era in parte lo effetto della mutabilita dei consigli supremi, in parte era il risultato di quello studio che gli agitatori ponevano a seminare sospetto e diffidenza, e mettere in discredito tutti gli antichi e naturali consiglieri dei pontefici. Nel tempo che le feste si apparecchiavano, si andavano spargendo voci di minacciata riazione sanfedista; dicevasi che la vecchia polizia pescasse nel torbido; che il Grassellini governatore di Roma lasciasse fare; molti centurioni e borghigiani di Faenza convenire alla capitale. Finalmente fu pronunziata la parola di congiura, e corse per tutte le bocche: il papa dicevasi minacciato di prigionia dai gregoriani; i liberali minacciati di sterminio dai carabinieri capitanati da Freddi, Nardoni, Allai. La festa

venne indugiata; incominciò un' agitazione cupa ed inquieta; a poco a poco ruppe a grida di vendetta: si designano i capi, i sospetti della congiura; maledizioni, minaccie, spavento. Il giorno quattordici da sera sono affissi su pei canti i nomi dei supposti congiurati; cardinali, prelati, militari, spioni; nomi odiosi e diffamati i più, alcuni onorevoli: il popolo legge le note di proscrizione, ed urla morte; i carabinieri distaccano le note, o il provano, ma è peggio, e per poco non si viene alle mani. La notte passa inquieta ed incerta. Il giorno appresso, nessuna provvigione di governo; la truppa ai quartieri; la moltitudine sbrigliata. Da sera son chiamati all' armi tutti i descritti nei ruoli della Guardia civica: i capi-popolo governano; si incomincia a dar la caccia ai congiurati; si arrestano vagabondi, spioni, galantuomini, incogniti; sono perquisiti i domicilii sospetti: Nardoni, Freddi, Allai fuggono; l'assessore di polizia Benvenuti ripara ad un vicino castello; un Minardi mezzano di polizia, e mezzano di carnalità, si salva a stento; la folla lo vuole vivo o morto; lo cerca in sua casa, nelle vicine, su pei tetti: il padre Ventura in nome di Dio e del pontefice prega pace e tranquillità, e con parole religiose e liberali frena l' impeto. Gli arrestati sono molti: alcuni cittadini da privato astio fatti segno ad odio pubblico, si costituiscono prigionieri spontaneamente. Così passano due giorni. La calma si va ricomponendo: Ciceruacchio è l'eroe. Tutti i giornali novellano della GRAN CONGIURA: il *Contemporaneo* si fa tromba delle ire, dei giudizii, delle lodi, delle passioni del popolo: la stessa *Bilancia* fa eco, e Paolo Mazio con arte rettorica colorisce la ria congiura ed il sublime popolare trionfo. Nel giorno 17 il cardinale segretario di Stato Ferretti obbliga monsignor Grassellini governatore

di Roma a rinunziare al ministerio, ed a partire dallo Stato nel termine di sei ore. Freddi ed Allai sono riconosciuti presso ai confini del regno di Napoli, arrestati dai carabinieri, e tradotti a Roma: il Minardi è arrestato in Toscana, e consegnato in forza dei trattati di estradizione al governo pontificio reclamante. Il nuovo governatore di Roma monsignore Morandi nel giorno 19 raccomanda al popolo la calma, la moderazione, l'ordine: il cardinale Ferretti lo loda di moderazione, e lo consiglia a perseverare; poi recasi nei giorni venti e ventuno a visitare i quartieri della Guardia civica, e pronunzia quelle parole che poi divennero famose: — MOSTRIAMO ALL'EUROPA CHE NOI BASTIAMO A NOI STESSI: — il popolo si accende e si inorgoglisce di più. Monsignor Morandi nel giorno 21 pubblica un'altra notificazione, in cui attesta l'esistenza del complotto, assicura che già è incominciata una inquisizione accurata, cui pomposamente chiama il GRAN PROCESSO; consiglia tranquillità che lasci piena balia ed indipendenza ai magistrati, ed autorità alla legge punitrice de' rei della CONGIURA.

Ciò in Roma: nelle provincie alcune città erano scontente, perchè a seconda degli ordini supremi, non venivano permesse le feste dell'Amnistia: altre erano liete, perchè i presidi e governatori le lasciavano fare. Generalmente gli animi erano sospesi: favellavasi anche in provincia di cospirazioni, di interventi prossimi: i mali umori fermentavano. A Faenza, il giorno 18 luglio a sera alcuni carabinieri venivano a contesa coi cittadini: più tardi una pattuglia di dodici Svizzeri condotta da due carabinieri esciva sul Corso: odesi uno sparo di pistola, i carabinieri comandano fuoco, gli Svizzeri esitano; il comando è ripetuto; tre archibusi sparano; la pattuglia entra in una taverna e fa man bassa; corre

verso piazza e fuga i cittadini; sei sono feriti. A Rimini son affisse note di *traditori della patria;* ed erano onesta e liberale gente. A Città della Pieve vien morto un popolano caro ai liberali: a Terni si tumultua perchè viene impedito un banchetto: a Bologna nel giorno 16, mentre il popolo assisteva nella chiesa di San Petronio ad un panegirico di Pio IX, un Corso pronunzia parole ingiuriose; ammonito dai circostanti, ne percuote uno in viso con una frusta: nasce scompiglio in chiesa e fuori. A Ferrara la mattina del giorno 17 di quello stesso mese di luglio, entrano ottocento Croati e sessanta Ungheresi con tre cannoni e le miccie accese; accampano sulla piazza del Palazzo di città, occupano le due caserme di San Benedetto e di San Domenico.

Prima di narrare i casi che tennero dietro alla occupazione di Ferrara, cade qui in acconcio compiere il discorso sulla *Congiura di Roma.* Allora se ne menò troppo gran rumore; appresso si è con troppa facilità dichiarato che la fu una semplice novella inventata dagli agitatori. Passionati giudizii i primi, passionati i secondi. Egli è indubitato che la setta dei Sanfedisti era corrucciata col governo e con Pio IX; indubitato, che alcuni carabinieri e molti volontarii pontificii venivano dimostrando spiriti indisciplinati e violenti, opposti a quella moderanza di cui gli atti e le parole del governo erano belli: indubitato, che e in Roma e più nelle provincie, e sovrattutto in quelle città dove il sanfedismo era numeroso e ciarliero, si veniva annunziando che presto finirebbero le gioie liberalesche, e che presto le imperiali truppe restaurerebbero la potestà del satellizio depresso. Dagli atti della giudiziaria inquisizione, i quali furono in progresso di tempo compiuti e pubblicati, risulta come il Freddi, l'Allai, il Minardi, ed altri

di quella risma facessero parole e segni dello scontento da cui erano travagliati, e della speranza che avevano di non lontana riscossa; e questo poi risulta manifesto, che un Virginio Alpi romagnuolo, il quale s' aggirava ora a Modena, ora a Ferrara, ora a Milano, veniva reclutando in Romagna centurioni e volontarii, augurando e promettendo austriaco intervento. Un monsignore Morini, romagnuolo anch' esso, e sanfedista anch' esso, il quale dopo i casi di Roma aveva riparato a Modena, e colà conversava famigliarmente coll'Alpi, rivelò più tardi e consegnò agli atti giudiziarii queste e somiglianti notizie. Non si vorrà dire adunque, che esistesse una vera congiura con apparecchio ben coordinato di mezzi per riuscire ad un determinato fine in tempo determinato; ma questo bene puossi dire ed attestare, che il partito sanfedista avversava il governo, sperava mutarlo, suscitava imbarazzi, sperava aiuti austriaci, manteneva vivi gli odii di parte, proponevasi vendette se gli sperati aiuti giungessero; e che intanto l'Alpi faceva pratiche segrete di vera cospirazione. Che se a queste notizie si vogliano aggiungere le inquietudini del principe di Metternich, a cui accennavano le lettere di lord Ponsomby, e la persuasione in cui questo era, che l' intervento austriaco sarebbe stato richiesto; e se si consideri la coincidenza della occupazione di Ferrara coi disordini avvenuti in varie parti dello Stato pontificio, non sarà chi creder voglia che il solo caso ne fosse autore. Egli è adunque a dire, che a mezzo luglio, e per le parole acerbe dei Sanfedisti, e per la sfiducia che si aveva di molti governanti, e pei procedimenti ambigui del governo, e per opera degli agitatori, era negli animi uno di quegli inesplicati ed inesplicabili presentimenti, onde stanno sospesi: che gigante stava d' innanzi alle fervide fantasie

l'ombra del sanfedismo cospirante e dell'austriaco aiutante. È a sapersi buono, che gli agitatori trassero profitto da quelle temperie dello spirito pubblico per avere presto l'armi in mano, e dare un colpo potente al partito retrivo; ed a tal fine gittarono tra la folla la parola di tradimento e di congiura, siccome mezzo a far leva alle passioni: e vuolsi ritenere, che la congiura di Roma, così come fu detta, intesa e creduta, non esistesse veramente; ma che veramente esistessero interni ed esterni apparecchi minacciosi, i quali facevano fondamento nelle forze del sanfedismo e nello sperato e ricercato aiuto degli Austriaci.

I casi di Roma e l'occupazione di Ferrara avvalorarono grandemente il partito liberale, che venne in reputazione di partito del governo, e procacciarono odio maggiore al partito sanfedista, che si pareva ribelle. Allora fu visto, come gli antichi proscritti o condannati politici divenissero alla volta loro o proscrittori o inquisitori degli antichi inquisitori e giudici: furono visti i famosi preti sanfedisti ed ufficiali di volontarii nascondersi od ire in bando; alcuni gittati in carcere; altri, un parroco ed un canonico Bertoni di Faenza, per ordine del papa condotti a Roma in mezzo alla forza: furono visti i carabinieri pontificii per tutto lo Stato correr in braccio ai liberali, accusare colle parole e colle stampe i proprii capi, palesare le male opere di cui erano stati strumenti: allora fu visto il governo pontificio ricercare e perseguitare il sanfedismo, e consegnare agli atti giudiziarii le prove dell'esistenza antica di questa setta tanto cara e tanto protetta per lungo tempo. I volontarii gregoriani, che sconsigliatamente il governo aveva sino a quel dì lasciati in armi, furono speditamente disciolti e disarmati per ordine del go-

verno stesso, ed opera dei liberali; ai centurioni, che pur tuttavia esistevano nelle Marche e nelle altre provincie inferiori, furono tolte le patenti: le Guardie civiche si vennero descrivendo dappertutto, ed ai 30 del mese di luglio venne pubblicato un Regolamento che le ordinava e disciplinava, modellato su quello della Guardia Nazionale di Francia.

CAPITOLO V.

Popolarità del cardinal Ferretti. — Monsignore Morichini tesoriere. — Prepotenza degli Austriaci a Ferrara. — Protesta del cardinale Ciacchi delli 6 agosto. — Il *Diario* di Roma. — Lettera del cardinale Ferretti al Nunzio a Vienna. — Nuove e maggiori prepotenze degli Austriaci a Ferrara. — Nuova protesta del cardinale Ciacchi alli 13 agosto. — Diario di Roma del 17. — Altra lettera del cardinale Ferretti al Nunzio di Vienna. — Osservazioni e note di Metternich. — Considerazioni sui casi di Ferrara. — Sollevamento degli animi. — Armamenti. — Voci di scomunica. — Pensiero della Lega Doganale Italiana. — Monsignor Corboli. — Morte del canonico Graziosi.

Il cardinale Ferretti, il quale in su quel caldo della agitazione era convinto delle malvagie e sediziose opere dei Sanfedisti, faceva lieto viso ed accoglienze oneste a quanti mai liberali gli venissero dinnanzi; conversava famigliarmente con Ciceruacchio ed altri popolani; e di questa guisa tirava gli animi a se, e veniva in grande rinomanza popolare. Anche il nuovo governatore di Roma monsignor Morandi gradiva il patronato di Ciceruacchio, e se lo teneva affezionato con ogni maniera di carezzevoli ufficii. La buona fama del Segretario di Stato era avvalorata dall'ottima del fratello Pietro, che di consiglio e di opera efficacemente lo aiutava, ed eziandio da quella dell'altro fratello Cristoforo, illustre soldato dell'Impero, che da Milano, ove aveva stanza, erasi condotto a Roma ad istanza del cardinale. La sola forza che omai aver potesse il governo pontificio di que' giorni era

la forza della pubblica opinione, ed i fratelli Ferretti ne facevano prestanza a vantaggio del fratello ministro che teneramente amavano, del papa che veneravano, e della patria che tenevano in cima ai pensieri. L'aura popolare spirò amica e favorevole in sui primi momenti al cardinale Ferretti, quanto ad alcun ministro mai: la bontà del governo di Pio nono fu levata alle stelle. Diminuito di mezzo baiocco per libbra il prezzo del sale, la minuta gente allietossi anch'essa sperando che il governo tanto lodato dalla borghesia avrebbe arrecato sollievo alle sue strettezze. Anche la nomina avvenuta a' 2 d'agosto di monsignor Morichini al ministerio delle Finanze gradiva alla città, perchè il novello tesoriere non era maculato di veruna antica politica taccia, ed anzi era sempre stato in voce di prelato amico dei progressi civili. Monsignor Morichini era figlio di un dotto e celebrato medico romano: aveva studiata giurisprudenza in gioventù, più tardi teologia; erasi versato negli studi delle scienze che morali e sociali s'appellano, ed aveva pubblicato un utile libro sugli Istituti di Beneficenza onde la capitale del mondo cattolico è ricca. Creato vescovo di Nisibi da Gregorio XVI, e mandato nunzio a Monaco, aveva dato di se esempio lodevolissimo.

Ma quell'entrata dei Croati nella città di Ferrara, alla quale fu accennato nel Capitolo precedente, perturbava gli animi che d'altronde avevano di che rallegrarsi. Il cardinale Ciacchi, che era legato in Ferrara, non appena vide quell'improvviso insolentire di stranieri, se ne richiamò all'Auersperg, generale comandante la fortezza; il quale rispose, eseguirsi per lui gli ordini ricevuti da' superiori suoi, ne poter dare altra ragione. I Ferraresi si erano stretti intorno al legato ed al cardinale arcivescovo Cadolini, i quali si condolevano e

rammaricavano con essi della ingiusta soperchianza e della ingiuria recata all'indipendenza dello Stato della Chiesa. A Bologna, e nelle altre città dove via via giungeva la novella della occupazione di Ferrara, l'agitazione era grande, e si avvalorava la credenza della cospirazione sanfedista e della complicità austriaca: a Roma il governo stava in apprensione, sdegnato dell'imprudente prepotenza austriaca, timoroso delle esorbitanze liberali. La burbanza dei Croati entrati a Ferrara non si corregge col volgere dei giorni: inventano ed esagerano una istoria di un capitano Iankovich tirato in un agguato e campatone a stento; e da questa istoria il generale prende argomento per dire al cardinal legato, che vuole perlustrare la città colle pattuglie, e farne la polizia: contro la quale pretesa il Ciacchi protesta pubblicamente alli 6 del mese di agosto, e consegna la protesta agli atti del notaio dott. Eliseo Monti. — La quale fu del tenore seguente: « Essendomi stato partecipato con dispaccio di questo stesso giorno di Sua » Eccellenza il sig. tenente-maresciallo conte Auersperg, » comandante a nome di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria la fortezza e le truppe imperiali, che per l'accaduto al sig. cap. Iankovich dell'I. R. regg. arciduca Francesco Carlo, dall'ora della ritirata di sera fino » alla sveglia del giorno, perlustreranno le pattuglie » austriache di adattata forza quella parte di città che » rinchiude la caserma e i diversi alloggi degli ufficiali, » il castello, e l'ufficio del comando della fortezza; e » ritenendo io che un tal fatto sia del tutto illegale e » contrario agli accordi posteriori al trattato di Vienna, » e alla successiva lunga consuetudine; così nella mia » rappresentanza di legato apostolico di questa città e » provincia, volendo conservare indenni i diritti della

» Santa Sede, solennemente ed in ogni miglior modo » protesto contro la illegalità di un tale fatto, e di qualunque ulteriore atto che potesse commettersi in pregiudizio dei diritti stessi e di questi sudditi pontificii » alla mia amministrazione e tutela raccomandati, e » tutto ciò a discarico del dovere di mia rappresentanza » ed in pendenza delle sovrane risoluzioni. E siccome » l'accaduto al signor capitano Iankovich non è giustificato, e quand' anche il fosse, non può dare diritto » all' intrapresa misura di perlustrazione per tutta la » città, ed a quanto altro si contiene nel preossequiato » dispaccio di Sua Eccellenza il signor tenente-maresciallo, del quale mi riserbo darne parte al governo: » così anche per questo motivo rinnovo la fatta protesta per i titoli suespressi, intendendo e volendo sempre illesi e riservati i diritti stessi, come sempre sono » spettati, e tuttora spettano alla Santa Sede. »

Questa protesta fu grandemente lodata da tutti i giornali, ed il Diario di Roma la ristampò in un supplemento al num. 64 del 10 agosto, dichiarando che era « *stata pienamente approvata da Sua Santità.* » Lo che non è a dire quanto gradisse non soltanto ai liberali, ma a tutti gli onesti uomini a cui è esosa la dipendenza degli stati italiani dall'austriaca dominazione. Alcuni censuravano allora e censurarono poi quei modi di pubblicità che il cardinale Ciacchi e Roma seguirono in un delicato affare di controversia internazionale, ma coloro non erano capaci della vera ragione che faceva buono questo insolito procedimento. Troppo si era favellato di intervento austriaco, troppo si era sospettato di complicità del governo col partito austro-fedista, troppo era vivo e riscaldato il sentimento d' indipendenza; per lo che non si poteva preterire di tranquillare il pubblico sulla

lealtà del governo. Il seguente riservato dispaccio approvato da Sua Santità, che il cardinale Ferretti diresse a monsignor Nunzio in Vienna, e che io consegno alla storia, chiarisce le ragioni dei consigli che seguiva la corte di Roma.

N° 72,892 - 6. 12 agosto 1847.

« Adempio innanzi tutto al grato dovere di ringraziare la V. S. Illma e Rev^{ma} per le cortesi parole » che essa m' ha diretto nel suo dispaccio num. 542, » in ordine alla scelta di me fatta dalla sovrana clemenza a segretario di Stato. Io sono profondamente » penetrato, ella mel creda, della somma gravità del » peso che la sola obbedienza poteva determinarmi ad » assumere. Voglia il cielo che io valga a sostenerlo » per modo da corrispondere alla fiducia onde m' ha » onorato il S. Padre, ed alla pubblica aspettazione. Ma » se a tanta impresa mancheranno le mie forze, giammai verrà meno il buon volere; e questo, io spero, mi » otterrà indulgenza.

» Del resto, quando i pubblici fogli mi hanno qualificato per uomo franco e leale, non hanno fatto certamente un'onta al vero: io ho la coscienza di non » aver mai demeritato questa lode. La mia politica pertanto non sarà diversa dal mio carattere, e dentro i » limiti di una prudenza strettamente necessaria a chi » governa, ma che sarebbe errore il confondere col sistema del dubbio e dell' inazione, mi adoprerò a » dare ai miei atti (nè avrò a durare fatica) la corrispondente caratteristica impronta della franchezza e » della lealtà, tanto nell' interna amministrazione dello » Stato che nelle estere relazioni. Io reputo questa linea » di condotta la più conforme all' indole delle popolazioni » che per alto consiglio della Provvidenza sono affidate

» al paterno regime dei Sommi Pontefici; nè ho motivo » di dubitare di una perfetta corrispondenza di senti- » menti dalla parte di codesto I. R. Gabinetto, che vorrà, » spero, essermi cortese, come ha sempre praticato » coi miei illustri predecessori, dell'amichevole sua fi- » ducia.

» Avvezzo a servire coscienziosamente il mio So- » vrano in ogni epoca della vita, io servirò Pio IX anche » in forza di quella simpatia che ispirano le sue rare » doti di mente e di cuore, e che formando di esso un » modello di nomo privato e di ottimo principe, lo hanno » reso l'idolo del suo popolo. Nè certo mi ristarò, per- » chè un amore si ragionato e si forte abbia ad accre- » scere anzichè a rallentarsi, cooperando a quelle saggie » riforme che ovunque si vagheggiano, e secondando, » compatibilmente con la natura delle cose nostre e col- » l'essenza del governo pontificio, le inclinazioni e le » tendenze di quel partito moderato che forma indubi- » tatamente l'immensa maggioranza delle nostre popo- » lazioni.

» Fra queste inclinazioni e tendenze vi è pur quella » onestissima di mostrare all'Europa, che sotto il regime » di un principe giusto e curante i veri interessi dei » suoi Stati, non v'ha bisogno di esterno concorso per » la conservazione dell'ordine, essendovi gl'interni ele- » menti per guarentirlo, se esistente, e per ripristinarlo, » se per qualunque causa venga momentaneamente tur- » bato. Questa tendenza propria di ogni nazione che » sente la sua dignità e sa rispettare se stessa, si pro- » nunzia per guisa in tutte le abitudini, in tutti gli scrit- » ti, in tutti i movimenti degli Italiani, che il solo re- » moto sospetto che sia contradetta, li offende, li irrita, » e li rende incapaci di freno. È perciò che un governo

» qualunque Italiano, in questi difficili tempi, perderebbe » in un istante la fiducia e l'amore dei suoi amministrati, dolce e sicuro elemento di interna felicità, se » avesse l'apparenza di tollerare, quandochè fosse, non » dirò un fatto, ma un'ombra soltanto di qualsivoglia » attentato alla loro indipendenza territoriale e governativa.

» Da ciò sarà agevole il comprendere la disgustosa » sorpresa dei Ferraresi all'inopinato ingresso delle truppe » austriache destinate a rinforzare quella I. R. guarnigione, effettuato con tutte le apparenze di ingresso ostile, » perchè i corpi erano preceduti dalle vedette morte, e » quelle di cavalleria avevano le carabine alla mano e » la bandiera spiegata, tenendo la via più lunga, onde » portarsi in cittadella. Nelle attuali circostanze era ben » facile avvedersi che siffatto ingresso poteva risguardarsi da que' cittadini come una vera provocazione, i » cui risultati potevano essere assai temibili ed evidentemente compromettenti, se l'autorità governativa e » persone di senno non fossero concorse con ogni modo » di persuasione a ricomporre gli animi gravemente » commossi. E fu gran ventura che non avesse luogo in » que' momenti il più piccolo sconcio, poichè l'Eminentissimo Legato essendo stato prevenuto del rinforzo » delle truppe austriache soltanto nel giorno precedente » il loro ingresso, poco o niun' agio gli si offriva ad impedirne le probabili conseguenze. E qui, senza entrare nella questione di diritto, dirò francamente che » avuto riguardo alla condizione dei tempi e dei luoghi, » mi sarei atteso dalla illuminata saviezza dell'I. R. governo una prevenzione più tempestiva a garanzia della » pubblica tranquillità in quelle nostre contrade. La » quiete peraltro mantenuta nel primo ingresso delle

» truppe di rinforzo non mi liberava da ogni apprensione pel tratto successivo. Pregai quindi istantemente » questo signor ambasciadore ad interessarsi della difficile mia posizione, coll'insinuare, come egli gentilmente mi promise, al generale Radetzky di dare le » disposizioni opportune pel mantenimento dello *statu quo*. Se poi, nonostante le precauzioni prese e le pratiche fatte dall'autorità governativa e dai pacifici cittadini di Ferrara, nacque l'inconveniente (non ancora » bastantemente provato in tutte le sue parti) di cui parlava il rapporto del signor Tenente-maresciallo, e la » protesta dell'Eminentissimo Preside della provincia; » quello non poteva in ogni caso autorizzare il signor » Tenente-maresciallo ad attivare, contro gli accordi posteriori al Trattato di Vienna, ed alla lunga consuetudine, le pattuglie austriache nei punti della città in » essa protesta menzionati; tanto più che il fatto d'onde » derivò questa misura, quantunque sia fuor di dubbio » assai dispiacente, non sembrava però apprestore fondata apprensione intorno alla personale sicurezza della » truppa, massimamente dopo le disposizioni date dall'Eminentissimo Legato, onde non avessero a riprodursi cotali inconvenienti.

» Lungi pertanto Sua Santità dal volere menomamente supporre che la misura adottata dal signor Tenente-maresciallo sia consentanea alle istruzioni da esso » ricevute dalla sua I. e R. Corte, ha invece espresso » pubblicamente, per organo del mio Ministero, la sua » ferma credenza che la I. e R. Corte sia per fare buon » dritto alle nostre analoghe rimostranze.

» E qui mi trovo dispensato dall'addurre i motivi » che mi obbligarono di dare alla protesta del sullodato » cardinal Preside, ed alla conseguente approvazione

» sovrana, la maggiore notorietà; dappoichè alle osser-
» vazioni generali di sopra istituite, si aggiunge nel caso
» il particolare riflesso di una pubblica violazione degli
» accordi fra due governi, e la gravissima responsabilità
» ministeriale che io andava ad assumere, se dopo aver
» notificato al pubblico le assicurazioni già datemi dal
» signor ambasciadore, che il governo Austriaco non
» aveva intenzione d'intervenire non chiamato, il nostro
» governo si fosse rimasto indifferente ad una misura
» che si risguardava come un certo preludio, ed aveva
» infatti tutta l'apparenza di una occupazione per parte
» di truppa estera.

» lo prego V. S. Illma e R^ma di valersi del fin qui detto
» col sig. principe di Metternich nel modo ed all'effetto
» che crederà più opportuno; ed intanto gradisca, ec. »

Nel tempo in cui il segretario di Stato pontificio mandava a Vienna queste ragionevoli parole, gli Austriaci prepotevano a Ferrara. Il giorno tredici agosto, alle ore undici del mattino, due battaglioni di fanti e sessanta cavalieri schieravansi colle artiglierie dinanzi alla cittadella: gli artiglieri colle miccie accese; ordine di battaglia; il maresciallo Auersperg collo stato maggiore in testa. Lettosi un manifesto, o come i soldati dicono, *un ordine del giorno*, un maggiore dei cacciatori a cavallo corre al palazzo del cardinale Legato; lascia tre soldati alla porta; sale; un aiutante del comandante di piazza rimane in anticamera; entra nella stanza del cardinale Legato; porge una lettera del generale, e domanda si consegnino immantinenti tutti i *posti* della città alla truppa austriaca. Indignato niega il degno porporato: usassero la forza, grida: ei cederebbe alla prepotenza, ma si richiamerebbe solennemente di lesa sovranità del pontefice, e lesa ragion delle genti. Il messo parte e ri-

torna al comandante; il quale soggiunge intimando si cedesse a sue voglie, termine un'ora; lascerebbe in mano dei pontificii le carceri ed il palazzo del Legato. E detto fatto: a mezzogiorno le truppe si mettono in movimento; chiudonsi fondaci, porte e finestre; i cittadini guardansi l'un l'altro in viso stupiti, il popolo grida - Viva Pio IX: - mezz'ora dopo tutta la città è presidiata dagli Austriaci baldanzosi così, come se d'assalto l'avessero conquistata. Il cardinale Ciacchi consegnò agli atti dello stesso notaio Monti la protesta seguente in data di quel giorno tredici agosto. « Nonostante la protesta da me fatta nel » giorno sei corrente a Sua Eccellenza il signor tenente » maresciallo conte Auersperg, comandante a nome di » Sua Maestà l'imperatore d'Austria la fortezza e le » truppe imperiali, per l'intimata notturna perlustrazione » delle pattuglie austriache; protesta che mi feci un dovere di rassegnare al superiore governo, dal quale ottenni onorevole approvazione coll'ossequiato dispaccio » dell'Eminentissimo signor cardinale segretario di Stato » del giorno 9 corrente, num. 72,725; venendo io inoltre » prevenuto per iscritto, con foglio del signor Tenente-maresciallo d'oggi stesso, recatomi a mezzogiorno mediante una militare deputazione in aspetto quasi minaccioso, che — *Con ordine presidiale di S. E. il signor generale in capo conte Radetzki da Milano* 11 » *agosto* 1847, *venivagli positivamente intimato di occupare la gran guardia e le porte della città murata* » *di Ferrara perfettamente a norma dei principii del* » *militare servigio*, e di accordo col nostro pieno diritto; — ed anzi detta occupazione essendo già seguita » all'un'ora pomeridiana di questo stesso giorno; e ritenendo io nella mia rappresentanza di legato apostolico di questa città e provincia, un simile atto per una

» manifesta violazione dei sacri diritti spettanti alla santità di Nostro Signore ed alla Santa Sede sopra questa stessa città e provincia, nè volendo col mio silenzio pregiudicare menomamente ai diritti stessi; perciò formalmente ed in ogni miglior modo di ragione protesto contro il fatto della suddetta praticata occupazione, sostenendola affatto illegale ed arbitraria e lesiva l'assoluto e pieno dominio della sovranità della Santa Sede sopra questi suoi Stati. E con tanta maggiore ragione protesto e mi gravo nella mia suesposta rappresentanza contro tale militare occupazione, inquantochè venne fatta senza che nessun motivo fosse dato in precedenza nè dal governo, nè da' suoi sudditi; e perchè inoltre venne fatta di pieno giorno, anzi all'ora della maggior frequenza del popolo in questa piazza, e con pubblico sfregio del governo pontificio e delle sue truppe, che presidiavano pacificamente i posti già occupati; e finalmente nel modo il più minaccioso e repentino, che appena diede agio di prevenire gli ufficiali pontificii che tenevano il comando dei medesimi posti. »

A quel modo che la notizia del primo ingresso dei croati nella città di Ferrara aveva concitati gli animi e corrucciata la Corte di Roma, così la notizia di questi più gravi casi accrebbe la concitazione ed i corrucci. Il *Diario* di Roma, in un supplemento al n. 66 delli 17 agosto, stampò la nuova protesta del cardinale Ciacchi, mandando innanzi ample parole, colle quali veniva posto in sodo il buon diritto che Roma aveva di protestare contro simiglianti fatti contrarii allo stesso spirito dei trattati che, invito e reclamante Consalvi in nome di Pio VII, avevano data facoltà all'Austria di occupare i fortilizi di Ferrara e di Comacchio. Il giornale ufficiale

condannava l'austriaca prepotenza, e raccomandava ai cittadini la tranquillità e la fiducia nel governo. Il segretario di Stato poi indirizzava a monsignor Viale, nunzio a Vienna, in data delli 21 dello stesso mese d'agosto, il seguente *riservato* dispaccio.

« Il signor ambasciadore d'Austria, a'termini delle » istruzioni avute da S. A. il signor principe di Metternich, » mi ha cortesemente comunicato due dispacci dello stesso » signor principe, ambedue datati il giorno 3 del corrente » mese; in uno de'quali prendendo egli motivo dalla re- » cente mia destinazione a segretario di Stato di S. Santità, si compiace interessarsi della penosa e difficile » mia posizione, e mi offre graziosamente per alleviarne » le pene e gli ostacoli il tesoro dei lumi suoi e della » sua amicizia, ed accennando all'attuale politica con- » dizione delle cose nostre, fa conoscere i punti di vista » sotto i quali ei le risguarda; e termina col reclamare » da mia parte la fiducia che deve ispirare il vivo inte- » resse della sua I. e R. Corte per la felicità de'nostri » Stati connessa cogli immutabili principii ed imman- » cabili massime che hanno costantemente regolato la » condotta dell'Austria verso i Sommi Pontefici, e come » sovrani indipendenti e come capi visibili della Chiesa » universale.

» Nell'altro degli indicati dispacci Sua Altezza si » mostra ben soddisfatta delle istruzioni da me date alla » legazione di Ferrara per ispianare le difficoltà susci- » tatesi intorno all'alloggio di una porzione delle truppe » di rinforzo colà sopraggiunte; da copia di un suo di- » spaccio del 12 marzo 1816 diretto al signor cav. de » Lebzeltern intorno all'intelligenza dell'art. 103 del Trat- » tato di Vienna, e corrispondente applicazione fattane » dall'imperatore di Austria secondo le circostanze; e ve-

» nendo al fatto particolare di Ferrara, si accinge a giu-
» stificarne i motivi che lo provocarono, ed i modi coi
» quali fu mandato ad effetto.

» Il signor principe riconoscendo il bisogno di rifor-
» me amministrative nei dominii della Chiesa, si rattrista
» dei mali che si manifestano tuttogiorno nei nostri Stati
» dal confondere l'idea di *progresso* coll'altra essenzial-
» mente diversa di *sconvolgimento*, vagheggiata dai clubs,
» e forse non bastantemente contradetta dalla espres-
» sione ed azione governativa.

» Convengo pienamente col signor principe sulla evi-
» denza di siffatta distinzione, ma spero in un tempo che
» lo sconvolgimento di cui parla non possa finora appli-
» earsi che alle sole idee di un partito esaltato, pur
» troppo esistente ancora fra noi, ma contradetto dalla
» immensa maggiorità, e giammai incoraggiato dalle
» disposizioni fin qui emesse dal governo pel consegui-
» mento di riforme che la natura de' tempi e le ten-
» denze di ogni nazione rendono indispensabili. E ciò
» asserisco con tanta maggior sicurezza, inquantochè,
» senza violentare i fatti, non mi sembra di poter essere
» smentito, almeno fino all'epoca recentissima del 2 lu-
» glio testè decorso, in cui ella ci assicurava, che il signor
» principe di Metternich, esternando il suo gravissimo
» giudizio sopra gli atti fino allora pubblicati dal Mini-
» stero di Sua Santità, si era espresso, che i medesimi
» non lasciavano luogo ad alcun desiderio. Dopo quel-
» l'epoca niun'altra disposizione di grave momento ebbe
» luogo, oltre quella di *ricostituzione* ed *ampliazione*
» della Guardia civica nella capitale e nelle provincie.
» Io credo di essere qui dispensato dall'entrare a discu-
» tere, se facendo astrazione dalle circostanze del tempo
» in cui si adottò questa misura, sarebbe stata conve-

» niente cosa l'appagare finalmente in questa parte il » voto ardente ed unanime dei sudditi pontificii. Dirò » soltanto che le circostanze appunto del tempo la ren- » devano necessaria; e ne sono prova di fatto i lieti ri- » sultati (esposti a V. S. Illma nel mio dispaccio 14 del » corrente, n. 72,717) che se ne ottennero all'istante, e » che tuttavia ne derivano a garanzia dell'ordine gene- » rale, e della privata sicurezza. Escluso per tal guisa il » *reale* sconvolgimento, resta ora a dirsi dei mali che » si sono manifestati più o meno fra le nostre popola- » zioni dal tempo in cui si gittarono i semi di savie e » convenienti riforme. Il sommo pontefice Pio IX nel » concepire il gigantesco disegno ne previde i forti osta- » coli, compagni indivisibili alle grandi imprese, e con » fermezza d'animo pari allo slancio della sua mente ri- » solvette di superarli. Egli abbisognava innanzi tutto di » conciliarsi l'intiera fiducia delle sue popolazioni, e » perciò si assise sopra di un trono di clemenza e di » amore. Resosi per tal modo padrone dei cuori della » immensa maggioranza, e quindi capace di temperarne » le smodate esigenze e gl'impazienti desiderii, riuscì in » un tempo a paralizzare in gran parte le difficoltà che » si frapposero dall'azione dei partiti estremi. Egli ha » dovuto combattere perfino cogli eccessi della gioia e » della tenerezza popolare, ora manifestatasi con sem- » bianze inordinate, ora con quella di un ordine non » meno capace a destare apprensioni in coloro i quali » ignoravano la mano occulta che dirigendoli li rendeva » innocui. Tuttavia non può negarsi che nel mentre » l'occhio del cupido osservatore volgendosi a questo » quadro di sublime e ardimentoso argomento, si deli- » ziava nella prospettiva più o meno lontana dell'avve- » nire, era talvolta turbato da tristi episodii raramente

» sparsi nella gran tela. Ma chiunque conosce la storia
» delle grandi riforme, dovrà pur confessare che i mali
» avvenuti da diciassette mesi a questa parte si dileguano
» alla memoria delle scene lacrimevoli cui furono esposte
» in identici casi altre nazioni meno docili o meno avvezze
» alla tranquillità ed all'ordine, dei popoli soggetti al
» Vicario di un Dio di pace. Sarebbe inoltre un grave
» errore il confondere le conseguenze di un sistema di
» riforme governative col pretesto che quindi si è colto
» da un pugno di persone per appagare private vendet-
» te, e disfogare abiette passioni. Che se per togliere
» questo pretesto, non difficile a frenarsi coi mezzi or-
» dinarii di un governo vigilante ed attivo (come da
» qualche tempo si è felicemente verificato), si fosse do-
» vuta abbandonare l'idea delle intraprese riforme,
» niuna impresa di questo genere potrebbe mai condursi
» a compimento. Non sembra adunque esser questo il
» caso che, ad allontanare gravi pericoli, sia stata obbli-
» gata l'Austria, com'altra volta, a rinforzare la sua
» guarnigione in Ferrara. Si citi un fatto sanguinoso di
» una intera provincia, di una sola città, di un luogo solo
» dei pontificii dominii, cui non siano state, e non siano
» tuttora bastanti, adesso specialmente, le forze indigene
» a comprimere o prevenire senza aver ricorso all'im-
» ponenza di armi straniere! Ma in mancanza di fatti
» si fa valere l'apparato di una grave congiura, che ri-
» cuopre la Penisola Italiana, di cui non può finora cal-
» colarsi nella sua entità lo sviluppo. Ma qual maggior
» timore vi è al presente dello scoppio di una congiura,
» che non vi fosse ne'tempi andati? L'apprensione di
» questo infortunio è tanto nuova in Italia, o si è po-
» tuto credere tanto imminente, da giustificare la straor-
» dinaria misura adottata, senza particolari istruzioni

» dell'I. R. Gabinetto, dal signor maresciallo in capo conte
» Radetzki in un modo così provocante? Quali antece-
» denti hanno potuto mettere il signor generale nell'al-
» ternativa o di ritirare dalla Fortezza, o di accrescere
» notabilmente le truppe che la guarniscono, onde ov-
» viare a disgustose complicazioni? Sembrava invece
» che se in mezzo alle ingiurie vomitate contro l'Austria
» (di cui peraltro S. S. si rattrista non meno che il si-
» gnor principe), niun'onta reale e diretta si era recata
» all'I. R. guarnigione, ciò stesso poteva essere una ba-
» stante garanzia pel tempo successivo, come lo è pure
» al presente il contegno della popolazione Ferrarese,
» malgrado le non dubbie e continuate provocazioni alle
» quali va soggetta. Ma pur troppo ad impedire le con-
» seguenze meramente possibili del riprovevole ed in-
» considerato contegno di pochi (che il nostro governo
» ha perseguitato e spera di aver ridotti finalmente al
» dovere), se ne sono causate delle vere e gravissime,
» che pongono il S. Padre nel più affliggente imbarazzo.
» Imperocchè niuna plausibile spiegazione potendo darsi,
» per le cose anzidette, a questa misura, e molto meno
» alla serie dei disgustosi fatti che la seguirono, non
» può esprimersi fino a qual grado sia spinta la irri-
» tazione di tutti gli animi, nè può presagirsi quanto
» funeste potrebbero esserne le conseguenze. Io spero
» che una Potenza giusta ed amica non vorrà assumere
» una responsabilità così enorme innanzi alla sua co-
» scienza, ed al mondo intiero; come il S. Padre non po-
» tra esimersi, in caso contrario, dal reclamare la tran-
» quillità de' suoi Stati ed il libero indipendente esercizio
» della sua sovranità temporale.

» Ma più che le voci di sovrano a sovrano, varran-
» no, io ne son certo, le parole del padre comune dei

» fedeli al suo figlio Apostolico. Non è credibile che » questa volta soltanto non trovino ascolto. Confida » troppo S. S. nei sentimenti del religiosissimo di Lui » cuore, nelle orazioni, alle quali vivamente si raccomanda, dell'augustissima e piissima Imperatrice, non » che di tutta la I. e R. famiglia, e finalmente nell'efficace cooperazione del signor principe cancelliere, » per non deporre la confortante speranza di essere liberato da tante angustie, se non coll'immediato richiamo del rinforzo di truppe sopraggiunte a Ferrara, » col concentramento almeno di esse in cittadella, e colla » restituzione alla truppa pontificia dei posti e pattuglie » della città recentemente occupate dalle milizie austriache. S'investa V. S. Illma e R^ma della penosa situazione » di S. S., ed adempia questa grande missione che a Lei » si confida dalla sovrana fiducia, con tutto lo zelo ed » impegno ond'ella è capace, e che saprà ispirarle la » natura di un affare forse semplice in apparenza, ma » che si ritiene da N. S. e dal suo governo come cosa » d'immensa portata. — Ella immediatamente dia mano » all'opera, e faccia in modo ch'io riceva con la maggior possibile sollecitudine e sicurezza analogo riscontro. Voglia intanto gradire le rinnovate proteste della » più distinta stima, colla quale mi confermo ec. »

La cancelleria di Vienna alla volta sua faceva rispondere:

« Dopo le perturbazioni che avevano agitata l'Italia durante le guerre della Repubblica e dello Impero, » il Sommo Pontefice avere all'epoca della restaurazione trovate distrutte ne' suoi Stati le antiche abitudini, ed invece di queste, nuove idee; le quali, per » rientrare nell'ordine e riprendere un corso d'accordo » col ritorno all'antico stato di cose, avevano bisogno

» di ripassare per due o tre generazioni, perchè il
» tempo solo può riedificare ciò che il disordine distrugge
» con sì spaventevole rapidità. Ma travagliandosi Roma
» nell'opera di tutto ricostruire, avere lasciato intro-
» dursi abusi ed imperfezioni, che era essenziale fare
» disparire. Per questa ragione il Gabinetto imperiale
» avere, dopo gli avvenimenti del 1831, segnalata alla
» Corte di Roma non solo questa necessità di riforme
» giudiziose, ma eziandio la estensione e la natura dei
» perfezionamenti ad operare. Gli archivii dell'amba-
» sciata d'Austria a Roma e quelli del Vaticano fare di
» ciò testimonianza. Niuna cosa adunque essere più in-
» giusta quanto quella di accusare l'Austria di essere
» nimica delle riforme negli Stati della Chiesa, e di at-
» tribuire l'invio di un rinforzo di guarnigione nella
» piazza di Ferrara ad uno spirito di ostilità contro il
» progetto annunciato dal Santo Padre di riformare gli
» abusi. Ma se l'Austria era favorevole alla riforma de-
» gli abusi, essa non l'era punto alla introduzione di
» nuove teorie più abusive ancora. Riformarsi col mi-
» gliorare ciò che esiste, non già col sostituire alcun
» che di tutto nuovo senza radici nel passato e nel ri-
» spetto dei popoli, e per conseguenza senza garanzia
» nell'avvenire. Siffatti cambiamenti essere a temersi
» principalmente negli Stati pontificii, dove il doppio
» carattere dell'autorità temporale e spirituale deve es-
» sere preservato dalla stabilità delle istituzioni, tanto
» per la dignità della Santa Sede, quanto per la sicurezza
» della cattolicità intiera. Rispetto alla occupazione della
» *place* di Ferrara, il cancelliere di Vienna non avere che
» aggiungere alle spiegazioni già date, per le quali era
» dimostrato che il governo imperiale non aveva fatto
» che usare di un diritto che i trattati gli garantivano. »

A chi oggi rammemori que' casi di Ferrara, dei quali il turbine della rivoluzione, più gravi casi adducendo, dileguò la memoria, a chi consideri i precedenti, e si fermi sopra i documenti che io qui reco, e' si parrà manifesto come Austria abusasse della forza, torcesse a favola i trattati, ed attentasse alla indipendenza ed alla autorità del pontefice, col solo fine di intimidirlo così, che si rimanesse dalle riforme politiche a cui poneva la mano. Cuoceva al principe di Metternich, che la stampa rompesse le dure pastoie, e più cuoceva che i cittadini avessero armi: ei permetteva sì, l' aulico tutore d' Italia, che fossero gratificati di qualche civile istituto, e garriva Roma rinfacciandole i buoni consigli che non aveva seguiti; ma guai a Roma, guai agli Italiani che tentassero uscire di tutela! Se l' occupazione di Ferrara non aveva questo fine, perchè sarebbesi in quella occasione mandata ad effetto? Se il significato di quella parola *place*, che era scritta nei trattati, gliene dava il diritto, perchè non ammonirne Roma, perchè porre in non cale quegli ufficii e riguardi che si convengono e si praticano anche colle potenze nimiche, non che colle alleate ed amiche? Perchè infine quelle mostre ostili, quelle violenze al legato del papa, quella pertinacia nelle violenze?

Ed a chi rivolga nel pensiero le mene scoperte de' Sanfedisti dello Stato pontificio, le millantazioni di prossima riscossa e di aiuto austriaco, e le voci di intervento che a Vienna correvano ed erano tenute fondate dagli stessi diplomatici; non restera egli grave dubbio nell'animo di secrete intelligenze, di faziosa cospirazione? Ad ogni modo egli è posto fuori d'ogni dubbio, come l' Austria avversasse qualsivoglia istituto liberale, e più qualsivoglia istituto militare negli Stati

dell' Italia centrale; e come volesse colla forza impedire il libero esercizio della sovranità ai principi italiani che ne facevano concessione. Lo che sarà meglio addimostrato e provato per lo innanzi.

Intanto è a dirsi qui, che lungi dal riescire ad opere di scoraggimento e di discordia, il principe di Metternich ed il maresciallo Radetzky riuscirono, colle inconsulte provocazioni, a sollevare gli animi in modo insolito, a condurre la romana Corte più lontano di quello che per avventura desiderasse e volesse, a tirare sull' Austria l'animadversione delle stesse genti devote, schive fino allora de' politici negozii, ed il biasmo dell' Europa civile; gittarono infine il guanto della disfida, il grido di guerra in mezzo d' Italia, ed avvalorarono il sentimento nazionale e le secolari ire italiane della alleanza e della benedizione del capo della cattolicità. Tutti i municipii dello Stato solennemente offerivano soccorsi al pontefice, votandosi a lui per la vita e per le sostanze; tutti facevano sacramento di difendere la indipendenza dello Stato; tutti comperavano armi e le donavano al principe: nè i municipii soli: le provincie, i privati cittadini facevano offerte e doni; nè soli i liberali, nè soli i laici; ma i preti, i vescovi, gli Ordini religiosi raccoglievano e donavano danaro per gli armamenti. La stampa, rotti i confini della censura, si allargò sulle questioni di unione dell' Italia, di indipendenza nazionale, e non serbò misura nel predicare la resistenza: il governo, o spontaneo o spinto, lasciò fare gli armamenti, raccomandò al governo francese coloro che ivano in Francia a procaccio d' armi, deliberò si facesse un campo di milizie a Forlì, e ne nominò i comandanti, sebbene poche truppe avesse, e non le radunasse poi mai. — Tutta la gioventù ai militari esercizii;

la Guardia civica ordinata e vestita, le bandiere benedette dai sacerdoti. Nè solo parlavasi dell'uso delle armi materiali per difendersi dall'austriaca prepotenza, ma pubblicamente si parlava, si scriveva, e dagli stessi liberali (curioso a sapersi!) si consigliava a Roma l'uso di quelle armi spirituali, onde l'umanità fu in altri tempi cotanto travagliata. Qualche giornale, la *Bilancia* fra gli altri, diceva, più su queste doversi fare assegnamento che sugli eserciti: la scomunica era diventata il subietto di tutti i discorsi, il desiderio, voglio dirlo, la moda del giorno; susurravasi sarebbe minacciata, per poco più che Austria infellonisse, pubblicata in San Pietro apparato di nero con tutte le antiche solennità: auguravansi un Giulio II, un Alessandro III, si esaltavano persino le virtù armigere del cardinale segretario di Stato, si metteva nella bocca del mitissimo Pio IX il grido: — Fuori i barbari!! — Ned è a dire che le minaccie di scomunica fossero una mera ubbia popolare, avvegnachè sia certo che non solo i famigliari del Quirinale ne favellassero, ma che il Quirinale stesso le rivolgesse nell'animo e nel pensiero. Nè è fatto cenno in una nota segreta con le parole seguenti: « Sua Santità non può spingere lo sguardo fra le tene-» bre dell'avvenire: conosce non mancare di quelli che » seminano zizzania nel campo del padre di famiglia, e » quindi non può presagire se un giorno abbisognera di » una *suprema* mano adiutrice per estirparla già adulta: » ma ripeto anche una volta, non è questo attualmente » il caso. »

Le mostre ostili del gabinetto di Vienna furono cagione che Pio IX, il quale sino dagli inizii del suo pontificato aveva vagheggiata l'idea di una lega doganale italiana, la quale fosse principio e mezzo di lega politica,

deliberasse di recare ad atto, come prima potesse, il sagace e nazionale pensiero. Il marchese Pareto, che degnamente fungeva all'uffizio di ministro Sardo a Roma, aveva già in nome del re Carlo Alberto dichiarato di accostarsi al consiglio del papa, ed il papa deputava monsignore Corboli Bussi alle corti di Toscana e di Torino, oratore e mediatore della progettata lega doganale. Monsignor Corboli, giovane di nobili spiriti, di intemerata vita, di buon ingegno, religioso e pio quanto altri mai, versato negli studi teologici non solo, ma nelle discipline politiche ed economiche, era allora singolarmente caro a Pio IX: egli era uno de'pochissimi ecclesiastici, de'pochi uomini di Corte, i quali amassero sinceramente lo accordo della religione colla libertà, e desiderassero alzare il papato al patronato dell'Italia indipendente; monsignor Corboli era un amico e consigliero degno d'un pontefice santo, di un principe riformatore, di Pio IX augurato rigeneratore dell'Italia. Ma era segno all'invidia dei cortigiani, era segno ai sospetti del volgo liberale: quelli tentavano metterlo in voce di novatore ardito in palazzo; questo mettevalo in diffidenza nelle piazze, perchè non insolentiva al cardinale Lambruschini scaduto di autorità e di credito, come altri tanti prelati facevano in que' giorni, ma lo onorava e rispettava nell'umile fortuna come prima avevalo onorato e rispettato. Così per opposto fine gli insani partiti oppositi osteggiavano monsignor Corboli. Ma il papa lo teneva pur sempre in pregio, e gliene faceva testimonianza, deputandolo all'opera più importante e gloriosa che intrapresa avesse. Intanto i nemici, che molti aveva e possenti in Corte, si rallegravano che dalla Corte e da Roma andasse lontano. E ben avevano d'onde allietarsi, perchè Pio IX rimaneva per alcun tempo privo dei consigli, dell'opera e dei con-

forti d'uno dei più sinceri e devoti amici suoi. E la morte gliene toglieva un altro; quel canonico Graziosi che gli era stato duce e maestro nei principii dell'ecclesiastica carriera. Fu un giorno di lutto per la città quello della morte del Graziosi, perchè i lutti di Pio IX erano pubblici lutti, e perchè era universale credenza che il pio sacerdote fosse uno dei più graditi consiglieri, e de'più efficaci confortatori al bene.

CAPITOLO VI.

Quistione di Ferrara. — Mamiani a Roma. — Motuproprio del 2 ottobre, sul Municipio romano. — Feste. — Motuproprio del 23 ottobre, sulla Consulta di Stato.—Nomi dei Consultori.—Trattative di composizione della quistione di Ferrara. — Il ministro di Prussia Usedom. — Monsignor Viale, nunzio a Vienna. — Proposta dell'Usedom. —Nota del cardinale Ferretti al Nunzio. — Nota del generale Fiquelmont. — Osservazioni della Corte di Roma su questa nota. — Pratiche del conte Cristoforo Ferretti in Milano. — Tergiversazioni austriache. — Nota della Corte di Roma — Proposta del conte Ferretti.

Nel mese di settembre, essendo la romana Corte tutta alla quistione di Ferrara, il papa scriveva una lettera all'imperadore, ed il cardinale Segretario di Stato deputava il fratello conte Cristoforo a fare in Milano quegli uffici privati che reputasse acconci a componimento. Il paese, tutto all'ordinamento della Guardia civica.

Il governo francese consigliava prudenza, ma nel tempo stesso il Guizot scriveva al Rossi, che se gli Austriaci si avanzassero negli Stati Romani senza il consentimento del papa, i Francesi erano preparati ad entrarvi alla volta loro. Ed il Rossi portava vero e sicuro giudizio sul fatto e sulle conseguenze della occupazione di Ferrara, e sulla politica austriaca, scrivendo al Guizot a' 7 settembre le seguenti parole. « Ciò che le moltitudini » vogliono oggi qui, sono le riforme ed il rispetto del-

» l'indipendenza. Senza dubbio questo secondo sentimen- » to, che oggi è profondo, generale ed attuoso, non è favo- » revole all'Austria; certamente è a prevedersi che le ri- » forme contribuiranno a poco a poco successivamente a » svilupparlo davvantaggio ancora. Ma che perciò? a » meno che non si pretenda di sterminare l'Italia, e di » farne una terra d'Iloti, e' bisogna bene aspettarsi che in » un avvenire più o meno lontano essa riveli ciò che nudre » nel suo seno. È dato soltanto prepararvisi a poco a poco, » e nell'aspettativa custodire i beneficii del presente. So- » vrattutto non si debbono eccitare commozioni prematu- » re, le quali sarebbero funeste o pericolose a tutti, qualun- » que ne fosse la fine. Ora pare che l'Austria voglia ec- » citarle co'suoi portamenti, coi quali provoca il senti- » mento nazionale con atti che irritano senza spaventare, » e se la prende senza alcuna buona ragione col Capo » della Chiesa. »

Terenzio Mamiani, il quale era esule tuttavia, perchè non aveva sottoscritta quella formola di dichiarazione che il Governo dagli amnistiati voleva, chiese licenza di condursi nello Stato, e promesso al cardinal Ferretti di ubbidire alle leggi e di non perturbare lo Stato, ottenne di potervi temporariamente dimorare, e fu a Roma. Accolto quivi, ed in Pesaro suo luogo natio ed altrove, con molte dimostrazioni di stima e di affetto, lodò Pio IX, raccomandò l'osservanza della legalità e la temperanza dei desiderii.

Ai due di ottobre venne pubblicato il motuproprio che istituiva il Municipio romano, con ordini non guari diversi da quelli da' quali, a legge dell'editto 5 luglio 1831, erano governati tutti i Municipii dello Stato. Ed ecco le usate feste, i cori, le luminarie: ecco il popolo al Quirinale, ed il papa che lo benedice; ne si finisce quel dì:

il giorno appresso la Guardia civica si raduna, ed è benedetta dal papa, e si rinnovano le luminarie; poi il giorno sette, le guardie civiche e le milizia regolari vanno a diporto alla Farnesina, fanno gazzarra sino a notte, ritornano, depongono le armi a' quartieri, poi si mescolano al popolo, e col popolo nella città illuminata acclamano Pio IX, l'Italia, l'unione. Poi il giorno 14 da sera, ritornando il papa da Albano e da Castel Gandolfo, dove era ito il mattino, la moltitudine va di nuovo al Quirinale, ed il papa la benedice di nuovo. Poi il giorno appresso, pubblicatosi il motuproprio sulla Consulta di Stato, nuova adunanza popolare, nuova luminaria, nuove acclamazioni, e nuova benedizione.

Furono eletti Consultori di Stato per Roma i principi Pietro Odescalchi, e Francesco Barberini, e l'avvocato Giuseppe Vannutelli; per la Comarca, l'avvocato Giuseppe Lunati; per Bologna, l'avvocato Antonio Silvani e Marco Minghetti; per Ferrara, Gaetano Recchi; per Ravenna, il conte Giuseppe Pasolini; per Forlì, il conte Luigi Paolucci; per Urbino e Pesaro, il conte Luigi Mastai nipote del papa; per Velletri, l'avvocato Luigi Santucci; per Ancona, il principe Annibale Simonetti; per Macerata, il conte Lauro Lauri; per Fermo, Michele Adriani; per Ascoli, il conte Ottavio Sgariglia; per Perugia, il conte Luigi Donnini; per Spoleto, il conte Pompeo Campello; per Rieti, l'avvocato Giuseppe Piacentini; per Viterbo, l'avvocato Luigi Ciofi; per Orvieto, il marchese Lodovico Gualterio; per Civitavecchia, l'avvocato Francesco Benedetti; per Frosinone, il professore Pasquale De-Rossi; per Benevento, monsignore Bartolommeo Pacca. Presidente, il cardinale Antonelli; vice-presidente monsignor Camillo Amici. — Queste nomine furono generalmente gradite.

Nel mese di ottobre null'altro di nuovo; se non che

ito il papa a Porto d'Anzio, si ebbe in viaggio ed al suo ritorno in Roma le solite liete accoglienze: le quali si rinnovarono il giorno quattro di novembre, quando secondo l'usanza si condusse alla chiesa di S. Carlo al Corso.

Intanto la quistione insorta per l'occupazione di Ferrara trattavasi ed a Vienna, ed a Milano, ed a Roma; trattavasi diplomaticamente, o come dicono ufficialmente da incaricati ed ambasciadori; trattavasi ufficiosamente in modo vario da varie persone. Il ministro di Prussia Usedom, che da Roma si recava in Allemagna per fare ossequio al re suo, aveva al cardinal Ferretti offerti i buoni uffici proprii e del re, ed il cardinale gliene aveva rese quelle grazie che nel civile conversare si usano. Il re di Prussia adunque venne a discorso col principe di Metternich sulla quistione di Ferrara; e l'Usedom prese a versarsi nel negozio della concordia con Roma; e monsignor Viale, Nunzio pontificio, lasciò dire e fare, sebbene non avesse ricevuto dalla propria Corte ne avvisi, nè ordini in proposito. La Prussia, ad Austria parziale, dava lusinga al Nunzio di facile ed onorevole componimento; ed il Nunzio, o fosse di facile contentatura, o tenero d'Austria più che della dignità di Roma, stava ad udire indegne proposte. L'Usedom infatti proponeva: « 1° che le truppe imperiali si ritirerebbero nella cit» tadella e nelle caserme, ma avrebbero facoltà di fare » perlustrare dalle pattuglie le strade che mettono dalle » caserme medesime alla cittadella; 2° che il governo » pontificio si asterrebbe dall'istituire la Guardia civica » in Ferrara, e vi manderebbe truppa regolare dei reg» gimenti esteri, la quale farebbe il servizio militare » nella città; 3° che il comando della piazza sarebbe » affidato al comandante delle truppe imperiali. »

A queste proposte sdegnato il cardinale Ferretti scrisse al primo di ottobre la seguente lettera a monsignor Viale, nunzio a Vienna.

« Non posso bastantemente esprimere a V. S. illustrissima e reverendissima la disgustosa sorpresa cagionatami dalla lettura del suo dispaccio N. 583, ove » si espone la serie delle trattative costì fatte dal signor » Usedom ministro Prussiano presso la S. Sede, in ordine » alla presente quistione Austro-Ferrarese. — Vede ciascuno come io vi sostenga una parte per nulla dicevole a un individuo che abbia fior di senno, e molto » meno ad un primo ministro curante gli interessi della » sua Corte, e coerente a se stesso. Esige quindi l'onore » della S. Sede, e mio di porre le cose in evidenza, prevenendo in un tempo il pericolo che si gettino le nostre trattative coll'Austria nell'affare di Ferrara in » una nuova complicazione. Il signor conte Usedom essendosi avvisato di condursi ad incontrare il suo Sovrano, mi offerse di interessarlo nella nostra spiacevole » vertenza colla corte d'Austria. Questo ufficio amichevole venne da me accettato con que'modi onde suol » corrispondersi a qualunque cortesia, ma giammai egli » ebbe da me qualsiasi autorizzazione a trattare diplomaticamente, e molto meno a proporre condizioni evidentemente lesive degli interessi della S. Sede, e contradittorie allo spirito ed alla lettera de' miei dispacci a lei notissimi.

» E qui prescindo dall'osservare, che come il richiedere una mediazione di questa fatta, quando si » protesta altamente e pubblicamente del proprio diritto, » è cosa *assurda*, così l'invocarla da una Potenza protestante sembra ben poco *conveniente* in presenza di » altre corti egualmente amiche, ma cattoliche. — Dirò

» piuttosto, non saper io comprendere come V. S. illu-
» strissima e reverendissima siasi determinata ad agire
» nel senso di questa mediazione, quando non ne aveva
» alcuna istruzione, quando il signor Usedom non poteva
» mostrarlene alcuna *scritta* della Segreteria di Stato,
» quando invece le istruzioni da lei fin qui avute e tutto
» il contesto de' nostri atti e dispacci addimostravano
» *fino all' ultima evidenza*, che nè Sua Santità ne il
» suo ministero potea aver invocata od ammessa quella
» mediazione non in via privata ed amichevole, ma con
» forme espressamente diplomatiche, e di più coll'ac-
» cettazione di condizioni che la S. Sede non potrebbe
» ammettere giammai quando anche le venissero offerte,
» e molto meno proporle essa medesima, come una sua
» concessione. Dappoichè, per tralasciare inosservata la
» *prima e seconda* condizione proposta dal signor Usedom,
» che lo stesso signor principe di Metternich ha ravvi-
» sato quanto inopportuna, altrettanto indecorosa e con-
» traria ai veri interessi delle due Corti, mi limiterò a
» farle presente intorno alla *terza*, che il condiscendervi
» sarebbe cosa anche peggiore che il tollerare la guar-
» nigione della città di Ferrara. Poichè metteremmo di
» buona voglia le nostre truppe sotto un comando estero,
» il che non solamente sarebbe un accettare *di fatto* la
» occupazione austriaca di Ferrara, ma tollerarne le
» spese, facendola eseguire dalle truppe assoldate di Sua
» Santità sottoposte all'altrui militare comando. Questa
» terza condizione si trova inoltre in aperta contraddi-
» zione colla *prima*; imperocchè nel mentre con quella
» si vorrebbe limitare la occupazione alla sola cittadella,
» quartiere e strade di comunicazione col Forte, si esten-
» derebbe con questa a tutta la città, compresivi perfino
» i posti occupati dalle milizie pontificie.

» Per tali osservazioni è del tutto impossibile che
» S. A. il principe di Metternich abbia presa la cosa se-
» riamente, e che possa essere sfuggita alla somma sua
» avvedutezza la decisa necessità di non dare alcun se-
» guito alle proposizioni gettate dal ministro Prussiano
» in mancanza di atti e di prove che garantissero la
» sua missione. Risulta pertanto,—che la esibizione fat-
» tami dal signor Usedom non aveva altro aspetto oltre
» quello di un atto cortese, e come tale è stato da me
» riguardato e corrisposto;—che il signor Usedom non
» ha percio ricevuto una missione dalla S. Sede per
» trattare la vertenza in discorso;—che attesa la opinione
» favorevole, la quale sembrava avere esternato in or-
» dine alla vertenza medesima il Gabinetto prussiano
» (or contraddetta dalla lettera consegnata da S. Mae-
» sto al signor Usedom pel signor principe cancelliere),
» si era creduto di accettare la offerta del signor mini-
» stro, sempre in via di un grazioso non officiale inte-
» ressamento, e questo in termini generali;—che final-
» mente in ogni caso il signor Usedom non era nè potea
» mai supporsi autorizzato dal governo pontificio a pro-
» porre temperamenti, che avrebbero reso più compli-
» cata e più gravosa la sua posizione nella ridetta pen-
» denza.

» Peraltro io protesto altamente, che non mi sarei
» determinato alla presente dichiarazione se il decoso
» bisogno non mi vi avesse costretto, e che d'altronde
» io apprezzo, quanto mai si può dire, le distinte qua-
» lità sotto ogni rapporto del signor conte Usedom, nè
» attribuisco ad altro se non ad un *malinteso* gli equi-
» voci occorsi nella sua trattativa.

» Ella si compiacerà comunicare immediatamente
» questo dispaccio al signor principe di Metternich, rin-

» graziandolo distintissimamente, anche in nome del
» S. Padre, per lo impegno che manifesta a trattare
» questa pendenza nei modi convenienti ad ambedue le
» Corti; ed intanto gradisca le proteste della più distinta
» stima, onde mi confermo ec. »

Intanto il generale Fiquelmont, il quale era in Milano commissario supremo austriaco per gli affari d'Italia, scriveva al conte di Lutzow, ambasciadore presso la S. Sede, la nota che reco qui:

« La stampa negli Stati romani continua la sua
» guerra d'invettive contro l'Austria; quella stampa
» sembra aver conquistato la intiera sua libertà.

» In uno degli ultimi fogli del *Felsineo*, si designa-
» vano, fra l'altre, le truppe austriache sotto la denomi-
» nazione di *masnade imperiali*.

» Non possiamo certamente che disprezzare quel
» genere di guerra; simili armi non fanno male che a
» chi le usa: ma se si dovesse rispondere a quella in-
» giuria di *masnade*, basterebbe l'opporvi l'attitudine
» calma della guarnigione di Ferrara dirimpetto a tutti
» i libelli che cuoprono le mura di quella città. Tutti
» gli uffiziali, e gran parte dei soldati conoscono l'ita-
» liano; essi comprendono adunque le ingiurie che ven-
» gono ad essi dirette. Vi vuole certamente, signor con-
» te, una disciplina stabilita ben fortemente, per com-
» primere il giusto risentimento che devono provare
» uomini d'onore i quali si trovano in una simile posi-
» zione. Felicemente tutti capiscono che siffatte ingiu-
» rie hanno per oggetto di spingere quei militari ad atti
» di violenta repressione, che gli attuali eccitatori delle
» popolazioni pontificie desiderano suscitare per servir-
» sene in appresso come di un'arma di più contro noi.

» Ferrara in genere è stata prescelta come punto

» d'attacco: egli è penoso che il partito agitatore del-
» l'Italia (e certo niuno potrà più negare la esistenza
» di quel partito che si mostra al gran giorno), egli è
» penoso, dico, che quel partito abbia potuto riuscire a
» fare della quistione di Ferrara un soggetto di dispia-
» cevole discussione fra i due governi.

» Non vi erano che degli errori di fatto che pote-
» vano condurre ad un tale increscevole risultato. Egli
» è quindi, e prima di ogni altra cosa, necessario, che
» il fatto venga chiaramente esposto; e ciò non è diffi-
» cile. Un solo fatto decida la quistione; e desso è il se-
» guente.

» Giammai la intiera guarnigione non è stata al-
» loggiata in cittadella, e ciò per la semplicissima ra-
» gione che questa non lo rende possibile. Essa è di
» un circuito troppo ristretto, perchè vi fossero delle
» grandi caserme; così gli uffiziali del Genio, i soldati
» destinati a montare la guardia sopra i bastioni della
» cittadella, non che un distaccamento di artiglieri sono
» sempre state le sole frazioni di truppe che vi hanno
» alloggiato. La fanteria necessaria al servizio interno
» di questa cittadella, vi è stata spedita ogni giorno dalla
» guarnigione accasermata in città all'ora del montare
» della guardia, come ciò viene pure indicato in una
» pianta di Ferrara, che ho sotto gli occhi, nella quale
» sono specificate tre fabbriche destinate alle truppe
» austriache nel modo seguente.

» Santa Caterina martire, Ospedale militare au-
» striaco.

» San Domenico, caserma austriaca.

» San Benedetto, caserma austriaca.

» Quella Pianta è stata incisa e pubblicata in Fer-
» rara stessa nel 1836.

» Quando il signor maresciallo conte Radetzki vi
» spedì nel mese di luglio p. p. un rinforzo, neppure un
» solo soldato fu alloggiato in altro quartiere che non
» avesse servito a tale uso fino dall' anno **1815.** Egli è
» quindi in contraddizione alla verità, che la entrata di
» quelle truppe è stata qualificata d'invasione. La guar-
» nigione non ha oltrepassato di una sola linea il ter-
» reno che essa avea occupato in ogni tempo.

» La sola quistione la quale può quindi formare
» soggetto di discussione, si è quella dei limiti da asse-
» gnarsi al servizio di questa guarnigione: sotto questo
» rapporto le autorità militari austriache non si ricu-
» seranno giammai dal fare quanto sarà della conve-
» nienza del governo pontificio. Il solo punto di vista
» che la guarnigione austriaca non potè mai abbando-
» nare, è quello della propria sua sicurezza e disciplina.

» Del resto, signor conte, il diritto di poter man-
» dare delle pattuglie è indispensabile tanto alla sicu-
» rezza che alla disciplina. Questo diritto non pregiu-
» dica certamente la sovranità territoriale, giacchè esso
» consiste semplicemente nel far percorrere le strade.
» All' ora della ritirata tutti i soldati debbono essere di
» ritorno alle loro caserme: la pattuglia ha per oggetto
» di arrestare tutti quelli che avessero trasgredito que-
» sta regola di disciplina necessaria tanto per il man-
» tenimento dell' ordine nella truppa, che per la sicu-
» rezza degli abitanti: egli è perciò che in tutte le città
» di guarnigione del mondo intero questo genere di
» pattuglie ha luogo. La pattuglia ha inoltre per oggetto
» di vegliare alla sicurezza di tutti gli stabilimenti mi-
» litari, caserme, ospedale, cancelleria, cassa militare,
» magazzeni, forni, ec.

» Opporsi all' osservanza di questo regolamento mi-

» litare, sarebbe lo stesso che opporsi al diritto di guar-
» nigione. Ora in tutto il corso di questa discussione,
» nulla indica che tale fosse stata la intenzione del go-
» verno romano.

» Non si tratta per conseguenza in tutto ciò di re-
» golare il servizio di una guarnigione, la quale per la
» posizione delle cose deve esser mista; e quindi non vi
» è luogo a quistione di governo propriamente detta,
» per cui il gabinetto di Vienna si esternò anche in
» questo senso fino da principio. Egli è perciò che le
» autorità militari dei due Stati sembrano essere natu-
» ralmente chiamate a conchiudere un accordo fra loro
» per regolare un servizio che esse devono dividere.

» Non le pare, signor conte, che questo sia il mezzo
» più sicuro, e nel tempo stesso più semplice, per rista-
» bilire la buona armonia, interrotta soltanto perchè si
» è dato ai fatti un valore che essi non avevano? »

A che la Corte di Roma rispondeva colle osserva-
zioni e note seguenti.

« I trascorsi della stampa che deplora anche il go-
» verno pontificio, derivano principalmente dalla occu-
» pazione militare contro cui reclamiamo: essi sono
» ancora più gravi in tutte le altre parti d' Italia, ed in
» quelle di oltramonte; nè la più attiva polizia riesce
» sempre ad impedirlo. Alcuni articoli inseriti nelle
» Gazzette Lombardo-Venete ne porgono ben chiaro
» argomento.

» Meno due satire affisse nel primo ingresso delle
» truppe, ed un invito a suffragare le anime dei fratelli
» Bandiera, non si hanno rapporti dalla Legazione di
» altri scritti qualunque, e molto meno di *libelli famosi*
» *che cuoprano le mura della città*. Del resto, si è già
» dimostrato esser pochissimi nel nostro Stato *questi*

» *eccitatori delle popolazioni*, e di più senza influenza, » e senza forza d'azione. Ma dato anche fossero molti, » sarebbe questa una nuova ragione perchè non dovesse » darsi ai medesimi un pretesto ad eccitare gli animi » colla persistente occupazione della città di Ferrara.

» La quistione di Ferrara non esiste per la in» fluenza di alcun partito: essa è l'espressione del sen» timento tutto spontaneo, che il governo pontificio ha » sempre avuto pei suoi diritti e per la sua dignità. La » protesta del cardinal Consalvi, e le antiche vertenze » che ebbero luogo fra i due governi sullo stesso argo» mento, furono prodotti dall' attuale partito agitatore » dell' Italia?

» Tutto questo ragionamento parte da un falso sup» posto. Niuno mai ha qualificato d'*invasione* il rin» forzo delle truppe spedite a Ferrara dal signor conte » feld-maresciallo Radetzki, nè tampoco il loro ingresso » in quella città, nè l'alloggio da esse preso nelle due » caserme. Si osservò soltanto, in quanto al modo onde » venne effettuato l'ingresso, essere stato il medesimo » *intempestivo* e *provocante*, avuto riguardo alle circo» stanze del tempo; nè la sinistra impressione, che » difatti ha prodotto in tutti i sudditi pontificii, può » meglio dimostrarne la verità. Del resto, i soli fatti *che* » *si qualificarono d'invasione*, e che perciò diedero » luogo alla quistione attuale Austro-Ferrarese, furono » la istituzione delle pattuglie, e la occupazione della » gran guardia e delle quattro porte della città. Difatti » l'eminentissimo Legato di Ferrara ha protestato so» lamente contro queste particolarità, e non contro » l'ingresso e alloggio preso dalle truppe austriache » nelle caserme.

» Verun limite di servizio militare può assegnarsi

» alla guarnigione austriaca nella città di Ferrara, nella
» quale il Santo Padre, che n'è assoluto indipendente
» sovrano, ha le suo autorità civili che la governano, e
» le sue truppe che la difendono. A queste adunque
» esclusivamente ne spetta il servizio. Le milizie austria-
» che sono padrone di guarnire *la sola* cittadella, per
» la riserva fatta a favore dell'Austria nell' art. 103 del
» Trattato di Vienna, contro il quale sebbene la Santa
» Sede abbia solennemente protestato, tuttavia nell' at-
» tuale vertenza non intende dare a questo suo atto che
» un valore *passivo*. In città peraltro hanno esse due
» caserme ed un ospitale, non in forza di una riserva
» qualunque, ma per tratto cortese del governo pontifi-
» cio, provocato dalla incapacità della cittadella a con-
» tenerle, perchè eccedenti, *per fatto non suo*, la pro-
» porzione numerica della milizia destinata ad occu-
» parla. In conseguenza, le truppe austriache non sono
» accasermate entro Ferrara che a titolo di *ospitalità* e
» con tutte le leggi a questa annesse.

» Nè può ammettersi che la perlustrazione delle
» pattuglie notturne sia indispensabile per arrestare i
» soldati mancanti all'appello serale, e per vegliare alla
» sicurezza degli stabilimenti militari, poiche nel primo
» caso (che sotto una disciplina stabilita ben fortemente
» deve ritenersi come rarissimo) basta spedire dei sem-
» plici graduati muniti di sciabola, ed alla sicurezza dei
» diversi stabilimenti militari può essere esuberatamente
» provveduto da piantoni addetti espressamente alla cu-
» stodia di siffatti locali. Difatti dall'anno 1815 fino a
» quest' epoca, qualunque potesse verificarsi la prevista
» mancanza dei soldati all' appello serale, non perciò si
» è creduta indispensabile in città la perlustrazione delle
» pattuglie notturne. Finalmente *l'esempio di tutte le*

» *città di guarnigione militare del mondo intiero* applicato alla città di Ferrara, non può avere alcuna forza, perchè suppone *certo* quello che forma appunto l'oggetto delle odierne quistioni.

» Il mezzo il più sicuro e il più semplice onde ristabilire la buona armonia, sembra essere, invece del fin qui detto:

» 1. Che cessino le pattuglie notturne dal perlustrare la città, potendosi supplire in altra guisa alla conservazione della disciplina e dei locali militari;

» 2. Che si abbandonino dagli Austriaci le porte della città e la gran guardia, essendo pronto il governo pontificio a sostituirvi le sue truppe di linea, ben inteso però che resti la Guardia civica al disimpegno delle sue ordinarie attribuzioni.

» Nè pare che il governo austriaco possa ricusarsi a tali proposizioni, imperciocchè il signor feld-maresciallo conte Radetzki si è espresso di aver fatto occupare i suddetti posti militari della città per la ragione che quella Guardia civica non era ancora organizzata, e perchè i membri che la componevano non gli ispiravano bastante fiducia. Colla sostituzione adunque della guardia di linea cessa la causa per cui furono occupati i ripetuti posti dalle truppe imperiali, e quindi non v'ha motivo perchè le cose non si riportino anche dal comando austriaco allo *statu quo*. »

La Corte di Roma aveva, come fu detto, dato lo incarico al conte Cristoforo Ferretti di fare in Milano gli uffici di composizione che stimerebbe migliori, ed aveva di ciò data notizia al signor Usedom, perchè non avesse a versarsi altrimenti in quel negozio. Intanto aspettava risposta alla lettera che il papa aveva scritta all'imperatore; ma questa risposta ritardava, perchè l'impera-

tore non era costituito in tali condizioni fisiche ed intellettuali, che gli consentissero di scrivere di propria mano, come era comandato dalle auliche consuetudini. Il vicerè di Milano lasciava intendere al Ferretti, come egli desiderasse la concordia con Roma; anche il generale Fiquelmont mostrava spiriti conciliativi; e l'uno e l'altro rendevano in colpa il maresciallo Radetzki dei fatti di Ferrara, e degli ostacoli a sollecito assestamento. Ed il Ferretti, che era sinceramente devoto al pontefice e sollecito della tranquillità e del decoro della sua patria, studiavasi di temperare e le suscettività del Fiquelmont per le esequie che in Ferrara eransi fatte a' fratelli Bandiera, e la durezza di Radetzki, senza accogliere o fare proposte che ledessero i diritti e la dignità del governo pontificio. Pareva, a mezzo ottobre, che le trattative piegassero a buon fine, quando avendo Radetzki minacciato di renunziare, se venisse fatta ragione a Roma in termini spiacenti a lui ed all'armata, gli incaricati austriaci si mostrarono nuovamente difficili e pertinaci. Arrogi, che nella sera del 14 ottobre una sentinella austriaca in Ferrara sparò il fucile contro un cittadino, ed altri soldati percossero colle sciabole altre persone tranquille; lo che dagli Austriaci venne riferito a colpa degli offesi, imputandoli di ingiurie e minacce. Anche il giorno 17 i soldati fecero offesa ad un conte Graziadei ottuagenario, consultore di Legazione, ed al Costabili colonnello della Guardia civica. Dai quali accidenti Fiquelmont prendeva argomento per querelarsi non già delle truppe austriache, ma sibbene dei Ferraresi, e più querelavasi degli scritti che appellava rivoluzionarii, e designava con questo nome ogni scritto che favellasse dell'indipendenza d'Italia. Dapprima non avrebbe l'Austria voluto che la Guardia ci-

vica si ordinasse ed armasse a Ferrara; poi pretendeva considerarla come milizia stanziale, e tenere tanta truppa di guarnigione quanta quella era; poi tergiversava sul diritto di far pattuglie in città, sul *motto d' ordine*, sul comando di piazza. Roma avrebbe voluto ricondurre le cose allo stato in cui erano prima del luglio, e si faceva forte sul diritto, contraddicendo alle pretese dell'Austria nel modo che è chiarito dalla nota dei 19 ottobre, che qui stampo.

« Il signor principe di Metternich si è più volte » espresso sulla impossibilità di un accomodamento fra » la S. Sede e l'I. R. governo, fintantochè s'insistesse » *pure et simpliciter* per il ritorno delle cose allo *statu* » *quo*. S. A. credeva, che dimandandosi la restituzione » allo *statu quo*, s'intendesse di voler far uscire le truppe » austriache dalla città, per la ragione che esse non » aveano avuto il diritto di entrarvi; e quindi ha insi- » stito che si trasportasse la quistione nel terreno *di fatto*, » salva sempre l'integrità per ambe le parti della qui- » stione di *diritto*. Senza di questo, diceva il signor » principe, l'Austria commetterebbe *un vero suicidio*.

» Trovandoci noi di aver impugnato *pro aris et fo-* » *cis* la interpretazione data all' art. 103 del Trattato di » Vienna, estendendo la riserva in esso fatta anche alla » guarnigione della città di Ferrara, poco o nulla po- » teva interessarci la quistione di *vocabolario* quante » volte rimaner potesse illesa la quistione di diritto nella » trattativa di *fatto*.

» Quindi nelle osservazioni fatte ad un foglio non » officiale senza data e senza sottoscrizione, che si è co- » nosciuto confidenzialmente essere stato redatto dal si- » gnor conte di Fiquelmont, ci astenemmo dall' invocare » materialmente lo *statu quo*, senza però rinunziarvi; e

» facendo partire le nostre trattative dal punto di una » vista politica, da un interesse *immenso* e *comune* alle » due parti, la TRANQUILLITA' dell'Italia, richiedemmo » con *altre frasi la stessa cosa*. Allora il signor principe » di Metternich ha trovato aperta una strada ad intenderci, ed ha veduto che l'Austria poteva transigere » (nei modi) *senza lordarsi del proprio sangue*. E qui » giova osservare che lo stesso signor conte di Fiquelmont non dubitò di manifestare al signor Balio Cristoforo Ferretti, *che trovava ragionevoli le note della » segreteria di Stato in riscontro al suo dispaccio diretto al signor conte di Lutzow, nelle di cui basi » pensava che si sarebbe conciliata la cosa senza alcun » dubbio*.

» Il signor principe di Metternich poi discorrendo » con monsignor Viale delle anzidette nostre osservazioni, disse di riconoscere esservi mezzo d'intendersi, » *salva qualche modificazione che da lui si considerava » di piccolo momento, e come voluta dal servizio militare*. Resta a vedersi quali sieno *siffatte modificazioni*, le quali, se avessero per avventura un legame col » diritto, non potrebbero onninamente da noi ammettersi, per lo stesso motivo onde l'Austria ha voluto » che si declinasse dallo *statu quo*. Bisogna cioè aver » bene in vista non soltanto la *lettera* delle proposizioni » da noi fatte, ma ben anco lo *spirito* delle proposizioni » medesime, risultante dai preliminari d'onde queste » derivano come necessaria conseguenza.

» Era la prima proposizione, che *cessino le pattuglie notturne dal perlustrare la città, potendosi supplire in altra guisa alla conservazione della disciplina e dei posti militari*. Questi modi di supplire al » duplice fine indicato (modi espressi nelle nostre os-

» servazioni alla nota del signor Fiquelmont) sono egualmente applicabili *alla linea diretta* che mena dalle due caserme alla fortezza, e che il signor conte d'Usedom credeva potersi perlustrare dalle truppe austriache. — L'accudire a tale proposizione sarebbe imporre una limitazione alla *generale* dimanda della *cessazione delle pattuglie* notturne nell'interno della città; *sarebbe* un servizio militare (qualunque ne sia lo scopo), se non DELLA città, certo NELLA città pontificia di Ferrara; *sarebbe* una connivenza per parte nostra, che un giorno potrebbe allegarsi come un argomento *ad hominem* nella quistione di diritto; *sarebbe* finalmente un voler mantenere in parte il malumore che desta nel nostro e negli altri Stati d'Italia la presenza d'una milizia *attiva* non indigena in una città dipendente dalla S. Sede. Ciò che potrebbe in qualche modo salvar tutto, sarebbe il caso di una assoluta necessità, per il trito assioma che *necessitas non habet legem.*

» Ma un tal caso, oltre che non può da noi prevedersi per la nota moderazione dei Ferraresi, escluderebbe sempre l'abituale perlustrazione della suddetta *linea diretta*; e in ogni modo, questo *vero ed assoluto bisogno* dovrebbe sempre riconoscersi *come tale* anche dalla locale autorità, nè dovrebbe durare questa straordinaria misura oltre il tempo in cui si verifica, a comune giudizio delle due autorità, un bisogno di simil fatta.

» Era la seconda, che si *abbandonino dagli Austriaci le porte della città e la gran guardia, essendo pronto il governo a sostituirvi le sue truppe di linea.* Questa condizione è troppo chiara perchè abbisogni di commenti.

» Fa d'uopo peraltro aver presente e dichiarare di » nuovo, ove faccia d'uopo anche in iscritto, che il S. Padre nel cedere in questa parte alle esigenze dell'Austria, riconosce ognora il suo pieno diritto di guarnire, » colle armi che crede meglio, le città ad esso soggette. » — E siccome per la *violenta* occupazione della gran » guardia e delle quattro porte della città è stato grave» mente leso questo incontrastabile sovrano diritto, così » sarebbe necessaria una riparazione, la quale potrebbe » ottenersi col sostituire bensì ai suddetti posti militari » la Guardia di linea, ma col disporre insieme, che la » Guardia civica, già destinatavi dall'eminentiss. Legato, » guarnisca la gran guardia, almeno in un giorno della » settimana (come p. e. nella domenica), *ad instar* di » quanto suol praticarsi nella così detta *Guardia reale* » posta nel Quirinale.

» Era la terza — *che resti la Guardia civica al* » *disimpegno delle sue attribuzioni* (stabilite nell'ana» logo regolamento), ben inteso che dessa prosiegua ad » esercitare quelle altre di cui trovasi attualmente in » possesso. Altrimenti, nel momento stesso in cui ver» rebbero per una parte restituite le cose *allo stato in* » *cui erano*, sarebbero tolte dall'altra *allo stato in cui* » *sono*.

» Inoltre sarà forse oggetto di discussione

» 1° Il richiamo più o meno sollecito della truppa » di rinforzo.

» 2° Il *motto d'ordine* che il signor principe di Metternich sembra esser d'avviso potersi rilasciare al co» mandante imperiale.

» In quanto al primo punto, è da osservarsi che il » Gabinetto pontificio qualificò la misura adottata dal» l'Austria come *intempestiva*, e le forme date all'in-

» gresso siccome *ostili* e quindi capaci a suscitare san-
» guinose reazioni. Ma è da osservarsi altresì che il
» cardinal legato non protestò contro il rinforzo, e l'in-
» gresso anzitutto, che anzi si prestò con ogni cortesia
» a trovare alloggio agli ufficiali entro la città di Fer-
» rara. Quindi converrà insistere che si verifichi, *quanto*
» *prima sarà possibile*, il richiamo delle truppe di rin-
» forzo; ma non potrebbe ciò esegnirsi come condizione
» *necessaria* per devenire ad un accomodamento. Questo
» richiamo peraltro non può non formare l'oggetto di
» un vivissimo desiderio del S. Padre, cui non vi è plau-
» sibile ragione di contraddire, mentre ve ne sono mol-
» tissime per ambe le parti, onde secondarlo colla bra-
» mata sollecitudine.

» Venendo ora al *motto d'ordine*, o questo suppone
» una promiscuità di servigio, o no. Nel primo caso, non
» potrebbe ammettersi una *parola d'ordine* comune alle
» due truppe senza ammettere implicitamente il diritto,
» sempre da noi contestato, di un servizio militare au-
» striaco, comunque limitato nell'interno della città di
» Ferrara. O non suppone promiscuità di servizio, e non-
» ostante si giudica necessario sotto altri rapporti, ed in
» allora la *parola d'ordine* in tutte le capitali, special-
» mente della Germania, COMINCIANDO DA VIENNA, è
» un'attribuzione personale del sovrano o della sovrana
» assoluta; nè l'esercizio di un tal diritto potrebbe es-
» sere delegato se non a chi è rivestito dell'alto onore
» di rappresentare in Ferrara il sovrano territoriale.
» Tutto ciò può servire in prevenzione delle risposte che
» si aspettano da Vienna: giunte queste, vi sarà forse
» luogo ad ulteriori osservazioni. »

In questo mezzo il conte Cristoforo Ferretti pensò sagacemente cadere in acconcio di mettere intieramente

da banda la questione dei reciproci diritti, e lasciando questi intatti, indirizzare le trattative al solo fine di comporre la questione militare. E Roma approvò questo concetto, il quale non disgradì all'Austria, e perciò alla fine di ottobre le trattative presero questo nuovo indirizzo. Dirò appresso come procedessero, e come fossero condotte a compimento, perchè non parmi da preterire verun documento che si attenga alla questione di Ferrara, la quale fu sì grande stimolo all'agitazione italiana. Ora è pregio dell'opera volgere uno sguardo agli altri Stati d'Italia.

CAPITOLO VII.

La Toscana. — Alterazioni d'umori. — Stampa clandestina. — Petizione al principe. — Legge sulla stampa, degli 8 maggio. — Giornalismo toscano. — Commissioni di riforma. — Parti politiche. — Sinistri accidenti. — Conseguenze. — Risentimenti. — Petizioni per la Guardia civica. — Indugi. — Minaccie d'Austria. — La Guardia civica proclamata Istituzione dello Stato a' 4 settembre. — Feste. — Il 12 settembre. — Le bandiere tricolori. — Mali umori contro l'Austria. — Cosimo Ridolfi nel ministero. — Il duca di Lucca e suo figlio. — Dimostrazione del primi di settembre. — Concessioni. — Feste. — Fuga ducale. — Unione di Lucca alla Toscana. — Carlo Alberto. — Effetti delle riforme di Roma, e dei casi di Ferrara sull'animo suo. — Sue offerte al papa. — Comizi agrari a Casale. — Lettera del re. — Commozione. — Indirizzo del Comizio di Casale. — Riforme in Piemonte. — Feste. — Il regno di Napoli. — Resistenza. — Moti di Reggio e di Messina — Dimostrazioni pubbliche. — Violenze del Governo. — Parole di Thiers. — Parma. — Modena. — Lombardia. — Milano. — Feste dei primi di settembre. — Violenze e sangue. — Continuano le violenze. — Congresso degli Scienziati a Venezia. — Il principe di Canino. — Dimostrazioni della Venezia. — Polizia austriaca. — Cecità nella resistenza. — Stipulazione delle basi della Lega Doganale, ai 3 novembre. — Monsignor Corboli a Modena.

Mite il governo, mite in Toscana il popolo; attemperati l'un l'altro non solo a civiltà, ma alle molli eleganze d'una vecchia civiltà, non erano mai stati profondamente travagliati dalle moderne sètte e dalle selvagge romagnuole fazioni politiche. I proscritti dello Stato romano furono, già tempo, generosamente ospitati in Toscana; e sebbene negli ultimi anni, per influsso d'Au-

stria e fastidii della romana Corte, l'ospitalità non fosse loro di leggeri concessa, pure vi erano sempre or più or meno tollerati. I gentili Toscani compativano alla miseria dei vicini: amici e soccorrevoli ai tribolati, inimicavano i tribolanti: amanti del viver libero per tradizione e per civile natura, si venivano scaldando al vicino fuoco di libertà: la gioventù delle scuole, e parte dei popolani delle città, per lo esempio dei vicini e degli ospiti veniva facendo il tirocinio dell'agitazione politica. Anche le sette si vennero qua e là abbarbicando, e principalmente in Livorno, terra da ciò, la quale i fuorusciti potevano con agevolezza coltivare. Alcuni ministri avevano in sul finire del regno di Gregorio ed in sul cominciare di quello di Pio IX dato di se medesimi e del governo nome men buono del passato: erano o parevano clienti della Compagnia di Gesù, la quale tentava traforarsi e far nido in Toscana: alla polizia modellata sull'austriaca davano braccio e favore: governavansi a consiglio degli incaricati austriaci, più che a ministri di uno Stato indipendente non si convenisse. Per la qual cosa, non appena fu visto Pio IX por mano alle riforme, i Toscani sentirono vivo il desiderio di quei civili progressi e di quegli ordini politici, ai quali in verità erano attemperati più d'ogni altro italiano popolo; e presero a dir vituperio del governo, a cantare inni al papa, ed a mostrare alterazione d'umori. La stampa clandestina divenne così operosa, che non passava giorno in cui non desse fuori o satira, o petizione di riforme, od eccitamento al popolo; ne la polizia vi poteva, nè vi potevano i fastidiosissimi birri; chè gli scritti erano seminati per tutto, affissi su pe' canti, sparsi ne' teatri, nei palazzi, nella reggia. Alcuni cittadini venivano allora consigliando al governo di correggere gli umori con sapienti concessioni, e visti

riescir vani i privati uffici, ne facevano pubblica petizione al principe. Il nome onorato di Gino Capponi basta ei solo a fare testimonianza della buona ed eletta compagnia che faceva istanza in vantaggio del toscano popolo e del principato civile. E non fu indarno; chè agli otto di maggio uscì fuori una legge la quale rallentò i ceppi della stampa, con grande pubblica soddisfazione. Fu festa per tutto, la quale in Livorno trascorse a tumulto e ad ingiuria verso il Console austriaco. Ebbero nascimento la *Patria*, l'*Italia*, l'*Alba*, ed altri minori e men noti giornali. Grave e quasi sempre temperato il primo, scritto dal Salvagnoli, dal Lambruschini e dal Ricasoli, orrevolissima gente; mistico e vaporoso il secondo, redatto dal Montanelli; eccitante e battagliero il terzo, che un siciliano La Farina scriveva. Il giornalismo toscano acquistò presto molta autorità nello Stato romano: l'*Alba* fu un'efficace leva alle passioni popolari. Ai 31 dello stesso mese di maggio Leopoldo secondo creava una Commissione la quale doveva compilare un codice civile rispondente alle condizioni sociali, morali ed economiche dello Stato; ne creava un'altra pel codice penale, la quale aveva cura speciale di determinare con chiarezza gli ingerimenti del ministero di polizia. Nel tempo stesso rivolgeva le sue sollecitudini al sistema municipale ed alla Consulta di Stato, e convocava pel mese di agosto un'assemblea di notabili, dando securtà che andava pensando il miglior modo per cui, ampliata l'antica e patria istituzione della Consulta, potessero essere convenientemente estesi gli ingerimenti della medesima nella pubblica cosa. A mano a mano che le riforme davano satisfazione agli amici di novità e perturbazione ai nimici, avveniva che pullulassero i germi delle parti politiche non temperate, e che le fatuità dell'una e le malignità

dell'altra partorissero qualche sinistro accidente. Ve n'ebbero a Livorno, ve n'ebbero a Siena ed altrove: agitazioni, improntitudini, risse sanguinose; casi tanto più gravi e romorosi, quanto più erano insoliti in quell'allegro di spensierata pace e naturale securtà che la Toscana fu sempre. E quanto più quei casi erano insoliti, tanto più scaldavano le immaginazioni, e stavasi in apprensione e sospetto di macchinazioni in vasta tela ordite. La polizia faceva uggia, la flemma governativa veniva a noia; gli incaricati austriaci, che formicolavano intorbidando, Neumann, Schnitzer, Metzburg, in odio. Sopravvennero i casi di Roma, poi quelli di Ferrara, e la commozione degli spiriti trasmodò: Austria sfidava o sfidare pareva l'Italia; il risorgimento italico pareva minacciato dalla fatale nemica patrona delle intestine congregbe retrive: e fiamma di italico risentimento levossi in Toscana. Si pellegrinava a Gavinana: alla patria votavansi i cuori nel tempio di Santa Croce, dove stanno reliquie d'uomini divini; si indiavano Ferruccio e Pier Capponi, ombre paurose allo straniero prepotente. E perchè disusate erano le toscane genti alle armi, e la corrotta stirpe degli ultimi Medici ne aveva fiaccati i polsi, nè i Lorenesi le avevano rinvigorite favoreggiando gli ordini e gli esercizi della milizia, facevasi sentir forte il male della difettiva forza, e con alta istanza perciò si domandavano armi e militari istituti. Quindi la Guardia civica veniva richiesta con mille e mille petizioni, a ragione d'ordine e di sicurezza, dicevasi; a ragione di difesa volevasi; volevasi a presidio di libertà nascente. Indugiava il governo non tanto forse per avversione, quanto per indugiante natura d'uomini e d'organismo, e più perchè in verità gli incaricati ed agenti austriaci si inalberavano e minacciavano inter-

venzioni, se si dessero l'armi al popolo; perchè l'Austria forte e disciplinata in mezzo agli inermi e sciolti popoli italiani, non porta in pace che questi abbian l'armi nemmeno da burla. Ma infine, o le istanze vincessero le resistenze, o i conforti d'Inghilterra togliessero le paure di austriaco intervento, o la paura più prossima di perturbazioni interne vincesse le più remote paure, Leopoldo II ordinò alla Consulta di pronunciare sulle petizioni per la Guardia civica: e posciachè il pronunciato fu favorevole, a' quattro di settembre la proclamò istituzione dello Stato. Grande fu la pubblica gioia: l'accalcato popolo fece festa alla romana foggia, e trasse a Palazzo Pitti: il granduca fece accoglienza dal balcone; chè a voler gradire alle moltitudini bisognava imitare il papa in tutto. L'autorità regia era in sullo scendere; dai balconi veniva scendendo in piazza: l'autorità della moltitudine era in sul salire, e faceva il còmpito di sue forze, studiando le occasioni di adunanza popolare. E l'istituzione della Guardia civica ne forniva una stupenda, nè fu lasciata passare; e perchè Firenze non è in mezzo al deserto come Roma, e cento castella le stanno d'intorno, la popolare festa, la dimostrazione di forza sorpassò le romane, e rese immagine non solo di municipale festa e rassegna, ma di festa e rassegna di tutto il Toscano popolo. Ai 12 settembre ogni città, ogni provincia, ogni borgo di Toscana mandò deputati colle vecchie bandiere ereditate dalle Repubbliche; i contadini si inurbarono a migliaia: preti e frati si ridussero anch'essi sotto una bandiera: Americani, Svizzeri, Francesi, Spagnoli, Greci, Inglesi, Germani avevano la loro: trentamila uomini forse andarono in processione al maggior tempio a cantar l'inno di grazie al Signore; poi andarono a' Pitti, dove il principe salutò dal balcone colla ban-

diera toscana l'onda dei salutanti. Ma fra la moltitudine non v'eran solo le bandiere degli Stati italiani e delle straniere nazioni, e non v'era solo la toscana bandiera: in quel dì a Firenze si levarono alcune bandiere tricolori; quadricolori molte, perchè s'era aggiunto per temperamento conciliativo il giallo colore pontificio, e fu fatica a persuadere i Livornesi ad acconciarsi a questa aggiunta. Nè furono acclamati soltanto l'Italia, Pio IX, e Leopoldo secondo, e Gioberti, ma e Capponi, ed il poeta Niccolini, e Ferruccio, e Savonarola, e quanti sono gloriosi nomi italiani antichi e moderni, ed i fratelli Bandiera, ed altri morti nelle recenti fazioni di libertà. E le statue di Ferruccio e di Pier Capponi furono con reverente culto venerate e circondate di tricolori bandiere, e d'altre su cui stava scritto — *Al campo di Forlì — grido di guerra all'Austria — offerta di popolare alleanza ai Romani.* Austria era venuta in tanto odio, che il governo era costretto a tener guardia d'armati al palazzo di sua Legazione e nei dintorni. Cosimo Ridolfi, nome che onorato suona fra i più illustri ed onorati nomi toscani, fu a' que' giorni preposto al ministerio dell'Interno.

A Lucca il duca Carlo Lodovico di Borbone, famoso per mutabilità di pensieri e di propositi in tutto, anche in religione, e per vita scapestrata in gioventù, col crescere negli anni aveva, come di leggieri suole avvenire, sdrucciolato dalla miscredenza e dalla rilassatezza a melanconica pinzoccheria, e da una tal quale maniera di cortigiano libertinaggio, che appellavano principesco liberalismo, a severità di signorotto. Dicono, che il duca Francesco IV di Modena avesse operato il miracolo della conversione sua con un prestito di danaro, che Carlo Lodovico amava come un avaro, e spendeva come un

prodigo, sicchè era sempre al verde. Fatto è, che da vari anni teneva il broncio ai liberali, spiritava di paura, bazzicava col duca di Modena, e viveva segregato dal consorzio umano, e per non avere il fastidio di ingrati consigli, aveva nominato ministro un inglese, Tommaso Ward, già suo palafreniere e cameriere. Venuti i tempi delle riforme di Roma e di Toscana, faceva epigrammi sul papa e su Leopoldo, e mostravasi avverso a qualsivoglia novità, campione dell'assolutismo ed alleato dell'Austria. Non volle feste per Pio IX: al 29 maggio fece correre i gendarmi addosso alla gioventù che festeggiava l'anniversario della battaglia di Legnano; stampò manifesti severi e minacciosi; tolse d'ufficio un egregio magistrato, il Fornaciari, il quale, a segno d'animo devoto, aveva voluto ammonirlo dei pericoli del suo sconsigliato operare. L'unico figliuolo Carlo Ferdinando, già soldato in Piemonte, di costumi scorretti, adoprava la frusta ed il bastone per correggere i sudditi, e dilettavasi di fare il birro ed il gendarme. Ma alla fin fine i Lucchesi fecero paura a quelle anime paurose col mezzo di una popolare adunanza, ed al primo di settembre padre e figlio promisero concedere tutto ciò che il granduca di Toscana aveva concesso, ed anche ciò che sarebbe per concedere. Poi accolsero le ovazioni della folla salutante, e risalutanti vennero al balcone della reggia a sdottorare con essa, come la moda voleva; poi di soppiatto si ridussero a Massa nel Modanese; poi fuggirono altrove, e trafficarono la cessione dell'usufrutto di Lucca al granduca di Toscana, e sparirono astri non luminosi dietro la stella austriaca, per ricomparire, a breve andare, sul trono di Parma, dove li troveremo più tardi in compagnia de'Croati a governar croatamente. Intanto il ducato di Lucca entrava nella toscana famiglia, e così un'altra

provincia italiana veniva confortata coi beneficii delle civili riforme, e riscaldata al fuoco dell'italiana libertà.

È detto nel precedente Libro, come Carlo Alberto re di Piemonte vivesse in mala soddisfazione coll'Austria, allorchè avvenne la morte del pontefice Gregorio decimosesto. Salito Pio IX al supremo soglio delle perdonanze, e levato alle stelle il nome del pontefice riformatore, e sparsa la fama degli ostacoli che incontrava a procedere sicuro e spedito, Carlo Alberto gli fu cortese di conforti. E posciachè avvenne la violenta occupazione di Ferrara, e fu noto come il papa se ne dolesse, e come gli animi de' sudditi fossero concitati, il pio principe di Casa Savoia recò a suo debito ed onore di offerire al Capo della Cattolicità asilo e soccorso di naviglio o di armati, secondo che fosse mestieri ed a grado, e lo italiano re, che aveva scolpito nello stemma—*j'attends mon astre*,—credè spuntata la luce dell'aspettato astro propizio all'Italia. Studiando alle sacre pagine, quel cristiano re di cavalleresca natura, inesplicabile per noi moderni vaporosi rètori, era usato ricercarvi le sentenze della maledizione divina sullo straniero dominio: e così informava l'animo ad una religione che sublimava a Dio l'affetto di patria; ed egli a Dio votavasi crociato per l'Italia. E posciachè sembrava permettere Iddio che i nemici d'Italia perdessero il senno in guisa da rendersi tribolatori del suo Vicario in terra, quell'anima mistica augurava la benedizione celeste sulla spada vindice del conculcato diritto delle nazioni cristiane, e religiosamente infervoravasi dell'amore di nazionale indipendenza. Quindi si offeriva cavaliero al papa; quindi sdegnosamente accoglieva le austriache querele contro le innovazioni politiche del centro d'Italia, quindi apriva l'animo suo, che per lunga consuetudine soleva tener

chiuso, e ne lasciava trascorrere la parola disdegnosa della straniera prepotenza. I popoli liguri e piemontesi avevano già per manifesti segni chiarito quanto sentissero la dignità d'italiani popoli, ed il confidente desiderio di migliori destini. — Teneva quell'anno i comizi suoi in Casale l'associazione agraria piemontese, ed i cittadini che numerosi vi convenivano di ogni ordine, anche dalla vicina Lombardia, eranvi preoccupati più delle sorti della patria che delle agronomiche speculazioni. Il vescovo Calabiana, colla presenza sua e colle generose parole rendeva imagine di quell'assorellamento della religione colla libertà, che tutti a que' di auguravano, e che solo puo generare i grandi fatti onde le nazioni prendono essere e libertà. Si parlamentava di riforme e di civile progresso, si auspicava il risorgimento d'Italia; le anime erano riscaldate da nobilissimi affetti; quando ecco giungere al conte di Castagneto, famigliare del re, una lettera della quale dà lettura ad alcuni. « Vi scrivo (così Carlo » Alberto), vi scrivo solamente due righe perchè molte » cose restano a fare. L'Austria ha diramata una nota a » tutte le Potenze, in cui dichiara volere ritenersi Ferrara, » credendo averne il diritto. Al mio ritorno da Racconigi » ho trovato una gran folla dinanzi al palazzo; dimo» strazione decentissima e senza grida. Se la Provvi» denza ci manda la guerra dell'Indipendenza d'Ita» lia, io monterò a cavallo co' miei figli, mi porrò alla » testa del mio esercito, e farò come fa ora Sciamil in » Russia. Che bel giorno sarà quello in cui si potrà gri» dare alla guerra per l'Indipendenza d'Italia! » L'umana favella male traduce le commozioni dell'animo; quindi io non istudio frasi per significare qual fosse l'effetto partorito da quella lettera sul cuore degli adunati, e via via dei Piemontesi e degli Italiani, che facevano a fidanza

col re subalpino e col forte suo popolo. Il comizio casalesco deliberò un'orazione a Carlo Alberto, rendendo grazie dei magnanimi detti, implorando il compimento della sua generosa opera, offerendo vita ed averi, ed augurando un'era nuova nell'italiana storia.

Si fecero più o meno romorose dimostrazioni a Casale e a Genova e ad Alessandria, ed in altre molte città e castella; qualche disordine avvenne poi a Torino; l'agitazione crebbe a Genova ed in tutto lo Stato; ma in sul cadere d'ottobre e nel novembre, quella che era ansia agitatrice di aspettative, di speranze e di desiderii, cambiossi in impeto festoso, perchè rallentati i viacoli della stampa, Carlo Alberto cassò i privilegi del fisco, ordinò in miglior maniera la giustizia amministrativa, tolse alla polizia quel potere che si dice economico, e significa sgovernato arbitrio, ampliò ed immegliò il Consiglio di Stato, fondò su basi più larghe la istituzione dei Consigli provinciali e divisionali, emancipò i Comuni, e rinsanguò questi istituti coll'elemento vivificante della elezione popolare. Non io dirò delle feste che se ne fecero, chè omai è vano dir di vanità: sì dirò io, che ito il Piemonte innanzi ai mutati Stati italiani nella via delle riforme, crebbe in quelli la smania emulativa; e crebbero e si esasperarono i mali umori là dove si opponeva cieca resistenza al torrente che andava ingrossando.

Il regno di Napoli, o per meglio dire quello che i Restauratori del 1815 hanno voluto chiamare il Regno delle Due-Sicilie, è la parte d'Italia, che per acerbità e diuturnità di fazioni politiche abbia sofferte più gravi e più violente perturbazioni e battiture. Non è ufficio mio il darne notizia, e ne lodo Iddio; chè lo spirito si turba alla memoria di tanti dolori, e cade la penna inutile dispensiera d'infamia a chi colle opre s'infama. Questo

solo alla memoria degli uomini io debbo qui ridurre, che quanto più grande era lo esempio del perdono dato novissimamente alle genti grate dal Vicario di Cristo, tanto più il napolitano governo inseveriva; e quanto più si incivilivano i principati di Roma, di Torino e di Firenze, tanto più imbarbariva quello di Napoli. Non già che gli ordini e gli istituti giudiziari ed amministrativi vi fossero barbari, chè anzi v' erano meno difettivi che altrove, ed in alcuna parte civilissimi; ma questa v' era peggiore di tutte le barbarie, corruttela d'ogni civiltà, legge cioè calpestata e derisa, a cui poneva mano la sola malvagia compagnia dei pubblicani e delle spie. La quale, allorchè si cantavano le lodi di Pio IX, di Carlo Alberto e di Leopoldo, insultavano alla coscienza pubblica dichiarando per le stampe, come Napoli fosse già da gran tempo felicitato da leggi ed istituti migliori di quelli onde levavasi sì alto il grido; e così alla contaminazione del conculcar le leggi aggiungevasi il vanto impudente, e lo scherno, pessimo de' tormenti, s'aggiungeva all'oppressione. Napolitani e Siciliani salutavano lietamente gli albòri dell'italiano risorgimento, e quel benedetto nome di Pio IX, che erane il mito, li confortava a durare i travagli e sofferire le pene che preparano i tempi ed i destini dell'umanità. Nei primi giorni di settembre del 1847, una mano di geote ardimentosa insorgeva in Reggio di Calabria ed a Messina, gridando viva Pio IX e l'Italia; altrove la cospirazione minacciava trascorrere ad altri tentativi. Il governo vinceva dovunque, e dovunque sopravvinceva: prigioni, stato d'assedio, consigli di guerra, brutalità soldatesca. Ma dopo i casi di Reggio, i novatori deliberarono andare incontro alla fortuna col civile coraggio anzichè colle armi deboli e poche; perciò si diedero a scrivere, a stampare e pub-

blicamente acclamare per le vie della capitale Pio IX, l'Italia, i principi riformatori. A che un Del Carretto ministro, ed altri di quella e peggiore stampa facevano rispondere cogli archibusi; nè si vedeva verso a temperare le resistenze. Fumavano allora le città italiane di vanità popolana, ed eziandio di quella che è la più innocente delle regie vanità, l'amore del popolare plauso: nè i Napoletani pretermisero di studiarsi a sollucherare con esso il re; ma ai petti del popolo carezzevole s'appuntavano le baionette. Lo che poi fece dire al signor Thiers, che alla ringhiera del Parlamento francese sermonava degli affari d'Italia, che « un solo principe, » quello di Napoli, a quel popolo che si affollava intorno » a lui mostrò la punta della sua spada, e quel popolo » vi si gittò sopra. »

Ma in verità il re di Napoli non era il solo principe che in Italia mostrasse la punta del ferro ai salutanti l'aurora dei principati civili ed agli amici del vivere libero e della patria indipendenza; perocchè l'austriaca Maria Luisa duchessa di Parma, se non comandava (chè era di natura più corrotta e molle, che feroce), permetteva ad un'insana polizia di proibire le pubbliche limosine che volevansi fare in onoranza del pontefice, e di menar le mani su chi ne gridasse il nome, che fatato pareva e suonava terribile alle congreghe retrive ed agli austriaci satelliti. E così a Modena il giovanetto duca, tenuto in servitù più che in tutela da cotestoro, lasciava fare in suo nome governo degno del nome del padre, minacciava castighi, e fanciullescamente millantavasi capitano e vanguardo delle austriache forze che stavano oltre Po. Ed intanto Austria lo contentava di soldati, affinchè potesse tenere in freno le scontente popolazioni che mal teneva in fede, e che a Modena, a Reggio, a

Massa ed a Carrara si agitavano e disfidavano le insane resistenze.

Ma le resistenze maggiori e le ire più feroci erano là in quelle sventurate italiane provincie, dove l'Austria impera per quell' antica ingiustizia che le cristiane genti civili non vergognano addimandare ancora diritto di conquista. A Milano, dove gli spiriti erano insofferenti della sospettosa e cruda dominazione, e riscaldati al fuoco che iva serpeggiando dall' uno all' altro confine italiano; a Milano apparecchiavansi feste ai primi di settembre per onorare nel nuovo vescovo Romilli lo eletto di quel Pio IX che era l'amore dell' Italia. La polizia, che era alle mani d'un Torresani, d' un Bolza e di altri spietati, mostrava mala soddisfazione verso il Municipio ordinatore delle feste, governato dall' onorevole conte Casati. Poi, dopo molte soldatesche precauzioni e noie di Censura, licenziate le feste, sguinzagliava i suoi cagnotti in mezzo alla folla de' cittadini, perchè seguissero le peste de' sospetti, e provocassero disordine col pretesto di custodire l'ordine. Ma il giorno 5 passò senza disordini: i plausi all' arcivescovo si alternavano cogli inni al nono Pio, lieta la città per luminarie e festante moltitudine. La polizia notò le grida di plauso all' Italia e di ingiuria ai Gesuiti, e dicono facesse affilare le daghe alla sua gente. Nel giorno otto ricorreva la festa alla cattedrale: le vie erano illuminate di nuovo ed accalcate di popolo plaudente, quando da sera, nato per accidente uno di quei subbugli che di leggieri avvengono fra la calca, gli sgherri vi si cacciarono per entro, intimando minacciosi ed insolenti si cessasse dai plausi e dallo spasso. E perchè i cittadini non si ristavano da questi, coloro diedero di mano alle armi, e presero a menarle e fare arresti. Quando ecco il Bolza nuovi e più numerosi sgherri ad-

duce; e la folla, che pensando fosse per lo suo meglio, versavasi dalla piazza del duomo in piazza Fontana, incalza alle reni, sbrigliando i suoi bravi, i quali con armi corte ministrano ferite insidiosamente. Alla vista del sangue il popolo si commosse, invocò Pio IX e l'Italia, e fu addosso agli aggressori, e li pose in fuga. I gendarmi, chiamati dalle guardie di polizia a soccorso, si stettero, non praticarono violenze, diedero consigli. L'arcivescovo scese in piazza, pregò mansuetudine al popolo, e lo benedisse; e la benedizione del sacerdote attutò le ire che il ferro acuiva. Il giorno appresso, la funestata città contava le vittime e le compiangeva: erano vecchi, fanciulli e donne; la sera tutto era tranquillo, fuorchè il cuore de' sgherri che sitiva sangue. Milano formicolare d'armati, allestite le artiglierie; i generali in testa alle milizie come nei di di battaglia. E dove il nimico? La gente accorreva curiosa, come suole avvenire quando si fanno mostre ed apparati di forza, ma non fiatava. Le guardie di polizia erano avvinazzate: vuolsi che fosse mandato un grido di morte ai Tedeschi da qualche insano, o da qualche prezzolato provocatore: a quel grido, sgherri e soldati fanno impeto sulla folla: dàlli, dalli; è aperta la caccia ai cittadini, e dura sino a mezzanotte: ciò nel centro della città. A San Lorenzo, altro parapiglia, altre percosse. Vi furono morti, e feriti più. La città indignata si richiamò; il governatore scusossene, e disse provvederebbe: e provvide: la polizia fece una grida che accusava il popolo; e la sera dopo da capo colle milizie, colle guardie di polizia: v'erano di più i cannoni carichi; e v'ebbero nuove ferite. Così lo straniero credeva resistere e governare, ed attizzava odii secolari. I Milanesi si legarono a dito le offese: i tempi maturavano la vendetta: intanto apparecchiavansi resistenze; opponevasi il

coraggio civile alla burbanza soldatesca, e il come diremo appresso.

Il Congresso degli Scienziati italiani si teneva quell'anno in Venezia: non molti vi andarono dalle provincie italiane ravvivate; de' nostrani vi andò lo spettacoloso principe di Canino, il quale dopo avere in Roma levato rumore al palazzo di Sardegna, e recata ingiuria al cardinal Ferretti, passò di Toscana in uniforme di Guardia civica, con altre comparse del suo codazzo, e diede spettacolo a Livorno, a Pisa, a Firenze. Arringarono il popolo; fecero pulpito degli scanni delle botteghe di caffè, e dei balconi degli alberghi; improvvisarono in prosa ed in versi: il sovrano era in piazza, e si chiamava popolo: qual meraviglia che anco i principi lo corteggiassero e divertissero? Usanza vecchia! Ma Venezia non era ancora teatro da ciò: il principe vi fece le sue prove vistosamente, ma i padroni troncarono a mezzo l'impresa e lo mandarono ai confini. I trionfi del ritorno furono maggiori naturalmente: era una vittima! Scienziati ed Austriaci furono liberi da quel divertimento o fastidio, che dire si voglia: ma il Congresso fu pure quello che necessariamente essere doveva pe' tempi che correvano, un'accademia sull' italiano risorgimento; e fu un'occasione agli Italiani soggetti all' Austria di ristringersi insieme e cogli Italiani delle altre provincie, ed avvisare ai mezzi di opposizione alle prepotenze straniere, e di preparare destini migliori. Già nella regina delle lagune, e nella Venezia tutta, così come in Lombardia, cantavasi l'inno a Pio IX, che allora era l'inno votivo degl' Italiani.

L'Austria credeva che le agitazioni italiane fossero artifizi da combattere cogli usati artifizi delle sue classiche polizie: ai libri ed ai giornali rimedio stupendo la

censura, allo spirito di libertà la prigione, all'amore di indipendenza le baionette. Curiosa testimonianza della meschinità dei concetti, a cui lo assolutismo sospettoso s'informa, è fatta in un foglio del direttore della polizia veneta, scritto in proposito dei giornali italiani. Il magistrato austriaco ha fatta questa peregrina scoperta, che gli Italiani conscii della inefficacia delle sètte e delle congiure, si sono posti a lavoro di pacifica opposizione, ed hanno affidato alla stampa il ministerio principale della rivoluzione! E qui flagella la propaganda letteraria, mette in un fascio tutti i giornali ed i libri che appella rivoluzionari, e lega colla stessa ritortola Cesare Balbo e Filippo de Boni, il *Contemporaneo* e l'*Amico del Contadino*, il *Felsineo* e l'*Euganeo*; fa ingiuria a Carlo Alberto; e per tutto rimedio il sapientone progetta proibire tutti i giornali e tutti i libri di quella che ei chiama la propaganda italiana!

Austria insomma credeva che il desiderio delle riforme politiche e della libertà della nazione non fosse già il portato di un bisogno profondamente sentito e delle investigazioni di uomini nobili e sapienti, ma un frivolo giuoco di immaginazione, un'ebbrezza delle menti, un'effimera alterazione di mali umori. Austria arrogavasi il vanto di incrollabile monarchia, ed era campione strenuo di quelle dottrine che sulla sola forza poggiano lo Stato, e colla resistenza sola combattono la rivoluzione. Era già più che compiuto il trentennio che Europa sudava ad opera di resistenza, e spendeva tesori d'astuzie, d'ostinazione e di danaro per dare securtà alle monarchie assolute. Si approssimavano tempi, in cui pochi giorni avrebbero bastato a mandare in rovina lo edificio architettato, difeso, puntellato con tanta fatica. E gli assolutisti nol vedevano! L'Italia era, in sentenza del

signor di Metternich, un vano nome; geografia e storia, non viva nè vitale nazione!

Nel tempo che Austria cogli alleati piccoli principi e Ferdinando di Napoli si governavano a consiglio di inesorabile resistenza, gli Stati Romani e Sardi e Toscani si avanzavano sul cammino della libertà, e, quel che più era, stipulavano a Torino a' 3 di novembre, per mezzo dei rispettivi oratori ed incaricati, il patto di quella Lega commerciale e doganale, la quale nel concetto dei savii e del pontefice, che era e fu perseverante in questo quanto e più che altri mai, essere doveva il mezzo, il principio, il vincolo più forte di quella lega politica, onde l'Italia potrebbe venire in essere di nazione. L'egregio monsignor Corboli, oratore pel papa, s'ebbe il merito principale di quel nuovissimo italiano accordo: e perche non era volontà del papa rimanersi a mezzo, ed avvisava potere coll'autorità sua piegare ad italiani consigli gli altri principi a cui la sorte aveva posto in mano il freno di genti italiane, l' onorevole prelato andava messaggero del papa in Corte di Modena. Ma quivi stava a guardia l'Austria gelosa ed impaurita, ed il principe modanese le obbediva docilmente: Neumann, Schnitzer non consigliavano solo, ma comandavano; ed ogni volta che il legato del papa fosse in via di persuadere il principe, intorbidavano e guastavano l'opera sua. E monsignor Corboli, che era la speranza e l'amore dei Modenesi, i quali gliene facevano quelle testimonianze che potevano maggiori, era circondato di spie e di birri, invigilato nell'albergo, invigilato persino in chiesa quando celebrava la messa. L'incaricato per la Toscana Martini lo aiutava di buoni uffici e d'opera, ma senza pro': Austria prepoteva a Modena.

Ritorniamo a Roma.

CAPITOLO VIII.

Lord Minto a Roma — Suoi offici. — Lettere di lord Palmerston — Rossi, ambasciadore francese — Feste per la riunione della Consulta. — I Consultori innanzi al papa. — Incidente. — Circolo romano. — Circolo popolare sorto durante il ministerio di polizia di monsignor Savelli. — Ai 24 novembre instaurazione del Municipio romano — Monsignor Rusconi, ministro della guerra — *Il Gesuita moderno*. — Discordie in Svizzera pei Gesuiti. — Feste in Roma per la disfatta del Sonderbund. — Turbazione del pontefice. — Morte del Silvani. — Monsignor Ferreri a Costantinopoli — il cardinale Marini, legato a Forlì. — Monsignor Massoni a Firenze. — Componimento della quistione di Ferrara. — Lega Doganale — Nuovo motuproprio sul Consiglio dei Ministri — Monsignore Morichini. — Suo Rapporto sullo stato delle finanze pontificie. — Ordine circolare sulla stampa.

Nell' autunno di quest' anno 1847 l' onorevole lord Minto giungeva a Roma, ed era umanamente accolto dal papa. Lo precedeva fama d' animo nobile e di mente perspicace, e si diceva che fosse venuto in Italia consigliero per Inghilterra di liberali riforme a tutti gli italiani principi, confortatore a quelli che incontravano ostacoli per via. Soffermandosi lord Minto per ragione d' ufficio a Torino ed a Firenze, aveva usato coi più riputati uomini, e giunto in Roma fu a questi con istudio di stupenda gentilezza. Coloro che si inalberano alla vista d' ogni diplomatico, e che dalla Francia hanno presa a prestanza anche la diffidenza della proverbiata Albione, mulinavano in loro mente sospetti d' ogni guisa su lord Minto e sul ministerio a cui veniva fungendo.

E chi lo credeva deputato a discuoprire trame ed infrenare rivoluzioni, chi a tramare e soffiare nelle rivoluzioni; ognuno correva col pensiero là dove la propria passione accennava, ed il desiderio o la paura tiravano. Fatto è, che lord Minto, onorato gentiluomo e sagace diplomatico, non operava cosa che a gentiluomo onorato e sagace diplomatico non si convenisse; consigliava ai principi quei temperamenti e quella lealtà che potevano sicurare gli Stati, ed ai popoli quella moderanza che poteva fruttar libertà; e di questa guisa onestamente serviva il proprio governo, benemeritando dell'Italia. Ei fu segno ad accuse stolide che l'istoria disdegna, siccome quella che fa fondamento ai giudizî non sulle passioni e le insunie dei partiti, ma sui documenti e sulla scienza dei fatti. La lettera oggi pubblica di lord Palmerston, che porta la data di Londra delli diciotto settembre 1847, documenta, che il governo inglese dava a lord Minto lo incarico di accertare il governo Sardo di sincera amicizia e cordiale benevolenza, non che di attestare, come stimasse non escusabili atti di flagrante violazione del diritto internazionale le minaccie di invasione austriaca per li aspettati organici mutamenti dello Stato. — Così doveva in Firenze lodare il nuovo indirizzo che pareva avere preso il governo, ed a Torino, a Firenze ed a Roma doveva studiar modo di dare consapevolezza dei sensi, delle opinioni e delle mire dell'Inghilterra, che si riassumevano in questo paragrafo della citata lettera:

« Il governo di Sua Maestà è profondamente con» vinto, essere saggio partito pei sovrani e pei governi » loro il porre o mantenere in atto nella amministra» zione degli affari un sistema di progressivi migliora» menti, il porre rimedio agli abusi, e modificare di

» tempo in tempo le antiche istituzioni per acconciarle
» ai progressi dell' intelligenza e delle discipline politi-
» che. Il governo di Sua Maestà riguarda come un in-
» negabile vero, che ove un sovrano indipendente, eser-
» citando liberamente gli atti della volontà sua, pensi
» intraprendere quei miglioramenti delle istituzioni e
» delle leggi che reputa efficaci a procacciare il ben-
» essere del suo popolo, niun altro governo abbia il
» diritto di tentare di frenarlo ed immischiarsi nel-
» l'esercizio di uno degli attributi della sovranità indi-
» pendente. »

E per ciò che era peculiare allo Stato romano, i monimenti di Palmerston eran questi:

« Il papa attuale ha cominciato ad entrare in un
» sistema di miglioramenti amministrativi, e sembra al
» governo di Sua Maestà, che ciò meriti le lodi e
» l'incoraggiamento di tutti coloro i quali prendono in-
» teresse al benessere degli Italiani. Nel 1831 e nel 1832
» una speciale combinazione di circostanze politiche in-
» dusse i governi d'Austria, Francia, Inghilterra, Prus-
» sia e Russia a consigliare al papa allora regnante di
» fare ne' suoi Stati grandi mutazioni o miglioramenti
» sì organici che amministrativi, e le principali riforme
» consigliate vennero notate in un *Memorandum* pre-
» sentato al governo romano dal conte Lutzow amba-
» sciadore austriaco a Roma, e da lui raccomandato
» vivamente in nome delle cinque Potenze. Però queste
» raccomandazioni non produssero alcun risultato, e
» vennero poste in non cale dal governo del morto pa-
» pa. Il governo di Sua Maestà non sa che le riforme e
» miglioramenti effettuati ed annunziati dal presente
» papa abbiano raggiunta la piena estensione di quelli
» raccomandati nel *Memorandum* del 1831, e quindi

» crede che le Potenze le quali concorsero a quel *Memorandum*, sieno pronte ad incoraggiare ed aiutare » il papa, ove dimandi incoraggiamenti ed aiuti da esse » alla piena attuazione delle riforme suggerite dalle cin» que Potenze al suo predecessore. In ogni evento il go» verno britannico è preparato a tenere una tale con» dotta; e voi siete incaricato a rassicurare in proposito » il governo romano, e dirgli che il governo di Sua Mae» stà non vedrebbe con indifferenza un'aggressione con» tro il territorio romano diretta ad impedire al governo » pontificio l'attuazione di tutte quelle interne riforme » che ei possa credere convenienti. » Questo lo incarico di lord Minto; a questo rispondenti le parole e le opere sue. Cessino i percossi dal nembo della rivoluzione, cessino i caduti risorti, ed i caduti sopravvinti dal rendere in colpa lord Minto, l'Inghilterra, o qualsivoglia altra fantastica cagione delle batture sofferte e degli strazi della patria. Ne incolpi ognuno la poca propria nobiltà e virtù dell'animo, i proprí errori, le proprie colpe, chè ognuno ha ben d'onde. Il maggior segno della incorreggibile natura d'un uomo o di un partito, non che della immanchevole perdizione sua, egli è quello di mostrare intelletto e coscienza incalliti in guisa da non sentire la colpa, non vedere l'errore, ostinarsi in quella ed in questo, querelarsi di tutto e di tutti fuorchè di se medesimo!

Anche del Rossi ambasciadore per Francia si mormorava con quel senno e quella giustizia che sogliono i politici d'occasione, e gli ebbri partiti. Disposiamo noi fanciulli italiani tutti gli amori e gli odii gallici; e per ciò nel 1847, così come sempre, facevamo parte per quella parlamentare opposizione francese, la quale per ghermire un ministero e dare la spinta ad un ministro

sprofondava il trono, lo Stato e se medesima. E ci parevano glorie gli appetiti insaziati, liberalità le grida, ci pareva amor d'Italia l'invidia a Guizot. E balbettavamo francescamente contro il re ed i ministri di Francia le francesi contumelie, ed il Rossi ambasciadore in Roma era l'incubo dei sagacissimi liberali di piazza. E Rossi aveva dal suo governo, aveva anch'esso il Rossi lo incarico d'inanimire il papa a procedere franco e spedito nelle riforme sì, che non rischiasse dare per forza ciò che poteva e doveva spontaneo; ed il Rossi adempiva allo incarico con prudenza singolare di diplomatico, e più con affetto d'Italiano, che tale era pur sempre.

Ricondotto io a Roma dal filo della mia narrazione, riconduco i lettori in mezzo al popolo baccante. Ai quattro di novembre andava il papa, secondo l'usanza del pontefici, alla chiesa di S. Carlo al Corso, ed a lui si facevano le solite ovazioni, le solite feste. Poi altre e maggiori dimostrazioni di gioia si venivano apparecchiando pel giorno quindici, in cui doveva adunarsi la Consulta di Stato. Le accenno, non le descrivo, tanto la sola memoria mi fa fastidio. E posciachè fu giunto quel giorno, i consultori vennero innanzi al papa ossequiosi in atto, fidenti in cuore, e coi consultori vennervi inframmessi alcuni agitatori inframmettenti; gente a cui le pompe giovavano per fare pompa di sè, e che pavoneggiavano nella reggia l'autorità d'un tribunato usurpato in piazza. Una nube di corruccio inseverì il volto sereno del pontefice; il quale, detto agli adunati, come fosse satisfatto di vederseli d'intorno, confidare in essi, sperare buoni frutti da quella istituzione, sperare che Dio non percuoterebbe l'Italia colla tempesta che s'andava ingrossando; toccò con parole ed atteggiamento gravi

degli immoderati desiderii e delle insane speranze onde l'animo di alcuni sconsigliati bolliva. Accomiatati poi umanamente e benedetti, i consultori si recarono al maggior tempio a ringraziare l'Altissimo. Ma le acerbe parole che il papa aveva pronunziate si sparsero fuori, e sebbene ognuno fosse capace della causa di quel severo parlare, pure coloro che n'erano stati segno non tanto le riferivano a se medesimi quanto ai consultori, perchè giovava loro l'avere o fare intendere d'aver compagni nel biasimo, e siccome quelli che della piazza erano principi e governavano i plausi ed i romori, credevansi grande e degna parte dello Stato nuovo. E giovava il mettere negli animi la dubitazione, che il papa non fosse inchino a quelle maggiori larghezze che erano desiderate e che i tempi potevano per avventura addimandare, perchè dalla dubitazione alla diffidenza è un passo, e da questa all'agitazione è un altro, e via via quando s'ha materia di sospetto, di diffidenza e di agitazione, gli è facile far leva alle popolari passioni.

Ed i capi-popolo, che omai erano avvezzi a quell'industria agitatrice, ed il popolo, che una volta e cento tirato in piazza si era fatto sangue e natura dell'agitazione, avevano mestieri di emozioni e di faccende; e se la gioia non ne dava, ne davano i sospetti e le paure. — Erasi istituita, con licenza del governo e con regole dal governo approvate, un'unione di spettabili cittadini d'ogni ordine, unione che appellavano il Circolo romano, dove i soci convenivano per leggere giornali ed intrattenersi conversando cogli amici in onesta brigata, così come nelle italiane città è in usanza. Pe' tempi che correvano, naturale cosa era che il subietto principale dei discorsi fosse la politica, e che l'adunanza prendesse natura di politico convegno. E tal fu in vero, ma i consigli pru-

denti vi prevalevano, e prevalsero pur tuttavia quasi sempre; e dal romano Circolo ben di rado mossero le concitazioni popolari. Ma v'era gente che non istava contenta a quella moderazione, e che non poteva dottoreggiare a suo talento con buon risultato: e questa gente, che pur vi conveniva, faceva circolo fuori ne' fondaci, nelle taverne; e colà addottrinava ed uccellava, pensando già ad apparecchiare altro loco ad adunanza e comizio popolano. Lo che fu poi in appresso, chè chiamato in q..el mese di novembre monsignor Savelli, da Forlì ove era prolegato, al ministerio di polizia, egli lasciò, a breve andare, costituirsi un Circolo appellato *popolare*. Fu detto allora e creduto, che monsignore avesse in mente di contrapporre questa nuova adunanza, cui sperava governare e capitanare per mezzo di suoi fidi, così come le polizie sogliono, all'adunanza del Circolo romano, la quale gli dava molestia, forse perchè si travagliava in mantenere la concordia e temperare le passioni. Fatto è che il Circolo popolare surse in Roma, auspice monsignor Savelli, o se ciò credere non si voglia, surse certo, lui governante la polizia.

Ai 24 novembre fu celebrata l' instaurazione del Municipio romano: i cento consiglieri andarono al Quirinale, e benedetti dal papa si avviarono al Campidoglio. In quel mese rinunzio alla carica di Presidente delle armi monsignore Lavinio Spada, e l'ebbe in sua vece un monsignore Rusconi, singolare uomo che a'tempi di Gregorio aveva fuggito la Corte e lo Stato, ed erasi ridotto a Napoli; di dove era tornato a servir Pio IX, e lo aveva servito prima ad Ancona in qualità di delegato, poi in palazzo come maggiordomo, ed allora, cosa strana per ogni paese fuorche per Roma, iva a ministrare la guerra. Rette aveva le intenzioni, non il giudizio: onest'uomo,

prelato civile, al governare inetto; ma a que'giorni era alla moda.

Altre volte mi è avvenuto accennare in queste carte al disamore de'liberali, e diciam pur anco di tutte le genti culte verso la Compagnia di Gesù, ed a quegli scritti e libri, i quali ne venivano nutricando l'animadversione. Deggio dir ora, come a mezzo di quest'anno 1847 datosi fuori dal Gioberti il *Gesuita moderno*, la Compagnia famosa diventasse il subietto di gravi preoccupazioni, siccome quella che veniva dal preclaro autore resa in colpa del nostro civile scadimento, di nimicizia ai liberi istituti, di complicità collo straniero, e di tutte quelle morali pecche, per cui il nome di gesuita è passato in proverbio di finzione e slealtà. Il padre Francesco Pellico, fratello a Silvio, aveva difesa la Compagnia senza gittare in carta molto livore contro l'autore, che nei Prolegomeni avevala incolpata; ma il padre Curci lo aveva assalito acerbamente, e con modi poco degni delle lettere civili e del cristiano sacerdozio. Da ciò il nuovo giobertiano libro, di cui dissi; risposta acerba, che levò gran romore di plauso al Gioberti, di vituperio al sacro sodalizio. Il quale in questi ultimi anni non solo aveva data molta materia di discorso in Francia ed in Italia, ma dava molta materia di disunione alla Svizzera.

È noto, come esso avesse gittate radici profonde in alcuni Cantoni, e principalmente a Friborgo ed a Lucerna; sono noti i lucernesi tentativi di rivoluzione del 1844, ed i casi che seguirono; assalto di corpi franchi, rivoluzione vodese nel febbraio del 1845; poi nuovi assalti infruttuosi, lunga serie di elvetiche calamità e di civili vergogne. Le quali crebbero via via, perchè dall'un lato il partito che faceva spalla ai Gesuiti conchiuse nel maggio del 1846 quella celebre lega dei sette Cantoni, che è

conosciuta sotto la tedesca denominazione di Sonderbund; e dall'altra si operarono rivoluzioni e si fecero apparecchi di guerra. Erasi sperato che l'anima mansueta di Pio IX, afflitta per quelle discordie, a cui, se non causa, erano pretesto e certamente erano occasione e fomite i Gesuiti, studiasse modi di temperamento, così come Gregorio avevali di recente studiati e trovati per la Francia. E si disse in fatto, che ei desse consigli di cristiana pace; ed è indubitato che ai cattolici del Gran Consiglio dei Grigioni mandò nel novembre parole di pace ed augurii di concordia; ma non altro. Ed era poco; ma anche il più sarebbe stato indarno, perchè era tardi, e già l'armi si forbivano, e già la Federazione indiceva guerra al Sonderbund, e con forze superiori lo vinceva rapidamente. Poco mancò che per una quistione di Gesuiti, la quale dava origine alla ben più grave quistione costituzionale intorno alla autonomia dei Cantoni, l'Europa non andasse a fuoco, perchè il Sonderbund dall'Austria e dalla Prussia era protetto, protetta era la Dieta Federale dall'Inghilterra. Ma questo non è argomento per le mie pagine, e l'ho sfiorato soltanto per venire a narrare, come, saputasi in Roma ai trenta di novembre la disfatta del Sonderbund, si levasse romore per la città, e come, fattasi una ragunata di quella solita gente che era maestra di romorosi artificii, essa traesse all'abitazione del Console svizzero applaudendo alla vittoria, e poi farneticando imprecasse morte ai Gesuiti nel passare che fece da Sant'Ignazio e scorrazzare per la città. Barbara insania! Far parte per straniere fazioni, gioire per una guerra fratricida, maledire ai vinti! e quei vinti erano cattolici! e ciò nella città principe del cattolicismo, e sotto gli occhi del Capo de'cattolici, che era pure quel principe temporale da cui Roma e l'Italia speravano ed aspetta-

vano tanto! Sventurato paese, a cui non erano sufficienti occasioni di discordia le parti intestine, che oltremonte cercava fuoco per attizzarle! Funesti agitatori, che per voluttà di stolte mostre e per brutale ignoranza cantando in que'giorni il funereo inno dell'ira e della morte sulla Compagnia di Gesù, turbaste l'animo e la mente del pontefice, ne ingiuriaste la dignità, e lo faceste sospettare di attentato alla sua suprema autorità spirituale! La storia dispensa inesorabilmente il vituperio là dove giustizia e verità accennano, nè io oserei venire al cospetto del pubblico come narratore dei fatti avvenuti a fresca memoria di viventi, se non mi sentissi il coraggio di consegnare alla carta note di vituperio sulle opere insane e malvagie di qualsivoglia partito. Che forse il biasmo è oggi il privilegio de'principi, de' ministri, de' grandi? No, viva la giustizia di Dio, viva la vindice storia! Ve n'è pei popoli, ve n'è, e più, pei corruttori e pervertitori dei popoli! Gridavamo libertà, e intanto facevamo ingiuria agli uomini di contraria opinione; ci dicevamo studiosi della concordia del sacerdozio col laicato, e intanto gridavamo morte ad un sodalizio sacro, devoti al principe, e peccavamo d'indevozione al pontefice; non contenti a riformare lo Stato, davamo indicio di volerci fare riformatori se non di disciplina, di milizia ecclesiastica, fremevamo guerra allo straniero minaccioso, e preparavamo guerra ad inermi frati. E questo era senno? Questo era amor di popolo, amor di libertà, amor d'Italia?? — Era stoltezza, era fellonia, lo vuo' dire. Che importa a me delle ire che queste parole concitèranno? Indubitata cosa ella è, che le dimostrazioni romorose del trenta novembre contro i Gesuiti fecero grave e sinistra impressione sull'animo del pontefice.

A'sette dicembre morì in breve ora, di violento

morbo intestinale, l'avvocato Antonio Silvani, uno dei consultori per Bologna. La città fu commossa da volgari e comunali sospetti di veleno, provati falsi e dalle testimonianze de' medici e dalle ispezioni necroscopiche: furono celebrate le sue esequie con molta funebre pompa. Invece del Silvani venne poi eletto consultore il conte Giovanni Marchetti. In quel mese partì alla volta di Costantinopoli monsignor Ferreri arcivescovo di Sida, con seguito di gentiluomini, a fine di rendere al sultano quegli onori che egli al papa aveva resi per mezzo di Kekib Effendi. Andò a Forlì legato il cardinal Marini, culto e perspicace uomo, andò nunzio in Baviera monsignor Sacconi, che da varii anni era incaricato d'affari in Toscana e vi aveva nome di Gregoriano; ed in luogo di quello andò a Firenze monsignor Massoni, gentil romano abate, il quale erasi molto bene maneggiato nella quistione di Ferrara, acquistando fama di idoneità e di devozione a Pio IX.

L'affare della occupazione austriaca in Ferrara era proceduto verso il componimento per opera dei congressi dell'ambasciatore austriaco colla segreteria di Stato in Roma, e dei buoni ufficii e consigli del conte Ferretti in Milano. Deliberatosi di mettere da banda in quella nuova controversia l'antica questione del diritto, richiamato da Ferrara per l'una parte il tenente-maresciallo Auersperg, e per l'altra ito in congedo il cardinale Ciacchi, Roma s'accontentò a fare istanze affinchè le cose fossero restituite in que' termini in cui si trovavano prima dell'agosto. L'Austria quistionava per fare pattuglie, occupare caserme e porte, dar la parola d'ordine, e simiglianti attinenze del militare servigio. La Corte di Roma negava; poi dall'una e dall'altra parte venivasi cedendo, così come si suole allorquando una composizione si stu-

dia; nè io allungo il discorso, nè stampo i documenti relativi a queste trattative, perchè ridotta la quistione a siffatti termini non vuolsi più reputare così importante da meritare particolare e minuta notizia. Infine fu concordato, che le porte sarebbero consegnate ai soldati pontificii di truppa stanziale che il papa manderebbe, sebbene attestasse la sua fiducia nella Guardia civica e mantenesse il diritto di usarla come più gli piacesse e convenisse; che la Porta Po sarebbe tenuta sempre aperta con due sentinelle senza fucile, l'una pontificia, e l'altra austriaca, per impedire la diserzione dei rispettivi soldati, e colla guardia di Finanzieri pontificii; che non si farebbero pattuglie austriache; che i militari austriaci avrebbero libero e diretto accesso dalle caserme di San Benedetto e di San Domenico alla cittadella, e da questa a quelle; che gli Austriaci avrebbero guardia alle caserme, ma che il centro delle forze loro sarebbe pur sempre solo in cittadella; che la *parola d' ordine* sarebbe data dal legato del papa. Il giorno 16 dicembre il giornale del governo stampò in Roma il seguente avviso officiale. « Rimanendo per ambe le parti nella sua piena » integrità la questione di diritto, si è convenuto fra il » governo di Sua Santità e quello di Sua Maestà imperiale reale Apostolica, che la guarnigione della città » di Ferrara sia restituita alle truppe pontificie. L'eminentissimo signor cardinale Ciacchi, che per urgenti » motivi di salute erasi condotto a respirare l' aria nativa, ritornerà espressamente a Ferrara, onde essere » presente e provvedere alla tranquilla e regolare consegna. A scanso poi di gratuite supposizioni, giovi al » pubblico di conoscere, che la difficile trattativa e prospera risoluzione di questo affare è stata condotta in » guisa da non compromettere menomamente il passato

» o l'avvenire della quistione di diritto, la dignità delle
» due Corti nella parte di esecuzione, e gli interessi sotto
» ogni rapporto della popolazione Ferrarese. » Il Santo
Padre, a segno d'animo contento e riconoscente, decorò
il conte Cristoforo Ferretti colla croce dell'ordine Piano.
Così finiva la quistione diplomatica di Ferrara, ma non
finiva così quella commozione generale, quell'accensione
degli italiani spiriti, quella smania d'indipendenza a cui
l'inconsulta provocazione austriaca aveva dato nascimento.

L'avviso officiale del governo romano recava eziandio la seguente notizia: « Sua Altezza Reale l'arciduca
» duca di Modena, alle proposizioni fattegli in nome
» della Santità di Nostro Signore, di Sua Maestà il re
» di Sardegna, e di S. A. I. R. il granduca di Toscana,
» per accedere alla Lega Doganale, ha risposto che
» mentre particolari circostanze gli rendono necessaria
» una più matura considerazione per riconoscerne l'utilità
» rispetto a' suoi sudditi, gli è però grato il dichiarare
» sin d'ora, che l' interruzione di territorio fra gli
» Stati Sardi e Toscani per cagione del ducato di Massa
» e Carrara, non metterà verun ostacolo al pieno effetto
» della Lega fra gli Stati sopradetti già conchiusa. » E
così finivano le trattative per la Lega doganale italiana,
nè andavano più oltre; colpa degli uomini prima, dei
tempi poi: al papa il principale merito del pensiero, e
di quel risultato che fu possibile ottenere solo.

Grandi erano le lagnanze, perchè Roma non dava
ai laici quella parte nel governo che loro si conveniva
e che dagli stessi diplomatici del 1831 era reputata necessarissima
e vitale riforma dello Stato. Su questo proposito
il Rossi scriveva al Guizot, a' 18 dicembre, le parole
seguenti. « Ciò che sempre mi spaventa, e più è

» più, è la quistione del laicato. Questa quistione è nel
» fondo di tutte: l'ho detto e ripetuto al papa ed al
» cardinale segretario di Stato. Per quanto sia grande
» l'autorità morale del papa, la casta clericale non
» puo far fronte al partito radicale, se il partito laico
» moderato, ma scontento, non dico si unisca a quello,
» ma soltanto lo lasci fare. Questo pericolo è reale. Io
» odo parole acerbe, molto acerbe, escir da bocche che
» certamente non sono bocche di radicali. A giudizio di
» codesti scontenti, i laici temono poco anche una ca-
» tastrofe, perchè rammentano, come già nel 1831 le
» Potenze consigliassero la secolarizzazione parziale del
» governo temporale, e quindi credono che a più forte
» ragione l'esigeranno nel 1848.

» Ho insistito vivamente, perchè nel prossimo mo-
» tuproprio, che deve estendere e perfezionare il Consi-
» glio dei ministri, si faccia una parte ai laici. Questo è
» a' miei occhi il nodo della quistione. Collegando così
» i moderati al governo, vi si collegherebbe la Guardia
» civica, si avrebbe un aggradevole mezzo d'azione sulla
» Consulta, e si isolerebbero i radicali. »

Ai trenta dicembre venne pubblicato il nuovo mo-
tuproprio sul Consiglio dei ministri, del quale è prezzo
dell'opera dare cognizione particolare, siccome d'uno
degli atti più importanti del pontificato, quello cioè per
cui il potere esecutivo ebbe costituzione degna d'uno
Stato civile, nuovissima pel pontificio. Diceva il pream-
bolo, volersi divise e chiaramente determinate le attri-
buzioni di ciascun ministro, « affinchè avendo ognuno
» di essi un'azione propria e indipendente, assumesse
» poi una *responsabilità*, la quale discendendo dal pari
» sugli impiegati subalterni, desse al governo quella ge-
» nerale guarentigia cui debbono sottostare tutti coloro

» a' quali è affidata la amministrazione della cosa pub-
» blica. » Tutte le amministrazioni dello Stato erano ripartite nei seguenti ministeri: 1° Estero, 2° Interno; 3° Istruzione Pubblica; 4° Grazia e Giustizia; 5° Finanze; 6° Commercio, Belle arti, Industria e Agricoltura; 7° Lavori pubblici; 8° Armi; 9° Polizia. La divisione dei ministeri potrebbe essere minore, se fosse reputato conveniente, maggiore no: il Consiglio dei ministri avrebbe un prelato segretario: il segretario di Stato ministro dell'estero presidente del Consiglio dei ministri sarebbe sempre un cardinale di Santa Chiesa, ed avrebbe un prelato sostituto: gli altri ministri *potevano non essere cardinali*. Così era sancito; e così lasciavasi vedere non aperta, ma socchiusa la porta ai laici. Nel proporre e trattare gli affari dovevano i ministri uniformarsi al motuproprio sulla Consulta di Stato, cioè nè discutere nè risolvere quelli su' quali la Consulta aveva diritto di dare voto. Ogni ministro, come già nel preambolo stava scritto, *responsabile*. Le pertinenze amministrative di ciascun ministero, le discipline di Consiglio, di Presidenza, di Deliberazione, conformi a quelle degli Stati meglio ordinati. Istituito un corpo di uditori del Consiglio dei ministri, ventiquattro in numero, di qualità ecclesiastici dodici, e dodici laici; eletti gli uni e gli altri dal sovrano. Erano ministri, 1° dell'Estero, il cardinale Ferretti, 2° dell'Interno, monsignore Camillo Amici, vicepresidente della Consulta, prelato che allora era in voce di abile ed amico dei civili progressi; 3° dell'Istruzione pubblica; il cardinale Mezzofanti, presidente della Sacra Congregazione degli Studi; 4° di Grazia e Giustizia, monsignore Roberti, stimato per dottrina legale e rettitudine; 5° delle Finanze, monsignore Morichini, già per noi lodato; 6° del Commercio, il camerlengo cardinale Riario

Sforza; 7° dei Lavori pubblici, il cardinale Massimo; 8° dell'Armi, monsignore Rusconi, 9° della Polizia, monsignore Savelli.

Tutti son già in queste carte memorati, e se togli monsignor Morichini, non meritano che qui se ne discorra più amplamente. Ma di monsignor Morichini vuolsi dire, come si segnalasse per molta sollecitudine del bene, e come a lui lo Stato romano debba la conoscenza delle condizioni di sue finanze. Ragionando di queste in un Rapporto a Sua Santità, ei primo, ei solo fra i prelati romani, il Morichini usò il linguaggio della verità e della scienza; e la storia deve serbare codesto documento, siccome quello che è la più giusta e la più manifesta censura dell'amministrazione temporale dei chierici. — Eccolo.

« Beatissimo Padre.

» Quando piacque alla Santità Vostra di onorarmi » del grave incarico dell'amministrazione delle finanze » pontificie, desideroso di corrispondere, come meglio le » mie povere forze consentissero, a questo tratto di so» vrana fiducia, mi corse tosto il pensiero di ordinare » una relazione, la quale in modo chiaro e conciso desse » bene a conoscere l'attuale stato di questa parte im» portantissima della cosa pubblica, è ciò che, a mio de» bole avviso, poteva adoperarsi per giungere al più pre» sto al bramato equilibrio delle rendite e delle spese, » e ad un buon ordinamento dell'amministrazione del » tesoro. Nello scritto che depongo ai piedi di Vostra » Beatitudine, scorsi appena tre mesi dalla mia nomi» na, si contiene la esecuzione di quel mio divisamento. » A far ciò, più che la poca esperienza acquistata in pa» recchi anni che fui membro della Congregazione di » Revisione, e qualche studio fatto sopra queste materie,

» misi a profitto le cognizioni e i suggerimenti d' uomini
» gravi e provati in fatto di amministrazione, e l' opi-
» nione de' più, la quale suol esser savia anche laddove
» per mancanza di pubblicità manca de' giusti elementi
» onde formarsi. E mi affrettai di condurre a termine
» cotesto mio qualunque siasi lavoro, perchè mi sem-
» brava potesse essere di qualche utilità agli onorevoli
» membri della Consulta di Stato formata recentemente
» dalla Santità Vostra, la quale tanto si dovrà occupare
» delle nostre finanze. Esso potrà dar loro un' idea al-
» meno generale dello stato attuale, e potrà aiutare la
» discussione sopra i punti più rilevanti che condu-
» cano allo scopo voluto dalle paterne sollecitudini della
» Santità Vostra, di un retto ordinamento amministra-
» tivo nelle rendite e nelle spese dello Stato.

» Restaurato il pontificio governo dopo la occupa-
» zione francese, dal giugno 1814 fino al 1827 le nostre
» finanze furono piuttosto prospere, secondo che rile-
» vasi dagli annuali rendiconti. Tranne alcuni anni com-
» presi in questo periodo di tempo, ne' quali a cagion
» di spese straordinarie si ebbe una qualche deficienza,
» risultava un sopravanzo non lieve, come può vedersi
» nella tavola Iª,[1] che riassume i dati estremi della nostra
» pubblica amministrazione dal 1814 a tutto il 1846.
» V' ebbero però ancora in quel tempo non lievi abusi,
» e non può omettersi ancor di notare che quel soprap-
» più di rendite fu in parte più apparente che vero, per-
» chè formato da crediti de' quali era ben dubbia l' esi-
» genza. Dal 1828 in appresso apparisce una costante
» mancanza, della quale secondo gli anni furono varie
» le cagioni. V' ebbe parte nel principio di questo pe-

[1] Non crediamo necessario ristampare le Tavole che accompagnavano il Rapporto. Vedansi nell'edizione originale.

» riodo l' aver diminuito di un quarto la dativa reale, » e lo scemamento delle tasse di registro, ed altre; e » poi nel seguito v' ebber parte le note vicissitudini degli anni 1831 e 1832, ne' quali la deficienza toccò il » massimo grado, quantunque e la dativa e le altre tasse » fossero ricondotte allo stato antico. Anche il colèra » asiatico obbligò a gravi spese sanitarie. Per sopperire » al difetto di rendite fu forza vendere i migliori fondi » che avesse la Camera, permettere l' affrancamento » de' canoni dovuti a luoghi pii, prendere grosse somme » dagli amministratori ed appaltatori camerali in luogo » di cauzione, e finalmente contrarre prestiti, che furono » assai gravosi sul principio a cagione dello scemamento » del credito. E quantunque in quest' epoca siasi avuto » un notabile aumento sugl' introiti, sia pel progressivo » accrescersi della popolazione, sia per una maggior » diligenza usata nel riscuoterli; nulladimeno la deficienza si fece più forte, perchè le spese aumentavano » fuor di misura, e per le maggiori soldatesche, e per » gl'interessi, e per l'ammortizzazione de'prestiti, e per » opere pubbliche, e per danni cagionati dalle rotte dei » torrenti e de' fiumi in alcune provincie dello Stato, » sicchè il nostro debito pubblico iscritto e non iscritto » quasi raddoppiò in questo periodo di tempo.

» La tabella preventiva dell' anno corrente presentava la deficienza di soli scudi 117,000, perchè si calcolavano negl' introiti scudi 300,000, parte del prezzo » dei beni che già appartennero alla ducal casa di Leuchtenberg; ma tolti dall' entrata i 300,000 scudi, che » sono un' alienazione di capitale, il deficit presunto » sarebbe stato di scudi 417,000. Gli aumenti di spese » e le diminuzioni di entrate avvenute nel corrente anno » accrescevano quella deficienza in modo notabile; onde

» per dare una giusta idea di ciò che è l'anno corrente,
» stimai opportuno di appuntare le rendite e spese ve-
» rificatesi fino al 31 agosto scorso, perciocchè, cono-
» sciuti i risultamenti dei due primi quadrimestri del-
» l'anno, potea facilmente pronosticarsi qual potea es-
» sere il terzo. Fatte queste operazioni, si è conosciuto
» che nel presente esercizio amministrativo le spese ec-
» cederanno approssimativamente di scudi 1,195,000.
» Pongo nella tavola IIa il riassunto generale della tabella
» preventiva del 1847 qual fu approvata, e nell'altra ta-
» vola IIIa la rettificazione di essa tabella da me operata
» nel modo sopraccennato. Questa tavola porge in modo
» sommario ma chiaro lo stato attuale della nostra fi-
» nanza, e porge oltre a ciò gli elementi per la forma-
» zione del preventivo del futuro anno 1848, il quale pre-
» senterà approssimativamente un deficit eguale a quello
» dell'anno presente, come può vedersi nella tavola n° IV.

» La tavola Va porge il quadro riassuntivo del no-
» stro debito pubblico, che ho diviso in due grandi ca-
» tegorie, iscritto e non iscritto. La prima categoria
» presenta il debito consolidato antico, sul quale dovrebbe
» operare la nostra cassa di ammortizzazione che da
» parecchi anni e affatto inoperosa. Seguita il debito per
» le affrancazioni de' canoni. Da ultimo sono i prestiti
» combinati a Parigi ed a Genova, i quali hanno un ca-
» pitale di ammortizzazione sempre crescente, sicchè
» quantunque apparissano per scudi 17,750,000, eran
» però scemati al giugno del corrente anno per scudi
» 2,200,000. Nella seconda categoria sono notati diversi
» altri debiti, non che quelli per le cauzioni ricevute in
» contanti, ciocchè chiamo debito non iscritto.

» In una parola, lo stato attuale è, prese le cifre
» tonde, *nove milioni e mezzo* di rendite lorde, *dieci*

» *milioni e mezzo* di spese totali, trentasette milioni
» di debiti, avuta ragione per due milioni del credito
» che si ha co' compratori de' beni dell' appannaggio.

» Stabilito che la deficienza dalla quale è or per-
» cossa la finanza pontificia è oltre il 1,000,000, che è
» ragguagliatamente quasi la deficienza media di ciascun
» esercizio avverata nell' ultimo ventennio; ogni ragion
» vuole che si trovi modo di ripianarla, e si riconduca
» l'equilibrio fra le rendite e le spese: anzi si ottenga
» possibilmente un avanzo col quale ammortizzare suc-
» cessivamente il nostro debito pubblico. A raggiungere
» questo scopo si dee contare tanto sulla diminuzione
» delle spese, quanto sull' accrescimento delle rendite. E
» quanto alle rendite, possono esse accrescere o col ca-
» vare maggior profitto da quelle che gia sono in corso,
» e quando ciò non bastasse, con procacciarsene delle
» nuove. Percorrerò rapidamente alcuni capi delle spese
» e delle rendite, accennando nelle une e nelle altre a
» quei miglioramenti delli quali mi sembrano suscettive.
» Diro poi di qualche nuova fonte d' entrata, e di pa-
» recchie cose che procaccerebbero il bene generale dello
» Stato, e ne accrescerebbero la prosperità e la pub-
» blica ricchezza, essendochè io stimo ufficio di un mi-
» nistro del tesoro di non considerare grettamente le
» casse del Fisco, ma intendere al comune ben essere,
» che forma anche il benessere del tesoro. Trascorro
» per sommi capi questa grave materia, pronto a svolgere
» più largamente le mie proposte quando volesse formar-
» sene soggetto di matura e profonda discussione.

» Incomincerò dalla spesa di oltre 50,000 scudi an-
» nui, che l'erario sostiene per la premiazione de' drappi
» di lana. La premiazione di quantità, anziche miglio-
» rare le manifatture di lana, le ha all' opposto deterio-

» rate, perchè i fabbricatori seguendo, come è naturale, » l'impulso dell'interesse, si sono dati a fabbricare quei » drappi che richiedevano meno spesa e tempo, pochi » capitali, poche macchine e poca mano d'opera. Che » s'incoraggiscano i manifattori con medaglia ed ono» rificenze, e si faccia una solenne mostra de' pro» dotti delle industrie, e cosa buona e lodevole, di sprone » al meglio; ma che nel premiare si miri più alla massa » che al valore delle merci, è cosa affatto contraria ad » ogni buon principio economico. Cotesto premio di » quantità si risolve in un dazio di 50 o 60 mila scudi » che pagano tre milioni di sudditi a favore di una » cinquantina di fabbricatori di drappi di lana; ciocchè, » se fosse giusto, dovrebbe per identità di ragione esten» dersi alle sete, alle canape, ai lini, e a cento altre in» dustrie; la qual cosa è manifestamente assurda.

» Altra spesa che potrebbe notabilmente scemare, » è quella dell'amministrazione de' Lotti, quando si vo» lesse sostituire all'attuale sistema dei pagherò, dispen» dioso e complicatissimo, quello altrettanto economico » e semplice dei foglietti a matrice ch'è in uso altrove, » e che lo fu anche in Roma in altri tempi. Ma con» verrebbe provvedere ai molti impiegati di quell'am» ministrazione, cui cesserebbe l'attuale occupazione: » forse il beneficio della riforma non sarebbe istanta» neo, ma col tempo non potrebbe mancare. Tuttavia si » farebbe subito manifesta qualche utilità nel risparmio » delle supplenze e delle spese di stampa, ed anche » alcuni impiegati potrebbero essere più utilmente occu» pati altrove. L'erario dà oggi scudi 24,000, che si ca» vano dalla cassa de' Lotti per limosine ed altre opere » di beneficenza. Restando fermo il sussidio che hanno » alcune scuole su questo fondo, potrebbe essere erogato

» il resto pei compensi in favore degl' impiegati de' Lotti » che rimarrebbero disoccupati; alcuni de' quali, come » sono gli stampatori de' paghero, non sono neppure a » soldo, ed a tutto rigore potrebbero dimettersi senza » compenso veruno a carico del governo, se non si avesse » per supplirvi un fondo di beneficenza come quello che » si è indicato.

» Vi sono alcune delegazioni di ristrettissimo terri- » torio e di pochissima popolazione, che ragioni di eco- » nomia consiglerebbero di riunire ad altre, dalle quali » già furono distaccate coi rispettivi officii e tribunali. » Da questo provvedimento si otterrebbe forse un ri- » sparmio di circa scudi 60 mila. La Santità Vostra giu- » dicherà della convenienza di tale suggerimento sotto » altri rapporti. Intanto potrebbe farsi un risparmio » su i fondi segreti di polizia, che l'esperienza ha pro- » vato disperdersi senza alcun pro della cosa pubblica.

» Questo stesso può ripetersi a riguardo delle spese » per la forza armata. Esse prima del 1831 ammonta- » vano a scudi 1,300,000, nel 1832 a scudi 1,600,000, » nel 1834 a scudi 1,700,000, e finalmente nel 1847 sono » state portate a scudi 1,914,000, più la spesa per le » truppe di riserva. Oggi che una numerosa e zelante » Guardia civica veglia unitamente all' arma politica » per la conservazione dell' ordine nell'interno, potrebbe » la fanteria della linea restringersi al solo bisogno delle » guarnigioni dei forti ed in vicinanza delle case di con- » danna, e per qualche altro più faticoso servizio. Que- » sto ramo darebbe dunque un risparmio notabilissimo, » solo che si volesse riportare la forza a quello che era » prima del 1831, seppure il sussidio della Guardia ci- » vica non permettesse una più larga riduzione. Il ri- » sparmio sarebbe maggiore quando volessero mino-

» rarsi gli ornamenti che sono di grave dispendio, e
» fosse libera la provvista degli oggetti di vestire. Però
» cotesta riduzione di soldatesca non potrebbe farsi nel-
» l'istante senza compromettere la tranquillità pubblica
» col congedar tanta gente che resterebbe disoccupata.
» Potrebbero per ora sospendersi gli arruolamenti, ed
» aspettare l'incominciamento di grandi lavori pubblici,
» come quelli delle strade ferrate, per le quali la richie-
» sta di braccia vigorose porgerebbe propizia occasione
» ad estendere i congedi.

» La conversione della rendita consolidata dal 5 per
» cento al 4 per cento, e forse anche meno, è un og-
» getto che merita pure tutta l'attenzione. Non si mette
» in dubbio che il governo possa estinguere il suo de-
» bito per mezzo de' rimborsi verso di quelli che non vo-
» lessero contentarsi della rendita ridotta; ma questo
» provvedimento bisogna che sia in relazione col corso
» generale del frutto del danaro. Vi sono stati dei mo-
» menti propizii che forse per timidità si sono perduti;
» ed oggi la crisi pecuniaria di Europa renderebbe ciò
» inopportuno, e di dubbio se non di sinistro risulta-
» mento. Questa crisi peraltro deve essere passeggiera
» come le cause da cui è derivata, fra le quali la princi-
» pale forse è stata la penuria de' grani della scorsa sta-
» gione. Il tempo tornerà in cui potrà compiersi tale
» operazione, che pei frutti dell' antico consolidato po-
» trà rendere un risparmio dagli scudi 200 mila agli
» scudi 300 mila all' anno.

» Una diminuzione nelle spese doganali dovrà pre-
» sto annoverarsi fra i molti beneficii che procurerà allo
» Stato il sapiente e generoso pensiero della Santità Vo-
» stra di una Lega doganale. Di ciò cadrà in acconcio il
» ragionare altra volta; ma intanto non vuolsi tacere, in

» argomento delle spese, che dovendo scomparire sotto
» il regime della Lega ogni custodia dei confini che divi-
» dono gli Stati collegati, vi sarà risparmio di truppa e
» d'impiegati finanzieri, e risparmio di luoghi delle do-
» gane.

» Finalmente, una non lieve economia si otterrebbe
» dalla soppressione della cartiera camerale che si tiene
» in Roma, potendo la carta filogranata fabbricarsi
» in qualunque altra cartiera dello Stato sotto la vigilanza
» di alcuni impiegati del governo. Perchè gli operai di
» questa istituzione non restassero sul punto privi di sus-
» sistenza, potrebbe servire in loro sussidio una parte
» di quella somma che superiormente accennava cavarsi
» dai Lotti.

» Dopo questo rapido sguardo sui risparmii più o
» meno agevolmente sperabili, l'ordine naturale mi guida
» a ragionare dei miglioramenti degl' introiti.

» I rami di finanza che lasciano campo a migliora-
» menti non sono molti. I beni camerali, consistenti or-
» mai in soli canoni e crediti, anzichè aumento di ren-
» dita, daranno diminuzione per l' adottato sistema di
» vendita; e solo i canoni pontini potranno aumentare
» quando, compiuta la bonificazione, si tolga la sospen-
» sione sul pagamento dei due quinti di cui godono al-
» cuni degli enfiteuti.

» Il fomentare il giuoco del Lotto per averne accre-
» scimento d'introito, sarebbe giustamente biasimato dal-
» l' opinione pubblica.

» L'amministrazione delle Poste è cosa di pubblico
» servizio, e se dall' abbassamento delle tariffe postali
» può sperarsi accrescimento delle corrispondenze, que-
» sto sara piuttosto un beneficio di ordine pubblico, ma
» non potrebbe contarsi come un aumento d' introito

» considerevole. Lo stesso deve dirsi del miglioramento
» che potrebbe apportarsi alle corrispondenze secondarie,
» vale a dire fra piccole città e luoghi fuori degli
» stradali attualmente percorsi, ove le corrispondenze
» potrebbero esercitarsi con mezzi di trasporti diretti,
» profittando di quei mezzi qualunque, che offre l' opportunità
» dei luoghi per evitare accrescimento di spese.

» Le dogane peraltro lasciano lusinga di miglioramento.
» Il provvedimento di recente adottato dei verificatori
» ai confini, fatto con poco dispendio, e senza partecipazione
» di utili, a differenza dei soppressi ispettori,
» fa sperare bene della repressione del contrabbando,
» da cui si ripete la mitezza dei nostri doganali
» proventi: ma più si spera nelle conseguenze della già
» accennata Lega doganale, perchè, come si è detto che
» giovera alla diminuzione delle spese, così almen col
» tempo gioverà all'accrescimento degl' introiti per la
» repressione del contrabbando. Inoltre, l'ordinamento
» delle tariffe sopra un sistema migliore dell'attuale,
» se sarà di sprone ai consumi ed alla produzione delle
» merci di ricambio, sarà altresì di stimolo al commercio
» ed all'agricoltura, ed al miglioramento delle
» manifatture, non che di risorsa al pubblico erario
» per l'accrescimento de' proventi doganali, che sono
» il risultamento e la misura della prosperità e della
» ricchezza pubblica.

» I dazii appaltati, o dati in amministrazione cointeressata,
» come sono quasi tutti i dazii di consumo e le
» regie, non possono dare un aumento istantaneo. Il ministero
» non trascurerà d' invigilare sui bilanci degli amministratori,
» perchè il Fisco abbia con esattezza la
» sua parte degli utili, e darà eccitamento all' attività
» dei rinconti positivi a tutela degl'interessi camerali,

» perchè veglino sulla condotta degli amministratori,
» perchè prendano cognizione degli atti e contratti del-
» l'amministrazione, e siano rigorosi custodi dell'osser-
» vanza de' regolamenti a sicurezza dell'interesse erariale
» e del pubblico. Il tempo però apporterà in questo ramo
» due certi beneficii: primieramente, cessati gli appalti,
» con maggiore profitto i dazii saranno amministrati
» direttamente dal governo, che si gioverà di quei mi-
» glioramenti che la speculazione privata degli appalta-
» tori avrà saputo introdurvi; secondariamente, il pro-
» dotto dei dazii di consumo si troverà naturalmente
» accresciuto coll'aumento della popolazione o della pro-
» sperità pubblica.

» Anche nel ramo del Registro potrebbero introdursi
» alcuni miglioramenti, e all'istante. Di questi non po-
» trebbe calcolarsi l'estensione, ma sarebbe forse non
» tenue e senza aggravio, anzi col pubblico contenta-
» mento. Non vuolsi intendere della sostituzione di ta-
» luni diritti fissi al diritto proporzionale, perchè il di-
» ritto fisso, discorde da quell'idea di giustizia che si
» genera dalla naturale disugnaglianza delle fortune,
» come favorirebbe il ricco, sarebbe di aggravio al po-
» vero, e l'effetto sarebbe una perdita del pubblico era-
» rio, come fu sperimentato per la riforma della santa
» memoria di Leone XII. Talune contrattazioni che i bi-
» sogni sociali rendono frequentissime nell'attuale si-
» stema, quasi del tutto sfuggono alla registrazione, la
» quale pure sarebbe utile ai contraenti se la gravezza
» dell'imposta non ne li distogliesse. Tali sono i contratti
» di locazione delle case, i contratti di affitto de' fondi
» rustici e di società coi coloni. Lungi dal costringere i
» contraenti alla registrazione di tali frequentissimi atti
» con una penale, e molto meno colla immorale minaccia

» della loro nullità, gioverebbe di allettarveli istituendo » per essi una tassa moderatissima quando fossero registrati in origine, e promettendo sotto la medesima » condizione vantaggi e facilità di esecuzione in caso di » giudizio. Anche per questi contratti la tassa dovrebbe » essere proporzionale per non peccare d'ingiustizia; ma » per renderla sempre più tollerabile, dovrebbe nei contratti a lungo tempo permettersi la registrazione sopra » la corrisposta di tre anni, decorsi i quali la registrazione dovrebbe rinnovarsi, perchè l'atto potesse godere » dei promessi vantaggi. Sul principio osterebbe la contrarietà delle abitudini, ma a seconda che fossero sperimentati i vantaggi della registrazione di questi atti, » le parti volentieri vi si assoggetterebbero.

» Promette altro miglioramento la soppressione » della privativa della stamperia camerale, contro la » quale si querela tutto il ceto de' legisti e degli stampatori, potendo a quella privativa sostituirsi una tassa » di bollo sulle stampe legali. Gli atti del governo si » stamperebbero solamente alla tipografia governativa, » e la tassa di bollo che si ricaverebbe dalle stampe legali compenserebbe largamente la corrisposta della » privativa anzidetta.

» Un miglioramento si spera anche dalla calcografia, poichè per disposizione della Santità Vostra n' è » stata affidata la direzione al più valente degl' incisori. Sotto questa direzione i rami saranno più diligentemente condotti e meglio impressi. Ma non basta; bisogna abbassare le tariffe che non sono più in » relazione coi prezzi correnti, poscia che l' arte della » incisione in rame ed in acciaio, e la litografia hanno » preso tanta estensione anche presso gli esteri; e sui » prezzi ribassati si rende pur necessario di fare dei sa-

» grificii, associando speculatori privati che s' incari-
» chino delle vendite.

» Se le minorazioni proposte e sperabili nelle spese, » ed i miglioramenti degl' introiti potessero recarsi ad » effetto subito, il preventivo delle rendite e delle spese » dello Stato può dirsi si troverebbe livellato. Ma sicco- » me i rimedi proposti non sono tutti di pronto appre- » stamento, così ho veduto la opportunità di ragionare » di certe nuove tasse, le quali o potrebbero, imposte » ancor temporaneamente, sopperire alla deficienza del » tesoro, o surrogarsi con quella prudenza che richie- » desi in siffatte gravi materie ad altre imposte, che » pur noteremo più sotto, contro le quali giustamente » si pronuncia la pubblica opinione.

» Si è molto parlato di una tassa sui cambi, censi e » crediti fruttiferi, la quale stabilita all' 8 o 10 per 100 » sulla rendita porterebbe un' entrata di circa dugento » mila scudi. A favore di questa novella imposta po- » trebbe addursi, esser quelle rendite non tassate, eccet- » tuati que' censi su' quali pagasi la così detta rata di » comodo. Certamente, considerata l'astratta teoria delle » imposte, nessuna cosa è più giusta, che colpire con un' » equabile misura le rendite qualunque esse sieno, e » questo fu il principio che condusse in Inghilterra ad » adottare questa famosa tassa, che imposta tempora- » neamente per pareggiare il deficit, si è poi trovata e » la più equa e la men gravosa, perchè appunto ripar- » tita su tutti, e da tutti comportabile. Alcuni però con- » siderano che la rendita dei crediti ipotecarii, desu- » mendosi dal fondo ipotecato, ha già colla dativa di » esso fondo pagato la tassa; che una tale imposta al- » zerebbe l' interesse del danaro, e quindi diventerebbe » fatale all' industria; che il più gran numero de' con-

» tratti esistenti avendo un patto in favore del sovven-
» tore in riguardo anche ai dazii futuri, l'aggravio ri-
» cadrebbe sul debitore, poichè la legge non potrebbe
» sanzionare il principio della nullità di que' patti; che
» infine essendo stata una simil tassa in vigore ne'primi
» anni del pontificato di Pio VII, fu poi abolita.

» Un nuovo dazio che mi farei anche a proporre
» come oggetto di studio e di considerazione, sarebbe
» quello che si volesse mettere sugli esercizi lucrosi di
» ogni sorta, ossia sulla rendita personale, la quale do-
» vrebbe essere applicata in tutta la estensione: quindi
» abbraccerebbe la tassa sulle botteghe, come quella che
» si trova attualmente vigente in Roma; sarebbe appli-
» cabile agli impiegati sì del governo che di particolari,
» senza distinzione, giubilati, assegnamentarii, impie-
» gati alle congregazioni ecclesiastiche, alla classe le-
» gale e medica, e alle arti e professioni nobili, ai ne-
» gozianti di ogni specie, fabbricatori ec., e finalmente
» al clero, che dovrebbe contribuire come ogni altro
» cittadino. La proporzione dovrebbe essere applicata
» secondo le classi o secondo i gradi. I caratteri di que-
» sta tassa essendo la generalità, e la proporzione a se-
» conda dei profitti positivi o presunti delle diverse fa-
» coltà, non potrebbe imputarsi nè di parzialità nè
» d'ingiustizia, quando sia dimostrato che i bisogni
» pubblici chiedono ai cittadini più larghe contribuzio-
» ni; e poichè si estenderebbe ad un grande numero
» d'individui, potrebbe essere moderatissima e soppor-
» tabile, ed in pari tempo rendere un cospicuo pro-
» dotto.

» Dovrebbero andarne esenti peraltro i giornalieri,
» e gl'impiegati pubblici e privati dell'infima classe,
» con misure da determinarsi, poichè chi ha il puro ne-

» cessario fa molto pagando al Fisco i dazii sul misero
» suo consumo. Non vi sarebbero però ragioni di man-
» darne esenti gli officiali militari di un certo grado,
» che dovrebbero considerarsi in pari condizione de-
» gl'impiegati civili, poichè il primo carattere di ogni
» buona tassa è la generalità. Gl'impiegati funzionari e
» dignitari pubblici vi andrebbero soggetti per mezzo di
» una ritenuta sui loro soldi; il clero potrebbe assogget-
» tarvisi per mezzo di una sopratassa sul censimento
» urbano e rustico e sui fondi pubblici, ovvero con una
» tassa sulla rendita in genere.

» Se la tassa si volesse imporre solamente sugl'im-
» piegati e sul clero, come da taluni si è proposto, di-
» venterebbe una odiosa parzialità, che non potrebbe a
» meno di eccitare querele, per averne un risultato al-
» quanto considerevole, essendo limitato il numero dei
» contribuenti, bisognerebbe gravare la mano, e tanto
» più la ingiusta tassa si renderebbe intollerabile.

» Si è accennato che questa tassa dovrebbe colpire
» anche il clero, ma dovrebbero andarne esenti i curati,
» che sono generalmente poverissimi, ed hanno il peso
» dei poveri; gli spedali, perchè la ritenuta ricadrebbe
» pure a danno del povero; e le scuole, per non dimi-
» nuire il patrimonio della pubblica istruzione.

» In quanto al clero, ed alle così dette mani-morte
» di ogni specie, potrebbe farsi un'altra osservazione.
» Per la inalienabilità dei beni, il Fisco non conseguì-
» sce a carico di questi la tassa di registro, nè quella
» di trascrizione per i passaggi; egualmente non prende
» tassa di successione. Si dovrebbe dunque un compenso
» per trovarsi in parità di condizioni cogli altri proprie-
» tarii. L'esperienza dimostra che le proprietà libere in
» ogni dieci anni, come termine medio, pagano una tassa

» di passaggio, la quale nella totalità può ritenersi di » circa 1 e mezzo per cento del valore reale. La possi- » denza del clero è di più milioni; ma essendo l'estimo » più basso del valore reale, potrebbero i beni del clero » sostenere, in compenso delle tasse suddette, una sopra- » imposta di un 2 per cento da dividersi in dieci anni, » che darebbe più migliaia di scudi all'anno. Questa » nuova tassa avrebbe l'esempio nei quindenni che pa- » gano le mani-morte in luogo dei landemii, appunto » per la inalienabilità dei loro beni.

» Ragionando delle tasse nuove, sulle quali potrebbe » portarsi l'attenzione del finanziere, non devo passarne » sotto silenzio una, che fra tutte mi sembra la più pro- » duttiva, e la meno offensiva pei contribuenti, quale è » quella sul consumo delle bevande spiritose. In Inghil- » terra la tassa sulla birra forma assolutamente una » delle principali rendite dello Stato; le imposte sul vino » e sulla birra si trovano pure vigenti nei primarii Stati » dell'Europa, come la Francia, l'Austria, la Prussia, » non meno che in altri Stati. Il modo di percezione è » diverso probabilmente secondo la diversità delle abi- » tudini delle popolazioni che il legislatore ha dovuto » considerare per conseguire l'intento col minore ag- » gravio. Il vino, prodotto fra noi tanto abbondante, di » un consumo tanto esteso, non è tassato a favore del » tesoro, se non che in modo insignificante in alcune » città delle Legazioni, mentre al contrario colla tassa » del macinato vi è tassato il pane. Dissi in modo insi- » gnificante, perchè sole otto città pagano questa tassa » e, toltane Bologna che paga baiocchi undici per ogni » cento libbre, nelle altre la tassa varia da baiocchi 6 $\frac{7}{10}$ » fino a baiocchi 1 $\frac{8}{10}$. Ciò che dimostra essere il vino » un genere eminentemente tassabile, e l'estensione del

» suo consumo, che spesso eccede il bisogno e passa in
» abuso; ciò che sicuramente non avviene del pane. È
» difficile calcolare quanto renderebbe questa imposta,
» perchè non abbiamo una statistica che ci dimostri la
» produzione del vino; ma certo che se taluni per mo-
» derazione o miseria fanno poco consumo di questo li-
» quore, molti poi vi sono, che dotati di mezzi e di vi-
» goroso temperamento, ne fanno abuso, e compensano
» l'astinenza degli altri.

» Si calcoli tuttavia che della popolazione dello
» Stato pontificio, composto di tre milioni circa di abi-
» tanti, la metà tra fanciulli ed assolutamente poveri, o
» de' contadini che dimorano stabilmente alla campa-
» gna, sfugga al pagamento della tassa, e che l'altra
» metà consumi per termine medio soltanto una foglietta
» di vino al giorno, ossia circa tre barili di misura ro-
» mana all' anno, e che la imposta sia soltanto di due
» paoli a barile, onde lasciare alle Comuni il comodo
» di una sopratassa. Ebbene; ciò produrrebbe al pubblico
» erario 900 mila scudi all' anno.

» Alla tassa del vino dovrebbe ragionevolmente ag-
» giungersi quella delle acquaviti, la quale in ragione
» di misura potrebbe ragguagliarsi al triplo o al qua-
» druplo; e col tempo quella sulla birra, qualora il con-
» sumo di questo genere prendesse estensione.

» Questa tassa sola, quando fossero ridotte le spese,
» ed ottenuti nei rami delle attuali imposte quei miglio-
» ramenti che si sono accennati, questa sola tassa ba-
» sterebbe per apprestare ai generosi e benevoli senti-
» menti della Santità Vostra i mezzi per alleggerire o
» togliere quegli altri balzelli che gravando i più poveri
» de'sudditi, sono per l'animo vostro cagione di pro-
» fonda afflizione.

» Questa considerazione facendomi strada a parlare » dei miglioramenti che potrebbero farsi nell' ordine » pubblico, accennerò innanzi tutto, che quando la prosperità delle finanze pontificie il permettesse, converrebbe tosto provvedere all' abolizione del giuoco del » lotto, come hanno già adoperato altri Stati, e sagrificare alla pubblica morale cotesta rendita. La proposta diminuzione degl'impiegati dei Lotti, col togliersi » della stamperia, sarebbe utile anche come un preparamento alla soppressione. Inoltre, potrebbero mettersi » altre restrizioni, come in Piemonte, alle lotterie, per » avvicinarsi gradatamente al totale estinguimento. Non » può negarsi intanto che lo sviluppo delle Casse di » risparmio abbia recato un bene indiretto, e sia come » antidoto alla pazza mania dei giuochi di azzardo.

» Oltre ciò, quando le circostanze dell'erario lo permetteranno, la imposta sul macinato, che ha luogo in » alcune delle provincie, dovrebbe cancellarsi dalle nostre finanze. Questa non solo con ingiusta bilancia » grava come un testatico ad eguale misura il povero » ed il ricco, ma forse più il povero che il ricco, il » quale saziandosi di squisite vivande trova il pane » troppo insipido al suo gusto. Ma gli effetti di questa » tassa sono poi fatalissimi alla industria, ed è senza » meno una delle cause per le quali sia questa rimasta » in culla fra noi nel mezzo del progresso di tutta l'Europa; perchè entrando il pane come parte principalissima nei consumi abituali dell'operaio e della sua famiglia, la mano d'opera livellata a questi consumi si » è mantenuta più alta che negli altri Stati, ed i prodotti della industria quindi riuscendo più costosi, non » hanno potuto reggere alla concorrenza dei prodotti » esteri. Uno scopo dunque cui deve mirarsi nella pro-

» spettiva di un felice avvenire, e la soppressione della
» tassa del macinato, ove esiste.

» Anche il monopolio del tabacco è fatale all'indu-
» stria non tanto per la fabbricazione, quanto pei vin-
» coli che impone indispensabilmente all' agricoltura,
» avendosi nello Stato pontificio terre attissime alla
» produzione di questa pianta, che darebbe ricco ali-
» mento al commercio attivo. La soppressione però della
» privativa dei tabacchi, per quanto sia desiderabile, ri-
» chiede tempo e riflessione, perchè posta la somma
» delle spese pei bisogni pubblici, e pur difficile di tro-
» vare altri mezzi, altre imposte che si traggono da
» questo ramo di finanza, cui si dovrebbe rinunciare,
» ed oggi che le abitudini dei popoli vi si sono formate,
» sarebbe a temersi che la surrogazione di un' altra
» tassa non fosse di maggiore incomodo. Un balzello sul
» consumo del tabacco sarebbe certamente da stabilirsi
» quando si venisse nella determinazione di sopprimere
» la regia, ma non potrebbe bilanciarsene il prodotto; e
» pare che il migliore consiglio sia di attendere che il
» miglioramento del sistema finanziero, e la minora-
» zione delle spese, presenti il comodo e l' opportunita
» di questa riforma.

» La istituzione della Cassa di ammortizzazione non
» ha raggiunto lo scopo per difetto di sistema. Questa
» istituzione deve mantenersi, perchè è utile al credito
» dello Stato, perchè è stata promessa, e perchè un
» giorno sarà benedetta dalle future generazioni quando
» si troveranno alleggerite dal pesante fardello che oggi
» pesa sul popolo. Ma perchè sia efficace, bisogna che
» abbia una dote proporzionata, intangibile. Proporrei
» dunque alla Santità Vostra di assegnarle fino da ora,
» per incominciare dall' anno 1849, le rate di prezzo che

» devono pagare gli acquirenti dei beni della Casa di
» Leucthenberg, e che l'amministrazione ne sia affidata
» ad autorità non dipendente dai ministeri amministra-
» tivi. La indipendenza di questa istituzione, perchè possa
» contribuire alla floridezza dei fondi pubblici, bisogna
» che sia non solamente reale, ma che abbia pure la
» convinzione della opinione pubblica; e la intangibi-
» lità della sua dote egualmente non sarebbe garantita
» e creduta senza questa indipendenza. Ho proposto
» d'incominciare l'assegnazione dal 1849, perchè la
» rata dovuta dai sunnominati acquirenti pel 1848 con-
» viene destinarla, come si vedrà in appresso, all'eser-
» cizio dell'anno.

» Ma perchè i compratori dei beni dell' appannag-
» gio sono in facoltà, secondo il contratto, di pagare o in
» contante o in consolidati altre somme anche nel 1848,
» le attribuirei alla Cassa di ammortizzazione, la quale
» potrebbe, dotata, col residuo prezzo di quei beni, di
» circa due milioni di capitale, rilasciare a favore del-
» l'erario quelle somme che l' erano assegnate in pre-
» ventivo, senza più erogarle a quello scopo.

» Il sistema penitenziario abbisogna pure di radi-
» cale riforma. Ridotte le pene quasi alla sola prigionia
» coll' attuale sistema di convitto, i prigioni già tristi
» più che mai si demoralizzano e si corrompono; nella
» lunghezza della pena si abituano alla vita del carcere
» scevra di pensieri, resa tollerabile dalla conversa-
» zione dei loro simili, e diventano così per sempre es-
» seri perduti alla società ed a carico di essa. La rifor-
» ma dovrebbe incominciare dal fabbricare luoghi adatti
» alla correzione di questi esseri infelici. Questo richiede
» uno stato finanziero migliore dell' attuale; ma sara
» opera santa, quando potrà effettuarsi, che darà abbon-

» dante frutto di bene pubblico e di economia erariale.

» Ad invigilare efficacemente sulle pubbliche spese » dovrebbe ampliarsi l'istituzione del controllo. Con» verrebbe discutere, se per essere veramente utile do» vesse dipendere dal ministero delle finanze, che ha » pur le spese inerenti ai rami d'introito, o non piutto» sto, come si pratica altrove, da un altro magistrato » imparziale che non facesse parte dei ministeri. Senza » però un freno valido e salutare alle spese, ogni altra » buona istituzione fallirebbe.

» La Lega doganale coi diversi Stati d'Italia sarà » un gran bene che la Santità Vostra avrà fatto ai suoi » sudditi. I vantaggi erariali, che ho accennato ragio» nando delle spese e degli introiti, saranno forse la mi» nor cosa a confronto dello stimolo che darà alla in» dustria e dello slancio che prenderà il commercio » nella piena libertà delle contrattazioni fra gli abitanti » degli Stati collegati e nello slargamento del mercato.

» I provvedimenti per l'affrancazione delle pro» prietà fondiarie dei canoni ecclesiastici, ed alcune mi» sure sulle servitù dei pascoli, preparano anche all'agri» coltura un prospero avvenire. Questi provvedimenti » erano richiesti dall'opinione pubblica, e saranno » principii fecondi di altri che uno stato più avanzato » d'incivilimento consiglierà pure ad adottare.

» Tra questi non dovrebbe essere ultimo un rego» lamento sulla condottura delle acque d'irrigazione e » di scolo, e sulle servitù reciproche dei proprietarii vi» cini. Si pretende che le terre irrigabili rendano forse » il triplo prodotto di quelle che non sono; e senza que» sta condizione della irrigabilità la pastorizia non può » essere florida, segnatamente in un clima ove regni » una estate secca, lunga, calda e costante, come è il

» nostro. Ottimo esempio di queste leggi lo dà il Piemonte, dal quale oggi la Francia ha attinto ciò che ha » di meglio per la sua agricoltura. Fra noi certamente » una accurata vigilanza dell' autorità pubblica sarebbe » necessaria per allontanare le cause d' insalubrità, le » quali non già nella irrigazione ma nella imperfezione » degli scoli debbono riconoscersi; e forse da questo » miglioramento di ricchezza pubblica potrebbe trarsene » altro di pubblica igiene, consistente nella livellazione » dei terreni che oggi si trovano disseminati di stagni » e paludi.

» Notabile incoraggiamento sarebbe dato all' agricoltura col miglioramento del sistema ipotecario, che » rendendo facili le ricerche ipotecarie e più sicuro il » sovventore del danaro, agevolerebbe ai proprietarii i » mezzi pei miglioramenti agrarii, e ciò potrebbe ottenersi economicamente colla riunione dei due officii » delle ipoteche e del censo, quando ogni appezzamento » sia distinto col suo numero in mappa, e che l'ipoteca » non sia più addebitata alla persona ma al fondo, ossia al numero che lo rappresenta sulla mappa. Allora » i pesi ipotecarii seguirebbero il fondo, qualunque sia » il numero dei passaggi della proprietà, e l' identità » del fondo ipotecato non potrebbe rimanere dubbia: » allora la trascrizione e la voltura sarebbe una sola » operazione. Questo nuovo sistema richiede l' armonia » delle leggi, perchè le ipoteche non potrebbero essere » generali. Le iscrizioni nuove e le rinnovazioni delle » antiche dovrebbero farsi col nuovo metodo; e nel termine di dieci anni, che potrebbe anche abbreviarsi, il » sistema nuovo si troverebbe completamente sostituito » all' antico.

» Manca negli Stati pontificii un regolamento per

» la conservazione dei boschi, senza del quale la penuria del legname da costruzione si farà sentire sempre più, non meno che l'incarimento del combustibile.

» La navigazione interna e la marina lasciano ai miglioramenti un campo anche maggiore, perchè troppo poco si è fatto, e non si è conservato quello che era fatto. Merita l'attenzione dell'autorità pubblica lo spurgo dei porti e dei canali, la bocca di Goro del Po: ma la foce di Fiumicino, che è il porto di Roma, e la navigazione del Tevere nel tratto inferiore e superiore, abbisognano di pronti provvedimenti. Speciale oggetto di considerazione dovrebbe essere la navigazione del tratto superiore, troppo trascurata da lungo tempo, che metterebbe a contatto le provincie della Sabina e dell'Umbria e la Comarca colla capitale. A quest'uopo occorre quasi di far tutto: rettificare le ripe, costruirvi porti in luoghi opportuni, e promuovervi la costruzione di comodi pei passeggeri, e per deposito delle merci.

» Il languore della nostra marineria mercantile e pescareccia è senza meno dovuto alla inferiorità delle condizioni in cui si trovano i nostri naviganti a confronto di quelli degli altri Stati. Che sia adottato il principio di una vera reciprocanza, e si mostrerà fra noi il genio marittimo e commerciale come negli altri Stati italiani. Un progetto pel miglioramento della marina è stato presentato alla Santità Vostra, ed è pieno di utili cognizioni ed ottimi pensieri, e degno di studio e considerazioni.

» Le proposte di strade ferrate che la Santità Vostra ha approvate, e che l'animo suo generoso vorrà vedere compiute, saranno fino dal principio della loro

» esecuzione il più grande dei beneficii che nell' ordine
» degl' interessi materiali può attendersi il nostro paese.
» Questi grandiosi lavori daranno bella occasione ad ef-
» fettuare la maggior delle proposte economie, che è la
» diminuzione della forza armata, e del personale civi-
» le; e perciò quando per eseguire quelle proposte si
» riconoscesse assolutamente necessario un sagrificio del
» pubblico erario, se ne avrebbe largo e sollecito com-
» penso negli effetti, massimamente nel movimento che
» la comodità di quelle nuove strade imprimerà alla
» industria ed al commercio; ciocchè darà rinforzo alla
» pubblica finanza per l' accrescimento dei consumi.

» Allorchè poi le strade ferrate saranno in esercizio,
» farà d' uopo combinare in relazione con esse il siste-
» ma delle poste a cavalli, che vuol essere riordinato
» con maggiore larghezza a pro dei viaggiatori e del-
» l' industria delle vetture.

» Dopo aver di volo accennato molte cose risguar-
» danti la generale prosperità dello Stato, crederei di
» mancare agli obblighi del ministero, se chiudessi que-
» sto Rapporto senza dare un cenno dei mezzi per la
» condotta amministrativa del venturo anno 1848. Im-
» perocchè niuno crederà al certo che i miglioramenti
» proposti possano ridursi ad atto nel breve spazio che
» ci separa dal nuovo anno, il quale dovrà impiegarsi a
» preparare per l' anno successivo l' esecuzione di quei
» provvedimenti che alla Santità Vostra piacerà di ap-
» provare. Avendo dimostrato colla riforma del preven-
» tivo del 1847, che il manco della rendita è di circa un
» milione e 200 mila scudi, questo fatto si ripeterà
» approssimativamente nel preventivo del 1848 redatto
» sulle medesime basi. A pareggiare dunque la deficenza
» che si avrà nel venturo anno, tre risorse si propongono.

» La prima, quella rata che fu fissata in scudi 300 mila da » pagarsi in contanti dai compratori dei beni dell' ap- » pannaggio; la seconda, i conti correnti aperti con al- » cuni stabilimenti; la terza, l'affrancamento dei rima- » nenti canoni ecclesiastici, secondo il regolamento già » approvato dalla congregazione di revisione. Questa » sembra la più conveniente di quante altre potrebbero » proporsi, perchè si risolve in un debito alla pari che » si contrae cogl'istituti dello Stato, i quali perciò nulla » perdono delle loro rendite, mentrechè le proprietà » guadagnano l'affrancamento dei vincoli che l'incep- » pavano; novello impulso che si darà al movimento dei » capitali ed alla generale ricchezza. »

Ai 31 dicembre, il cardinale segretario di Stato pubblicava in nome del papa un ordine circolare sulla stampa, dichiarativo ed esplicativo della legge dei quindici marzo sulla Censura. Il consiglio di Censura romano veniva accresciuto di quattro nuovi censori, presidente il padre maestro de' sacri palazzi, il domenicano frate Buttaoni; fissati i giorni delle adunanze; la frase di *storia contemporanea*, recata dalla legge de' quindici marzo, significare la narrazione delle politiche vicende; questa permessa, e permessane la discussione, purchè non versasse sopra quistioni, la notizia o discussione delle quali potesse *pregiudicare* (sic) *l' alta politica interna o internazionale.* Potersi proibire la ristampa di articoli o scritti già in altri paesi dello Stato licenziati per la stampa dai censori; ogni giornale obbligato a conservare il titolo, la natura e lo scopo per cui domandò ed ottenne licenza; vietato il trattare argomenti politici a quelli che ad altro oggetto erano stati destinati e permessi; non potersi mutar nella stampa una parola dello scritto licenziato dalla Censura, nè pur

d'una parola, ma non potersi fare alterazione nè di titoli, nè con punti interruttivi od ammirativi, nè con reticenze. Queste le piccole industrie censorie, queste le discipline: meschinità! ben altra l'industria della stampa! Aggiungere discipline di censura preventiva, importava crescere l'indisciplina.

E l'indisciplina della stampa e della piazza cresceva in realtà. E così finiva l'anno mille ottocento quarantasette.

CAPITOLO IX.

Condizioni dello Stato al cominciar dell'anno. — Giornalismo. — Le Provincie. — Assassinii politici. — Governanti delle Provincie. — Guardia civica. — Moderati. — Mazziniani. — Romori del primo giorno dell'anno. — Il 2 gennaio — Notizie di Lombardia. — Esequie ai morti di ferro austriaco. — Il padre Gavazzi. — Trattato d'alleanza Austro-Parmense-Modenese. — Progetti di Radetzky. — Dubitazioni. — La Consulta di Stato. — Quistione sulla pubblicità dei voti e degli atti. — Istanza presentata in nome del popolo romano. — Rapporto della Consulta sugli armamenti. — Il principe Gabrielli ministro delle armi.

Diciotto mesi erano decorsi dal giorno in cui Pio IX, indulgendo alle colpe politiche, aveva incominciato a mutare lo Stato, ed erasi in verità operata mutazione grandissima, ma non tanto per mezzo di nuovi ordini ed istituti, quanto per mezzo di popolare agitazione. Le finanze, la giustizia, l'istruzione, la milizia erano poco meno sgovernate che per lo passato; gli uomini che ponevano mano in quelle erano pur tuttavia gli stessi che le avevano ministrate in addietro, cosicchè le vere e salde basi d'ogni nuovo Stato, ordini nuovi e nuovi uomini, erano difettive. Governate, la stampa coll'arbitrio compiacente della censura, l'opinione pubblica colle speranze e le promesse, la moltitudine colle carezze, nè autorità di leggi, nè autorità d'uomini, autorità di prestanza e d'occasione; indisciplina vecchia e indisciplina nuova. Il giornalismo bambino aveva stizze e capricci da bambino; non pensava, si baloccava, e

ogni dì spezzava suoi balocchi del giorno dinanzi, come i fanciulli usano; faceva scuola di declamazione e non di politica; correva e trascinava ad occhi chiusi; vantava spiriti indipendenti, ed era umile servitore di piazza. Gli uomini gravi che in sulle prime vi avevano posto cura e fatica, se n'erano ritratti o se ne venivano ritraendo; e così rimaneva in balìa di gente che scriveva prima di avere appreso a leggere, fatua, insolente, che si vendicava della meschinità ed ignoranza propria sulla riputazione dei dotti e dei savi. E se non bastava il giornalismo, vi era pur sempre la stampa clandestina, che lo ausiliava, facendosi beffe della legge e dei censori.

In provincia si facevano meno rumori che a Roma, sia perchè nelle città poco popolose è minor materia di romore, sia perchè lo studio romoroso de' sollevatori era rivolto principalmente alla capitale. Bologna, siccome la più colta, la più civile, la più educata città che essa è dello Stato, dava buon esempio a Roma, ma già i Romani agitatori la rendevano in colpa di tepido amore di libertà. Nelle Romagne si commettevano assassinii politici con tale una frequenza ed un'audacia da fare orrore. In alcuni luoghi una feroce fazione, che s'arrogava nome e vanto di liberale, fece tante prepotenze, perpetrò tanti delitti, che sorpassò nell'infamia le infamie de' centurioni de' più tristi gregoriani tempi. E dalle Romagne, dove era antica, questa lurida tabe dell'assassinio politico s'andava dilatando nelle Marche. I cardinali e prelati che governavano le provincie avevano poca autorità, perchè poca ne aveva il governo supremo, perchè il domani era incerto, perchè Roma non aveva e non dava indirizzo sicuro, e mal si sapeva che volesse, che disvolesse, e spesso dava l'esempio

della instabilità e della mollezza. E poca autorità personale avevano, perchè ecclesiastici, perchè notati di antiche opinioni illiberali, o perchè non prestanti per senno e per dottrina. Se si eccettuino l' egregio cardinale Amat, spettabilissimo per virtù del cuore e della mente conosciute da lungo tempo, il quale a Bologna era grandemente amato e riverito; il cardinale Ciacchi, a cui l' austriaca prepotenza aveva procacciato amore, reverenza e popolarità; il Bofondi, fatto cardinale, cui Ravenna portava l' affetto e la stima che meritava per la virtù, se non per la pratica di governo; il cardinale Marini, il quale contentava Forlì perchè era uomo sagace e conscio della qualità dei tempi; gli altri governatori di provincie, o erano sprezzati, o esosi, o accattavano favore lasciandosi governare da chi governava le piazze. V' erano prelati venuti in grado e potestà, regnante Gregorio, e perciò malevisi; v' erano giovinetti nuovi al governo, piacevoloni che facevano gazzarra colla gioventù; v' erano molti più i quali in ogni modo e caso volevano conservare grado e potere, e quindi seguitavano l' andazzo della moda liberale o libertina.

L' istituzione della Guardia civica era stata cagione di molte gare, di molti fastidii municipali, di molte spese, perchè i pomposi agitatori romani avevano voluto assise pompose, e perfino l' antico romano elmetto: l' ordinamento della medesima non erasi fatto a norma di legge compiutamente, ma a satisfazione delle voglie liberalesche: si andavano costituendo già que' corpi che chiamano speciali o distinti, i quali nelle Guardie cittadine pigliano sempre peculiare spirito insubordinato alle comuni discipline: gli esercizi, le pompe, le fazioni di inutili sentinelle, e simiglianti inutilità distraevano dagli studi, dalle officine, dalle famiglie, e favoreggia-

vano le oziose abitudini dei meridionali alla vita spensierata.

Gli uomini di moderate opinioni venivano pur sempre tenuti lontani da quella parte di governo che si chiama esecutiva, ed è in verità la potente: alcuni pel nuovo ufficio di consultori di Stato abbandonavano le città natìe dove avevano credito e reputazione: alieni questi dalle sètte e dagli artifizi settarii, poco omai valevano ad opera di moderazione in mezzo a quella indisciplina di governo e di popolo. Per lo contrario, gli immoderati acquistavano ogni giorno maggiore autorità sulle moltitudini, sia perchè il governo aveva più volte dimostrato di cedere piuttosto ai pubblici rumori che ai prudenti e privati consigli, sia perchè agli ebbri gradisce più il liquore inebbriante che l' acqua, sia infine perchè le sètte incominciavano in verità ad essere travagliative. Il Mazzini, la Giovine Italia, i fuorusciti avevano visto con dispetto far frutto i consigli e gli insegnamenti di coloro che auguravano libertà dalle riforme, forza dalla concordia, indipendenza dalla Lega degli italiani principi; e posciachè il papa aveva perdonato e data opera a riforme, eransi corrucciati, siccome coloro a cui venivano meno i principali elementi che informano le sètte, cioè la vendetta, la brama smaniosa di rivedere la patria, lo scontento, la disperazione. Quando libertà si venne dando e più prendendo negli Stati Romani, Toscani e Sardi, i mazziniani videro, come inutile e pericolosa cosa fosse il predicare allora la fede loro, ma videro altresì, come le perseveranti e crescenti agitazioni fornissero occasione a preparare trionfi futuri. Sul finire del 1847, il Mazzini era a Londra operosissimo, e mandava esploratori ed oratori in Italia coll' incarico non di contrastare, ma di secondare lo indirizzo nuovo

degli spiriti e delle menti, e di tirare a se gli animi dei novatori. In una lettera riservata del prefetto di polizia Delessert al ministro dell'interno, scritta nel gennaio del 1848, è questa notizia. « Mi vien detto che Mazzini » sia venuto a Parigi affine di avvisare co' suoi amici, » che qui sono, ai mezzi di fare pecunia per inviare » oratori in Toscana, in Piemonte, a Roma ed a Napoli, » i quali avranno lo incarico di assecondare il movi- » mento attuale, e di farsi amare dai patriotti. È stato » loro raccomandato di studiare il *carattere* del popo- » lano romano Ciceruacchio, e di travagliarsi per tirarlo » dalla parte loro, facendogli credere che tutto si farà » per la più gran gloria di Pio IX. Insomma il piano di » Mazzini è questo: giovarsi della presente agitazione, » rivolgendola a vantaggio della Giovine Italia che av- » versa qualsivoglia monarchia; e ciò operare gridando » —Viva il granduca di Toscana—Viva Carlo Alberto— » Viva Pio IX. — Prima di ritornare a Londra da Pa- » rigi, Mazzini ha percorso i dipartimenti per affidare lo » incarico di quest' opera a quei connazionali suoi, che » gli sono stati indicati come i più idonei. » Il prefetto della polizia parigina dava altre notizie su questo proposito. E fatto è, che veramente in sul finire del 1847 vennero in Italia alcuni di quei fuorusciti che quegli nominava, e si gittarono in mezzo alle agitate moltitudini, ed a Roma convennero molti mazziniani fuorusciti e non fuorusciti, i quali furono a Ciceruacchio con ogni maniera di lusinghe, e lui che prima a consiglio di moderata gente governavasi, ebbero tirato a se.

Il motuproprio sul Consiglio dei ministri, del quale ho favellato nel Capitolo precedente, aveva data soddisfazione: eravamo al capo d'anno, e l' occasione era propizia per far una delle solite processioni al Quirina-

le. Di prima sera, in piazza del Popolo radunavasi la moltitudine co' capi, colle bandiere, colla musica, colle faci, e già mettevasi in moto, quando giunse improvvisa notizia, che la reggia pontificia era cinta di armati pronti a repellere il popolo. La polizia aveva avuto sentore dell'apparecchiata adunanza; aveva avuto o dato so-petto di progetti sediziosi, la Corte erasi spaventata: il cardinal Ferretti aveva colla sua natural caldezza comandata la truppa, l'aveva posta in ordine, incoraggiata egli stesso a resistenza. Gli adunati spiritano, ed imprecano; imprecano al ministro di polizia, al segretario di Stato, imprecano ai Gesuiti che erano la fantasima più esosa, imprecano e minacciano. Accorre il vecchio principe Corsini, senatore di Roma; e, pregato, si reca al Quirinale messaggero del popolare scontento: in breve ora va e ritorna, e reca; tranquillo essere il papa, e confidente nel suo popolo, nel dì appresso farebbe testimonianza di sua confidenza; già le milizie essere disciolte, già libero l'accesso al Quirinale. E allora la moltitudine acclama il papa ed il senatore, e spargesi voce che l'ordine di resistenza era stato dato, insciente ed invito il papa, dai ministri: e questo fine ha il parosismo febbrile della Corte e della piazza, che la piazza trionfa della Corte, ed in piazza gridasi Viva Pio nono SOLO, lo che significava abbastanza che cosa si volesse dire. È la verità è, che Pio nono aveva in realtà dato l'ordine di quello apparecchio di resistenza e di presidio, e che n'ebbero il demerito e l'odio il cardinal Ferretti e monsignor Savelli, ed ei s'ebbe il merito delle belle parole che il Corsini recò, e poi questo che ora mi pongo a narrare. Nel giorno seguente, due di gennaio, si seppe che due ore innanzi al tramonto del sole, Pio IX sarebbe uscito di palazzo, e che

a segno di animo lieto e confidente sarebbe passato dinanzi a qualche quartiere della Guardia civica, e per le principali vie della città. E in un tratto la via del Corso e parata a festa, cento e cento bandiere sventolano, e il popolo s'affolla. Quando la pontificia carrozza dalla via di Ripetta entra nella piazza che del Popolo è detta, e da questa nella via del Corso, la Guardia civica fa corona, la moltitudine s'accalca, nè lascia varco aperto all'andare spedito. Grida frenetiche accompagnano il cocchio per la via lunghissima, e il cocchio incede lento, e il papa benedice, e le bandiere sventolano, e Ciceruacchio monta sulla parte posteriore della carrozza, levandone una, su cui è scritto — SANTO PADRE, FIDATEVI DEL POPOLO — e Pio nono commosso accenna del sì. Nè son soli i gridi di gioia, vi son gridi di contumelia ai retrogradi, di malaugurio a' ministri, di imprecazione alla polizia. Quegli ebbri credevano portare in trionfo Pio IX, ed offendevano la maestà del principe e del pontefice, portavano in trionfo Ciceruacchio: baccanale contennendo! Giunto Pio IX al quartiere del secondo battaglione civico, che è situato al principio della via delle Cannelle, pregò silenzio e calma, e l'ottenne; giunto al Quirinale, pregò la moltitudine a disciogliersi, e si disciolse. Tardo e piccolo segno di reverenza e rispetto. Nel giorno appresso, fu congedato l'assessore generale di polizia Dandini, sul quale facevasi pesar la colpa principale degli apparecchi di resistenza del primo dell'anno, e prese il suo posto Francesco Perfetti da Pesaro, onorato vecchio di fede sicura e di liberali spiriti.

Le notizie che giungevano di Lombardia e di Venezia aggiungevano esca al fuoco: l'un giorno recava la novella delle ardite petizioni di riforme che per mezzo

delle Congregazioni provinciali facevano alcuni orrevoli cittadini, e si celebravano i nomi del Nazzari, del Manin, del Tommaseo, il giorno appresso sapevasi come i Milanesi prima, poi via via gli altri Lombardi e Veneti avessero fatto e tenessero proposito di non fumare tabacco, in danno delle imperiali gabelle ed in onta degli insolenti soldati, poi la fama diceva ed ingrandiva il coraggio invitto degli oppressi, e la ferocia degli oppressori, ed erano conte le furibonde gesta della briaca soldatesca in Milano ed a Pavia; erano rimpianti i lutti di Lombardia che Massimo d'Azeglio descrisse con parole più generose che prudenti. E la gioventù romana pomposamente suffragava l'undici ed il dodici di gennaio all'anima dei morti per ferro austriaco; ufficio di pietà e di covata vendetta insieme. V'assistevano i militi cittadini, i consultori di Stato, il ministro di Sardegna, e quanti erano Lombardi in Roma. Un frate barnabita Gavazzi, in occasione d'una di quelle feste funeree (chè non fu una sola, perchè a funeree feste Austria dava frequente materia, e volevasi, quando in piazza non v'era di che, fare ragunata in chiesa), fu, dissi, in una di quelle occasioni che padre Gavazzi montò improvviso sul pulpito, e nel tempio del Dio di pace parlò parole di guerra; del che fu ammonito poi e punito, e gli agitatori presero disdegno della pena, perchè piaceva anche la indisciplina dei frati, e la chiamavano liberalismo.

I tempi ingrossavano: dall'un canto la febbre d'agitazione pigliava vigore, dall'altro Austria non solo stringeva il freno di ferro ai Lombardo-Veneti, e tingeva le spade nel sangue loro, ma minacciava le altre provincie italiane. I Borboni disertati da Lucca erano saliti sul trono di Parma che Maria Luigia morendo lasciava, ed avevano preso a governare questo fidecommesso au-

striaco così come loro natura paurosa voleva: e l'Austria faceva col novello duca di Parma e con quello di Modena un trattato che osavano chiamare di alleanza offensiva e difensiva, e significava infeudamento nell'Impero, importava invasione di imperiali truppe, e governo di licenza soldatesca pari a quella che tribolava le provincie Lombardo-Venete. E l'indipendenza della Toscana pareva minacciata, perchè in causa delle quistioni territoriali con Modena per Fivizzano, con Parma per Pontremoli, si levavano rumori, si muovevano armati, ed Austria proteggeva suoi famuli principeschi. E sapevasi che il maresciallo Radetzky volgeva arditi pensieri nella mente, e consigliava Vienna a rompere gli indugi, e proponeva correre addosso al centro d'Italia, dettar la legge a Firenze ed a Roma, accampare forsanco sulla Sesia, ed occupare Alessandria. Per le quali cose, nel tempo in cui le nostre città fumavano di tanti vapori, e le dissennate sètte e la balda gioventù si travagliavano in vivificare gli spiriti insubordinati ed esasperare gli umori popolari, fantasticando non so quali impeti contro l'oste tedesca di improvvise falangi armate di falci, e contro i fortilizi Pariete della mazziniana idea, gli uomini a cui i vapori non davano il capogiro stavano coll'animo sospeso e timoroso di male, conscii come erano della debilità delle nostre forze, e della poca fermezza dello Stato. Nè pareva si trovasse modo ad aumentar quelle e consolidar questo, perchè i tempi ed i fati incalzavano e trascinavano, e la Corte stava o ritiravasi.

Erasi posta grande confidenza nella Consulta. La pubblica opinione le era amica, perchè sebbene i consultori fossero eletti dal principe, pure nella maggior parte erano eletti a raccomandazione di quella. I più non avevano soda istruzione nelle politiche scienze, e si

lasciavano di leggeri persuadere e guidare dai Deputati di Bologna, di Ferrara, di Romagna, i quali erano più istruiti ed educati politicamente. Il presidente cardinale Antonelli s'avvide ben presto, che la Consulta per opera di quelli poteva prendere autorità di una vera rappresentanza, e agli artificii parlamentari seppe opporre artificii romanamente cortigiani. Un articolo del Regolamento organico faceva abilità d'iniziativa ai consultori di qualsivoglia proposizione; e questo, pe' tempi che correvano, per la pubblicità, anche indiscreta spesso, che era in moda, pel sussidio della pubblica opinione e della stampa, poteva essere valido mezzo e di impulso e di opposizione al governo. Sapevanselo i consultori, a' quali stava a cuore dare autorità e potere a quel Corpo, e perciò proponevano, ne fossero pubblici i voti e gli atti; sapevaselo il governo, e perciò non voleva alla pubblicità acconsentire. E se ne favellò molto ed in diversa sentenza, secondochè le preoccupazioni di quei tempi portavano: la parte più liberale credevala indispensabile, ed anche i ministri inglese e francese desideravanla: alla Corte faceva paura. A dir vero, a chi oggi con animo riposato rivolga in mente quella quistione parrà strano che si volesse la pubblicità di atti i quali erano semplici consigli, nè certo parrà che tanta pubblicità si convenisse ad una istituzione come quella; ma e' bisogna considerare, che in sostanza i tempi erano iti innanzi alla istituzione, che questa era accolta come una sembianza di camera rappresentativa, e che volevasi colla pubblicità dare al voto quella forza che un consiglio non aveva, sicchè il governo dovesse rispettarlo come una deliberazione. Darò appresso qualche notizia su ciò che la Consulta fece, e sui consultori, qui è caduto in acconcio farne memoria per dichiarare, come allo Stato desse

poca fermezza sin da principio, perchè era insufficiente alle esigenze dell'opinione, e perchè il governo incominciò a riguardarla sospettosamente, non approvando in ogni sua parte il regolamento interno, indugiando ad accettarne ed accettandone di mal garbo un indirizzo al cominciar delle sue tornate. E mi è avvenuto di toccare alla Consulta in sul proposito della sentita debilità delle forze, e del desiderio che si aveva di migliorare ed ampliare gli ordini della milizia, tanto, che della incuria del governo si faceva alta querimonia; tanto, che i Romani deliberarono farne istanza alla Consulta. Ed io credo non potersi per me dare contezza migliore e di quel desiderio e delle forme con cui s'appalesava, e della agitazione degli spiriti, di quello che recando la istanza che fu deliberata e presentata il giorno dieci del mese di gennaio. La quale era fatta, così come allora si costumava, in nome del Popolo Romano, e presentata e stampata contemporaneamente, e così diceva:

« Signori,

» Una sorda agitazione che si fa sempre più forte, » regna da qualche giorno in questa città, e la idea di » perdere in un istante non solo i beni tutti che si ot- » tennero dalle riforme concesse dall'ottimo principe, » ma insieme ogni libertà d'azione, ogni sviluppo pro- » gressivo della prosperità nazionale, occupa gli animi » in modo da far temere una dimostrazione popolare, » energica, universale, e forse infrenabile. A prevenire » questi moti che possono divenire violenti, a conservare » le forme legali per far giungere al nostro sovrano i » desiderii del popolo, noi che facciamo parte di que- » sto popolo, e ne'conosciamo tutti i pensieri, e abbia- » mo tanto interesse a conservare la pace, e tutelare la » salvezza e la dignità della patria, ci presentiamo a

» voi, o illustri consultori, per esporvi i veri sentimenti
» di Roma, e per scongiurarvi ad essere interpreti presso
» il trono dei nostri voti, e farvi mediatori di pace e di
» pubblica salute.

» Quando la indipendenza d'uno Stato è minacciata
» da un possente nemico, la suprema legge, il sacro di-
» ritto d'un popolo si è di prepararo i mezzi della pro-
» pria salvezza. I disegni invasori dell'Austria sull'Italia
» non sono più un segreto per alcuno. Arrogandosi il
» diritto d'occupare militarmente quegli Stati ne' quali
» è chiamata, senza domandare il consenso degli altri
» governi italiani, senza che un forte motivo serva al-
» meno di pretesto all'occupazione, l'Austria vuol farsi
» padrona dei nostri destini. Modena è già invasa; il po-
» polo di Parma, minacciato dall'armi austriache pronte
» ad accorrere ad ogni cenno di quel duca, è ridotto al
» silenzio; il governo di Napoli risponde colle carceri e
» coi supplizi alle preghiere ed agli evviva del popolo,
» perchè sa che le baionette tedesche stanno con lui;
» Ferrara, dopo tante promesse, non è libera ancora dai
» croati: Vienna invia sempre nuovi reggimenti verso
» l'Italia, e pone l'armata sul piede di guerra, cre-
» scendo il soldo d'un terzo, e prepara le artiglierie
» d'assedio, ed ordina gli apparati di guerra necessari
» per entrare in campagna.

» In mezzo a tanti segni precursori d'una invasio-
» ne, quando i pubblici fogli di Germania parlano aper-
» tamente di guerra, quando i partigiani dell'antico si-
» stema d'oppressione rialzano il capo e congiurano
» contro il popolo, quei governi italiani che con mira-
» bile accordo si unirono per seguire la via delle rifor-
» me, debbono oggi abbandonare ogni altra cura, non
» pensare ad altro che alla difesa della patria comune,

» e dell'indipendenza italiana. Oggi è stoltezza riposare
» sulla fede dei trattati, è ignoranza della storia appog-
» giarsi alla forza della ragione, è vanità fidarsi al po-
» tere delle proteste. L'Italia svegliata al suono delle
» armi straniere si accorge del suo pericolo, e già da
» ogni lato sorge un grido che chiama i principi a pro-
» teggere la minacciata indipendenza colle armi. Già la
» Toscana riordina le sue truppe, arma in fretta la
» Guardia civica, e si prepara alla difesa; il Piemonte
» rifiuta il congedo ai suoi soldati, chiama i contingenti,
» e fa armare le sue fortezze; e noi, segno primo all'ira
» dei nemici del nostro paese, perchè fummo i primi a
» dare il segnale del suo risorgimento, non dobbiamo
» oggi restar gli ultimi a prepararci per difendere il
» principe, le leggi e la patria. Ma la nostra milizia, ben-
» chè composta di tanti bravi e valenti militari, consi-
» derati individualmente, è divenuta però un corpo de-
» bole e infermo, perchè priva di mente regolatrice,
» perchè mancante di armonia nei suoi movimenti. Per
» assoggettarla all'ambizione tirannica di pochi, si cercò
» per lungo tempo di convertirla in una forza destinata
» solo a perseguitare e ad opprimere, e pure, per gene-
» rosi sentimenti, per coraggio e per senno, era degna di
» essere una ben organizzata milizia, cui lo Stato potesse
» fidare con sicurezza la difesa della vita e delle so-
» stanze dei cittadini. Torni oggi essa a rivivere con un
» nuovo e savio ordinamento, torni alla severa discipli-
» na, alla retta amministrazione, e riacquisti colla sua
» dignità il sentimento dei suoi doveri. Si ripari il suo
» materiale povero ed abbandonato, si concentrino le sue
» forze disperse, si aumenti e si acceleri la sua istru-
» zione, ma soprattutto si diano alla nostra armata co-
» mandanti attivi, educati alle armi, di sperimentato

» valore, di meritata fiducia per una costante opinione » amica del progresso della civiltà italiana. Questo do» manda oggi il popolo romano, e a sue domande si » uniscono quelle delle provincie, e insieme il voto del » corpo intero degli ufficiali. Voi ben lo sapete: erano » più che duecento le firme degli ufficiali in un indi» rizzo in cui si chiedeva rispettosamente il riordina» men o della milizia pontificia; e questo indirizzo, a cui » tutti si associano di cuore, era presentato all'autorità » dall'ottimo colonnello Stewart, che lo vide prima ac» colto e poi rigettato, forse perchè non si vuole che pe» netri un raggio di luce in quell'oscura voragine, che » amministrazione militare si chiama.

» E affinchè le sue giuste domande giungano in» nanzi al trono del suo sovrano, il popolo di Roma le » affida a voi, o leali e fedeli consiglieri del governo, a » voi che venuti dalle provincie, vissuti sempre in mezzo » al popolo, ne conoscete tutti i mali e tutti i desiderii, » e qui foste chiamati per recarvi con efficace rimedio » una giusta soddisfazione.

» Voi direte in nostro nome, che noi riponiamo nelle » mani del principe quello che abbiamo di più caro al » mondo, la indipendenza della patria. Gli direte che » questo popolo è pronto ad ogni sacrifizio, e tutta la » gioventù è ardente di accorrere ove il bisogno della » patria a difesa la chiamasse. Le generose offerte dei » municipii, le volontarie soscrizioni provano abbastanza » lo spirito che anima le moltitudini. Perchè mai si » cercò di comprimere questo nobile sentimento d'amor » patrio? Perchè mai si ricusarono perfino i doni fatti » per comperare i cannoni, e i cannoni offerti da Milano » e da Genova?

» La fiducia del popolo non deve essere più delusa;

» l'armata pontificia deve acquistare il lustro e la forza
» che essa merita, e che le circostanze richieggono; la
» Guardia civica dev'essere attivata, e prontamente, in
» ogni parte dello Stato: ma se prevalessero ancora i
» consigli di coloro che chiamano visioni i nostri timo-
» ri, e vorrebbero addormentarci; voi, o illustri consul-
» tori, direte rispettosamente che il popolo è deciso di
» servirsi di quel diritto che chiama in aiuto ogni
» mezzo quando si tratta di difendere il principe, le
» leggi, le sostanze, la libertà, tutto quello infine che
» costituisce una patria.

» Che se in mezzo agli sforzi necessari per armare
» le moltitudini, e nell'universale esaltamento, di cui
» abbisogna un popolo, perchè accetti ogni sacrificio, la
» prudenza non potesse assegnare i limiti all' entusia-
» smo, e la voce dei moderati non fosse più ascoltata,
» ricada la colpa e la pena su coloro che ingannano i
» governi, e tradiscono i popoli, nascondendo a quelli la
» verità dei fatti, e spingendo questi ad entrare per di-
» sperato consiglio nelle vie illegali, quando vedono di-
» sprezzate le giuste domande loro. »

Queste non temperate parole facevano ritratto della concitazione degli animi. Nè la Consulta credeva dovere lasciar dubbio di sua poca sollecitudine intorno a questo capo della milizia, e faceva pubblico un rapporto del principe Odescalchi e del conte Campello, che era del tenore seguente:

« In seguito di una deliberazione del Consiglio dei
» ministri approvata dal Santo Padre, la sezione quarta
» della Consulta di Stato ebbe fino dallo scorso dicem-
» bre l'incarico di rivedere il regolamento organico mi-
» litare pubblicato nel 1844, cui l'esperienza di pochi
» anni aveva bastato a fare conoscere insufficiente e

» manchevole. Non si dissimulò la sezione quale ardua
» incombenza si fosse questa, e quanto più difficile ad
» uomini non mai chiamati prima d'oggi a partecipare
» alle cose pubbliche, e ciò ch'è più, estranei per la
» maggior parte alle militari. Pur nonostante si accinse,
» colla scorta della ragione, e col vivo sentimento del
» bene patrio, animosamente alla impresa, e primo suo
» avviso fu quello di giovarsi di quanto le più illuminate
» nazioni avevano già elaborato su tale materia, pren-
» dendo i codici militari di Prussia e più ancora di Pie-
» monte, siccome guida a tale opera. Ma per quanto
» studio e zelo si impieghino nella medesima, noi non
» vi nascondiamo che dovrà ancor passare non breve
» tempo innanzi che sia condotta a suo termine; così che
» non è sperabile per questa parte d'effettuar così pre-
» sto, come la necessità lo vorrebbe, il salutare riordi-
» namento della milizia. E frattanto un pensiero alto,
» gravissimo, è venuto alla nostra mente. Questo tempo
» che va a decorrere non sembra esso racchiudere il
» seme d'importantissimi avvenimenti? Potremo avven-
» turarvici senza che una forza militare compatta, im-
» ponente, saviamente costituita ed retta, si mostri pronta
» a mantenere l'ordine, l'indipendenza, la dignità del
» paese e del trono? Noi non vogliamo aggravare la
» presente situazione, non cediamo ad impulsi di alcu-
» no; ma francamente e conscienziosamente vi diciamo
» di volger gli occhi d'attorno, scendere nell'animo vo-
» stro, e decidere.

» Per quanto negli odierni tempi si accordi potenza
» alla ragione e al dritto, non bisogna scordare che
» l'impero della forza materiale non è interamente di-
» strutto. Or bene, sarà egli conveniente rimanere noi
» inerti ed inoperosi fra condizioni sì gravi, addormen-

» tarci sulla presente lassezza, anzichè porre a contri-
» buzione quanto vi è di vigore e di energia nell'animo
» di ciascheduno? Nè certamente, allorchè si vede una
» sì animosa gioventù, a cui nè la robustezza del corpo,
» ne l'alacrità della mente, nè pregio alcuno fu negato
» dalla natura, non può dubitarsi che manchino gli ele-
» menti di questa forza; nè è lecito concepire che que-
» sta sola terra difetti di quanto è d'uopo per mantenere
» il suo decoro, la sua integrità. Al che aggiungeremo,
» che la manifestazione della propria potenza è il mezzo
» più atto ad ottenere rispetto, e conservare quindi quel-
» l'equilibrio e quella pace che sono il primo desiderio
» di ognuno.

» Tutte queste considerazioni sono venute nell'ani-
» mo nostro, e ci hanno convinti, che, non potendosi ad
» un tratto effettuare nel corpo militare le opportune ri-
» forme amministrative e politiche, era nostro debito il
» sopperirvi almeno con qualche altro mezzo, che va-
» lendo del pari a migliorarlo, ne rialzasse il decoro, e
» lo rendesse la più solida e ferma garanzia del paese.
» Nè siffatto mezzo ne è parso difficile a rintracciarsi.
» *Viros saltem probos, et legem veterem!* Miglioriinsi
» gli uomini almeno finchè non lo possono gli ordina-
» menti. Le nostre armi hanno bisogno di un capo,
» hanno bisogno di uomini abili, onesti e pratici soprat-
» tutto nelle cose di guerra, essi potranno soli soppe-
» rire tostamente al difetto delle istituzioni. Noi non in-
» tendiamo con ciò far torto alla nostra patria, ai nostri
» concittadini: le nostre arti non furono di guerra fino-
» ra, ma di mollezza e di pace; non si nasce in alcuna
» cosa maestri, e sarebbe stolto pretendere che dal
» seno dell'industria, del commercio, dell'agricoltura,
» venissero fuori sapientissimi capitani. Noi teniamo per

» certo, che un generale capace di dare utili consigli al
» ministero di guerra, abile a creare un piano di difesa
» del territorio, a dirigere ed organizzare le forze, e che
» nel tempo stesso, per il suo credito ed autorità, riesca
» a conciliarsi non solo il rispetto de'suoi soldati, ma di
» quelli delle altre potenze italiane; teniamo per certo
» che un tal uomo, più assai di qualunque legge, gio-
» vera alla saggia e solida ricostituzione dell'armata
» pontificia. Questo crediamo possa essere l'espediente
» migliore, come a stornare qualunque tempesta si ad-
» densasse su queste contrade, così a soccorrere noi me-
» desimi nella stabile opera di riforma, che andiamo ad
» imprendere. È indifferente che un tal uomo, o se me-
» glio si vuole, tali uomini si cerchino in uno Stato an-
» zichè in un altro. E fra gli italiani, il Piemonte è quello
» in cui lo spirito guerriero rimase sempre vivo ed ener-
» gico, e dove le più utili dottrine militari furono svi-
» luppate, ed è là pure che le nostre più care simpatie
» si rivolgono. Là dunque, o se non là, in qualunque
» luogo si cerchino: ma sia dato il capo, sia data la
» mente a questo corpo infermo e disorganato, se si
» vuole rianimarlo alla vita.

» La Sezione IV adunque vi propone, o signori, la
» seguente deliberazione:

» *La Consulta di Stato, valendosi delle facoltà accor-*
» *date dall'articolo* 26 *del motuproprio, esprime il voto,*
» *che il governo chiami senza indugio alcuni ufficiali*
» *superiori distinti per opere e per fama a dirigere*
» *ed organizzare la truppa pontificia. Questi serviranno*
» *in pari tempo a coadiuvare la sezione quarta della*
» *Consulta nella formazione del piano militare che le*
» *è affidato e che è urgentissimo condurre a termine.* »

E la Consulta approvò questo rapporto, ed il governo

richiese il re di Piemonte di qualche ufficiale sperto di militari ordinamenti. Essendo di que'giorni mancato ai vivi, di morte improvvisa, il cardinale Massimo, il papa nominò ministro dei lavori pubblici monsignore Rusconi, e delle armi invece di questo il principe Gabrielli romano, antico soldato che fama aveva di severità e rettitudine. E fu il primo laico che sedesse nei consigli del papa, e perciò gradito abbastanza, sebbene non fosse reputato uomo di liberali opinioni.

CAPITOLO X.

Napoli e Sicilia — Notizie della rivoluzione di Palermo. — Effetti di questa. — Apparecchi di rivoluzione nel regno. — La Costituzione a Napoli. — Effetti di questa notizia in Roma. — Rinunzia del cardinale Ferretti. — Il cardinale Bofondi, segretario di Stato. — Tumulto degli 8 febbraio. — Proclama del papa, del giorno 10. — Gioia dei Romani. — Dimostrazioоe popolare. — Parole del papa. — Cambiamento di Ministero al 12. — Commissioni di ecclesiastici pel progetto di Costituzione. — Costituzioni in Toscana e Piemonte. — Indugi in Roma. — Aspettativa. — Consigli. — Progetti. — Indirizzi.

Nel mentre che le cose procedevano in Roma così come ho detto, grande impulso a procedere oltre veniva di là dove il potere dava esempio di ostinata resistenza e pretendeva vanto di imperturbata fortezza. Il Napolitano governo scherniva i governi di Roma, di Toscana, di Piemonte, teneva in non cale gli ammonimenti della stampa e quelli della diplomazia francese ed inglese, ed orgoglioso disfidava le ire frementi della Sicilia sempre mal fida a Napoli, e quelle di Napoli stanca di stare in fede di potestà assoluta. Dal novembre in poi non cessavano le dimostrazioni di scontento, di ira mal repressa, e di desiderio di raggiungere le altre provincie italiane nella via che accennar pareva a risorgimento della patria comune; e non cessavano il Del Carretto e gli altri abusatori di abusare la forza, che la cristiana civiltà vorrebbe non donna e regina assoluta di cristiane genti, ma presidio ed

ausilio di cristiana autorità. Ed i percossi in Napoli per amore di libertà e per coraggio civile, di mezzo all'ignavia dell'imbestiata plebe, erano pure di questi giorni, come già da mezzo secolo, que'nobili, a cui la Corte non perdonava quell'amore e quel coraggio, ed a cui la corrotta plebe non perdonava il censo avito e le pompe lussureggianti; ed erano pure quegli uomini chiari nelle lettere e nelle scienze; a cui sono nemiche ed infeste le invidie ed ignoranze plebee e le invidie ed ignoranze cortigiane; erano quelle classi insomma, contro le quali ora come sempre e più che sempre grida l'orgogliosa e cupida insania di coloro, i quali per pareggiare se medesimi a quelle, vorrebbero spianare ogni altezza di fortuna, di virtù, d'ingegno e di sapere, nè si fermano, se l'empia fantasia non tiri giù anche il Signore Iddio. E così come a Napoli e nel regno, là in Sicilia, in quell'isola ridotta e tenuta in soggezione dalla forza oltrepotente ai trattati, ai diritti, ai giuramenti. Nel dicembre la nobiltà e la borghesia Siciliana non lasciarono passar giorno in cui non facessero opera di mutare le sorti della terra natale con que'modi di querela e di petizione, che soli erano possibili: acclamar Pio IX ed i principi riformatori, pregar confidenti, pubblicare richiami, infine minacciar risoluti. Nuovo forse è nella istoria dei rivolgimenti dei popoli questo fatto, che i Siciliani, visti inutili i richiami, visto il potere inesorato, fermarono il giorno, oltre cui la pazienza non andrebbe: e fu il dodici di gennaio, e il dissero al re, all'Italia, al mondo: singolare e nuovissima disfida a singolar tenzone degli inermi forti sulla coscienza del diritto, cogli armati oltracotanti. E poi che fu venuto quel giorno, che era l'ultimo segnato alla tregua, nè il re consentiva a far mutazione, si operò rivoluzione in Palermo; e gli inermi

diedero di piglio all'armi che ministrava il furore, e gli armati furono pesti, rotti, fugati, come se Dio combattesse con quelli; e poi, tornati agli assalti, furono fugati di nuovo. Ed ecco quel potere che si teneva e si vantava inesorabile, cedere allora e dar per forza ciò che non aveva voluto per savio consiglio, ed ecco al 16 gennaio Napoli mandar decreti di concessioni a folla sulla stampa, sulla consulta di Stato, sulla particolare amministrazione della Sicilia. Tardi e poco: tardi, perchè il concedere a chi gia ha preso è insulto; poco, perchè il contentare a gocciole chi vuol tutto è imprudenza. E questo fu il frutto primo maturato dalla cieca napolitana resistenza, che dall'esempio di Sicilia i popoli presero coscienza della propria forza, e che il proposito di mutare gli Stati per via di riforme fuorviò a quel cammino delle rivoluzioni, il quale non ha confine e spalanca precipizii ai re, ai popoli, alle nazioni. E questo fu il beneficio che i maestri del buon governare, i conservatori strenui, i soli e veri difensori dei principati, come si vantavano, e pur si tornano a vantare, operarono allora in Italia, che essi furono cagione del primo crollo dato all'autorità del principato.

Le notizie di Sicilia giunsero in Roma vaghe prima, poi certe, liete alla moltitudine, gravi ai timorosi delle rivoluzioni, istigatrici a coloro che rivoluzioni di popolo e non riforme di principe desideravano, e di soppiatto preparavano. E questi non si tennero più dallo impellere, e a chi temperava mostravano la bandiera Palermitana rossa di sangue, e levavano alle stelle Palermo maestra ai popoli, correttrice dei re. E i desiderii di rivoluzione maggiore s'acuivano, o già andavano intorno messi ed oratori per incettare danaro ed armi, con cui, a modo della Giovine Italia, gittarsi nel vicino regno, e levar ro-

more. E raccoglievan danaro, e reclutavano gente usa alle fazioni, e chiedevano armi alle guardie civiche confinanti o poco discoste dal regno, e studiavansi a tirare nell'intrapresa i sudditi pontificii con arme pontificie. Al che se taluno obbiettava ragioni di prudenza civile, di rispetto a quel diritto che dicesi internazionale, e di riguardo al Governo nostro ed a quel Pio IX nel nome del quale Italia risorgeva, rispondevano dileggiando noi semplici, che propugnavamo le leggi dell'onore e del dovere, e che volevamo serbare la fede data. Narro cose note a molti, e che io vidi ed udii con animo inquieto sull'avvenire.

La rivoluzione incominciata a Palermo minacciava dunque levare il capo altrove. La corte di Napoli, provocatrice di quella, avrà essa lena e potestà di comprimerla là nella capitale dove è tanto nerbo d'armati, tanto presidio di fortilizi, e dove fu tanta pertinacia in resistere, e tanta millantata fortezza? Che valgono l'armi, i fortilizi, i vanti, quando la paura preme, e il fato tira? Miserabile orgoglio umano! Un giorno, un'ora bastano, e son troppi, per fiaccar baldanze regie, e baldanze popolane: oggi l'impero sembra sfidare i secoli, domani è nella polvere. Così Iddio vuole, ed insegna: ma chi impara? Il napolitano governo oscita, poi cede, e dice concedere quelle riforme che un anno, o sei mesi, o forse un mese innanzi sarebbero state concessioni gradite: ma e tardi, ed è poco: la rivoluzione aveva già trionfato nella vicina Sicilia: per frenarla in Napoli era mestieri concedere o far sembiante di concedere ai Napolitani maggiore libertà che gli altri popoli italiani non avevano ottenuta dai principi loro; ma pur s'indugiava, e le dimostrazioni crescevano, e non nella capitale sola ma nelle provincie ancora. Nel giorno 17 gennaio molta gente si raduna in via Toledo, e nella piazza del Palazzo

reale, ed il castello di Sant'Elmo inalbera la bandiera rossa a segno di guerra. A quel segno la moltitudine grida — Viva il re, viva la Costituzione, — e leva le tricolori insegne. I comandanti militari non si risolvono a far impeto: alcuni, lo Statella dicesi ed il Filangeri, consigliarono al re di cambiar ministero e dare una Costituzione. E Del Carretto, già potente e prepotente ministro, viene dal Filangeri mandato in bando in nome del re, e il duca Serra-Capriola e incaricato di comporre un nuovo ministero, e la costituzione viene deliberata, ed il 29 gennaio ne sono promulgate le basi, ed i ministri promettono pubblicarla compiuta in capo a dodici giorni. E finalmente anche il re di Napoli viene al balcone della reggia, e ringrazia la folla salutante; e come nella larghezza degli istituti, così vuole sorpassare gli altri italiani principi nella larghezza degli uffici carezzevoli, e si mostra confidente in mezzo al popolo, ed è tutto a tutti, apre le porte del suo palazzo, conversa famigliarmente con quelli che ieri ancora stavano in ceppi, merca suffragi e plausi, e vanto di liberale re. Ed in questa guisa colla soverchia resistenza, colla pertinacia soverchia, poi colla soverchia debolezza e colla fretta soverchia disvia affatto il moto italiano dalle vie di misurato progresso, e balza gli Stati là dove non si pensava che fossero per giungere in tempo breve, tempo che il signor Guizot dalla ringhiera di Francia augurava lontano di dieci anni almeno. E così si chiude in Italia il periodo delle riforme, ed incomincia quello delle costituzioni, e si improvvisano costituzioni, si copiano: ognuno fa a chi può far prima e più.

Giunge a Roma la notizia dei napoletani eventi, e la città va sossopra: canti, inni, luminarie, tripudio. Il Municipio stesso invita i cittadini a far festa, e la

fanno nel modo solito: moltitudine in giro, bandiere, faci, concerti musicali, grida che vanno alle stelle, le bandiere tricolori si frammischiano alle pontificie: da Piazza del Popolo si va al Campidoglio: il cardinale Altieri arringa il popolo dal balcone del suo palazzo: il popolare suffragio cominciava a tentare anche i cardinali; buon pro se per ottenerlo bastava salire in bigoncia! E fra le grida festose della moltitudine s'alzano pure irose grida contro l'Austria, e principalmente contro i Gesuiti, nè si pon modo all'ebbrezza. Già s'è fatta torbida a poco a poco quella temperie dell'agitazione che prima era serena e lieta; e il giorno due febbraio, a cagione o pretesto di un Civico incarcerato dal cardinal Vicario, una mano di Civici trae inquieta al palazzo suo e da questo al carcere, ed a forza pone in libertà il prigioniero.

Il cardinale Ferretti, che già da molti mesi aveva rinunciato il ministerio, e lo teneva a malincuore, ottenne licenza dal pontefice ed andò legato straordinario a Ravenna in luogo del cardinale Bofondi nominato segretario di Stato e presidente del Consiglio dei ministri. Giunse questo in Roma ai 7 di febbraio, ed il giorno otto si levò tal tumulto quale non v'era stato maggiore per lo innanzi. Era voce che la consulta di Stato avesse progettati armamenti, che il Consiglio dei ministri non approvava. Si grida al tradimento: il popolo si assembra, e minaccioso impreca ai ministri: accorre ancor questa volta il Senatore; accorrono altri spettabili cittadini e temperano le ire; il Senatore va al Quirinale, e ritorna accertando, che il papa cambierebbe ministri: la moltitudine si va disciogliendo, ma non è calma: non voleva più ministri ecclesiastici; gridava morte ai Gesuiti; domandava con alta istanza gli apparecchi militari acconci alla difesa dall'invasione austriaca che era grandemente

temuta. Roma era agitata, scontenta e torbida. Il giorno 10 viene affisso il proclama seguente:

« Pio PP. IX. »

« Romani! Ai desiderii vostri, ai vostri timori non » è sordo il pontefice, che in oramai due anni ha da voi » ricevuto tanti segni di amore e di fede. Noi non ci » ristiamo dal continuo meditare come possano più utilmente svolgersi e perfezionarsi, salvi i nostri doveri » verso la Chiesa, quelle civili istituzioni che abbiamo » poste non da alcuna necessità costretti, ma persuasi » dal desiderio della felicità dei nostri popoli e dalla » stima delle loro nobili qualità. Abbiamo volti altresì i » nostri pensieri al riordinamento della milizia, prima » ancora che la voce pubblica lo richiedesse, e abbiamo » cercato modo di avere di fuori ufficiali che venissero » in aiuto a quelli che onoratamente servono il governo » pontificio. Per meglio allargare la sfera di quelli che » possono con l'ingegno e con l'esperienza concorrere » ai pubblici miglioramenti, avevamo pur provveduto » ad accrescere nel Consiglio dei ministri la parte laicale. » Se la concorde volontà dei principi da cui l'Italia riconosce le nuove riforme è una sicurezza della conservazione di questi beni con tanto plauso e con tanta gratitudine accolti, noi la coltiviamo, serbando e confermando » con essi le più amichevoli relazioni. Nessuna cosa » insomma che giovar possa alla tranquillità ed alla » dignità dello Stato, sarà mai negletta, o Romani e » sudditi pontificii, dal vostro padre e sovrano, che della » sua sollecitudine per voi vi ha date le prove più certe, » ed è pronto a darvene ancora, se sarà fatto degno » di ottenere da Dio, che infonda nei cuori vostri e degli » Italiani tutti lo spirito pacifico della sua sapienza; » ma è pronto altresì a resistere colla virtù delle gia

» date istituzioni agli impeti disordinati, come sarebbe
» pronto a resistere a domande non conformi ai doveri
» suoi ed alla felicità vostra. Ascoltate dunque la voce
» paterna, che vi assicura: e non vi commova questo
» grido che esce da ignote bocche ad agitare i popoli d'Ita-
» lia con lo spavento di una guerra straniera aiutata e
» preparata da interne congiure o da malevola inerzia
» de' governanti. Questo si è inganno: spingervi col ter-
» rore a cercar la pubblica salvezza nel disordine; con-
» fondere col tumulto i consigli di chi vi governa; e con
» la confusione apparecchiare pretesti ad una guerra che
» con nessun altro motivo si potrebbe rompere contro di
» noi. Qual pericolo infatti può sovrastare all'Italia fin-
» chè un vincolo di gratitudine e di fiducia, non corrotto
» da veruna violenza, congiunga insieme le forze dei
» popoli con la sapienza dei principi, con la santità del
» diritto? Ma Noi massimamente, Noi capo e pontefice
» supremo della santissima Cattolica Religione, forsechè
» non avremmo a nostra difesa, quando fossimo ingiu-
» stamente assaliti, innumerevoli figliuoli che sosterreb-
» bero, come la casa del padre, il centro della Cattolica
» Unità? Gran dono del Cielo è questo, fra tanti doni con
» cui ha prediletto l'Italia: che tre milioni appena di
» sudditi nostri abbiano dugento milioni di fratelli d'ogni
» nazione e d'ogni lingua. Questa fu in altri tempi, e
» nello scompiglio di tutto il mondo romano, la salute di
» Roma; per questo non fu mai intera la rovina dell'Ita-
» lia: questa sarà sempre la sua tutela, finchè nel suo
» centro starà questa Apostolica Sede. Oh! perciò be-
» nedite, gran Dio, l'Italia, e conservatele sempre que-
» sto dono preziosissimo di tutti, la Fede! Beneditela
» con la benedizione che umilmente vi domanda, posta
» la fronte per terra, il vostro Vicario. Beneditela con la

» benedizione che per lei vi domandano i Santi, a cui
» diede la vita, la Regina dei Santi, che la protegge,
» gli Apostoli di cui serba le gloriose reliquie, il Vostro
» Figlio Umanato, che in questa Roma mandò a risie-
» dere il suo Rappresentante sopra la terra.
» Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem,
» die X februarii anni MDCCCXLVIII, Pontificatus No-
» stri anno secundo.

« PIVS PP. IX. »

Là dove è detto « essersi provveduto ad accrescere
» la parte laicale nel Consiglio dei ministri » stava di
più scritto fra parentesi questo: « (se le riposate abitu-
» dini ed i tranquilli studii degli uomini di chiesa non
» opportunamente si confanno all'urgenza dei tempi pre-
» senti); » e ciò fu stampato dapprima, e fu visto e letto
nelle prime prove della stampa, ma poi fu tolto, nè il
pubblico il lesse: e chi sel seppe mormorò della gelosia
clericale a cui s'imputava la correzione. Quel proclama
inebriò i Romani. A tre ore prima del tramonto del sole,
un'immensa moltitudine si aduna nella piazza del Popolo,
e muove alla volta della reggia pontificale. Precedono
dodici drappelli di Guardia civica, poi lo stuolo dei po-
polani e dei cittadini frammisti a soldati, poi quattro
drappelli di ecclesiastici con due tricolori bandiere ai
lati, la pontificia in mezzo, e tutti colle nappe tricolori;
cori, stendardi, concerti musicali. Giunti al Quirinale,
Pio IX s'affaccia al balcone, e accenna parlare. Si fa
silenzio profondo, non turbato neppure dallo zampillar
delle fontane interrotto poc'anzi. E così favella: « Prima
» che la benedizione di Dio scenda su di voi, sul resto
» del mio Stato, e lo ripeto ancora, su tutta l'Italia,
» prego che siate tutti concordi, mantenete quella fede
» che avete promessa al Pontefice. » A queste parole il

devoto silenzio è rotto da un repentino tuono di grida— —Sì, giuro; — e Pio IX prosegue: « Avverto però, che non » si levino più certe grida che non sono del popolo, ma » di pochi, e che non mi si facciano alcune domande » contrarie alla santità della Chiesa, che non posso, non » debbo e non voglio ammettere. A questa condizione » con tutta l'anima mia vi benedico. » E benedice.

Ora, quali erano le grida discare, quali le domande contrarie alla santità della Chiesa? Alcuni pensavano e dicevano pensare fossero grida e domande di Costituzione; altri, e questi s'apponevano al vero, grida di espulsione e morte ai Gesuiti, e d'ingiuria al clero. E che ciò solo fosse, si chiariva anche da questo, che parlando allo stato-maggiore della Guardia civica, il papa aveva detto, istituire una commissione che coordinar doveva tutte le riforme, e proporre le ampliazioni reputate opportune; e detto aveva come fosse per chiamare altri laici nel ministero, ma volere esser libero nel far benefizio.

I fatti seguivano le parole; il giorno dodici febbraio cambiasi il ministero. Al Commercio, il conte Giuseppe Pasolini, consultore per Raveona, in luogo del cardinale Riario Sforza; ai Lavori pubblici, l'avvocato Francesco Sturbinetti, magistrato municipale di Roma, invece di monsignor Rusconi; alla Polizia, il principe di Teano Michele Gaetani, in luogo di monsignor Savelli, all'Interno, invece di monsignore Amici, il chierico di camera monsignor Francesco Pentini, vice-presidente allora della Consulta di Stato, con tre consiglieri coadiuvanti, monsignor Della Porta, cameriere segreto e guardaroba del papa, don Vincenzo Colonna, ed il principe Cosimo Conti. Estimato ed amato il Pasolini per isquisita nobiltà dell'animo, per non comune dottrina e temperate opi-

nioni liberali; lo Sturbinetti fra' chiari avvocati romani chiarissimo, che d'ingegno e rettitudine aveva fama; l'arguto Gaetani in favore di popolo; non isgradito l'umanissimo ed onorato monsignor Pentini, il Colonna in credito di buono amministratore, il Conti di liberale uomo. Poi fu nominata la Commissione, la quale doveva pensare il modo di coordinare ed ampliare le riforme, attemperandole alla natura del governo pontificio ed ai tempi; ed era composta di tutti ecclesiastici, cioè de' cardinali Orsini, Castracani, Orioli, Altieri, Antonelli, Bofondi e Vizzardelli, e dei prelati Corboli Bussi, Bernabò e Mertel. E la gazzetta del governo ne diede sollecito annunzio.

Non allungo il discorso per narrare la esaltazione dell'animo e della mente procacciata in tutto lo Stato dalle notizie di Sicilia e di Napoli, dai casi di Roma, dagli atti del pontefice. Stavasi dovunque in aspettativa di mutazioni maggiori nello Stato, e ne cresceva il desiderio, a mano a mano che sapevansi, e Toscana e Piemonte aver già da' principi loro ottenuta la promessa di una Costituzione. Dovunque, ed a Roma più che altrove, si festeggiavano rumorosamente i lieti eventi degli Stati amici; dovunque, ed a Roma più, gl'indugi venivano a fastidio. E la gazzetta governativa stampava e ristampava che la Commissione procedeva innanzi negli studi e nei lavori riformativi, e già lasciavasi intendere che si avrebbe avuta una Costituzione a foggia di quelle degli altri Stati. Se non che dubitavasi della opposizione del Sacro Collegio; e v'eran pure uomini liberali che consigliavano a qualche liberale ministro di procedere con molta misura e prudenza in questa bisogna, avvegnachè paresse loro, che una Costituzione uniforme a quella de' principati laici non si convenisse al principato ecclе-

siastico. E molti progetti si mettevano innanzi e si pubblicavano: il padre Ventura ne pubblicò anch'esso un suo, in cui proponeva due Camere, l'una eletta per comizi, l'altra costituita dal Sacro Collegio de' cardinali. Il papa richiedeva di consiglio il Rossi, ambasciadore di Francia; il quale come ambasciadore rispondeva, approvarsi e laudarsi da lui tutto ciò che il principe spontaneo operava; e come privato proponeva tali temperamenti, per cui la legge costitutiva del nuovo Stato non racchiudesse i germi di gravi conflitti fra i nuovi poteri partecipanti all' esercizio della sovranità temporale e l'immutabile ed indivisibile potestà spirituale del pontefice re. Qualche municipio incominciava a mandare indirizzi al principe, ne' quali si chiedeva la Costituzione: nè questo piaceva, perchè il papa e la Corte amavano essere liberi da qualsivoglia preoccupazione, o volevano intiero il merito dello spontaneo beneficio.

CAPITOLO XI.

Effetti delle diuturne agitazioni. — Commissione di soccorso. — Assassinii politici. — Ammonimenti del governo. — Rassegna della Guardia civica a' 20 febbraio. — Prestito La Hante. — Affrancamento de' canoni. — Provvedimenti militari. — Notizie della rivoluzione di Parigi. — Effetti. — Ministero del 10 marzo. — La nomina di Galletti. — I nuovi ministri non hanno parte nella discussione dello Statuto. — Concistori dei cardinali. — Pubblicazione dello Statuto. — Testo del medesimo.

Le diuturne agitazioni avevano partoriti quei mali che sono sempre immanchevoli, gettito di tempo, ozio, e conseguente poverta della gente minuta, superlativi desiderii, procaci e ree passioni. Pensò il governo lenire que' mali in Roma nominando ai 18 di febbraio una commissione raccoglitrice d' offerte in vantaggio dei poveri: caritativo consiglio, non efficace; stimolo, non rimedio all' oziosità. Gli assassinii politici funestavano più che mai le provincie romagnole, ed il cardinal segretario di Stato ammonì i presidi a far diligenza d' indagini e di repressione: brutto indizio di governo debole e di vivere sciolto, quando si ha mestieri di condannare colle parole le scelleranze che i tribunali non condannano. Riputossi buono a vivificare lo zelo dell' ordine pubblico nella Guardia civica romana, che il pontefice la passasse a rassegna; ed ai 20 febbraio Pio IX si condusse nell' atrio grande di Belvedere presso al palazzo Vaticano dove era raccolta, le parlò umane parole, e la benedisse. Alle finanze esauste, alle rendite annualmente deficienti a ragguaglio delle spese, (mali di cui

aveva data notizia e ragione in lucida e bene ordinata scrittura il tesoriere monsignor Morichini)[1] ed ai bisogni urgenti dell' erario, fu necessità far provvigione per via di nuova prestanza; e monsignor Morichini fece a securtà col banco La Hante di Lione, che si obbligava a fornire un milione di scudi a condizioni molto vantaggiose per lo Stato. E questa parve una buona ventura. Lodata e lodevole deliberazione fu quella, per cui si faceva abilità ai privati di francare le proprietà dai canoni e livelli, che molti erano fruttuosi alle Congregazioni religiose, alla Chiesa, agli istituti di pietà; e fu sancito che il governo s' avrebbe il reddito dello affrancamento, e darebbe ai proprietari dei canoni e livelli guiderdone pari all' usufrutto annuo. Per dare soddisfazione alla pubblica opinione, preoccupata sempre più dal timore di vicina guerra, si provvide a ciò che le Guardie civiche di riserva venissero armate, e che si mandassero truppe a campo nelle provincie superiori dello Stato. Intanto la Commissione a ciò deputata, veniva avanzando il lavoro sulla Costituzione, e gli animi riposavano nella sicurezza che presto sarebbe pubblicata.

Nel mentre che di questa guisa le cose procedevano, giunsero inaspettate in Roma le novelle dei gravi eventi di Parigi. Piccola favilla occasione a grande incendio! Dalle declamazioni della ringhiera, dalla curiosità è sospinto il popolo di Parigi ad adunarsi per assistere ad un banchetto, in cui doveva libarsi alla Riforma della legge elettorale, che il governo non reputava opportuna! E s' aduna in onta del governo risoluto ad impedire il banchetto! Ed i deputati banchettanti si richiamano di lesa Costituzione; ed Odilon Barrot, primo,

[1] Vedi dietro, pagg. 289-313

soscrive ad un atto d'accusa dei ministri, e lo reca innanzi al Parlamento. La moltitudine si agita e grida: *Viva la Riforma:* levasi tumulto, e la Guardia nazionale sta pel popolo. Si corre alle armi, ed incomincia la lotta. Il re delibera mutar ministero: Molé non accetta, o non può costituirlo: viene la volta di Thiers, e vuole socio Barrot: ed ecco compiuto un voto di tanti anni. Barrot ministro, promessa la Riforma elettorale, le truppe si ritraggono, e si fa festa. Poi, fosse caso o astuta perfidia di congiurati, si riappicca il fuoco, ed il popolo si crede provocato e tradito, ed inferocisce e fa impeto, come il Parigino sa: non giova l'aver mutato ministri: il re non vuole accogliere risoluti consigli, spegnere nel sangue la fiamma della rivoluzione: abdica, e pone la corona sul capo del fanciullo nipote; ne basta. Il duca di Nemours, reggente per legge, è esoso o sgradito: bisogna cedere ancora; e proposta la reggenza della duchessa d'Orléans, ma è tardi: la reggia è già stretta d'armati. Il re sale a cavallo e fa rassegna delle truppe che la difendono; ma la Guardia nazionale manda grida sediziose, e gravi pericoli soprastanno: bisogna fuggire come Carlo X, peggio che Carlo X; il vecchio re lo dice ei stesso. La duchessa d'Orléans col conte di Parigi e coll'altro figliuoletto, ed il duca di Nemours traggono a piedi alla Camera dei deputati, compassionevole spettacolo, e vedono il trionfo della rivoluzione: odono la sentenza che spezza la corona ed il trono; odono proclamato un governo provvisorio; si riducono a salvamento, poi sanno proclamata la Repubblica.

La Repubblica è proclamata a Parigi: a questa novella, Roma attonita sta: allo stupore tien dietro l'agitazione; poi l'agitata moltitudine plaude alla parigina Repubblica, e vuole atterrato lo stemma reale dal pa-

lazzo dell'ambasciadore francese, e festeggia il popolare trionfo in piazza, prega pace in chiesa ai morti per la Repubblica.

La Corte romana in quei giorni benedisse i presi consigli di riforme liberali e di Costituzione. Quale tempesta infurierebbe ora su Roma e sull'Italia se il Gregoriano governo durasse tuttavia! Questo il pensiero dei cittadini, questo il pensiero della Corte! Oh il pericolo della rivoluzione fu capace della bontà della riforma! la paura prossima dei partiti eccessivi fa carezzare un partito moderato! Il dieci marzo un nuovo ministero viene costituito così. Presidente del Consiglio dei ministri, il cardinale Antonelli; ministro dell'Interno, Gaetano Recchi; ministro di Grazia e Giustizia, l'avvocato Francesco Sturbinetti: ministro delle Finanze, monsignor Morichini; ministro dei Lavori pubblici, Marco Minghetti; del Commercio, il conte Giuseppe Pasolini, dell'Armi, il principe Aldobrandini; dell'Istruzione, il cardinale Mezzofanti; della Polizia, il dottor Giuseppe Galletti bolognese. Furono poi nominati sostituti, o come dicesi, sottosegretari di Stato, pei Lavori pubblici, lo illustre professore Cavalieri, per l'Interno, me che scrivo. Così i laici, quando già gran parte d'Italia era Costituzionale, e quando i Lombardi, tinto il dito nel sangue de' trucidati cittadini, mordevano rabbiosamente il freno austriaco, e quando Francia era già Repubblicana; così i laici furono chiamati in maggioranza nei consigli del pontefice per difenderne ed avvalorarne il principato civile. Recchi, Minghetti e Pasolini erano de' più notevoli della Consulta e del partito moderato dello Stato: lo Sturbinetti s'accostava alle opinioni loro: l'Aldobrandini, generosa e nobile natura di cavaliero, inchinevole a tutto ciò che è nobile e generoso: i tre ministri ecclesiastici

modesti e facili in quei giorni. La nomina del Galletti al ministerio di polizia diede maraviglia: non segnalato egli per opere d' ingegno, ma per sofferti travagli in causa di cospirazione; non sicuro per opinioni temperate, che anzi in Bologna aveva nome di stare cogli eccessivi e di aver fatto parte contro i moderati, non esperto di pubblici negozii, per qual ragione veniva sollevato a seggio ministeriale, e prescelto a governar la polizia? — Strani tempi correvano: i moderati non avevano la coscienza di valer soli ad infrenar la rivoluzione: erano chiamati ad opra di governo difficile, quando gia le piazze governavano: d' altronde i moderati italiani hanno avuta sempre la strana idea delle conciliazioni fra i partiti opposti; e di que' giorni tanto più l' avevano, che il partito eccessivo si avvalorava pei casi di Francia. La polizia vecchia era esosa, e perchè facesse utilita pareva buon consiglio darle credito di Capo in credito de' liberali: Galletti era uomo popolare, e potrebbe dare al governo quello aiuto di popolarità che allora era reputato efficacissimo aiuto, aveva fama di onesto uomo, e quindi si faceva assegnamento sulla sua devozione e gratitudine al principe, sulla sua fede al principato Costituzionale, e perciò ebbe la Polizia.

I nuovi ministri, prima di accettare lo incarico grave, addimandarono notizia della Costituzione che erano chiamati a porre in atto; ma s' ebbero in risposta, che la Commissione ecclesiastica sola doveva occuparsene; che doveva occuparsene il Sacro Collegio; essere acconcio ed utile, che i laici non avessero voce nella discussione e nella deliberazione; lo Statuto del dominio temporale della Chiesa doversi sancire dai soli uomini di Chiesa: così nessun dubbio s' avrebbe mai della perfetta spontaneità dei consigli e dell' opera. Il dieci

marzo s'era già tenuto Concistoro di cardinali per discutere sullo Statuto: se ne tenne un altro ai dodici per deliberare. Ai 14 fu pubblicato, e fu questo che alla storia consegno.

« PIVS PP. IX. »

« Nelle istituzioni di cui finora dotammo i Nostri » sudditi, fu Nostra intenzione di riprodurre alcune istituzioni antiche, le quali furono lungamente lo specchio della sapienza degli augusti Nostri Predecessori, » e poi col volgere dei tempi volevansi adattare alle » mutate condizioni, per rappresentare quel maestoso » edifizio che erano state dapprincipio.

» Per questa via procedendo, eravamo venuti a stabilire una Rappresentanza consultiva di tutte le Provincie, la quale dovesse aiutare il Nostro governo nei » lavori legislativi, e nell'amministrazione dello Stato; » e aspettavamo che la bontà dei risultamenti avesse » lodato l'esperimento che primi Noi facevamo in Italia. Ma poichè i Nostri vicini hanno giudicato maturi » i loro popoli a ricevere il benefizio di una Rappresentanza non meramente consultiva, ma deliberativa, » Noi non vogliamo fare minore stima dei popoli Nostri, nè fidar meno nella loro gratitudine, non già » verso la Nostra umile Persona, per la quale non vogliamo, ma verso la Chiesa e quest'Apostolica Sede, » di cui Iddio Ci ha commessi gl' inviolabili e supremi » diritti, e la cui presenza fu e sarà sempre a loro di » tanti beni cagione.

» Ebbero in antico i nostri Comuni il privilegio di » governarsi ciascuno con leggi scelte da loro medesimi » sotto la sanzione Sovrana. Ora non consentono certamente le condizioni della nuova civiltà che si rinnovi » sotto le medesime forme un ordinamento pel quale la

» differenza delle leggi e delle consuetudini separava
» sovente l'un Comune dal consorzio dell'altro. Ma Noi
» intendiamo di affidare questa prerogativa a due Con-
» sigli di probi e prudenti cittadini, nell'uno da Noi
» nominati, nell'altro deputati da ogni parte dello Stato
» mediante una forma di elezioni opportunamente sta-
» bilita; i quali e rappresentino gl'interessi particolari
» di ciascun luogo dei Nostri Dominii, e saviamente li
» contemperino con quell'altro interesse grandissimo di
» ogni Comune e di ogni Provincia, che è l'interesse
» generale dello Stato.

» Siccome poi nel Nostro sacro principato non può
» essere disgiunto dall'interesse temporale della interna
» prosperità l'altro più grave della politica indipendenza
» del Capo della Chiesa, per quale stette altresì l'indi-
» pendenza di questa parte d'Italia, così non solamente
» riserbiamo a Noi e ai Successori Nostri la suprema
» sanzione e la promulgazione di tutte le leggi che sa-
» ranno dai predetti Consigli deliberate, e il pieno eser-
» cizio dell'autorità Sovrana nelle parti di cui col pre-
» sente atto non è disposto; ma intendiamo altresì di
» mantenere intera l'autorità Nostra nelle cose che
» sono naturalmente congiunte con la religione e la
» morale cattolica. E ciò dobbiamo per sicurezza a
» tutta la cristianità, che nello Stato della Chiesa in
» questa nuova forma costituito nessuna diminuzione
» patiscano la libertà e i diritti della Chiesa medesima
» e della S. Sede, ne veruno esempio sia mai per vio-
» lare la Santità di questa Religione, che Noi abbiamo
» obbligo e missione di predicare a tutto l'universo
» come unico simbolo di alleanza di Dio con gli uomi-
» ni, come unico pegno di quella benedizione celeste
» per cui vivono gli Stati e fioriscono le Nazioni.

» implorato pertanto il Divino aiuto, e udito l'una-
» nime parere dei Nostri venerabili Fratelli Cardinali
» di S. R. C. espressamente a tal uopo adunati in
» Concistoro, abbiamo decretato e decretiamo quanto
» segue:

STATUTO FONDAMENTALE

PEL GOVERNO TEMPORALE

DEGLI STATI DI SANTA CHIESA.

Disposizioni generali.

» Art. I. Il S. Collegio dei cardinali, elettori del
» Sommo Pontefice, è Senato inseparabile dal medesimo.

» II. Sono istituiti due Consigli deliberanti per la
» formazione delle leggi, cioè l'alto Consiglio ed il Con-
» siglio dei deputati.

» III. Sebbene ogni giustizia emani dal Sovrano, e
» sia in suo nome amministrata, l'ordine giudiziario è
» nondimeno indipendente nell'applicazione delle leggi
» ai casi speciali, salvo sempre nello stesso sovrano il
» diritto di far grazia. I giudici dei tribunali collegiali
» sono inamovibili quando vi avranno esercitate le loro
» funzioni per tre anni dalla promulgazione del presente
» Statuto. Possono però essere traslocati ad altro tribu-
» nale eguale o superiore.

» IV. Non saranno istituiti tribunali o commissioni
» straordinarie. Ognuno in materia tanto civile quanto
» criminale sarà giudicato dal tribunale espressamente
» determinato dalla legge, innanzi alla quale tutti sono
» eguali.

» V. La Guardia civica si ha come istituzione dello

» Stato, e rimarrà costituita sulle basi della legge del
» 5 luglio 1847, e del regolamento del 30 dello stesso
» mese.

» VI. Niun impedimento alla libertà personale può
» essere posto se non nei casi e colle forme prescritte
» dalle leggi. E perciò niuno può essere arrestato se non
» in forza d'un atto emanato dall' autorità competente.
» È eccettuato il caso di delitto flagrante, nel quale
» l'arrestato dentro 24 ore è consegnato all' autorità
» competente.

» Le misure di polizia e preventive sono pure re-
» golate da una legge.

» VII. Il debito pubblico è garantito, come pure le
» altre obbligazioni assunte dallo Stato.

» VIII. Tutte le proprietà, sia dei privati, sia dei
» corpi morali, sia delle altre pie o pubbliche istituzioni,
» contribuiscono indistintamente ed egualmente agli ag-
» gravii dello Stato, chiunque ne sia il possessore.

» Quando il Sommo Pontefice dà la sanzione alle
» leggi sopra i tributi, l'accompagna con una speciale
» Apostolica deroga alla immunità ecclesiastica.

» IX. Il diritto di proprietà in egual modo in tutti
» è inviolabile.

» Sono eccettuate soltanto le espropriazioni per
» causa di pubblica utilità riconosciuta, e previo l'equi-
» valente compenso a norma delle leggi.

» X. La proprietà letteraria è riconosciuta.

» XI. L'attuale preventiva censura governativa o
» politica per la stampa è abolita, e saranno a questa
» sostituite misure repressive da determinarsi con appo-
» sita legge.

» Nulla è innovato quanto alla censura ecclesia-
» stica stabilita dalle canoniche disposizioni, fino a che

» il Sommo Pontefice nella sua Apostolica autorità non
» provvegga con altri regolamenti.

» Il permesso della censura ecclesiastica in niun
» caso toglie o diminuisce la responsabilità politica e ci-
» vile di coloro, i quali a forma delle leggi sono garanti
» delle pubblicazioni per mezzo della stampa.

» XII. I pubblici spettacoli sono regolati con misure
» preventive stabilite dalle leggi. Le composizioni tea-
» trali prima di essere rappresentate sono perciò sog-
» gette alla censura.

» XIII. L'amministrazione comunale e provinciale
» sarà presso dei respettivi cittadini: con apposite leggi
» verrà regolata in modo da assicurare alle Comuni e
» Provincie le più convenienti libertà compatibili con la
» conservazione dei loro patrimonii e coll' interesse dei
» contribuenti.

Dell'Alto Consiglio e del Consiglio dei Deputati.

» XIV. Il Sommo Pontefice convoca, proroga, e
» chiude le sessioni d'ambedue i Consigli. Scioglie quello
» dei Deputati, convocandolo nuovamente nel termine di
» tre mesi per mezzo di nuove elezioni. La durata ordi-
» naria della sessione annuale non oltrepassa i tre mesi.

» XV. Nessuno dei Consigli può adunarsi mentre
» l'altro è sciolto o prorogato, fuori del caso preveduto
» all'art. XLVI.

» XVI. I due Consigli ogni anno sono convocati e
» chiusi in pari tempo. L'atto dell'apertura è fatto da un
» cardinale specialmente delegato dal pontefice, ed a
» quest'unico oggetto si riuniscono insieme ambedue i
» Consigli. Nel resto i Consigli si adunano sempre sepa-
» ratamente. Agiscono validamente quando sia presente

» la metà degl'individui dei quali ciascheduno è compo-
» sto. Le risoluzioni sono prese a maggiorità di suffragi.

» XVII. Le sessioni dell'uno e dell'altro Consiglio
» sono pubbliche. Ciascun Consiglio però si forma in
» Comitato segreto sulla domanda di dieci membri.

» Gli atti dei due Consigli sono pubblicati a cura
» di essi.

» XVIII. Ambedue i Consigli, quando saranno co-
» stituiti, redigeranno il rispettivo regolamento sul modo
» da tenersi nel trattare gli affari.

» XIX. I membri dell'alto Consiglio sono nominati
» a vita dal Sommo Pontefice. Il loro numero non è li-
» mitato. È necessaria in essi l'età d'anni 30 ed il pieno
» esercizio dei diritti civili e politici.

» XX. Sono desunti dalle seguenti categorie:

» 1. I prelati, ed altri ecclesiastici costituiti in
» dignità.

» 2. I Ministri, il presidente del Consiglio dei De-
» putati, il senatore di Roma e di Bologna.

» 3. Le persone che hanno occupato o occupano
» un distinto grado nell'ordine governativo, amministra-
» tivo, e militare.

» 4. I presidenti dei tribunali di appello, i consi-
» glieri di Stato, gli avvocati concistoriali; tutti dopo
» l'esercizio di sei anni.

» 5. I possidenti con una rendita di scudi 4000
» annui sopra capitali imponibili, e posseduta da sei
» anni innanzi.

» 6. E finalmente le persone benemerite dello
» Stato per distinti servigi, o per averlo illustrato con
» opere insigni nelle scienze o nelle arti.

» XXI. Al principio d'ogni sessione il Sommo Pon-
» tefice, fra i membri dell'alto Consiglio, nomina tanto

» il presidente, quanto i due vicepresidenti, qualora non
» gli piaccia di nominare un cardinale alla presidenza.

» XXII. L'altro Consiglio si compone dei deputati
» scelti dagli elettori, sulla base approssimativa di un
» deputato per ogni 30,000 anime.

» XXIII. Sono elettori,

» 1. I gonfalonieri, priori ed anziani della città,
» e comuni; i sindaci degli appodiati.

» 2. Quelli che nel censo sono iscritti possessori di
» un capitale di scudi 300.

» 3. Quelli che per altri titoli pagano al governo
» una tassa diretta di scudi dodici annui.

» 4. I membri dei collegi, delle facoltà, ed i pro-
» fessori titolari delle università dello Stato.

» 5. I membri dei Consigli di disciplina, degli
» avvocati e procuratori presso i tribunali collegiali.

» 6. I laureati *ad honorem* nelle università dello
» Stato.

» 7. I membri delle camere di commercio.

» 8. I capi di fabbriche o stabilimenti industriali.

» 9. I capi o i rappresentanti di società, corpi
» morali, istituzioni pie o pubbliche, le quali sono in-
» testate nel censo come al n. 2, ovvero pagano la tassa
» di cui al n. 3.

» XXIV. Sono eleggibili,

» 1. Quei che nel censo sono iscritti possessori
» di un capitale di scudi tremila.

» 2. Quelli che per altri titoli pagano al governo
» una tassa fissa di scudi cento annui.

» 3. I membri dei collegi, delle facoltà, ed i pro-
» fessori titolari delle università di Roma e Bologna; i
» membri dei collegi di disciplina, degli avvocati e pro-
» curatori presso i tribunali di appello.

» 4. Gli altri enunciati nei num. 1, 4, 5, 6, 7, 8, » dell'art. precedente, quando siano iscritti per la metà » del capitale notato nel num. 1, ovvero paghino la » metà della tassa di cui al numero 2 del presente ar- » ticolo.

» XXV. Negli elettori si richiede l'età di anni 25, » negli eleggibili quella di anni trenta, negli uni e ne- » gli altri il pieno esercizio dei diritti civili e politici; e » perciò la professione della Religione Cattolica, la quale » è condizione necessaria pel godimento dei diritti poli- » tici nello Stato.

» XXVI. Niuno, quantunque abbia più domicilii, e » per più titoli sia compreso fra gli elettori, potrà dare » il voto doppio. Potrà però la medesima persona es- » sere eletta in due o più distretti, nel qual caso l'eletto » avrà l'ozione.

» XXVII. I collegi elettorali radunati per convoca- » zione fatta dal Sommo Pontefice procedono alla ele- » zione dei deputati nei modi e forme che saranno pre- » scritte dalla legge elettorale.

» XXVIII. Al principio d'ogni sessione il Consiglio » dei deputati elegge fra i suoi membri il presidente e » vicepresidenti.

» XXIX. I membri d'ambedue i Consigli esercitano » le di loro funzioni gratuitamente.

» XXX. I membri d'ambedue i Consigli sono invio- » labili per le opinioni e voti che proferiscono nell'eser- » cizio delle loro attribuzioni.

» Non possono essere arrestati per debiti durante » il periodo delle sessioni, ed un mese innanzi ed altro » dopo.

» Non possono pure essere arrestati per giudizii » criminali durante la sessione, se non previo l'assenso

» del Consiglio al quale appartengono, eccettuato il caso
» di delitto flagrante o quasi flagrante.

» XXXI. Oltre il caso in cui venga sciolto il Consi-
» glio dei deputati, cessa l'ufficio di deputato,

» 1. con la morte naturale o civile, e con la so-
» spensione dei diritti civici,

» 2. con la rinuncia,

» 3. con il lasso di quattro anni,

» 4. con la nomina all'alto Consiglio,

» 5. con avere accettato un impiego con stipen-
» dio dal governo, o con una promozione in quello che
» aveva.

» Ogni volta che si verifica un caso di vacanza,
» sarà immediatamente convocato il collegio elettorale,
» dal quale quel deputato era stato eletto. Il caso del
» n. 3 e 5 non è d'impedimento alla rielezione.

» XXXII. Se, durante l'officio, il deputato perde una
» delle qualifiche di eligibilità che di loro natura non
» siano temporanee, il Consiglio, verificato il fatto, di-
» chiara vacante l'officio. Si procederà alla nuova ele-
» zione a forma dell'articolo precedente.

» L'alto Consiglio nello stesso caso pe'suoi mem-
» bri ne fa rapporto al Sommo Pontefice, cui è riservato
» di prendere la conveniente determinazione.

Attribuzioni dei due Consigli.

» XXXIII. Tutte le leggi in materie civili, ammini-
» strative e governative, sono proposte, discusse e vo-
» tate nei due Consigli; comprese le imposizioni di tri-
» buti, e le interpretazioni e declaratorie che abbiano
» forza di legge.

» XXXIV. Non hanno forza le leggi concernenti le
» materie di cui all'articolo precedente, se non dopo di

» essere state liberamente discusse ed accettate da am-
» bedue i Consigli, e munite della sanzione del Sommo
» Pontefice.

» Non possono quindi essere riscossi i tributi, se
» non sono approvati da una legge.

» XXXV. La proposta delle leggi è fatta dai Mini-
» stri: può pure essere fatta da ognuno dei due Consigli
» dietro richiesta di dieci dei suoi membri. Ma le propo-
» sizioni fatte dai Ministri saranno sempre prima delle
» altre discusse e votate.

» XXXVI. I Consigli non possono mai proporre al-
» cuna legge

» 1. che riguardi affari ecclesiastici o misti;

» 2. che sia contraria ai canoni o discipline della
» Chiesa;

» 3. che tenda a variare o modificare il presente
» Statuto.

» XXXVII. Negli affari misti possono in via consul-
» tiva essere interpellati i Consigli.

» XXXVIII. È vietata nei due Consigli ogni discus-
» sione che riguardi le relazioni diplomatico-religiose
» della S. Sede all'estero.

» XXXIX. I trattati di commercio, e quelle soltanto
» fra le clausole di altri trattati, che riguardassero le
» finanze dello Stato, prima di essere ratificati sono por-
» tati ai Consigli, i quali li discutono e votano a forma
» dell'art. XXXIII.

» XL. Le proposte di legge possono dal Ministero
» essere trasmesse indistintamente all'uno o all'altro
» Consiglio.

» XLI. Saranno però sempre presentati prima alla
» deliberazione e voto del Consiglio dei deputati i pro-
» getti di legge riguardanti

» 1° il preventivo e consuntivo di ogni anno;

» 2° quelle tendenti a creare, liquidare, dimettere debiti dello Stato;

» 3° quelle sulle imposte, appalti ed altre concessioni o alienazioni qualsivogliano dei redditi e proprietà dello Stato.

» XLII. L'imposta diretta è consentita per un anno: le imposte indirette possono essere stabilite per più anni.

» XLIII. Ogni proposta di legge, dopo di essere stata esaminata nelle sezioni, sarà discussa e votata dal Consiglio al quale fu trasmessa. Quando sia approvata, è trasmessa all'altro Consiglio, che in egual modo la esamina, la discute, e la vota.

» XLIV. Se le proposte di legge saranno rigettate da uno dei due Consigli, o se il Sommo Pontefice non da la sanzione dopo il voto dei due Consigli, in tali casi la proposta non potrà essere riprodotta nel corso di quella sessione.

» XLV. La verifica dei poteri, e la questione sulla validità delle elezioni dei singoli membri del Consiglio dei deputati, spetta al medesimo.

» XLVI. Il Consiglio dei deputati soltanto ha il diritto di porre in istato di accusa i ministri. Se essi sono laici, spetterà all'alto Consiglio il giudicarli, e per quest'unico oggetto potrà radunarsi come tribunale fuori del tempo e del caso di cui all'art. XV, eccettuato sempre il tempo di cui all'art. LVI. Se essi sono ecclesiastici, l'accusa sarà deferita al S. Collegio, che procederà nelle forme canoniche.

» XLVII. Ogni cittadino maggiore di età ha diritto di fare petizioni dirette al Consiglio de' deputati negli affari di cui all'art. XXXIII, o per i fatti degli agenti

» del potere esecutivo riguardanti gli oggetti indicati.
» La petizione dovrà essere in iscritto, e depositata all'of-
» ficio o in persona o per mezzo di legittimo procura-
» tore. Il Consiglio, sul rapporto d'una sezione, delibe-
» rerà se e come averne ragione.

» Coloro che fecero le petizioni possono essere tra-
» dotti innanzi il tribunale competente dalla parte che
» si crederà lesa dai fatti esposti.

» XLVIII. I Consigli non ricevono deputazioni; non
» ascoltano, fuori dei propri membri, altro che i com-
» missarii del governo ed i ministri: corrispondono in
» iscritto unicamente fra loro e col ministero: inviano
» deputazioni al Sommo Pontefice nei casi e forme pre-
» vedute dal regolamento.

» XLIX. Le somme occorrenti pel trattamento del
» Sommo Pontefice, del S. Collegio dei cardinali, per le
» Congregazioni ecclesiastiche, per sussidio o assegno a
» quella *De propaganda Fide*, pel ministero degli affari
» esteri, pel corpo diplomatico della S. Sede all'estero,
» pel mantenimento delle guardie pontificie palatine, per
» le sacre funzioni, per l'ordinaria manutenzione e cu-
» stodia dei palazzi apostolici e di loro dipendenze, de-
» gli annessi musei e biblioteca, per gli assegnamenti,
» giubilazioni e pensioni degli addetti alla corte ponti-
» ficia, sono determinate in annui scudi seicento mila
» sulle basi dello stato attuale, compreso un fondo di
» riserva per le spese eventuali. Detta somma sarà ri-
» portata in ogni annuo preventivo. Di pieno diritto si ha
» sempre per approvata e sanzionata tale partita, e sarà
» pagata al maggiordomo del Sommo Pontefice o ad al-
» tra persona da esso destinata. Nel rendiconto o con-
» suntivo annuo sarà portata la sola giustificazione di
» tale pagamento.

» L. Rimangono inoltre a plena disposizione del
» Sommo Pontefice i canoni, tributi e censi, ascendenti
» ad un'annua somma di scudi tredicimila circa, non-
» chè i diritti dei quali si fa menzione in occasione della
» Camera dei tributi nella vigilia e festa dei SS. Apostoli
» Pietro e Paolo.

» LI. Le spese straordinarie di grandi riparazioni
» nei palazzi apostolici, dipendenze, musei ed annessi, le
» quali non sono comprese nelle dette somme (quando
» abbiano luogo), saranno portate e discusse nei preven-
» tivi annuali, e nei consuntivi.

Del sacro Concistoro.

» LII. Quando ambedue i Consigli hanno ammessa
» la proposta di legge, sarà questa presentata al Sommo
» Pontefice, e proposta nel Concistoro segreto. Il ponte-
» fice, udito il voto dei cardinali, dà o nega la san-
» zione.

Dei Ministri.

» LIII. L'Autorità governativa provvede con ordi-
» nanze e regolamenti alla esecuzione delle leggi.

» LIV. Le leggi e tutti gli atti governativi riguar-
» danti gli oggetti di cui all' art. XXXIII sono firmati
» dai rispettivi Ministri, che ne sono responsabili. Una
» apposita legge determinera i casi di tale responsabili-
» tà, le pene, le forme dell' accusa e del giudizio.

» LV. I Ministri hanno diritto d'intervenire ed es-
» sere uniti in ambedue i Consigli: vi hanno voto se ne
» sono membri: possono essere invitati ad intervenirvi
» per dare gli schiarimenti opportuni.

Del tempo della Sede vacante.

» LVI. Per la morte del Sommo Pontefice, immediatamente e di pieno diritto restano sospese le sessioni d'ambedue i Consigli. Non potranno mai essi adunarsi durante la Sede vacante, nè in quel tempo potrà procedersi o proseguirsi nella elezione dei deputati. Sono di diritto convocati ambedue i Consigli un mese dopo la elezione del Sommo Pontefice. Se però il Consiglio dei deputati fosse sciolto, e non fossero compiute le elezioni, sono di diritto convocati i collegi elettorali un mese dopo come sopra, e dopo un altro mese sono convocati i Consigli.

» LVII. I Consigli non potranno mai, anche prima di sospendere le sessioni, ricevere o dare petizioni dirette al Sacro Collegio o risguardanti il tempo della Sede vacante.

» LVIII. Il Sacro Collegio, secondo le regole stabilite nelle costituzioni apostoliche, conferma i Ministri o ne sostituisce altri. Fino a che non abbia luogo tale atto, i Ministri proseguono nel loro offizio. Il ministero peraltro degli affari esteri passa immediatamente al segretario del Sacro Collegio, salvo allo stesso Sacro Collegio il diritto di affidarlo ad altro soggetto.

» LIX. Le spese del funere del Sommo Pontefice, quelle del conclave, quelle per la creazione e possesso del nuovo pontefice, sono a carico dello Stato. I Ministri, sotto la dipendenza del cardinale camarlengo, provvedono la somma occorrente, quantunque non contemplata nel preventivo di quell'anno, fermo l'obbligo di renderne conto, dimostrando d'averla impiegata per i titoli sopra enunciati.

» LX. Se allorchè muore il Sommo Pontefice il bilancio preventivo dell'anno non fosse ancora stato votato da ambedue i Consigli, i Ministri di pieno diritto sono autorizzati ad esigere i tributi e provvedere alle spese sulle basi dell'ultimo preventivo votato dai Consigli e sanzionato dal Pontefice.

» Se però il preventivo, allorchè muore il Pontefice, era già stato votato da ambedue i Consigli, in questo caso il Sacro Collegio userà del diritto di dare o negare la sanzione alla risoluzione dei Consigli.

» LXI. I diritti di sovranità temporale esercitati dal defunto Pontefice, durante la Sede vacante, risiedono nel Sacro Collegio, il quale ne userà a forma delle costituzioni apostoliche, e del presente Statuto.

Del Consiglio di Stato.

» LXII. Vi sarà un Consiglio di Stato, composto di dieci Consiglieri e di un corpo di Uditori non eccedente il numero di ventiquattro, tutti di nomina sovrana.

» LXIII. Il Consiglio di Stato è incaricato, sotto la direzione del governo, di redigere i progetti di legge, i regolamenti d'amministrazione pubblica, e di dar parere sulle difficoltà in materia governativa. Con apposita legge può essere conferito al medesimo il contenzioso amministrativo.

Disposizioni transitorie.

» LXIV. Saranno quanto prima promulgati,

» 1° La legge elettorale, che farà parte integrante del presente Statuto;

» 2. La legge repressiva della stampa, di cui nella » prima parte dell'art. XI.

» LXV. Sarà proposto alla prima deliberazione dei » Consigli il preventivo del 1849. Saranno pure propo- » ste le seguenti leggi per averne ragione in questa o » in altra prossima sessione: la legge sulle istituzioni » municipali e provinciali; il codice di polizia; la rifor- » ma della legislazione civile, criminale e di procedura; » la legge sulla responsabilità dei ministri, e sopra i » pubblici funzionarii.

» LXVI. In quest'anno i Consigli si raduneranno al » più tardi il primo lunedì di giugno.

» LXVII. L'attuale Consulta di Stato cesserà venti » giorni innanzi che siano aperti i Consigli.

» Intanto essa proseguirà nell'esame del preven- » tivo ed altre materie amministrative, che le sono state » o le saranno rimesse.

» LXVIII. Il presente Statuto sarà messo in vigore » all'apertura dei due Consigli.

» Ma per quel che riguarda la elezione dei depu- » tati, avrà forza appena pubblicata la legge elettorale.

» LXIX. Rimangono in vigore tutte le disposizioni » legislative che non sono contrarie al presente Statuto.

» E simillmente vogliamo e decretiamo, che nes- » suna legge o consuetudine preesistente, o diritto que- » sito, o diritto dei terzi, o vizio di orrezione o surre- » zione possa allegarsi contro le disposizioni del presente » Statuto, il quale intendiamo che debba essere quanto » prima inserito in una Bolla concistoriale, secondo l'an- » tica forma, a perpetua memoria.

» Datum Romae apud S. Mariam Maiorem, die XIV » martii MDCCCXLVIII, Pontificatus Nostri anno se- » cundo. PIVS PP. IX.

Ora si affollano alla mente mia le memorie di fatti ben più gravi, ben più vasti e maravigliosi di quelli che sono venuto narrando sin qui. Sublimi affetti, e vili passioni, puro entusiasmo, ed artificiosa ebbrezza, audacie generose, ed insani furori; regie colpe, e colpe popolane, cortigiane perfidie, e perfidie plebee; errori molti e comuni; e discordia, di tutte le colpe e di tutti gli errori madre e nudrice; la civiltà minacciata più dalle intestine rabbie, che dalle ire barbariche; offesa la Religione dall'empieta e dalle cupidigie mondane. Tutte queste imagini stanno dinanzi a me, e veggo la provincia natale spicciar sangue da non sanabili ferite, e l'Italia rifatta bordello dello straniero insolente, e l'Europa fatta campo di guerra civile, e le genti attonite, disperanti molte, starsi incerte delle sorti dell'umanità: eventi e memorie, onde questo tempo andrà ai secoli futuri imagine tremenda dell'Onnipotenza del Re dei re e del Dominatore dei popoli. Io ritiro lo sguardo da tanta altezza, e m'allèno a continuare l'incominciata modesta opera, come coscienza vuole, e come l'umiltà dell'ingegno e dello stile consente.

APPENDICE

AL LIBRO PRIMO, CAPITOLO PRIMO

(pag. 14.)

BOLLA DI PIO VII

CONTRO LA SOCIETÀ DE' CARBONARI.

PIO VESCOVO

SERVO DE' SERVI DI DIO

a perpetua memoria.

« Tanti e così fieri nemici presero sovente a perseguitare la Chiesa del Redentor nostro Gesù Cristo fondata sopra ferma pietra, e contro cui, giusta le promesse dello stesso, mai non prevarranno le porte dell' inferno; che se non vi fosse intervenuta tal divina ed immanchevole promessa, sembrava che avesse dovuto talvolta temersene la distruzione, o per le violenze, o per le manovre, o per gl' inganni de' medesimi. E ciò che videsi accadere ne' tempi passati, si è anche in particolar modo rinnovato in questa infelice età nostra, che sembra essere quel tempo estremo preannunziato già tanti secoli innanzi dagli Apostoli, in cui *sarebbero venuti degl' impostori camminando, a seconda dei propri desiderii, nella empietà.*[1] Poichè sa ognuno quale moltitudine di uomini scellerati in questi difficilissimi tempi siasi insieme riunita contro il Signore e contro il suo Cristo, ad oggetto principalmente di combattere e distruggere, sebbene con inutile sforzo, la Chiesa, ingannando, e distaccando i

[1] *In Epist. B. Judæ Ap.* v. 18.

» fedeli dalla dottrina della Chiesa stessa per mezzo *di » una vana e fallace filosofia.*[1] Per giungere poi più » agevolmente a tale intento, molti di essi formarono » occulte adunanze e sètte clandestine, sperando di » potere in tal modo più liberamente attirare gran nu- » mero di persone ad essere complici della loro congiu- » ra e dei loro delitti.

» È già gran tempo che questa S. Sede, venuta al » discoprimento di simili sètte, sollevò contro di esse » libera ed alta la voce, ed appalesò le macchinazioni » che quelle segretamente imprendevano contro la Reli- » gione non solo, ma ben anche contro la civile società. » Nè lasciò di eccitare la diligenza di tutti, onde farli » cauti affinchè queste sètte non potessero tentare di » eseguire ciò che iniquamente meditavano. Ma è molto » a dolersi che queste sollecitudini dell'Apostolica Sede » non abbiano sortito l'esito che essa si era proposta, » e che uomini perversi non abbiano mai desistito dal » pravo impegno, onde poi sono finalmente derivati quei » mali che noi stessi abbiamo veduti: anzi tali uomini, » dei quali sempre più cresce la superbia, osarono » eziandio d'istituire delle altre nuove segrete società.

» Deesi qui nominare quella società non ha guari » nata, e diffusa estesamente in Italia e in altre regioni, » la quale, comecchè sia divisa in più sètte, ed abbia » perciò, secondo la loro diversità, nomi ancora diversi » e distinti, in sostanza però e per la unione de' senti- » menti e de'delitti, e per una certa lega scambievole, » è una sola, e comunemente suole chiamarsi *dei Car- » bonari.* Affettano in verità costoro uno straordinario » impegno ed un singolare rispetto per la cattolica Reli-

[1] *Coloss* cap II, v. 8.

» gione e per la persona e la dottrina di Gesù Cristo
» Salvator nostro, cui osano con nefando ardire di chia-
» mare ancora alcune volte rettore e gran maestro della
» loro società. Ma questi discorsi, che sembrano più dol-
» cemente molli dell'olio, non altro sono che dardi per
» ferirne con più sicurezza i meno cauti, adoperati da
» persone scaltrite, le quali vengono sotto vesti di agnel-
» lo, ma sono internamente lupi rapaci.

» Di fatti, quel rigorosissimo giuramento con cui,
» ad esempio degli antichi Priscillianisti, promettono di
» non mai manifestare in alcun tempo e per alcun caso
» ad uomini non ascritti alla società, cosa alcuna che la
» riguardi, e di non mai comunicare cose spettanti ai
» gradi superiori a quelli che sono ne' gradi inferiori;
» ed inoltre, quelle occulte ed illegittime conventicole,
» che tengono secondo l'uso di molti eretici; e l'am-
» missione in quelle di uomini di qualunque religione
» e setta, sebbene mancassero altre prove, convincono
» bastantemente che nessuna fede deve aversi alli loro
» surriferiti discorsi.

» Ma non vi è bisogno di congetture e di argomenti
» per dover formare del lor detti il giudizio che si è di
» sopra indicato. I libri da essi dati alla luce, ove si de-
» scrive il sistema delle loro adunanze, specialmente
» de' gradi superiori, i loro catechismi, e gli statuti,
» ed altri documenti autentici, ed altre modo rilevanti
» per far fede, non che le testimonianze di quelli che
» dopo avere appartenuto a questa società l'abbando-
» narono, e ne palesarono a legittimi giudici gli errori
» e le frodi, dimostrano chiaramente, che i *Carbonari*
» hanno per principale oggetto di dare a chicchessia
» ampia licenza di fabbricarsi a proprio talento, e se-
» condo le proprie opinioni, la religione da tenersi,

» introducendo così l'indifferentismo religioso, di cui
» appena potrebbe immaginarsi cosa più perniciosa; di
» profanare e deturpare con certe loro sacrileghe cere-
» monie la Passione di Gesù Cristo; di farsi scherno de-
» gli stessi misteri della Religione cattolica, e dei sa-
» gramenti della Chiesa, a' quali sembrano volerne
» sostituire de' nuovi, da loro con eccesso di empietà
» inventati; e di rovesciare questa Apostolica Sede, con-
» tro la quale, siccome quella in cui sempre risiedette
» *il principato della cattedra apostolica*,[1] hanno un
» odio particolare, e macchinano perciò i più pestiferi
» e rumosi progetti.

» Nè, come dagli stessi autentici documenti è com-
» provato, sono meno empi i precetti che la società
» de' *Carbonari* insegna sul costume, sebbene sfacciata-
» mente si vanti di esigere dai suoi seguaci che man-
» tengano ed esercitino la carità e ogni genere di virtù,
» e con la massima diligenza si astengano da ogni vi-
» zio. Pertanto essa sfrontatamente favorisce lo sfogo
» delle libidinose voluttà; insegna esser lecito uccidere
» quelli che manchino al segreto, del quale abbiamo
» parlato di sopra; e sebbene il principe degli Apostoli
» S. Pietro comandi ai cristiani *di essere subordinati*
» *ad ogni umana creatura a riguardo di Dio, sia al*
» *re come a colui che tiene il principato, sia ai duci*
» *come mandati da lui, ec.*;[2] e l'apostolo S. Paolo ordi-
» ni, *che ogni anima sia soggetta alle potestà più su-*
» *blimi*,[3] ciò non ostante quella società insegna, che al-
» zato il vessillo della rivolta, è permesso spogliare della
» loro autorità i re, ed ogni altro imperante, che per

[1] S. Aug., Ep. 43.
[2] Ep. 1. Cap. II, v. 13.
[3] Rom. Cap. III, v. 14

» somma ingiuria osa chiamare comunemente col titolo » di tiranni.

» Questi ed altri non dissimili sono i principii e gli » insegnamenti di questa società, dai quali risultarono » recentemente in Italia, per opera de' *Carbonari*, quei » delitti che sì acerbo dolore arrecarono agli uomini pii » ed onesti. Noi dunque, i quali siamo stati costituiti » vigili osservatori della casa d'Israello, che è la santa » Chiesa, e che pel pastorale nostro ministero dobbiamo » procurare che il gregge cristiano, a noi dalla divina » Provvidenza affidato, non soffra alcun danno, crediamo » di non poterci dispensare, in causa sì grave, dal porre » un freno agli impuri sforzi di siffatti uomini. Siamo a » ciò ancora stimolati dall' esempio della felice memo- » ria di Clemente XII e Benedetto XIV, nostri prede- » cessori; de' quali il primo con la costituzione ***In emi-*** » ***nenti*** del 28 aprile 1738, ed il secondo con la bolla » *Providas* del 18 di maggio 1751, condannarono e » proibirono le società dei *Liberi Muratori*, ossia *Francs-* » *Maçons*, e con qualunque altro nome chiamate se- » condo la varietà de' paesi e degli idiomi, delle quali » società deve forse reputarsi una emanazione, o al » certo una imitazione quella de' *Carbonari*. E sebbene » con due editti emanati per organo della nostra segre- » teria di Stato, noi abbiamo già severamente proibita » questa società; sulle traccie tuttavia de' lodati no- » stri predecessori, crediamo di doverla anche più » solennemente proscrivere sotto gravi pene, tanto più » che i *Carbonari* pretendono di non essere compresi » nelle due citate costituzioni, ne di soggiacere alle pene » in esse sanzionate.

» Udita quindi una scelta Congregazione di venera- » bili nostri fratelli Cardinali della S. R. C., e col di lei

» consiglio, e anche di moto proprio, e per certa scienza, e matura nostra deliberazione, e colla pienezza dell'apostolica autorità, abbiamo determinato e decretato di condannare e di proibire, siccome colla presente nostra costituzione, da valere in perpetuo, condanniamo e proibiamo, la suddetta società de'*Carbonari*, o con qualunque altro nome si chiami, e le sue adunanze, unioni, congregazioni, associazioni, e conventicole.

» Laonde a tutti e singoli i cristiani di ogni stato, grado, condizione, ordine, dignità e preminenza, o laici o chierici, tanto secolari che regolari, degni anche di speciale e d'individuale menzione ed espressione, comandiamo strettamente e in virtù di santa obbedienza, che nessuno, sotto qualunque pretesto o mendicato colore, ardisca o presuma di entrare nella sopraddetta società de' *Carbonari*, o in altro modo nominata; di propagarla, fomentarla, e riceverla, od occultarla nelle proprie case o abitazioni, o in altri luoghi; di ascriversi o aggregarsi alla medesima, o a qualsiasi suo grado, d' intervenirvi, o di dare il permesso e il comodo che altrove si aduni; di somministrarle alcuna cosa, o prestarle in qualsivoglia modo consiglio, aiuto, o favore in pubblico e in privato, direttamente o indirettamente, per se o per altri; non che di esortare, indurre, provocare, e persuadere altri che si ascrivano, si associno, o intervengano alla medesima società, o ad alcun suo grado, o in qualunque modo la proteggano e favoriscano: ma comandiamo che da essa società, e dalle sue adunanze, unioni, congregazioni, conventicole, si debbano onninamente tener lontani, sotto pena di scomunica per chiunque vi contravvenga, da incorrersi *ipso facto*,

» e senza altra dichiarazione, e dalla quale niuno possa » essere assoluto da altri che da noi o da' nostri suc- » cessori, fuorchè nel punto di morte.

» Inoltre comandiamo a tutti, sotto la stessa pena » di scomunica riservata a noi ed a' romani Pontefici » nostri successori, che siano tenuti a denunziare ai » vescovi, o a quelli a' quali spetta, tutti coloro che » sappiano essere ascritti a questa società, o di essersi » resi colpevoli di alcuno di quei delitti de' quali si è » fatta di sopra menzione.

» Finalmente, acciò più efficacemente si tolga ogni » pericolo di errore, condanniamo e proscriviamo tutti » li così detti Catechismi dei *Carbonari*, e i libri nei » quali dai *Carbonari* si descrive ciò che suol farsi nelle » loro adunanze, i loro statuti, codici, e tutti i libri » formati per loro difesa, o stampati o manoscritti; e a » tutti i fedeli, sotto la stessa pena di scomunica mag- » giore in un eguale modo riservata, proibiamo di leg- » gere o ritenere presso di sè i menzionati libri, o an- » che solamente qualcuno di essi, e ordiniamo che » senza alcuna eccezione gli consegnino o agli ordinarî » de' luoghi, o ad altri a cui appartiene il diritto di ri- » ceverli.

» Vogliamo poi che alli transunti, anche impressi, » delle presenti nostre lettere, sottoscritti da un pub- » blico notaio, e muniti col sigillo di persona costituita » in dignità ecclesiastica, si abbia pienamente la stessa » fede, che si avrebbe alle medesime lettere originali, » se fossero esibite o presentate.

Non sia dunque lecito ad alcun uomo di violare, o » con temerario ardimento di opporsi a questa nostra » dichiarazione, condanna, mandato, proibizione ed in- » terdetto: se poi alcuno presumesse di ciò attentare,

» sappia che egli incorrerà l'indignazione dell'onnipo-
» tente Iddio, e de' beati suoi apostoli Pietro e Paolo.
» Dato in Roma presso Santa Maria Maggiore,
» l'anno della Incarnazione del Signore 1821, il 13 di
» settembre, l'anno XXII del nostro pontificato. »

G. Card. Pro-Datario E. Card. Consalvi.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO STORICO DALL'ANNO 1815 AL GIUGNO 1846.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

LIBRO SECONDO.

STORIA E DOCUMENTI DALLA MORTE DI GREGORIO DECIMOSESTO SINO ALLA PROMULGAZIONE DELLO STATUTO FONDAMENTALE.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

LO

STATO ROMANO

DALL'ANNO 1815 AL 1850